





PREZZO

DEL

TOMO DICIOTTESIMO

GIÀ PUBBLICATO

IL DÌ 23 LUGLIO 1829.

Fogli di Stampa N. 23 *corrispondenti a pag.* 368, *a crazie due il foglio a forma del manifesto già pubblicato il dì* 27 *Giugno* 1827

	£. 3. 16. 8.
Legatura e Coperta	„ —. 3. 4.
Somma	£. 4. —. —.

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750 COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO 1827.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1750

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO

MURATORI

E

CONTINUATI SINO ALL' ANNO

1827.

TOMO DICIOTTESIMO



FIRENZE

PRESSO LEONARDO MARCHINI

MDCCCXXVII.

GLI

ANNALI D' ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL' ERA VOLGARE

SINO ALL' ANNO 1827.



ANNO DI CRISTO MCCXXX. INDIZIONE III.
GREGORIO IX. PAPA 4.
FEDERIGO II. IMPERADORE 11.

Nel primo giorno di febbraio del presente anno un' orribile inondazione del Tevere recò immensi danni alla città di Roma e ai contorni (1); affogò molte persone e bestie, menò via una prodigiosa quantità di grani, botti di vino e mobili; ed avendo lasciato un lezzo fetente con dei serpenti per le case, ne sorse poi una mortale epidemia nel popolo. Servì questo grave flagello a far ravvedere il senato e popolo romano degli aggravi ed ingiurie fatte al sommo pontefice Gregorio IX, che per cagion di esse fin qui si era fermato in Perugia; e però spedito a lui il cancelliere,

(1) Vita Gregor. IX. P. I. Tom. 3. Rer. Italic. Richardus de s. Germano.

e Pandolfo della Saburra con altri nobili, il pregarono di voler tornarsene a Roma. Sul fine dunque di febbraio comparve colà papa Gregorio, accolto con tutta riverenza ed onore da quel senato e popolo. Nella vita di esso papa vien riferito questo suo ritorno all'anno seguente. Riccardo lo mette nel novembre del presente. Intanto andava innanzi il trattato già intavolato di pace fra esso pontefice e Federigo, il quale ricuperò in questo mentre varie altre sue terre. Mediatori principali erano Leopoldo duca di Austria (1) principe che in questo medesimo anno terminò la sua vita in s. Germano nel dì 28 di luglio, e Bernardo duca di Moravia, gli arcivescovi di Salisburgo e Reggio di Calabria, ed Ermanno gran mastro dell' ordine dei Tuetonici. Fu per questo tenuto un congresso in s. Germano, dove intervennero Giovanni cardinale vescovo sabinense, e Tommaso cardinale di s. Sabina, legati pontificj, dove si smaltirono molte difficoltà. La principale era la restituzion della città di Gaeta e s. Agata, pretese da Federigo, laddove il papa intendea di ritenerle in suo dominio. Finalmente dopo essere andati innanzi e indietro più volte i pacieri, nel dì 9 di luglio in s. Germano fu conchiuso l' accordo, con obbligarsi Federigo di rimettere ogni offesa a chiunque avea prese l'armi contro di lui tanto in Italia che fuori; e di restituire alla chiesa qualunque stato che i suoi avessero occupato, ed a vari particolari le lor terre; e di non mettere più taglie ed imposte all' uno, e all'altro clero. Doveansi eleggere arbitri, per decidere entro di un' anno il

(1) Godefrid. Monachus in Chronico.

punto controverso di Gaeta e di s. Agata. Fu poi dopo l' esecuzion del trattato assoluto esso imperadore dalle censure nella festa di s. Agostino di agosto, e si fecero dappertutto grandi allegrezze per questa pace. Ed oh si fossero due anni prima avute queste medesime disposizioni, e Federigo con più umiliazione, e il pontefice con più indulgenza si fossero portati l' un verso l' altro: che gli affari di Terra santa sarebbono camminati meglio; e si sarebbe risparmiata un' iliade di molti guai, uno dei quali fra gli altri fu notabilissimo, cioè l'avere in tal congiuntura, non già avuta la nascita, ma bensì ricevuto un considerabile accrescimento, e un'aperta professione le maledette fazioni dei guelfi aderenti al papa, e dei ghibellini parziali dell' imperadore. Abbiamo dalla vita di papa Gregorio (1), che egli spese in questa guerra cento ventimila scudi, e Federigo si obbligò di rimborsarlo. Altri hanno scritto che assunse di pagargli cento venticinque mila once di oro. Più, o meno che fosse, Federigo se ne dimenticò dipoi, nè gli pagò un soldo. Passò il pontefice alla villeggiatura di Anagni, e colà invitò l'imperadore (2). Comparve egli con magnifico accompagnamento, e si attendò fuori della città nel dì primo di settembre. Nel dì seguente incontrato dai cardinali e dalla nobiltà, si portò alla visita del papa, e deposto il manto, prostrato ai suoi piedi, riverentemente glieli baciò, e dopo breve colloquio andò a posare nel palazzo episcopale. Nel giorno appresso il papa che abitava nel palazzo paterno,

(1) Card. de Aragon. Vita Greg. IX. P. I. Tom. 3. Rer. Ital.
(2) Richardus de s. Germano in Chronic.

l'invitò seco a pranzo, ed amendue con tutta magnificenza assisi alla stessa tavola, deposto ogni rancore almeno in apparenza, svegliarono nuova allegrezza negli assistenti. Dopo di che tennero fra lor due, colla presenza del solo gran mastro dell'ordine teutonico, un lungo ragionamento intorno ai propri affari. Nel seguente lunedì congedatosi Federigo dal pontefice se ne tornò nel regno, dove non seppe contenersi dal trattar male i popoli di Foggia, Castelnuovo, s. Severino, ed altri di Capitanata, che ne' passati torbidi si erano ribellati (1). Ma Riccardo da s. Germano pare che metta questo fatto prima della pace. All'incontro il papa sbrigato da questa guerra, e tornatosene a Roma, attese a fabbricar palagi e spedali. Era venuto in Italia Milone vescovo di Beavais francese con quello di Chiaramonte, conducendo seco un buon corpo di truppe Francesi in aiuto del papa, le quali, o non giunsero a tempo alla danza, o furono rimandate (2). Trovavasi per questo sforzo Milone aggravato da grossi debiti. Il sommo pontefice per sollevarlo gli diede il governo del ducato di Spoleti e della Marca di Guarnieri ossia di Ancona: con che egli in tre anni impinguò la sua borsa. Ma ritornandone egli dopo quel tempo in Francia, i vicini Lombardi informati del ben di Dio, che egli portava seco, gli tesero delle imboscate, nelle quali perdè più di quel che avea guadagnato. Alberico monaco è quegli che racconta il fatto.

Cominciò a sconcertarsi in quest' anno la

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Alberic Monachus in Chronic.

Marca di Verona (1). Essendo stato chiamato per podestà di essa città Matteo de' Giustiniani nobile veneto, richiamò egli tutti i nobili, che il suo antecessore avea mandato a' confini. Capo della fazion guelfa era Ricciardo conte di s. Bonifazio, che tornato a Verona fu ben'accolto dal podestà. Ingelosita di ciò la parte ghibellina, appellata de' Montecchi, con intelligenza di Eccelino da Romano e di Salinguerra dominante in Ferrara, un dì fatta sollevazione, mise le mani addosso al conte Riccardo, e cacciollo in prigione con alquanti dei suoi. Il resto de' suoi amici uscì di città; lo stesso Giustiniani podestà ne fu cacciato; e la podesteria fu appoggiata a Salinguerra che corse colà da Ferrara. Anche Eccelino udita questa nuova precipitosamente volò a Verona per accrescer legna al fuoco (2). Ridottasi la parte del conte al castello di s. Bonifazio, elesse per suo podestà Gherardo Rangone da Modena, personaggio di gran senno e valore. Questi col deposto Giustiniani ricorse a Stefano Badoero podestà di Padova, il quale raunato il consiglio ascoltò le loro querele: querele tali, che mossero a compassione tutto il popolo di Padova; di maniera che si prese tosto la risoluzione di aiutar con braccio forte la parte del conte. Inviarono ambasciatori a Verona, che parte con amichevoli, e parte con minacciose parole fecero istanza per la liberazione del conte. Nulla poterono conseguire (3). Però uscì in campagna nel mese di set-

(1) Roland. Chronic. lib. 3. c. 1.
(2) Monac. Patavinus in Chron.
(3) Paris. de Cereta Chr. Veronens. Tom. 8. Rer. Italic.

tembre l'armata padovana col carroccio, con Azzo VII marchese di Este, e coi Vicentini: ed ostilmente entrata nel veronese, s'impadronì di Porto, di Legnago e del ponte dell' Adige, dai quali luoghi scapparono in fretta Eccellino, Salinguerra, e i Veronesi che erano accorsi alla difesa. Diedero poscia i Padovani il guasto al circonvicino paese, distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo, e colla forza costrinsero il castello di Rivalta alla resa. Ciò fatto se ne tornarono a Padova. Neppure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Riccardo. Era circa questi tempi capitato a Padova frate Antonio da Lisbona dell' ordine dei minori, religioso di santa vita, di molta letteratura, mirabil missionario, e predicatore della parola di Dio. Gli amici del conte e del marchese di Este, ai quali più che agli altri stava a cuore la prigionia di esso conte, si avvisarono d'inviare a Verona questo insigne religioso, sperando che la di lui eloquenza potrebbe ottenere ciò che non era riuscito coll'armi. Andò il santo uomo, impiegò quante ragioni e preghiere potè coi rettori della lega lombarda, con Eccelino, con Salinguerra, e coi lor consiglieri; ma sparse le parole al vento e ritornossene a Padova coll'avviso solo della pertinacia de' Veronesi. La Cronica veronese aggiugne che anche i Mantovani col loro carroccio fecero un'irruzione sul Veronese, presero e distrussero il castello di Cola, diedero il sacco e il fuoco a Travenzolo, alla Motta dell'abate, all'isola de'conti, che or si chiama l'isola della Scala, e a molte altre ville del Veronese: tutto

per favorire il conte Ricciardo. Notano gli Annali antichi di Modena (1) che anche la milizia dei Modenesi andò in soccorso dei Mantovani contro dei Veronesi. Ebbero i Milanesi (2) guerra in quest'anno col marchese di Monferrato in favore degli Alessandrini, e se si ha da prestar fede ai loro storici (3), coll' avere assediato ed anche preso il castello di Bombaruccio nel Monferrato (Mombravio è detto negli Annali di Genova (4)) misero tal paura in cuore a quel marchese, che giurò di star da lì innanzi ai voleri del comune di Milano. Il che fatto passarono sul territorio di Asti, e vi diedero il guasto fino a due miglia lungi da quella città. Anche la cronica di Asti (5) confessa questo gran danno inferito dai Milanesi al territorio astigiano, con aggiugnere che ciò seguì fra la festa di s. Giovanni Batista e di s. Pietro, e che i Milanesi vi andarono assistiti di gente da ventitrè amiche città. I Genovesi spedirono un buon soccorso ad Asti. Poscia fece il popolo di Milano guerra in Piemonte contro del conte di Savoja e di quei marchesi, e in onta di essi fabbricò il Pizzo di Cunio, dove si ritirarono quei di Saviliano e di s. Dalmazio, troppo aggravati dal conte di Savoia. In una scaramuccia restò preso da esso conte, o dai marchesi Uberto da Ozino, generale dei Milanesi, che fu poi crudelmente levato di vita. Diede fine ai suoi giorni nel dì 16 di

(1) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 263.
(3) Annales Mediolan. Tom. 16. Rer. Ital.
(4) Caffari Annal. Genuens. l. 6. Tom. 6. Rer. Italic.
(5) Chron. Astense Tom. 11. Rer. Italic.

settembre Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, in cui luogo fu concordemente eletto Guglielmo da Rozolo nel dì 14 di ottobre, che fu uomo di gran vaglia.

Negli Annali di Genova è scritto (1), che in quest'anno gli Alessandrini stanchi della guerra co' Genovesi fecero un compromesso, e fu sentenziato che Capriata restasse al comune di Genova. Anche i popoli d' Asti e d'Alba, Arrigo marchese del Carretto, ed altri compromisero le loro differenze nel comune di Genova: il che diede fine alle loro guerre. Si andavano intanto dilatando per le città d' Italia gli eretici paterini, catari, poveri di Lione, passaggini, giuseppini ed altri, che in fine tutti erano schiatte di manichei. Non v'era quasi città, dove di costoro non si trovasse qualche brigata. Specialmente in Brescia le storie dicono che la loro setta avea preso gran piede. Roma stessa non ne era esente, nè Napoli. Ora in quest'anno Raimondo Zoccola bolognese podestà di Piacenza (2) fece bruciar molti di costoro. Altrettanto si andava facendo in altre città. E nel mese di febbraio in essa città di Piacenza *fuit ludus imperatoris, et Papiensium, et Regiensium, et patriarchae in burgo, et platea sancti Antonini*. Do ad indovinare ai lettori ciò che significhino queste parole. Quanto a me, vo sospettando che fosse uno spettacolo pubblico, in cui si rappresentava Federigo imperadore co' Pavesi e Reggiani, e col patriarca, suoi aderenti, forse non con molto onore. I Parmigiani in quest'an-

(1) Caffari Annal. Genuens.
(2) Chron. Placentin. T. XVI. Rer. Italic.

no (1) andarono in servigio de' Piacentini a dare il guasto al territorio di s. Lorenzo e di castello Arquato, luoghi detenuti dai nobili fuorusciti di Piacenza. Fecero parimente oste essi Parmigiani a Pontremoli contro de' marchesi Malaspina. Il Guichenon (2) racconta a quest'anno che il popolo di Torino si sottrasse all'ubbidienza di Tommaso conte di Savoia, e si diede a Bonifazio marchese di Monferrato. Il conte messa insieme una armata si avvicinò a Torino, disfece il soccorso che gli Astigiaui conducevano agli assediati; nè parendogli propria la stagione per continuare l'assedio, lasciò bloccata quella città, e se n'andò in Savoia. Questo scrittore, giacchè gli mancavano gli antichi storici, si suol servire di moderni, l'autorità de'quali non di rado è poco sicura. Noi già vedemmo all'anno 1226 che Torino, siccome città libera, entrò nella lega di Lombardia, e fu anche posta coll'altre al bando dell'imperio da Federigo II imperadore, in tempo che Tommaso conte di Savoia era uno de' suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani, per quanto s'è veduto di sopra, menassero soccorsi a quella città, quando penavano a difendere se stessi da' Milanesi. Nè so io credere che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato. Nulla ne seppe Benvenuto da s. Giorgio. E se fosse caduta nelle mani del marchese, principe si potente, quella bella preda, avrebbe saputo ben custodirla. Fu anche guerra nell'anno presente in Tosca-

(1) Chron. Parmense Tom. 9. Rerum Italic.
(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye T. I.

na (1). I Fiorentini uniti cogli Aretini, Pistoiesi, Lucchesi, Pratesi ed Urbinati, oppure Orvietani, andarono con possente esercito e col carroccio contro ai Sanesi. Disfecero da venti loro castella, ed arrivarono fino alle porte di Siena, guastando tutto il paese. Nel dì 9 di luglio i Sanesi animosamente uscirono armati dalla porta di Camollia, ed attaccarono la zuffa; ma soperchiati dalle troppo superiori forze dei nemici, rimasero sconfitti; e i Fiorentini menarono prigionieri circa mille dugento e settanta d'essi. Ricordano (2), e Giovanni Villani suo copiatore, mettono questo fatto sotto l'anno 1229. Gli altri autori concordemente ne parlano sotto il presente (3).

Anno di { CRISTO MCCXXXI. INDIZIONE IV.
GREGORIO IX, PAPA 5.
FEDERIGO II. IMPERADORE 12.

Tanto il pontefice Gregorio, quanto l'imperador Federigo (4), mirando con incredibile dispiacere i progressi che andava facendo l'eresia de'paterini, e d'altre sette di manichei per l'Italia, pubblicarono rigorosissimi editti contro di questi pestilenti uomini che infestavano la Chiesa cattolica. Circa questi tempi nella città di Perugia (5), in cui la nobiltà e il popolo per cagione del governo aveano in addietro avute non poche risse e liti fra loro, la discordia tramontò gli ar-

(1) Chron. Bononiens. Chronicon Senense.
(2) Ricordano Malaspina. Giovanni Villani.
(3) Ptolom. Lucensis in Annal. Eccl.
(4) Raynald. in Annal. Eccl.
(5) Cardin. de Aragonia Vit. Gregorii IX.

gini, e toccò ai nobili l'uscire di città. Si diedero poi questi a far quanto di male potevano al territorio; e il popolo anch' egli faceva altrettanto e peggio contro d'essi. Con paterno zelo accorse papa Gregorio al bisogno dell'afflitta città, con ispedir colà il cardinal Giovanni dalla Colonna, il quale con tal'efficacia si adoperò, che calmato il furore delle parti, ridusse in città gli sbanditi, e rimise la pace, con aver anche il papa contribuita una buona somma di danaro per la riparazione dei danni. In quest'anno parimente contro la mente del pontefice i Romani fecero oste a danni dei Viterbesi nell'aprile e nel maggio, e obbligarono quei di Montefiascone di dar sicurtà di non prestar loro aiuto. Prese dipoi l'imperador Federigo la protezione di Viterbo, e vi spedì Rinaldo da Acquaviva suo capitano con un buon corpo di milizie per difesa di quella città. Dovette essere il papa che fece questo trattato, ed impegnò Federigo in favore de' Viterbesi; imperocchè i Romani, dacchè n' ebbero l'avviso, imposero in odio del papa una grave contribuzione di danaro alle chiese di Roma. Cadde in quest' anno dalla grazia di Federigo, Rinaldo, appellato duca di Spoleti, quel medesimo che tanto avea fatto per lui in danno della Chiesa romana. Federigo fu dei più accorti e maliziosi principi che mai fossero. Probabilmente gli nacque sospetto che costui tenesse segrete intelligenze colla corte di Roma (1); e infatti s'impegnò forte il papa dipoi per la sua liberazione. Ora Federigo, preso il pretesto di fargli rendere conto della passata amministrazione

(1) Raynald. in Annal. Eccles.

del regno, nè potendo Rinaldo trovare cauzione idonea, il fece imprigionare, con ispogliarlo di tutti i suoi beni: dal che prese motivo Bertoldo di lui fratello di ribellarsi e di fortificarsi in Intraduco. In quest'anno ancora pubblicò esso imperadore la determinazione sua di tenere una dieta del regno d'Italia in Ravenna, la qual città era allora governata dall'arcivescovo di Maddeburgo, conte della Romagna, e legato imperiale di tutta la Lombardia. Ora desiderando egli che v'intervenisse anche il re Arrigo suo figliuolo coi principi della Germania, pregò il pontefice Gregorio d'interporre i suoi ufizi, affinchè le città collegate di Lombardia non impedissero la venuta del figliuolo e dei Tedeschi in Italia. Non lasciò il papa di scrivere per questo, ma sì egli che i Lombardi, assai conoscendo il naturale finto ed ambizioso di Federigo, e poco fidandosi di lui, seguitarono a stare cogli occhi aperti, e in buona guardia per tutti gli accidenti che potessero occorrere.

A Roberto imperador latino di Costantinopoli era succeduto Baldovino suo figliuolo in età non per anche atta al governo. Veggendo i principi latini di quell'imperio la necessità di avere un qualche valoroso principe per loro capo da opporre alla potenza de' Greci (1), che ogni dì più cresceva, presero la risoluzione di dare in moglie al fanciullo augusto una figliuola di Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, con dichiarare lui vicario e governatore dell'imperio, sua vita natural durante. Gli diedero anche il

(1) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Ital.

titolo d'imperadore: il che si ricava dalle lettere di papa Gregorio. Tutto lieto Giovanni per così bell'ascendente, venne a Rieti ad abboccarsi col papa, e ad impetrare il suo aiuto (1). Spedì anche a Venezia per aver tanti vascelli da condur seco mille e dugento cavalli, e cinquecento uomini di armi. Preparato il tutto, ed imbarcatosi, e ricuperate nel viaggio alcune provincie, felicemente arrivò a Costantinopoli, dove per attestato ancora del Dandolo fu coronato imperadore. Si provò in quest'anno un terribil flagello di locuste in Puglia. Federigo attentissimo a tutto, dopo avere in questo medesimo anno pubblicate molte sue costituzioni pel buon governo del suo regno, ordinò sotto varie pene che cadauno la mattina prima della levata del sole dovesse prendere quattro tumoli di sì perniciosi insetti, e consegnarli ai ministri del pubblico, che li bruciassero: ripiego utilissimo, e da osservarsi in simili casi, non ignoti a' giorni nostri. Passò nell'anno presente a miglior vita Antonio da Lisbona dell'ordine de' minori (2), di cui abbiam parlato di sopra. Tornato egli da Verona, si elesse per sua abitazione un luogo deserto nella villa di Campo s. Pietro, diocesi di Padova, con essersi fabbricata una capannuccia sopra un noce, dove si pasceva della lettura del vecchio e nuovo testamento, con pensiero di scrivere molte cose utili al popolo cristiano. Dio il chiamò a se nel dì 13 di giugno; con restare di lui un tal'odore di santità comprovata da molti miracoli, che nell'anno

(1) Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Roland. Chron. l. 3. c. 5.

seguente papa Gregorio IX trovandosi nella città di Spoleti l'aggiunse al catalogo de'santi.

A proposito di Spoleti non si dee ommettere che Milone vescovo di Beauvais, di cui s'è favellato di sopra, costituito governatore di quel ducato dal papa (1), non fu ricevuto da quel popolo. Il perchè raunato un' esercito, si portò a dare il guasto al distretto di Spoleti: il che nondimeno a nulla giovò per far chinare il capo agli Spoletini. Sommamente premeva ai Padovani (2) e ad Azzo VII marchese d'Este la liberazione del conte Ricciardo da s. Bonifazio, e degli amici carcerati in Verona dalla parte ghibellina Però fu spedito in Lombardia Guiffredo ossia Giuffredo da Lucino piacentino, podestà di Pavia, a trattarne coi rettori della lega lombarda. Con tale occasione i Padovani confermarono di nuovo essa lega. Ciò fatto, dall' un canto il popolo di Padova col suo carroccio, e i Mantovani anch' essi col loro, marciarono sul territorio di Verona. Tra per questo movimento ostile, e per gli efficaci ufizj dei rettori di Lombardia, finalmente s' indussero i ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte Ricciardo cogli altri prigioni: il che ottenuto se ne tornarono gli eserciti alle loro città. Cotanto ancora si maneggiarono i suddetti rettori, che nel dì 16 di luglio seguì pace fra esso conte e i Montecchi suoi avversari, nel castello di s. Bonifazio: pace nulladimeno, simile all'altre di questi tempi, cioè non diverse dalle tele dei

(1) Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Roland. l. 3, c. 6, Paris de Cereta Chron. Veron. Monachus Patavin. et alii.

ragni. Gli storici di Milano (1) scrivono, che volendo i Milanesi far vendetta della morte del loro capitano Uberto da Ozino, inviarono l'esercito loro sotto il comando di Ardighetto Marcellino a danni del marchese di Monferrato coi rinforzi loro somministrati dalle città di Piacenza, Alessandria e Novara. Formarono un ponte sul Po, presero il naviglio del marchese, e le castella di Buzzala, Castiglione, Ostia, Ciriale e Civasso. All' assedio di quest' ultima terra colpito da una saetta il lor capitano terminò le sue imprese colla morte; e questo bastò, perchè si ritirasse a casa l'armata milanese. La venuta dell'imperador Federigo a Ravenna, e l'aver egli chiamato in Italia il re Arrigo suo figliuolo coll' armata tedesca, ingelosì sì fattamente i popoli collegati di Lombardia, che raunato un parlamento in Bologna, giudicarono maggior sicurezza della lor libertà l'opporsegli, che il fidarsi delle di lui belle parole. Ad istanza di Federigo, il sommo pontefice inviò dipoi per suoi legati in Lombardia Jacopo vescovo cardinale di Palestrina, e Ottone cardinale di s. Niccolò in carcere Tulliano, con incombenza di trattar di pace. Non passò quest'anno senza disturbi civili in Piacenza (2). Ne fu cacciato Guiffredo da Pirovano milanese lor podestà. Fu dipoi concordato che la metà degli onori del governo si conferisse ai nobili, e l'altra al popolo; il che fece rinvigorire gli antichi odj fra loro. Abbiamo dai continuatori di Caffaro (3), che

(1) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 174. Annales Mediolanenses T. XVI. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. T. XV. Rer. Ital.
(3) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

Federigo con sue lettere fece intendere al comune di Genova la dieta generale del regno, ch' egli avea determinato di tenere per la festa d'Ognissanti in Ravenna, con ordinare che vi mandassero i lor deputati. Si trovò l'imperadore prima di novembre in quella città; ma restò differita sino al natale la dieta per cagione che i Lombardi non permettevano di passare in Italia ai principi dell' imperio. Vennero poi alcuni d'essi principi travestiti per istrade non guardate, temendo dappertutto insidie da essi Lombardi. Per attestato di Riccardo da s. Germano tenuta fu la dieta suddetta in Ravenna con gran magnificenza; e la Cronichetta di Cremona ci fa sapere che Federigo vi comparve colla corona in capo. In tal congiuntura fec' egli un giorno pubblicare un editto, comandando sotto rigorose pene che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere podestà dalle città collegate contro di lui. Ebbero un bel dire i Genovesi di avere eletto Pagano da Pietrasanta milanese per loro podestà, nè poter essi recedere dal giuramento prestato: nulla valsero le loro scuse e ragioni. Tornati poscia a casa i deputati suddetti, vi fu gran dibattimento per questo nel loro consiglio; ma infine vinse il partito di chi voleva quel podestà per l'anno prossimo; e fu anche eseguito. Nè vo' lasciar di riferire ciò che ha il Sigonio (1), il quale l'avrà preso da qualche vecchia Storia. Cioè, che Federigo diede un singolare spasso ai popoli in Ravenna, coll'aver condotto seco un lionfante, dei leoni, de'leopardi, de'cammelli, e degli uccelli stranieri,

(1) Sigon. de Regno Ital. lib. 17.

che siccome cose rare in Italia, furono lo stupore di tutti. Nulla di ciò ha il Rossi nella Storia di Ravenna.

Anno di { CRISTO MCCXXXII. INDIZIONE V.
GREGORIO IX. PAPA 6.
FEDERIGO II. IMPERADORE 13.

Nel gennaio dell' anno presente attese l' imperador Federigo in Ravenna a segreti maneggi per domare, se era possibile, le città lombarde confederate contro di lui. Suoi intimi consiglieri furono Eccelino da Romano, e Salinguerra da Ferrara capi de' ghibellini, nè mancarono essi di attizzarlo contro di Azzo VII, marchese d' Este capo de' guelfi, il quale non si lasciò già vedere alla corte. Poi dopo la seconda domenica di quaresima s' imbarcò esso augusto per andare ad Aquileia (1), e quivi abboccarsi col re suo figliuolo, giacchè questi non s'era voluto arrischiare a passar per la Valle di Trento, dove erano prese le chiuse. O fosse di sua spontanea volontà, oppure che qualche burrasca di mare l' obbligasse a cangiar cammino, egli passò per Venezia, dove fu magnificamente accolto, e concedè varie esenzioni nel regno di Puglia e di Sicilia a quel popolo. Visitò la basilica di s. Marco, e vi lasciò dei superbi regali, ornati d' oro e di pietre preziose. Un suo diploma dato in Venezia nel marzo di quest' anno si legge nel bollario casinense. Passò dipoi ad Aquileja, dove il re Arrigo suo figliuolo

(1) Godefridus Monachus in Chron. Dandul, in Chron. T. 11. Rerum Ital.

venne a trovarlo con alcuni principi di Germania. E quivi celebrò la santa pasqua. È da stupire come Riccobaldo storico ferrarese (1), il quale asserisce d'essere stato presente nell'anno 1293 in Padova alla miracolosa guarigione di un muto nato alla tomba di s. Antonio, e però fiorì nel secolo presente, scrivesse che nel precedente anno Federigo imprigionò esso suo figliuolo. Altrettanto s'ha dal monaco padovano (2) più antico di Riccobaldo. Noi vedremo che ciò succedette solamente nell'anno 1235. Notano gli storici milanesi (3), che i legati già spediti dal papa per trattar della pace coi Lombardi, andarono per trovar Federigo in Ravenna. Egli saputa la lor venuta, se n'andò a Venezia. Colà si portarono anch'essi, ed egli prima che arrivassero, passò ad Aquileia. Perciò credendosi burlati, o sprezzati da lui, se ne tornarono senza far altro al papa. Si trasferì dipoi Federigo circa la festa dell'Ascensione per mare in Puglia, e nel cammino prese alcuni corsari che infestavano l'Adriatico. Due cattive nuove gli giunsero in quest'anno. L'una fu che Giovanni da Baruto occupò in Soria l'importante città di Accon, ossia d'Acri, che era d'esso imperadore. Il maresciallo Riccardo lasciato ivi per governarla andò contro di lui, e restò sconfitto. L'altra fu che nel mese di agosto il popolo di Messina, trovandosi angariato da Riccardo da Montenegro giustiziere per l'imperadore, fece nel mese suddetto una sollevazion contro di lui;

(1) Richobald. in Pomar. T. IX. Rer. Ital.

(2) Monachus Patavinus in Chron.

(3) Annales Mediol. Galvanus Flamma in Manip. Flor. Richardus de s. Germano in Chron.

e l'esempio di questa città servì per far tumultuare anche Siracusa, Catania, Nicosia ed altre terre di Sicilia. Era duro sopra i popoli il governo di Federigo; la voleva d'ordinario contro le loro borse, e per poco si veniva al confisco. Di belle leggi andava egli pubblicando; ma le sue gabelle, dazj, contribuzioni ed angherie, faceano gridar tutti. In quest' anno ancora i Romani più che mai accaniti contro la città di Viterbo uscirono in campagna, e dopo aver dato il guasto al paese, se ne tornarono a casa. Ma venne fatto anche ai Viterbesi di prendere per tradimento un castello appellato Vetorchiano, ch'era dei Romani; ed avuto che l'ebbero, non tardarono a smantellarlo tutto. N'ebbero gran rabbia i Romani; e siccome attribuivano al pontefice Gregorio la colpa di tutto, come quegli che non voleva lasciar distruggere Viterbo: così mentre egli soggiornava in Rieti, mossero l'armi loro per fargli dispetto, e giunsero sino a Montefortino, con disegno di assalire la Campania romana ubbidiente ad esso papa. Per fermar questo loro attentato, papa Gregorio spedì loro tre cardinali suoi deputati che conchiusero un'accordo con esso popolo romano; e convenne sborsare una buona somma di danaro, acciocchè se ne ritornasse a casa quell' armata, sì poco rispettosa al suo legittimo signore. Trattò in quest' anno il papa di pace fra l'imperadore e le città collegate di Lombardia: al qual fine queste ultime inviarono i loro agenti ad esso papa, mentre dimorava in Anagni; ma nulla si dovette conchiudere per le diffidenze che passavano fra le parti.

Abbiamo da Parisio di Cereta, autore della Cronica antica di Verona (1), che nel dì 14 di aprile Eccellino da Romano soggiornando in Verona fece prigione Guido da Rho podestà di quella città, e i suoi giudici con tutta la famiglia. Dopo di che mandò a prendere da Ostiglia un' ufiziale dell'imperador Federigo, che non mancò di portarsi a quella città. Da lì a pochi giorni comparveró ancora colà il conte del Tirolo, e due altri conti con cento cinquanta uomini a cavallo, e cento balestrieri, che presero il possesso di Verona a nome dell'imperadore. Ricuperarono poi il castello di Porto, e rifabbricarono quel di Rivalta. Allora i Mantovani, amicissimi della parte del conte Ricciardo da s. Bonifazio, e di fazione guelfa, ripresero l'armi contro de' Veronesi, ed usciti in campagna col loro carroccio, presero il castello di Nogarola, bruciarono varie ville del distretto veronese cioè Ponte Passero, Fragnano, Isolata, Poverano, l'isola della Scala ed altre non poche. I partigiani del conte abbandonarono Nogara, con darla alle fiamme. Eccellino da Romano coi Veronesi, avendoli colti nella terra di Opeano, li mise in rotta, e ne fece prigionieri non pochi. Poi circa il fine di ottobre i Mantovani diedero il sacco alla villa di Cereta. Dall'altra parte i Padovani s'impadronirono di Bonadigo, e totalmente lo distrussero. Altrettanto fecero alla villa della Tomba. Venne anche in lor potere il castello di Rivalta. Temo io che questi fatti nella Cronica di Parisio sieno fuori di sito, perchè somigliano quei che ho narrato all'anno 1230; se non che dalle lettere dell'imperador

(1) Chron. Veronense T. 8. Rer. Ital.

Federigo si sà che egli si lamentava, perchè quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, le città lombarde aveano fatta oste contro dei suoi fedeli. Seguita a scrivere Parisio, che in quest'anno Azzo VII, marchese di Este, e Ricciardo conte di s. Bonifazio, portatisi in aiuto di Biachino e Guezzello da Camino, nel dì 27 di luglio attaccarono battaglia col popolo di Trevigi, e il misero in rotta, con far molti prigioni, i quali furono condotti nelle carceri del marchese a Rovigo. Allora si mosse Eccellino con cento uomini di armi, e con cento balestrieri in soccorso de' Trevigiani: ma null'altro succedette dipoi. Presero in quest'anno i Sanesi (1) condotti da Gherardo Rangone di Modena lor podestà nel dì 28 di ottobre la terra di Montepulciano e ne disfecero tutte le mura e fortezze. Era quel popolo collegato co' Fiorentini; per la qual cosa essi Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi, con dare il guasto a parte del loro territorio, e prendere a forza di armi il castello di Querciagrossa, i cui abitanti furono condotti nelle carceri di Firenze. Avendo i Lucchesi (2) assediata Barga insieme co' Fiorentini, ebbero una spelazzata dai Pisani, Borgheggiani, e Cattanei della Garfagnana. Avvertito l'imperador Federigo, che i Genovesi (3), non ostante il divieto lor fatto, aveano preso per lor podestà Pagano da Pietrasanta milanese, diede ordine che dovunque si trovassero persone e robe di Genovesi, fossero prese: il che fu eseguito. Gran tumulto nacque perciò in Genova. Chi teneva per

(1) Chronic. Senese Ricordano c. 14. Giovanni Villani.
(2) Ptolom. Lucensis in Annal. brev.
(3) Caffari Annal. Genuens. l. 6.

l'imperadore, e chi voleva che si entrasse nella lega di Lombardia contro di lui. Ma Federigo meglio pensando che non gli tornava il conto a disgustare un popolo sì allora potente in mare, dopo qualche tempo ordinò che tutto fosse loro restituito. Grave danno in quest'anno recarono anche in Lombardia le locuste, che divoravano tutte l'erbe delle campagne: flagello continuato anche nei due seguenti anni. Dalla Cronichetta di Cremona (1) abbiamo che nel popolo di quella città si rinvigorì la divisione, e fu guerra civile fra loro. Andarono essi Cremonesi in servigio de' Bolognesi; a qual fine non so. Fecero anche oste contro de' Mantovani, bruciarono parecchi luoghi di quel contado, e presero e distrussero il ponte che i Mantovani tenevano sul Po. In Milano (2) si crearono sette capitani cadaun de' quali comandava a mille soldati a cavallo, e giurarono tutti di sostenere la lor libertà contro dell' imperadore, e piuttosto di morire in campo, che di fuggire. Mandò in quest' anno il Sultano d'Egitto a donare a Federigo augusto un padiglione di mirabil lavoro (3), il cui valore si fece ascendere a più di ventimila marche di argento. Vi si vedeva con ammirabile artificio il corso del sole e della luna, co'suoi determinati spazi, indicanti con sicurezza l'ore del giorno e della notte. Fu esso riposto in Venosa nel tesoro regale. E Federigo poscia nel dì 22 di luglio ad un solenne convito invitò gli ambasciatori di esso Sultano e del Vecchio della montagna, principe de' popoli detti

(1) Chronic. Cremonense T. VII. Rer. Ital.
(2) Annales Mediolanens. Tom. XVI. Rer. Ital.
(3) Godefridus Monachus in Chron.

Assassini. Teneva Federigo buona corrispondenza con costui, e voce comune correva che uno dei sudditi di esso vecchio per ordine del medesimo imperadore avesse nell' anno precedente tolto di vita Lodovico duca di Baviera, caduto in disgrazia di esso augusto.

Anno di { CRISTO MCCXXXIII. INDIZIONE VI. GREGORIO IX. PAPA 7. FEDERIGO II. IMPERADORE 14.

Era sconvolta per interne sedizioni la città di Roma in questi tempi, e molti occupavano le terre della Chiesa romana (1). Implorò papa Gregorio IX soccorso da Federigo II; ma egli adducendo la non falsa scusa di dover accorrere in Sicilia, dove gli si erano ribellate alcune città, nulla accudì ai bisogni del pontefice. Passò a questo fine in Calabria (2), dove ammassò un buon'esercito, ed intanto ordinò che si fortificassero il più possibile le fortezze di Trani, Bari, Napoli, e Brindisi. Volle Dio che nel mese di marzo i Romani scorgendo essere riposta la loro quiete, e il maggiore lor bene nell'avere in Roma il sommo pontefice, s' indussero a spedire il Senatore con alcuni nobili ad Anagni, dove facea allora la corte pontificia la sua residenza, per pregare il santo padre di voler tornarsene a Roma. Non mancarono cardinali che il dissuasero, e contrariarono a sì fatta risoluzione; ma egli intrepido volle venire, e fu accolto con dimostrazioni di

(1) Raynaldus in Annal. Eccles.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.

molto giubbilo dal popolo romano. Allora fu, ch'egli si accinse a calmar gli odj dei Romani e Viterbiesi: al qual fine spedì a Viterbo Tommaso cardinale, per trattare di un'amichevol concordia. E questa infatti fu da lì a qualche tempo stabilita. Intanto Federigo augusto passato in Sicilia con un vigoroso esercito, ridusse a' suoi voleri Messina, dove alcuni degli autori della sollevazione pagarono il fio del loro misfatto sulla forca, ed altri furono bruciati vivi. Catania senza far opposizione tornò alla di lui ubbidienza. Fu assediato il castello di Centoripi, e tuttochè per la sua forte situazione in un dirupato monte, e per la bravura dei difensori, facesse lunga difesa, pure infine fu obbligato alla resa. Da tal resistenza irritato Federigo, lo fece atterrare dai fondamenti, e gli abitanti passati in un'altro sito fondarono a poco a poco una nuova città, a cui per ordine dell'imperadore fu posto il nome di Augusta. In Puglia finalmente il castello d'Introduco, dopo un penoso e lungo assedio, si arrese alle sue armi. Bertoldo e Rinaldo appellato duca di Spoleti, che vi si erano bravamente finquì difesi, assicurati uscirono fuori del regno. In quest'anno ancora tornò alle mani d'esso imperadore la città di Gaeta, con restar privata delle vecchie sue esenzioni e del diritto di eleggere i suoi consoli, avendovi Federigo messi i suoi ufiziali, e costituita una dogana. Aveva egli promesso di ben trattare quel popolo, ma era principe che mai non perdonava daddovero, e guai a chi avea fallato. Per questo i Lombardi non s'indussero giammai a fidarsi di lui: gastigo ben dovuto a

que' principi che non san perdonare, nè mantener la parola.

Per la presa e distruzione di Montepulciano fatta nell' anno addietro dai Sanesi (1), il comune di Firenze adirato forte fece in quest'anno un grande sforzo affine di vendicarsene. Ricordano (2) e Giovanni Villani (3) ciò riferiscono all'anno seguente; ma Riccardo da s. Germano (4), la Cronica sanese e il Rinaldi (5) ne parlano all' anno presente. Ora i Fiorentini misero l' assedio a Siena, e in vergogna de' Sanesi con un mangano gittarono entro la città un' asino con altra carogna. Tornati poscia a Firenze, nel dì 4 del mese di luglio rifecero oste contro dei medesimi Sanesi; presero e disfecero Asciano, e quarantatrè altre castella e ville di quel territorio con gravissimo danno d'essi Sanesi. Cagione fu ciò, che compassionando con paterno affetto papa Gregorio lo stato infelice di Siena, s' interpose per la pace, e a questo fine spedì a Firenze fra Giovanni da Vicenza dell' ordine dei predicatori, uomo eloquentissimo ed insigne missionario di questi tempi. Dimorava egli allora in Bologna, dove seguitato da innumerabil copia di contadini e cittadini, colle sue fervorose prediche fece infinite paci fra loro, moderò il lusso delle donne, con altri mirabili effetti della parola di Dio. Andò questo buon servo di Dio a Firenze; ma per quanto facesse e dicesse, non potè smuo-

(1) Chron. Senense Tom. 15. Rer. Ital.
(2) Ricordanus Malaspina in Chron.
(3) Giovanni Villani.
(4) Richardus de s. Germano.
(5) Raynald. in Annal. Eccles.

vere quel comune dall' ostinato suo proposito contro de' Sanesi. Per questo il papa sottopose Firenze all' interdetto, e fece scomunicare i rettori di quella città. Bolliva intanto, anzi ogni dì più andava crescendo la discordia fra le città della Marca di Verona. Se non vi ha difetto nella Cronica veronese di Parisio da Cereta (1), ancora in quest' anno i Mantovani col loro carroccio e coll' aiuto dei Milanesi, Bolognesi, Faentini e Bresciani, cavalcarono contro de' Veronesi, e bruciarono e guastarono molte lor ville: fra l' altre Villafranca, Cona, Gussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo ed Isolalta; il che fatto si ridussero a casa. Ora colà ancora per ordine del sommo pontefice e per motivo eziandio di spontanea carità, si portò il suddetto buon servo di Dio fra Giovanni da Vicenza. Tale era il concetto della sua virtù, e mirabil facondia, che il popolo di Padova (2) gli andò incontro nel venire che egli faceva da Monselice, e messolo sul carroccio, con gran divozione e giubbilo l' introdusse in città. Predicò egli quivi e per le ville, con indicibile concorso di gente; poscia se ne andò a Trevigi, Feltre, e Belluno, e quindi a Vicenza, e Verona, dove Eccelino da Romano coi Montecchi giurò di stare a quello che avesse ordinato il papa. Trasferissi inoltre a Mantova e Brescia, predicando dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i prigioni, e correggendo a modo suo gli statuti delle città. Il che fatto, intimò un gior-

(1) Paris. de Cereta Chr. Veron. T. 8. Rer. Ital.
(2) Roland. lib. 3. cap. 7. Gherardus Maurisius Histor Auton. Chron. Veronese.

no, in cui si dovettero adunar tutte quelle città in un luogo determinato per far la pace generale. Scelse egli una campagna presso all'Adige, quattro miglia di sotto da Verona; e il giorno della festa di s. Agostino, cioè il dì 28 d'agosto. Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella giornata comparire al sito prefisso i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Trevigi coi lor carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di Aquileia, il marchese d'Este, Eccelino, e Alberico da Romano, i signori da Camino, e una gran moltitudine d'altre città, cioè di Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, e Parma, coi loro vescovi, tutti senz'arme, e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non s'era veduta in un sol luogo d'Italia unione di tanta gente. Secondo lo scandaglio di Parisio, vi furono più di quattrocentomila persone. Frate Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti, e con esortar tutti a darsi il bacio di pace, e comandandolo anche a nome di Dio, e e del romano pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli appresso pubblicò la scomunica contro chiunque guastasse sì bell'opera; anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo, figliuoloo d'Azzo VII marchese d'Este, capo de'guelfi, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Eccelino da Romano, capo de'ghibellini: il che fu approvato e lodato da tutti. Lo strumento di questa pace l'ho io pubblicato nelle mie Antichità italiane.

Ma quanto durò questa concordia? Non più che cinque, o sei giorni. Quel che è più, andò anche per terra il concetto della di lui santità, ch'era ben grande. Gherardo Maurisio scrive di aver co' suoi proprj orecchi inteso predicare i frati minori nella cattedrale di Vicenza, che fra Giovanni avea risuscitato dieci morti. Non mancava gente che portava odio a questo sacro banditore della parola di Dio e della pace, perchè era inesorabile contro gli eretici. Nel mese di luglio n'avea fatto bruciar vivi in tre giorni sessanta nella piazza di Verona tra maschi e femmine, de' migliori cittadini di quella città. Altri poi cominciavano a malignare sopra le di lui intenzioni, pretendendo che tutte le sue mire fossero per abbassar la parte ghibellina, e che questo fosse un segreto concerto della corte di Roma contro di Federigo II Imperadore. Ma quello che diede il crollo all'autorità e stima di fra Giovanni fu, ch'egli ito a Vicenza sua patria, si fece dare dal popolo un'assoluta padronanza della città, tutta ad arbitrio suo: con che vi mise quegli uffiziali che a lui piacquero, e corresse, o mutò gli statuti della città, e ne formò de' nuovi. Ito a Verona, anche ivi si fece eleggere signore della città, volle ostaggi per sicurezza di sua persona; volle in sua mano il castello di s. Bonifazio, Ilasio, Ostiglia, e le fortezze della città. I Padovani che faceano prima da padroni in Vicenza, corsero colà, e vi accrebbero la loro guarnigione. Tornato frate Giovanni colà, e trovata questa novità, volle far valere la sua autorità contro

chi se gli opponeva; ma in furia ritornarono a Vicenza i Padovani, e dato di piglio all'armi contro di lui e della sua fazione, infine presero lui con tutta la sua famiglia, e il cacciarono in prigione nel dì 3 di settembre. Rilasciato da lì a pochi giorni, se ne tornò a Verona, nè trovò più ubbidienza, dimodochè mise in libertà fra poco tempo gli ostaggi, restituì al conte Ricciardo il castello di s. Bonifazio, e infine se ne tornò a Bologna, convinto dell'instabilità delle cose umane; e pentito di avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. Così ripullulò la discordia come prima fra que' popoli, anzi parve che si scatenassero le furie per lacerar da lì innanzi tutta la Lombardia. Il credito de' frati predicatori e minori era incredibile in questi tempi per tutte le città. In alcune aveano anche parte ne' governi. Però nell'anno presente desiderando i frati minori di metter fine alle dissensioni vertenti fra i nobili e i popolari di Piacenza (1), così efficacemente si maneggiarono, che le parti fecero compromesso di tutte le lor differenze in frate Leone dell' ordine loro. Questi diede da lì a poco il laudo, assegnando la metà degli onori della repubblica agli uni, e l'altra metà agli altri, e col bacio della pace ordinò che si confermasse la sentenza. Anche in Modena (2) per le prediche del buon servo di Dio fra Gherardo dell' ordine de' minori si fecero moltissime paci fra il popolo della città. Ma febbri sì maligne non si sradicavano punto con quest' innocenti rimedj. Pochis-

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. T. 11. Rer. Ital.

simo durò la calma in Piacenza, ed alteratisi di nuovo gli animi, la nobiltà si ritirò alle sue castella, con che si riaccese la guerra. Predicando nell'ottobre di quest'anno frate Orlando da Cremona dell'ordine de' predicatori nella piazza di essa città di Piacenza, ecco una truppa d'eretici dar di piglio a sassi e spade, con ferire mortalmente esso predicatore, e un monaco di s. Savino. Furono presi costoro, ed inviati a Roma. Anche in Milano (1) quel podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli eretici. Ne resta tuttavia la memoria in marmo nella piazza del Broletto, ossia de' mercatanti, leggendosi sotto l'effigie sua fra l'altre parole ancor queste:

CATHAROS, UT DEBUIT, UXIT.

Andò anche a Parma (2) il suddetto fra Gherardo da Modena, uomo di santa vita, ed assaissima gente indusse alla pace, con emendare eziandio gli statuti della città, e far assolvere tutti gli sbanditi. Colà inoltre comparve fra Corneto dell' ordine dei predicatori, che colla sua pia eloquenza si tirava dietro tutto il popolo; e tanto i nobili che i plebei, uomini e donne per divozione portavano terra affine d'empierne una borra, ossia luogo basso, dove si fermavano l'acque, presso alla chiesa dei predicatori. Tutto ciò serva a far conoscere i costumi di questi tempi. Il Guichenone (3) mette la morte di Tommaso

(1) Galvan. Flamma Manipul. Flor. Corio Stor. di Milano.
(2) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(3) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye T. I.

conte di Savoia, principe di gran senno e valore, nel dì 20 di gennaio di quest'anno. Io trovo nella Cronica di Alberico monaco (1), ch' egli mancò di vita nell'anno precedente, benchè egli ne torni poi a parlare all' anno 1234. Succedette a lui Amedeo IV suo primogenito. Ho io inoltre creduto che esso Guichenon prendesse abbaglio nel favellare della prima moglie di Azzo VII marchese d'Este, la quale senza dubbio figliuola fu d'esso conte Tommaso, e madre della beata Beatrice I d'Este (2). Ebbe questo principe quindici figliuoli, nove maschi e sei femmine. L'una d'esse fu contessa di Provenza, e madre di Leonora regina d' Inghilterra. Tra i figliuoli Amedeo fu vescovo di Morienna; Guglielmo eletto vescovo di Valenza; Bonifazio eletto vescovo di Bellai, e poscia arcivescovo di Canturberì; e Filippo eletto arcivescovo di Lione. Tommaso colle nozze di Giovanna contessa di Fiandra acquistò quel principato, ma ne restò dipoi spogliato. I principi carichi di molti figliuoli aveano allora gran cura d'incamminarli per la via ecclesiastica, acciocchè venissero provveduti di nobili e lucrose dignità in questa milizia.

(1) Alberic Monach. Trium Fontium in Chron.
(2) Antichità Estensi P. I. c. 40.

Non poche vessazioni ebbe in quest' anno papa Gregorio dal senato e popolo romano (1). Tutto di andavano questi cercando d'ampliare la loro autorità in pregiudizio di quella del sommo pontefice, con occupare i di lui diritti temporali; e stendere la mano anche agli spirituali, imponendo aggravi agli ecclesiastici, e traendoli al loro foro. Fu astretto di nuovo il pontefice a ritirarsi da Roma a Rieti (2); perlochè maggiormente saliti in orgoglio i Romani spedirono nella parte della Toscana suddita del papa, e nella Sabina alcuni nobili per farsi giurare fedeltà da que' popoli, ed esigerne i tributi. Tutti questi sconcerti ebbero verisimilmente origine dall' implacabil loro odio contro di Viterbo che passò contro dello stesso papa, perchè il vedevano contrario ai lor disegni di soggiogare e distruggere quella città. Diedesi pertanto il pontefice a procacciar quei mezzi che convenivano per reprimere gl'irriverenti e ribelli romani. Scrisse lettere per tutta la cristianità a principi e vescovi, per ottener soccorso di gente e di danaro, e cominciò a raunar quante milizie egli poteva. Informato di questi movimenti Federigo imperadore (3) venne in Puglia, e all'improvviso nel mese di maggio comparve a Rieti a visitar papa Gregorio, e ad offerirsi pronto al servigio e alla difesa sua; e gli pre-

(1) Cardin. de Aragon. in Vita Greg. IX. P. I. T. 3. Rer. It.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.
(3) Richardus de s. Germano in Chr.

sentò anche il suo secondogenito Corrado che seco avea condotto. Gradì il pontefice l'esibizione, e concertò con lui le operazioni da farsi. L'autore della vita di esso papa tratta da finzioni tutti questi passi di Federigo. Io non entro a giudicar del cuore de' principi, tuttochè assai persuaso che doppio fosse quel di Federigo. Solamente so, che egli col cardinal Rinieri passò a Viterbo, per animar quel popolo; e che poscia per consiglio del medesimo cardinale intraprese l'assedio di Respampano, castello ben guernito di gente e di viveri dai Romani, che fece una gagliarda difesa. Vi stette sotto per lo spazio di due mesi, e veggendo che non v'era apparenza di poterlo nè espugnare, nè condur colle buone alla resa, nel settembre se ne tornò in Puglia. Tutto ciò fu attribuito a tradimento e ad intelligenza coi Romani, i quali udita che ebbero la ritirata di Federigo, andarono a rinforzar di viveri quella terra. Intanto papa Gregorio, che era passato a Perugia, avea scritte lettere alle città della lega di Lombardia, affinchè non si formalizzassero, nè s'ingelosissero della sua amicizia con Federigo, perchè così portava il bisogno dei propri affari senza pregiudizio dei loro. Anzi le esortò a non impedir la calata di truppe tedesche, le quali doveano venire in aiuto suo, consigliando ancora d'inviar deputati, per trattar di concordia coll'imperadore. Avvenne dipoi che i Romani portati dal loro mal talento uscirono per andare, secondo il lor costume, a dare il guasto al territorio di Viterbo. Erano restati al servizio del papa molti Tedeschi dati dall'imperadore, amatori dell'ecclesiastica libertà, e ben disposti alla difesa di

quella città. Godifredo monaco (1) scrive che l'imperadore *milites in civitate Viterbio collocavit*; cosa che non fu osservata dal Rinaldi. Lo stesso vien confermato da Matteo Paris (2), il qual poi magnifica di troppo la seguente battaglia e vittoria. Costoro, gente brava, avendo incoraggito il popolo di Viterbo, arditamente uscirono contro dei baldanzosi romani, e diedero loro una buona lezione con isconfiggerli, ucciderne e farne molti prigioni. Nè quì si fermò il corso della vittoria. Passarono anche nella Sabina, e ridussero di nuovo quelle terre all'ubbidienza del sommo pontefice. Eppure niun merito di ciò ebbe Federigo, e si continuò a gridare contro di lui. Mentre dimorava in Rieti esso papa Gregorio (3), canonizzò s. Domenico institutore dell'ordine de' predicatori, nel dì 3 di luglio del presente anno. Stando poscia in Perugia con lettere circolari infiammò i principi e le città della cristianità al soccorso di terra santa dove andava sempre più peggiorando lo stato dei cristiani per le discordie di loro stessi. Nè aveva dianzi trattato ancora coll'imperador Federigo, il quale mostrò prontezza a quell'impresa.

Ma insorsero poi nuovi nuvoli che annientarono tutte le buone disposizioni (4); imperocchè incominciò ad aversi in Italia sentore che il re Arrigo figliuolo dell'Augusto Federigo II dimorante in Germania, macchinava ribellione contro del padre. Godifredo monaco chiaramente lasciò scritto sotto quest'anno, che *rex Heinricus Bobardiae*,

(1) Godefrid. Monachus in Chron.
(2) Matth. Paris. Hist. Angliae.
(3) Raynald. Annal. Eccles. Chron. Bononiens.
(4) Richardus de s. Germano in Chron.

conventum quorumdam principum habuit, ubi a quibusdam nefariis consilium accepit, ut se opponeret imperatori patri suo: quod et fecit. Nam ex tunc coepit solicitare quoscumque potuit minis, prece, et pretio, ut sibi assisterent contra patrem, et multos invenit (1). Fra quelli che entrarono in questa congiura, non si può mettere in dubbio che non vi fossero i Milanesi colle città confederate contro di esso Federigo, se pure da essi Milanesi non venne la prima scintilla di questo fuoco. Certo dovettero contribuire ad avviluppare l'incauto giovane colle lor promesse di farlo re d'Italia, laonde egli tirò innanzi la tela che andò poi a strascinarlo nell'ultimo precipizio. Dagli Annali di Milano (2), il cui autore mostrò di averne veduto il documento, abbiamo che in quest'anno Manfredi conte di Corte Nuova podestà di Milano, con due giudici, a nome del comune, *juraverunt fidelitatem Henrico regi Romanorum filio Friderici Roglerii imperatoris. Et tunc facta est liga fortis inter ipsum Heinricum et Mediolanenses, ad petitionem papae contra imperatorem patrem suum. Et promiserunt ei dare Mediolanenses coronam ferream in Mediolano, quam patri suo dare nunquam voluerunt.* Anche Galvano Fiamma (3) facendo menzione di questo fatto all'anno 1231, scrive che *Henricus rex Alamanniae cum Mediolanensibus composuit ad petitionem domini papae.* L'autore anonimo della vita di papa Gregorio IX, con tante

(1) Godefridus Monachus in Chron.
(2) Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Ital.
(3) Galvanus Flam. in Manip. Flor. c. 264.

esagerazioni della perfidia di Federigo contro del pontefice porgerebbe anch'egli motivo di sospettare ch'esso Gregorio avesse tenuta mano a questo trattato. Ma l'indegnità del fatto e la saviezza dello stesso pontefice, abbastanza ci possono persuadere la falsità di tal diceria. Oltredichè, se menomo indizio di ciò avesse trovato l'imperadore, che doglianze, che schiamazzi non avrebbe fatto? egli che sì spesso prorompeva in querele contro dei papi. Infine, siccome diremo, il medesimo papa aiutò Federigo a smorzar questo incendio. Il monaco padovano (1) anch' egli con errore di cronologia raccontando all'anno 1231, che i Milanesi fecero lega col suddetto re Arrigo contro di suo padre, soggiugne (e questa è più da credere) che lo sconsigliato giovane tramò contro del padre, *ideo quia videbatur, quod imperator plus eo puerum Conradum diligeret et foveret.* Abbiamo dai suddetti storici milanesi (2), che avendo l'imperadore inviati in questo anno a Cremona un lionfante, ed alcuni cammelli, e dromedarj in segno del suo amore: saputosi ciò dai Milanesi, Piacentini e Bresciani, uscirono coll'esercito e coi lor carrocci in campagna fin a Zenevolta. Ivi attaccata battaglia coi Cremonesi li fecero dare alle gambe. Secondo gli Annali di Modena (3), questo fatto d'armi fu grande perchè in aiuto dei Cremonesi si trovarono i Parmigiani, i Reggiani, i Pavesi, e i Modenesi. La Cronica di Parma (4) ci assicura che si com-

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Annales Mediolanenses T. XVI. Rer. Ital.
(3) Annales Veter. Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Italic.

battè con gran vigore, ma senza vittoria di alcuna delle parti; e che nello stesso dì dopo il vespro si fece una tregua fra loro. Presero anche i Milanesi nel mese di luglio i condottieri mandati dall'imperadore con quelle bestie ma le bestie scamparono, e felicemente giunsero a Cremona. Fecesi anche in Milano una scelta de'più bravi giovani, con appellar quella la compagnia de'forti, ossia de'gaiardi che s'impegnò alla difesa del carroccio. Capo ne fu Arrigo da Monza, soprannominato Mettefuogo, uomo di forza smisurata ed eccellente in armi il quale dicono che fu podestà in varie città. e senatore di Roma.

Eransi collegati i popolari di Piacenza (1) coi popolari cremonesi contro de' loro nobili fuorusciti. Nel dì dell'Epifania il marchese Pelavicino con cento cavalieri di Cremona e molti balestrieri unito col popolo piacentino, sconfisse i nobili suddetti, che congiunti con quei di borgo di Val di Taro, di castello Arquato e di Fiorenzuola vennero a battaglia nel luogo di Gravago. Restarono prigionieri quarantacinque uomini d' armi, e circa ottanta fanti. Poscia nel mese di giugno il popolo piacentino assistito dal cremonese si portò all' assedio del castello di Rivalgario, ma senza potervi mettere il piede. Nell' ottobre seguente si amicarono di nuovo i nobili piacentini coi popolari, e ritornarono in città a godere la metà degli onori del pubblico. La Cronica veronese di Parisio (2) nota, che nel dì 24 di maggio i Bresciani e i Mantovani coi lor carrocci ven-

(1) Chron. Placent. Tom. XVI. Rerum Ital.
(2) Paris. Chron. Veronens. Tom. 8. Rer. Italic.

nero contro dei Veronesi, e diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l' isola Porcaria, Bodolono e la maggior parte di Cereta. Nel dì primo di giugno se ne tornarono trionfalmente per sì belle imprese a casa. Eccellino in quel mese uscito coll' esercito di Verona, s' impadronì del castello di Alberedo, e volendo andare a Cologna, trovato per istrada Azzo VII marchese d' Este, che gli veniva incontro coi suoi bene in armi, giudicò meglio di tornarsene a Verona. Tornato poscia in campagna riprese alcune castella; ma altre ne tolse a Veronesi Ricciardo conte di s. Bonifazio unito co' Mantovani. Secondo gli Annali di Modena (1) in quest'anno i capitani, ossia Cattanei del Frignano, lasciatisi guadagnare dal danaro, e ribellatisi al comune di Modena, si diedero a quel di Bologna (2) Ed ancorchè tregua ci fosse fra queste due città, stabilita per ordine del papa, che dovea durare qualche anno ancora, i Bolognesi iniquamente la ruppero; e venuti coll' esercito e col carroccio a S. Cesario del Modenese, diedero quella terra alle fiamme. Ceuta posseduta dai Mori fu nell' anno presente assediata dai crocesignati spagnuoli; e perciocchè i Genovesi mercatanti (3) tenevano in quella città molto avere, si vide questa deformità, che armate dieci delle maggiori e migliori lor navi, furono in soccorso degl' infedeli. Il verno di quest' anno fu dei più orridi e rigidi che mai si provassero.

(1) Annales Veter. Mutinens. T. 11. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiense Tom. 18. Rer. Ital.
(3) Caffari Annal. Genuens. l. 6. Tom. VI. Rer. Italic.

Alcune croniche ne parlano all'anno precedente, l'altre alle quali io m'attengo col Sigonio, al presente. Da Cremona sino a Venezia gelò sì forte il Pò, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carra. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità dei buoi e di altri animali con vari altri malanni. In vece d'imparare da tanti flagelli, divennero più fieri nelle lor discordie i popoli, e più ostinati nelle loro iniquità. Ottone da Mandello milanese, persona di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell'armi, fu podestà di Padova (1). E perciocchè i Trevisani con Alberico da Romano infestavano forte i signori di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate in vano preghiere e minacce colla spedizione di ambasciatori, uscì con tutte le forze dei Padovani contro di essi. Diede il guasto alle campagne di Trevigi, e delle terre de' fratelli da Romano, con arrivar sino a Bassano, a Mussolento, a s. Zenone, a Romano, e con impadronirsi della terra di Mestre, ma non già del castello. Si quietò così fiero temporale per l'interposizione degli ambasciatori di Venezia, e di varie persone religiose, dimanierachè tutti se ne tornarono alle loro case, lasciando piangere chi avea patito danno.

(1) Roland. lib. 3. cap. 8.

ANNO DI { CRISTO MCCXXXV. INDIZIONE VIII.
GREGORIO IX. PAPA 9.
FEDERIGO II. IMP. 16.

Per provvedere alla ribellione del re Arrigo suo figliuolo, imprese l'imperador Federigo in quest' anno il viaggio di Germania insieme col suo secondogenito Corrado(1). Dopo pasqua si mosse di Puglia coll' accompagnamento di tre arcivescovi, e di altri nobili, ch' egli poi giunto a Fano licenziò e lasciò ritornare alle lor contrade. Seco portava lettere del sommo pontefice (2), esortatrici della fedeltà a lui dovuta, indirizzate ai vescovi e principi della Germania. A riserva delle sue guardie, niuna soldatesca condusse egli seco; ben sapendo che a chi danaro ha non manca gente, e che l' oro è il più potente strumento per superar tutte le difficoltà. A questo fine egli andò ben provveduto di tesoro nei suoi bauli. Nel mese di maggio imbarcatosi a Rimini passò ad Aquileja, e di là continuò il cammino sino in Germania dove senza opposizione alcuna arrivò, e fu accolto con tutto onore dai principi e popoli. Allora il giovane re Arrigo al vedere che niuno alzava un dito in suo favore, prese la risoluzione di andar a gittarsi ai piedi del padre e chiedergli misericordia. Tritemio autore assai lontano da quei tempi scrive (3), che si presentò a lui nel dì 2 di luglio in Vormazia, e che Federigo al mirarlo, ardente di sdegno comandò tosto che fosse cacciato in pri-

(1) Ricardus de s. Germano in Chron. Godefridus Monachus in Chronic.
(2) Vita Gregorii IX. P. I. Tom. 3. Rer. Ital.
(3) Trithemius Chron. Hirsaug.

gione, nè bastarono le preghiere di quanti erano astanti ad ammollire l'implacabil suo cuore. Per lo contrario da Godifredo monaco di s. Pantaleone, storico contemporaneo, abbiamo che Arrigo, benchè convinto della congiura suddetta, pure *in gratiam patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu patris est custodiae mancipatus* (1). Ch'egli ancora fosse rimesso in grazia del padre, lo attestano le lettere di papa Gregorio IX, riferite dal Rinaldi (2). Alcuni poscia per questo accusarono di crudeltà Federigo; ed altri credettero ch'egli non si potesse esentare dall'assicurarsi di un figliuolo sì feroce anche dopo un così nero delitto, e che dava indizj di voler essere un secondo Assalonne. Era vedovo l'imperador Federigo. Conchiuse in questi tempi con dispensa pontificia il matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra. In Vormazia con gran solennità furono celebrate le nozze. Nota il suddetto Gotifredo monaco una particolarità degna di osservazione. Cioè che *imperator suadet principibus, ne histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua mimis vel histrionibus fatue largiatur* (3). Ho io trattato altrove di questa ridicolosa usanza de' secoli barbari (4). Non si faceano nozze, o altre feste grandiose di principi tanto in Italia che in Germania, e probabilmente anche in altri paesi, che non vi concorres-

(1) Godefrid. Monach in Chron. Alberic. Monachus in Chron.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.
(3) Godefrid. Monach. in Chron.
(4) Antiq. Ital. Dissert. 29.

sero le centinaja di buffoni, giocolieri, commedianti, cantambanchi ed altri simili inventori di giuochi e divertimenti della corte e del pubblico. I regali che lor si faceano non solamente dal principe autor della festa, ma dagli altri ancora che v' intervenivano, o di vesti, o di danaro, o altre cose di valore, erano immensi. Gli esempli presso gli scrittori sono frequenti. E durò quest' uso, od abuso anche nel secolo susseguente 1300. Federigo fece conoscere in tal congiuntura il saggio suo discernimento col non volere scialacquar donativi in gente sì fatta, siccome appunto avea praticato anche l' imperadore Arrigo II nell' anno 1043, allorchè solennizzò le sue nozze con Agnese figliuola di Guglielmo principe del Poitù. Tenne poscia Federigo (1) una gran dieta in Magonza, dove espose i reati del figliuolo, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Crebbe intanto il suo odio e sdegno contro de' Milanesi e degli altri Lombardi, che semprepiù andava egli scoprendo uniti e risoluti di difendere la lor libertà contro il di lui mal animo. Ora il pontefice, che ben prevedeva in qual fiera guerra avesse a terminar questa discordia, nell' anno presente ancora si affaticò per estinguerla, se era possibile; e tanto più, perchè ne veniva frastornato il soccorso di Terra santa. Scrisse ai Lombardi, affinchè spedissero i lor deputati a Perugia. Scrisse a tutti i prelati, che si trovavano alla corte in Germania, incaricandoli d' interporre i loro ufizj per indurre Federiro a far compromesso di quelle differenze nel papa, padre comune. Ne

(1) Otto Frisingensis Chron. l. 6. c. 32.

fu contento Federigo, ma prescrisse un corto tempo al laudo, cioè fino al prossimo natale del Signore.

Sotto il presente anno tanto Rolandino (1), che il monaco padovano (2) parlano delle nozze di Andrea II, re d'Ungheria, con Beatrice figliuola del defunto Aldrovandino marchese d'Este; e scrivono che essa con grandioso accompagnamento di nobili della Marca trevisana, e di Guidotto vescovo di Mantova, fu inviata dal marchese Azzo VII suo zio paterno in Ungheria. Ma lo strumento dotale dato da me alla luce (3), la fa conoscer già pervenuta nel maggio dell' anno precedente ad Alba Reale. Andrea già avanzato in età, secondo i conti di Alberico monaco e d'altri, finì di vivere nell' anno presente, con lasciar gravida la moglie. Allora fu che Bela figliuolo d' esso re d' una precedente moglie, il quale di mal' occhio avea veduto ammogliato di nuovo il padre, sfogò l' odio suo contro la regina matrigna, e la tenne come in prigione, pascendola del pane di dolore. Beatrice, donna di gran coraggio e d'animo virile, capitati per buona ventura alla corte d' Ungheria gli ambasciatori dell' imperador Federigo, se l' intese con loro; e travestita da uomo ebbe la fortuna di salvarsi, e di tornare in Italia alla casa paterna (4). Partorì ella, non so se in Germania, oppure in Italia, un figliuolo appellato Stefano. Questi poi in età competente prese per moglie una nipote di Pietro Traversa-

(1) Monachus Patavinus in Chron,
(2) Roland. lib. 3. cap. 9.
(3) Antichità Estensi P. I. c. 41.
(4) Richobald. in Pomar T. IX. Rer. Ital.

ra, potente signore in Ravenna, che gli portò l'ampia eredità di quella nobil casa, e passato poi per la morte d'essa alle seconde nozze con Tommasina de' Morosini, nobile veneta, n'ebbe un figliuolo appellato Andrea III, il quale fu poi re d'Ungheria. Era in questi tempi anche la Romagna tutta sossopra per la guerra che l'una all'altra si facevano quelle città. Girolamo Rossi (1) ne parla all'anno precedente. Nel presente abbiamo da esso storico e dagli Annali di Cesena (2) che i popoli di Ravenna, Forlì, Bertinoro, e Forlimpopoli, ostilmente vennero a dare il guasto al distretto di Cesena. Come se costoro se ne stessero a mietere il grano nelle proprie campagne, niuna guardia faceano. Ma eccoti il popolo di Cesena, che armato e ben' in ordine arriva loro addosso, ne fa molta strage, e prende il fiore della nemica milizia, che fu condotto nelle carceri di Cesena. Anche i Faentini coll'aiuto di due quartieri di Bologna (3) fecero una scorreria nel territorio di Forlì, con arrivar sino alle porte di Forlimpopoli, lasciando quivi, e poscia nel Ravegnano funesti segni della lor nemicizia. Del pari i Bolognesi (4) continuarono la guerra coi Modenesi. Aveano già corrotti con danaro i capitani del Frignano, i quali ribellatisi a Modena, sottomisero al dominio loro ventitrè castella di quelle montagne. Con grandi forze ancora in quest' anno entrarono nelle pianure di Modena con giugnere fino al fiume Secchia, e recar que'dan-

(1) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.
(2) Annales Caesen. Tom. 14. Rer. Ital.
(3) Matth de Griffonibus Memor. Istor. T. 18 Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiens. Tom. 18. Rer. Ital.

ni che erano allora in uso, e poi se ne tornarono indietro. Siccome accennammo di sopra, pensando i Modenesi (1) d'inondar le campagne de'Bolognesi, fecero a Savignano un taglio del fiume Scultenna, ossia Panaro, e ne rovesciarono l'acque addosso al loro distretto; ma il Cronista di Parma (2) scrive che questa invenzione tornò piuttosto in utile d'essi Bolognesi. Nè lieve dovette essere quell'impresa, perchè per attestato della Cronica di Reggio *iverunt Parmenses et Cremonenses, Placentini et Pontremolenses in servitio Mutinae ad cavandum Scultennam super Boniam* (3). Assediarono anche i Modenesi il castello di Monzone, uno di quelli che loro s'era ribellato nel Frignano, e vi presero dentro sei capitani ribelli.

Per quanto scrive Galvano Fiamma (4), i Cremonesi appresso Rivaruolo presero dugento cavalieri bresciani nel mese di maggio; ma riuscì poi ai Bresciani di farne prigionieri trecento altri de'Cremonesi. Jacopo Malvezzi (5) probabilmente descrivendo questi avvenimenti, solamente ci fa sapere, secondo il rito degli storici parziali alla sua patria, che i Bresciani avendo raggiunti i Cremonesi al ponte d'Alfiano, diedero loro una memorabil rotta con uccisione d'innumerabili, e con far prigionieri ottanta cavalieri e cinquecento fanti. Tornò in quest'anno il popolo di

(1) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Memor. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(4) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 268.
(5) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rer. Ital.

Piacenza (1) a cozzare coi nobili di tal maniera, ch'essi furono forzati ad abbandonar la città. Ad essi nobili ancora fu dai popolari tolta la terra di Fiorenzuola. Erano infievoliti forte i Sanesi (2), nè poteano tener forte contro la potenza de' Fiorentini: il perchè dimandarono pace, e vi frappose anche i suoi autorevoli ufizj per commissione del papa il vescovo di Palestrina. Si conchiuse l'accordo, con restar obbligati i Sanesi (3) a rifar le mura di Montepulciano, e furono restituiti i prigioni. Studiossi parimente il pontefice Gregorio di ridurre la concordia nella città di Verona (4). Per questo inviò colà Niccolò vescovo di Reggio, e Tisone vescovo di Trevigi, di cui non trovo menzione presso l' Ughelli. Corrisposero amendue all' aspettazione del santo padre, coll' indurre nel di 18 d' aprile le due fazioni contrarie, cioè la guelfa del conte Riccardo da s Bonifazio, e la ghibellina de' Montecchi, a darsi il bacio di pace (5), e a giurare di stare ai comandamenti del papa, a nome del quale misero ivi il podestà. Non piaceva un tale stato di cose ad Eccelino da Romano, e però con lettere e messi (6) andò sollecitando l'imperador Federigo a calare in Italia con potente esercito, promettendogli dal suo canto di gran cose. Fu eziandio creduto ch' egli in persona si portasse alla città di Augusta ad aggiugnere sproni a chi già cor-

(1) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.
(2) Ricordan. Malaspina c. 122.
(3) Annal. Senenses, T. 15. Rer. Ital.
(4) Paris. Chron. Veronense T. 8. Rer. Ital.
(5) Gerard. Maurisius Hist. T. 8. Rer. Ital.
(6) Roland. Chron. l. 3. c. 9.

reva. Fu in quest' anno crudelmente ucciso nel monistero di s. Andrea in un dì delle rogazioni Guidotto da Correggio, vescovo di Mantova, dalla famiglia degli Avvocati (1). Levossi per questo a rumore tutto il popolo di Mantova, distrusse le lor case e torri, e gli obbligò ad uscire di città. Si ridussero costoro a Verona ad Eccelino, rifugio di tutti gli scellerati.

ANNO DI { CRISTO MCCXXXVI. INDIZIONE IX. GREGORIO IX. PAPA 10. FEDERIGO II. IMP. 17. }

Nulla potè conchiudere papa Gregorio del progettato accomodamento delle controversie vertenti fra l' imperador Federigo e le città di Lombardia, a cagione della strettezza del tempo a lui prefisso da esso augusto. Però si diede principio in quest' anno alle tragiche guerre e rivoluzioni, che per tanto tempo dappoi afflissero questo sconvolto regno. Qual fosse allora il sistema di Italia, conviene ora avvertirlo. Non negavano già le città confederate di riconoscere anch' esse la superiorità ed autorità dell' imperadore, ma paventavano di molto un' imperador tale quale fu Federigo II. Gelosissime della lor libertà e ricordevoli di quanto avesse operato Federigo I per abbatterla e sradicarla, non sapeano indursi a credere di poter conservarla sotto Federigo II, principe la cui mente era grande, ma maggiore l' ambizione, e che avea ereditato i vizi dell' avolo, ma non già le virtù. Sapeano come egli scorticava i suoi sud-

(1) Monachus Patavinus in Chron.

diti di Sicilia e di Puglia; che il perdonar di cuore a chi l'avea offeso, era cosa straniera nell' animo suo; ch' egli prendeva le leggi del mantener la fede e parola, non mai dall' onesto, ma solamente dall' utile, o dalla necessità. Però, se gli concedevano poco, temevano ch' egli vorrebbe poi tutto. Erano anche assai persuasi che sì interessato e pieno d' ambizioni e smisurati pensieri, come era, altra mira non avesse, che di ridurre l' Italia tutta sotto un' obbrobrioso giogo, e di mutar la Lombardia in una nuova Puglia. Di qui venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova ed altre minori, determinarono piuttosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall' essere di principe troppo facilmente passava a quel di tiranno. Non mancavano altre città che teneano per l'imperadore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell' aiuto di lui per mantenersi in libertà, dacchè le più forti città vicine tuttodì si studiavano di assorbire i lor territori, e di assoggettarle ancora, se veniva lor fatto, al loro dominio. Che non faceano i Bolognesi contro di Modena; i Piacentini contro di Parma; i Milanesi e Bresciani contro di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi ubbidiente ed unita coi Milanesi che le aveano date tante percosse, ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che cavatasi la maschera, tornò anch' essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in egual pericolo, e forse in peggiore stato, gli affari del sommo pon-

tefice. Se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo de' Lombardi, e di soggiogar tutta l'Italia, che scampo restava a quella sacra corte contro di un principe, il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo romano in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità dei papi? Potevasi fondatamente temere ch' egli ridurrebbe il papa a portare il piviale di bambagina, stante la disordinata sua voglia di signoreggiare, e vieppiù perch' egli era in concetto di fina politica, simulatore e dissimulator mirabile, e quel che è peggio, di poca, se non anche di niuna religione; del che, se è vero, sarà Iddio giudice un giorno. Allorchè papa Alessandro III tanta costanza mostrò contro di Federigo I, a lui non mancava un forte appoggio alle spalle, cioè il re di Sicilia e Puglia della schiatta de' Normanni. Ora che Federigo II possedeva ancora quegli Stati, se cadeva a terra l'opposizion de' Lombardi, restava il romano pontefice Gregorio IX tra le forbici, ed esposto alla discrezione, ossia indiscrezione d' un imperadore che avrebbe potuto tutto ciò che avesse voluto. Il perchè papa Gregorio riguardava come suo grande interesse la lega di Lombardia, ben conoscendo che essa sola potea tenere in briglia un' augusto, di cui non permettea la prudenza, che alcun si fidasse.

All' incontro Federigo II odiava a morte questa lega, benchè solennemente permessa ed approvata dall'avolo suo Federigo I, considerandola come ingiuriosa a' suoi sovrani diritti, e trattava da ribelli i Lombardi, declamando dappertutto, esiger il suo decoro ch' egli passasse a

domarli. E perciocchè il papa spinto dal suo zelo paterno, spediva in tutte le città, siccome abbiam veduto, i frati predicatori e minori a predicar la pace e la concordia, tutto interpretava fatto in danno suo, stante il praticarsi di far giurare i popoli di ubbidire a quanto avesse loro comandato il papa. E maggiormente si risentì egli per quello che avvenne in Piacenza nell' anno presente (1). Non mancava in quella città il suo partito a Federigo, sostenuto specialmente dalla nobiltà, di cui capo era Guglielmo de Andito (oggidì quella nobil famiglia è chiamata de'Landi) con Oberto Pelavicino (oggidì Pallavicino) marchese. Ma era tutta sfasciata quella città per l' antica discordia di que' popolari con essi nobili, la maggior parte de' quali fuoruscita facea guerra dalle sue castella alla città. Trattossi in quest' anno di accordar queste fazioni, e da amendue fu fatto compromesso in Jacopo da Pecorara, cardinale della Chiesa romana, con esserne dipoi seguita una amichevol' unione, ed aver egli dato per podestà a tutti Rinieri Zeno, nobile veneziano. *Exinde Placentini*, dice la Cronica, *imperatori fuerunt rebelles. Et ipse potestas fecit destrui domos dicti domini Guilielmi de Andito, et bannivit eum, et dominum Obertum Pelavicinum, et certos de populo, quia tenebant cum imperatore contra Ecclesiam.* Lagnossi forte di quest' operato dal legato pontificio l' imperador Federigo con papa Gregorio, quasichè anch' egli si desse a divedere congiurato coi Lombardi contro di lui. Ciò che gli rispondesse in tal propo-

(1) Chronic. Placent. T. XVI. Rer. Ital.

sito il papa, si può leggere negli Annali ecclesiastici del Rinaldi (1). La conclusione si è, che ogni dì più andavano crescendo le differenze del papa e di Federigo, ed ognun lavorava di politica. Arrivò il pontefice a comandargli (2) che non movesse l' armi contro de' Lombardi, perchè non era per anche spirata la tregua accordata per la spedizione di Terra santa: il che fece maggiormente credere a Federigo che fra il pontefice e i Lombardi vi fossero de' forti legami contro di lui; e perciò senza badare ad altro determinò la sua venuta in Italia con una competente armata di Tedeschi. Lasciò ordine (3) al re di Boemia, e al duca di Baviera di far guerra a Federigo duca d' Austria incolpato di varj delitti; ed essi il servirono bene. Aveva egli già spedito innanzi cinquecento cavalli e cento balestrieri, con ordine di aspettarlo a Verona, città che l' accorto Eccelino da Romano avea già ridotta all' ubbidienza sua, con iscacciarne il conte Ricciardo da s. Bonifazio, e i suoi aderenti (4). Giunsero costoro nel dì 16 di maggio, e presero la guardia di Verona a nome dell' imperadore, il quale nel precedente gennaio aveva anche mandato in Italia il figliuolo Arrigo ne' ceppi (5), con una buona scorta sotto il comando del marchese Lancia. Questo infelice principe condotto in Puglia, e confinato nella rocca di s. Felice, e trasportato poscia a quella di Martorano quivi

(1) Raynald. in Annal. Eccles.
(2) Cardin. de Aragon. in Vit. Gregor. IX.
(3) Godefrid. Monachus in Chron.
(4) Annales Veronens. Tom. 8. Rer. Ital.
(5) Richardus de s. Germano in Chron.

nell'anno 1242, come s' ha da Riccardo da s. Germano, e non già nel presente, come scrisse il monaco padovano (1), terminò fra gli affanni della carcere i suoi giorni; del che mostrò Federigo pubblicamente un sommo dolore, non so se vero, o finto. Intanto il conte Ricciardo suddetto scacciato da Verona s'impossessò della forte rocca di Garda, colla morte del presidio ivi posto da Eccelino. Per lo contrario venne alle mani d' esso Eccelino l' importante castello di Peschiera, e inoltre gli venne fatto di espugnar quello di Bagolio. Finalmente nel dì 16 d'Agosto arrivò l' imperador Federigo a Verona con tremila cavalli, accolto a braccia aperte e con tutta riverenza dal suo fedel partigiano Eccelino, e dai ghibellini Montecchi rettori della città. Andò poscia coll' esercito a Vacaldo, e vi si fermò ben quindici giorni, concertando intanto le imprese che doveano farsi (2). Passato poscia il Mincio, trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, che colle lor milizie vennero ad incontrarlo. Rinforzata che ebbe con tali aiuti la sua armata, cominciò a scaricare i primi colpi del suo furore contro il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e fuoco. Prese Marcheria, e dopo il sacco la distrusse; ma poi conoscendola sito importante pel passaggio del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia ai Cremonesi. S' impadronì di Ponte Vico, e d' altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bre-

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer Ital. Annal. Veter. Mutinens. T. II. Rer. Ital.

sciano, al qual territorio fece similmente quanto danno potè. Anche il popolo di Gonzaga di qua del Po si diede ai ministri d' esso imperadore. Passò egli dipoi a Cremona per consolar quella città tanto a se fedele, e vi si fermò per alquanti giorni.

Secondo gli Annali di Milano (1) ebbe disegno di passare anche a Pavia, città che segretamente teneva per lui; ma usciti in campagna i Milanesi gl' impedirono l' inoltrarsi. Certo è che vennero sino a Montechiaro con tutte le lor forze, e furono quasi sull' orlo di affrontarsi coll'esercito nemico di Federigo, ma infine giudicarono meglio di star sulla difesa, che di azzardarsi alle offese (2). Che Federigo venisse anche a Parma, s' ha dagli Annali vecchi di Modena. Era per quest'anno stato eletto podestà e rettore di Vicenza Azzo VII, marchese d' Este, il più appassionato di tutti per la parte guelfa e per la lega di Lombardia (3). Mandò egli un bando che niuno osasse di nominar l' imperadore, ed avendo esso augusto inviati a Vicenza i suoi messi con lettere, nè quelli nè queste volle ricevere. Avea il marchese, prima che calasse Federigo in Italia, tentato col conte di s. Bonifazio di scacciar da Verona la parte di Eccelino; ma costui più accorto di lui, siccome già accennai, prevenne il colpo, e spinse fuori di Verona il conte co' suoi parziali. Ciò saputosi in Padova, Vicenza e Trevigi, que' popoli in armi diedero un terribil guasto alle terre e ville di Eccelino.

(1) Annales Mediolan. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Matthaeus Paris. Histor. Angl.
(3) Gerard. Maurisius Hist. Roland. l. 3. cap. 9. Monachus Patavinus in Chron. Godius in Chron.

Ora mentre l'imperadore dimorava in Cremona, minacciando i Milanesi e Piacentini, non vollero star colle mani alla cintola il marchese d'Este, i Padovani, Trevisani e Vicentini. Col maggior loro sforzo, e nel dì 3 di ottobre, che Rolandino (1) osservò essere stato giorno egiziaco, cioè di mal augurio, si portarono all'assedio di Rivalta, castello dei Veronesi, con fare nello stesso tempo delle scorrerie nel distretto di Verona, e guastare il paese (2). Eccelino uscì in campagna con quella gente che potè raunare, e per quindici di si fermò nella villa della Tomba dall'altra parte dell'Adige, osservando i nemici che poco profitto faccano sotto Rivalta, valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del castello, e crescere il guasto del Veronese, scrisse all'imperador caldamente dimandando soccorso. Allora Federigo montato a cavallo mosse la sua cavalleria con una marcia sì sforzata, che in un di e in una notte arrivò da Cremona sin vicino al castello di s. Bonifazio. Dato ivi un po' di rinfresco alla gente e ai cavalli, sollecitamente continuò il suo viaggio. L'avviso dell'improvvisa ed inaspettata venuta dell'imperadore mise tale spavento negli assediatori di Rivalta, che se ne ritirarono in fretta, con lasciare ivi parte delle tende e dell'equipaggio, e le macchine da guerra. L'esercito imperiale venendo per la più corta, prima che arrivasse quel dì Padova, giunse alle porte di Vicenza. Non avendo voluto rendersi i Vicentini alla chiamata dell'imperadore, con tal furore, e

(1) Roland. uti supra.
(2) Annales Veronens. Tom. 8. Rerum Ital.

verisimilmente coll'aiuto di qualche traditore, la sua gente co' Veronesi venne all'assalto, che entrati per le mura ed aperta una porta, diedero immantinente un orrido sacco alla misera città, commettendo, senza perdonare a sesso, o grado, tutte quelle crudeltà ed iniquità, che in tali occasioni si possono facilmente immaginare. Entrarono in Vicenza gl' imperiali nella notte avanti la festa dell'Ognissanti, e tutto il dì seguente si sfogò la lor rabbia, avarizia, e libidine nell' infelice città, a cui in fine diedero fuoco.

Considerando poi Federigo che male era anche per li suoi interessi il perdere la popolazione di così nobil città, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, rilasciò ad ognuno il possesso de' loro stabili, con ordinare ad Eccelino, e al conte Gaboardo di Svevia, suo capitan generale, di trattar bene il popolo di Vicenza. Risoluta la sua partenza racconta Antonio Godio (1) che Federigo, il qual sempre seco menava una mano di strologhi, e nulla facea senza il loro consiglio, diede ad indovinare ad uno d' essi, per qual porta egli uscirebbe la seguente mane. Il furbo strologo scrisse un biglietto, e sigillatolo pregò l' imperadore di non aprirlo, se non dappoichè fosse uscito di città. La notte Federigo fece rompere un pezzo del muro della città, e per quella breccia uscì dipoi. Aperto il biglietto, vi trovò queste parole: *Il re uscirà per porta nuova.* Non ci volle di più, perchè Federigo da lì innanzi si tenesse ben caro questo grande indovino. Passò poi co' suoi

(1) Antonius Godius in Chron.

armati esso augusto (1) sul Padovano, facendo grave danno dovunque passava; distrusse la terra di Carturio; ed arrivato sul Trevisano, si fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, sperando che Trevigi se gli rendesse. Ma dentro v' era per podestà Pietro Tiepolo, nobile veneziano, personaggio molto savio, che tenne in concordia il popolo, e massimamente perchè i Padovani aveano inviati dugento cavalieri in aiuto di quella città. Perciò defraudato delle sue speranze Federigo, dopo aver licenziato Eccelino, e lasciata a lui e al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe, e la custodia di Verona e Vicenza, seguitò frettolosamente il suo viaggio alla volta della Germania, o perchè dubitava che si tramasse qualche congiura, di cui sempre incolpava il papa, oppure unicamente per atterrare il duca d'Austria, contro di cui fumava di sdegno. Nella vigilia del santo natale di quest' anno (2) Ricciardo conte di s. Bonifazio, che s' era ritirato a Mantova, con quel popolo segretamente ito a Marcheria, ricuperò quella terra, con uccidervi molti Cremonesi che v'erano di guarnigione, e condurre il resto prigione a Mantova. I Padovani intanto, riflettendo all' incendio che s' andava appressando alla loro città, tuttodì erano in consiglio, per cercarvi riparo, ma senza nulla conchiudere (3). Finalmente elessero sedici dei maggiori della città, con dar loro Balìa per prendere quegli spedienti che si credessero più proprj. Fe-

(1) Roland. lib. 3. c. 10.

(2) Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 269. Memor. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

(3) Roland. l. 3. c. 11.

cero anche venire il marchese d'Este, al quale, perchè veniva considerato per la maggiore e più nobile persona della marca trevisana, nel pieno parlamento della città diedero il gonfalone, pregandolo di voler essere lo scudo della Marca in quelle pericolose contingenze. Secondo gli Annali di Milano (1) in quest'anno i Pavesi, animati dalla venuta e dalle forze di Federigo augusto, mettendosi sotto i piedi il giuramento di fedeltà prestato ai Milanesi, si dichiararono aderenti all'imperadore, nè solamente ricusarono di distruggere il ponte del Ticino, ma uscirono ancora in armi contro de'Milanesi, i quali ben presto li misero in fuga. Galvano Fiamma e il Corio nulla dicono di questo. Abbiamo anche da Riccardo da s. Germano (2) che nell'anno presente Pietro Frangipane in Roma sostenendo il partito dell'imperadore contro del papa e contro del Senatore, commosse ad una gran sedizione il popolo di quella città. E intanto moltiplicavano le querele del pontefice e dell'imperadore, lamentandosi l'uno dell'altro, come s'ha dagli Annali ecclesiastici (3). Andarono ostilmente in questo anno i Faentini ad infestare il territorio di Ravenna fin cinque miglia presso a quella città (4). Contro d'essi uscirono i Ravennati con rinforzo di gente ricevuto da Rimini, Forlì, e Bertinoro, credendosi d'ingoiare i nemici; ma ne riportarono una buona rotta, per cui restò prigioniera la maggior parte de' Forlivesi.

(1) Annales Mediol. T. 16. Rer. Ital.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Raynaldus in Annal. Eccles.
(4) Annales Caesen. T. XIV. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCCXXXVII. INDIZIONE X.
GREGORIO IX. PAPA 11.
FEDERIGO II. IMPERADORE 18. }

Gli affanni di papa Gregorio lievi non erano in questi tempi, non tanto per li danni già inferiti alla Lombardia dall'imperador Federigo, quanto per li maggiori che si conoscevano imminenti, se continuava la guerra (1). Più che mai dunque seguitò a trattare di concordia, facendone istanze a Federigo, e ordinando alle città collegate d'inviare a Mantova i loro plenipotenziari, con isperanza che l'imperadore darebbe luogo a qualche convenevole aggiustamento (2). Spedì esso augusto nel gennaio del presente anno alla corte pontificia il gran mastro dell'ordine teutonico, e Pietro delle Vigne famoso suo cancelliere, e in vece di mostrarsi inclinato ad accordo alcuno, raccomandava al papa di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli eretici (3). Trovavasi allora Federigo in gran fasto ed auge di fortuna, perchè avea quasi ridotto agli estremi Federigo duca d'Austria (principe per altro degno di perdere tutto) con avergli portate le chiavi i cittadini della nobil città di Vienna. Gloriavasi pertanto di aver guadagnato all'impero uno Stato che fruttava ogni anno sessantamila marche d'argento, cioè l'Austria e la Stiria: vanti nondimeno, che durarono ben poco, perchè tornato che fu l'imperadore in

(1) Raynald. Annal. Eccl.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Godefridus Monachus in Chron.

Italia, il duca rialzò il capo, e giunse nell'anno seguente a ricuperare tutto il perduto (1). Nella suddetta città di Vienna fece Federigo eleggere in quest'anno re de'Romani Corrado suo secondogenito. L'atto d'essa elezione ci è stato conservato da frate Francesco Pipino dell'ordine de' predicatori (2), da cui apparisce che non per anche ai soli sette elettori era riserbato il diritto dell'elezione. La città di Padova (3) in questi tempi priva di consiglio e di coraggio non sapeva a qual partito appigliarsi. I sedici di Balia creati da quel consiglio, si scoprì che teneano segrete corrispondenze con Eccelino da Romano. Accortosene il podestà, ordinò bene che andassero a' confini a Venezia; ma eglino senza passare colà, si ribellarono al comune di Padova. Nel febbraio venne a quella città per nuovo podestà Marino Badoero, che inviò tosto dugento cavalieri a Carturio, perchè corse voce, che Eccelino e il conte Gaboardo aveano mira sopra Monselice (4). Non fu falsa la nuova. Arrivò l'armata imperiale verso il fine di febbraio a Carturio, ed espugnato quel luogo mise ne' ferri tutta quella guarnigione (e v'erano ben cento nobili padovani), e poscia passata a Monselice ebbe a man salva quella nobil terra. Allora fu che Eccelino e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice Azzo VII marchese d'Este, per sapere s'egli voleva essere amico, o nemico dell'imperadore. Veggendo il marchese che niun capitale potea più farsi di Padova, dove

(1) Chron. Augustan. apud Freherum.
(2) Pipinus Chron. T. IX. Rer. Ital.
(3) Roland. lib. 3. cap. 11.
(4) Gerardus Maurisius Hist. T. VIII. Rer. Ital.

ogni dì più s'aumentava il disordine, rispose che sarebbe ai servigi dell' imperadore, purchè niuna angaria s' imponesse alla sua gente, nè a' suoi Stati. Ciò fatto, gl' imperiali conobbero d' avere oramai in pugno la città di Padova. Nè andò fallita la loro speranza. Trattarono coi loro corrispondenti Padovani, e in fine tra per la paura dell' armi cesaree, pel desiderio di riavere i loro prigioni, fu conchiuso in Padova di pacificamente ammettere gli ufiziali dell' imperadore. Infatti nel dì 25 di febbraio Eccelino col conte Gaboardo, e con un corpo di truppe imperiali fece l'entrata in Padova, e fu osservato che quando egli arrivò alla porta, diede un bacio ad essa; il che dalla gente stolta fu interpretato in bene della città. Ne fu preso il possesso a nome dell' imperadore; il che inteso dal comune di Trevigi, si soggettò anch' esso alle di lui armi vittoriose. Eccelino intanto facea lo schivo in Padova, ma niuna determinazione del consiglio valeva, se non veniva da lui approvata. Ricusò ancora l'ufizio di podestà, contentandosi di quel che più importava, cioè d' avere ottenuto da Federigo il vicariato della Marca di Trevigi, ossia di Verona. E per isbrigarsi anche del conte Gaboardo, il consigliò di passare in Germania a ragguagliare l' imperadore di questi felici avvenimenti, fra' quali non è da tacere che anche Salinguerra sottomise in questo, oppure nel precedente anno a'voleri dell' imperadore la città di Ferrara (1). Nè stette molto Eccelino a dar principio alla sua memorabile tirannia in Padova, con richiedere ostaggi

(1) Roland. lib. 4. cap. 3.

e mandar prigioni in Puglia ed altrove coloro che gli erano sospetti, e ch'egli credeva amici del marchese d'Este, trovando continuamente pretesti per accusar'esso marchese, come sprezzatore degli ordini dell'imperadore. Poi circa il principio di luglio, coll'esercito de' Padovani e Veronesi andò a mettere l'assedio al castello di s. Bonifazio, dove fece un gran guasto di case coi mangani e coi trabucchi; ma senza poter far di più, perchè dentro v'era Leonisio figliuolo del conte Ricciardo, a cui, benchè di tenera età, non mancò il coraggio per una gagliarda difesa. Intanto i Lombardi s' erano impadroniti del castello di Peschiera.

Passata la metà d'agosto arrivò di nuovo in Italia l'imperador Federigo, e fece incontanente dismettere l'assedio di s. Bonifazio (1), per attendere a maggiori imprese, e specialmente perchè cominciò ad intavolarsi un trattato del suddetto conte Ricciardo e de' Mantovani con esso augusto. Verso il fine d'agosto egli passò il fiume Mincio (2), e si accampò coll'esercito a Goito, avendo seco i Padovani, Veronesi, e Vicentini, duemila cavalli tedeschi e molti trentini. Quivi si fermò alquanti giorni, per unire gli altri soccorsi che egli aspettava. Fece venire di Puglia settemila Saraceni arcieri. Riccardo da s. Germano (3) ne conta diecimila. I Reggiani e i Modenesi colle lor forze accorsero colà. Lo stesso fecero i Cremonesi

(1) Annales Veronens. T. VIII. Rer. Ital. Memorial. Potest. Regiens. Tom. eodem.
(2) Roland. lib. 4. cap. 4.
(3) Richardus de s. Germano in Chron.

e i Parmigiani coi lor carrocci (1). Stando Federigo in quell'accampamento, a' suoi piedi si presentarono gli ambasciatori di Mantova, che si offerirono ai di lui servigi col conte Ricciardo da s. Bonifazio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e confermò con suo diploma i privilegi e le consuetudini della loro città. Anche il marchese Azzo estense comparve colà, e fu ben ricevuto da Federigo. Vi si portarono i cardinali legati del papa per aver udienza da lui (2). Insuperbito Federigo per l'acquisto di Mantova, neppur volle ascoltarli, dimodochè se ne tornarono assai scontenti di lui a Roma. Mossa dipoi la poderosa armata, entrò nel territorio di Brescia, con dare il sacco e il guasto dappertutto, e nel dì 7 d'ottobre intraprese l'assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. L'aveano i Bresciani eletta per lor'antemurale; e però posto ivi un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè, ma finalmente nel dì 22 del suddetto mese fece istanza di capitolare. Restò prigioniera tutta la guarnigione, e fu inviata a Cremona; ma con grave biasimo di Federigo, perciocchè per attestato di Rolandino (3), e di Jacopo Malvezzi (4), avea loro promessa la libertà, se rendevano la terra, e non osservò loro la fede. Andò tutto l'infelice luogo a ruba, ed appresso fu consegnato alle fiamme. Nel dì 2 di

(1) Annales Veronenses Tom. 8. Rer. Italic. Chron. Placent. T. IX. Rer. Ital.

(2) Richardus de s. Germano in Chron. Card. de Aragon. in Vita Gregorii IX. P. I. T. 3. Rer. Ital.

(3) Roland. lib. 4. cap. 4.

(4) Malvecius Chron. Brixian. c. 125. T. XIV. Rer. Ital.

novembre vennero in potere di Federigo (1) le castella di Gambara, Gotolengo, Prà Alboino e Pavone; di queste ancora fu fatto un falò. Passò dipoi Federigo coll' imperiale armata al castello di Pontevico, con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio, ma ritrovò l' esercito milanese (2), rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini, e Novaresi, accampato nell' opposta riva, e risoluto di contrastargli il passaggio. In questo mentre i Bolognesi (3), prevalendosi della lontananza dei Modenesi che erano iti all' oste dell'imperadore, occuparono Castel Leone, ossia Castiglione, fabbricato da essi Modenesi in faccia a Castelfranco, e talmente lo distrussero, che appena oggidì ne rimane vestigio. Nelle prigioni di Bologna furono condotti tutti i soldati che quivi si trovarono. Presero anche il ponte di Navicello, e fecero scorrerie per varie ville del Modenese. Per molti giorni stettero le due armate nemiche dell'imperadore e de'Milanesi, separate dal fiume Oglio, l'una l'altra guardandosi (4). Ma o sia che per le piogge e per gli disagi della stagione i Milanesi fossero forzati a decampare; oppure che prestassero fede ad una voce fatta spargere da Federigo, cioè che tornasse indietro l' esercito cesareo, e veramente alcuni degli ausiliarj erano stati licenziati dal campo: certo è ch' essi Milanesi si misero in viaggio, per tornarsene a casa. A questo avviso Federigo ebbe maniera di passare il fiume colle sue

(1) Memorial Potest. Regiens. T. VIII. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. VI. Rer. Ital.
(3) Chronic. Bononiens. Tom. 18. Rer. Ital.
(4) Annal. Mediolan. T. XVI. Rer. Ital. Galvanus Flamma in Manip. Flor. Godefridus Monach. in Chron.

milizie, e raggiunse nel dì 27 di novembre a Corte nuova l'esercito nemico, che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava d'avere da combattere (1). I primi ad assalire l'oste milanese furono i Saraceni, ma ne restarono assaissimi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia il nerbo dell'esercito cesareo, ne seguì un'asprissimo combattimento con grande strage dell'una e dell'altra parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di Milano; e allora fu che molte migliaia d'essi rimasero prigioni.

Vi restò nondimeno da superare il corpo di battaglia, che era alla guardia del carroccio milanese; tutta gioventù forte ed animosa, che per quanto sforzo facessero gl'imperiali, tenne saldo il suo posto e respinse sempre i nemici, finchè arrivò la notte che fece fine alla battaglia. Gran gloria era, come ho già detto di sopra, il prendere il carroccio ai nemici (2). Lo stesso Federigo conduceva anch'egli il suo ma sul dorso di un'elefante col gonfalone in mezzo con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni saraceni e cristiani bene armati in esso. Dacchè non era riuscito a Federigo di conquistar quel carro trionfale dei Milanesi, ansioso pur di questa gran lode, lasciò bensì riposar nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell'armatura, per essere pronti la seguente mane ad assalir di nuovo gli ostinati difensori del carroccio. Trovò poi fatto giorno, che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il carroccio spogliato e sfasciato fra la massa

(1) Matth. Paris Hist. Anglic.
(2) Memor. Potest. Regiens.

dell' altre carrette, giacchè le strade fangose non aveano permesso loro di condurlo in salvo. Federigo, principe sommamente vanaglorioso, sparse per tutta Italia ed Oltramonti questa sua insigne vittoria (1), in cui secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei degli storici di Milano e di Cesena, rimasero circa diecimila Milanesi tra morti e prigioni. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, Alessandria, Novara, e Vercelli; e specialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era allora podestà di Milano. Questi poi con altri nobili condotto in Puglia, fu per ordine di Federigo fatto barbaramente impiccare sulla riva del mare (2): la quale onta ed iniquità irritò sì fattamente il popolo di Venezia, che infine si dichiarò apertamente contro di lui. Inoltre perchè passava ottima intelligenza tra Federigo e il popolo romano, il quale anche nel suddetto mese di novembre gli avea spedito degli ambasciatori, mandò esso imperadore fino a Roma lo sguarnito carroccio preso ai Milanesi coll' iscrizione in versi riportata da Riccobaldo (3) e da altri, acciocchè questo gran trofeo fosse collocato nel più augusto luogo dell' Italia, cioè nel Campidoglio. E a' dì nostri s'è trovata anche memoria di questo in Roma, siccome ho io dimostrato altrove (4). Passò dipoi il vittorioso Federigo a Cremona, e di là a Lodi, città che venne alla sua divozione, ed ivi cele-

(1) Matth. Paris. Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Annal. Veronenses T. VIII. Rer. Ital.
(3) Richobald. in Pomar. T. 9. Rer. Ital.
(4) Antiq. Ital. Dissert. 26.

brò il santo natale. Godifredo monaco (1) scrive, che la solennizzò in Pavia. Varie furono in quest' anno le vicende di papa Gregorio IX (2). Duravano le differenze d' esso pontefice col senato romano. Creato senatore Giovanni da Poli nel mese di maggio, insorse una sedizione contro di lui, che maggiormente si riaccese nel seguente luglio, talmente che fu deposto esso Giovanni, e sustituito in suo luogo Giovanni di Cencio: per la qual cagione si venne alle armi, e ne seguì molto sangue. Poscia nell' ottobre essendo prevaluta la fazione pontificia contro l' imperiale in Roma, papa Gregorio fu dopo lungo tempo di lontananza richiamato. Con grande onore si trovò accolto dai Romani; ma siccome nulla v' era di stabile in tempi sì sconcertati, quando egli si credette in porto, si trovò siccome prima in tempesta; perchè non tardò quel Senato a fargli provare di nuovi disgusti, massimamente col tenere aperta corrispondenza coll' imperadore (3). S' aggiunse, che il popolo di Viterbo, dianzi sostenuto e colmato di favori dal papa, dacchè il vide amicato co' Romani, cominciò a voltargli le spalle e ad occupare i diritti della Chiesa. Nè volendo cedere alle ammonizioni, infine obbligò il pontefice a fulminar contro di loro le sacre censure. Erano antiche le ragioni della Chiesa romana sopra la Sardegna. In quest' anno ancora i giudici, o vogliam dire i regoli di Gallura, di Turri, e d' Arborea, cioè di tre parti di quel-

(1) Godefridus Monachus in Chron.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Raynald. in Annal. Eccl.

l'isola, prestarono il giuramento di fedeltà al legato di papa Gregorio IX: il che è da avvertire per quello che poscia succedette. Gli atti di questo affare si leggono nelle mie Antichità italiane.

Anno di { CRISTO MCCXXXVIII. INDIZ. XI. GREGORIO IX PAPA 12. FEDERIGO II. IMPERADORE 19.

O per la festa del natale dell' anno precedente, o nel gennajo presente Federigo imperadore fu in Pavia. Servì la vicinanza sua ad indurre il popolo di Vercelli a sottomettersi al di lui dominio (1). Trovossi egli in essa città di Vercelli nel dì 11 di febbraio. Venne anche alla divozione di lui tutto il paese da Pavia sino a Susa, e cominciò a pagarli tributo. Da tanta prosperità di Federigo mossi i Milanesi, che oramai restavano coi soli Bresciani, Piacentini, e Bolognesi, esposti all'ira di lui (2), gli spedirono ambasciatori per essere rimessi in sua grazia, offerendo fedeltà e danaro, e facendo altre esibizioni, qual si giudicarono più grate a lui. Trovaronlo inesorabile; li voleva a discrezione, nè volle intendere di condizione alcuna, pieno solo d'astio e di vendetta, e dimentico affatto della clemenza, una delle virtù più luminose de' principi saggi. Vedremo bene che Dio seppe abbassare e confondere quest' orgoglioso principe, nè lasciò impunita cotanta sua superbia. Il popolo di Milano

(1) Annales Mediolanenses. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Matth. Paris. Hist. Angl. Monach. Patavin. in Chron.

udite sì crude risposte, ben conoscendo di che fosse capace l'animo barbarico di un tale augusto, allora determinò di morir piuttosto colla spada alla mano, che di mettersi nelle forze, cioè nelle prigioni, e sotto le mannaie di questo da lor chiamato tiranno. Inoltre per attestato di Matteo Paris cagione fu questo suo fiero contegno, che molti popoli cominciarono a guardarlo di mal occhio, e a sospirar la sua rovina. Fece dipoi Federigo (1) nella primavera una scappata in Germania, per trarre di là in Italia un buon rinforzo di soldatesche, ed ordinò al re Corrado suo figliuolo di condurle in persona di qua dai monti. Tornossene dipoi a Verona nel mese d'aprile. Ebbe egli, siccome principe libidinoso e poco timoroso di Dio, in uso di tener sempre alla maniera turchesca più concubine, senza curar punto la fede maritale, e però non mancavano a lui bastardi e bastarde. Una di queste appellata Selvaggia (2), comparve nel presente anno nel dì 22 di maggio a Verona con bella comitiva. Per maggiormente assodare nel suo servigio Eccelino da Romano, sì zelante profittevol ministro suo, gliela diede in moglie nel dì della pentecoste, ed egli ne celebrò con gran pompa le nozze. Ebbe ancora Federigo fra gli altri bastardi suoi figliuoli uno a se molto caro, che portava il nome d'Arrigo, ma che è già conosciuto nella storia con quello d'Enzio. Gli cercò egli in quest'anno buona fortuna, con procurargli in moglie Adelasia, ossia Adelaide erede in Sardegna

(1) Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Annales. Veronens. T. VIII. Rer. Ital.

dei due giudicati, o vogliam dire principati di Torri, e di Gallura (1). Forse la Sardegna venne per tali nozze a poco a poco tutta in potere di lui. Fuor di dubbio è, ch' egli ne fu creato re dal padre, il quale unì quel regno all'imperio, con gravissimi richiami nondimeno della corte romana, che lo pretendeva suo, sostenendo Federigo in contrario, ch' era di antico diritto del romano impero, ed allegando l' obbligo suo di ricuperare il perduto. Non cessava egli intanto di ammassar gente per l' accesa voglia di soggiogar Milano e Brescia. Molti ne fece venir di Puglia. Il re Corrado suo figliuolo nel mese di luglio (2) arrivò a Verona con molti principi e un fiorito esercito di Tedeschi. Fino il re d'Inghilterra suo cognato gl' inviò (3) cento uomini a cavallo, tutti ben montati e guerniti, e quel ch' è più, colla giunta di una gran somma di danaro in dono. I Reggiani (4) vi spedirono dugento cavalieri e mille fanti. I Cremonesi con tutte le lor forze, i Bergamaschi, i Pavesi ed altri popoli concorsero ad ingrossar la cesarea armata. Era già egli passato a Goito nel dì 28 di giugno, per quivi far la massa di tutta la gente (5). Determinò poscia col consiglio d' Eccelino, giacchè gli restavano due ossi duri, cioè Milano e Brescia, di sbrigarsi da quello che era creduto più facile, cioè da Brescia, per la cui caduta veniva poi Milano a restar bloccato da tutte le parti. E

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Matth. Paris. Hist. Angl.
(4) Memor. Potest. Regiens. T. VIII. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brixian. T. XIV. Rer. Ital.

perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque arrivava; e nel dì 3 d'agosto strinse d'assedio quella città.

Fra i popoli d'Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza; e questa volta ancora ne diedero un'illustre saggio. Trattavasi dell'ultimo eccidio della lor patria e di se stessi; però dopo aver dianzi ben provveduta la città del bisognevole, senza far caso d'oste sì sterminata, si accinsero animosamente alla difesa, risoluti, se così avesse portato il caso, di vendere almeno caro le loro vite. Fece Federigo mettere in esercizio contro della città tutte le macchine allora usate per espugnar fortezze, cioè torri di legno, mangani, manganelle, trabucchi ed altre specie di petriere. Ma di queste ancora non penuriavano i Bresciani. Per buona ventura aveano essi colto un'ingegnere spagnuolo, uomo di gran perizia in fabbricar macchine da guerra, che veniva di Alemagna al servigio dell'imperadore. Scoperto il suo mestiere, ed intimatagli la morte, se non soccorreva esattamente ai bisogni della città, servì loro di tutto punto. Non ignorando Federigo l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federigo I all'assedio di Crema, anch'egli fatti venir da Cremona i prigioni bresciani, di mano in mano li facea legare davanti alle sue macchine, affinchè gli assediati per pietà de' lor cittadini e parenti non osassero di tirar contro di quelle per romperle. Non restarono per questo i Bresciani di far giocare le lor macchine, nulla badando se uccidevano i propri attinenti, purchè spezzassero le macchine ne·

miche, od ammazzassero chi le maneggiava. Nondimeno la cronica di Reggio (1), cioé più antica della bresciana del Malvezzi, ci assicura che niun male fecero a que' miseri lor concittadini; anzi per rendere la pariglia all'imperadore, anch'essi attaccavano pe'piedi i prigioni cesarei fuori del palancato, esponendogli ai colpi delle macchine tedesche. Nè lasciavano i coraggiosi Bresciani di fare di quando in quando delle sortite con grave danno del campo imperiale. Massimamente nella notte del dì 9 d'ottobre, allorchè men se l'aspettavano i Tedeschi, s'inoltrarono tanto, ferendo ed uccidendo, che lo stesso imperadore corse pericolo di restar preso. Durò questo assedio due mesi e sei giorni. Scorgendo finalmente Federigo ch'egli gittava il tempo e le fatiche, dopo aver dato il fuoco a tutte le sue macchine, si ritirò coll'armata a Cremona: avvenimento, che quanto fu di gloria al popolo bresciano, altrettanto riuscì di vergogna all'imperadore, il cui credito cominciò a calare per questo. Secondo le Croniche di Milano (2), si fecero nel presente anno i Milanesi rendere conto dai Pavesi della fede rotta con darsi all'imperadore. Uscirono con grandi forze addosso al loro territorio, guastando e bruciando; dimanierachè il comune di Pavia implorò misericordia, e tornò a giurar fedeltà a quel di Milano. Non ci resta alcuna storia antica di Pavia, che possa assicurarci di questo fatto. Nè ciò s'accorda con

(1) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

(2) Annales Mediolan. T. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor.

quello che fra poco dirò. Rivolsero poscia i Milanesi i loro sdegni e l'armi contro al distretto di Bergamo, dove diedero un terribil guasto. Non lasciarono di recar quel soccorso, che poterono a Brescia. Anche i Piacentini (1) inviarono mille de' lor cavalieri in aiuto de' Milanesi; e nel distretto di Lodi presero il castello d'Orio, che appresso fu distrutto. Quivi succedette una battaglia svantaggiosa ad esso popolo di Piacenza. Forse è quella che viene accennata da Alberico monaco (2), con dire, che Guglielmo eletto vescovo di Valenza e poi di Liegi, trovandosi di presidio in Cremona per parte dell'imperadore, co' suoi Borgognoni, diede una sconfitta ai Piacentini, con ucciderne molti, e farne prigioni più di mille. In questo medesimo anno, se pur non fu nel seguente, i Pavesi colle lor milizie, e con quelle di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e col marchese Lancia, vennero per terra ed acqua al ponte nuovo, fabbricato da' Piacentini, per distruggerlo; nel qual tempo anche i Cremonesi co' Bergamaschi si portarono a Lodi affine, credo io, d'impedire il passo ai Milanesi. Per quanto sforzo facessero que' collegati contro d'esso ponte, avendo anche spinto barche incendiarie alla volta d'esso, a nulla servì, perciocchè i Piacentini con altre barche presero quei brulotti e ne schivarono il danno; sicchè colle mani vote se ne tornarono i lor nemici a casa. Eransi già accorti i Padovani (3) che il lupo era

(1) Chron. Placent. Tom. XVI. Rerum Ital.
(2) Alberic. Monach. in Chron.
(3) Roland. l. 4. c. 5. Chron. Veron. T. 8. Rer. Ital.

venuto alla guardia delle pecore. Eccelino ogni dì facea delle novità, imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo VII, marchese d' Este. Perciò tutti i buoni cominciarono a spronar lo stesso marchese che volesse torre di mano ad Eccelino quella città, promettendo di dargli l'entrata per la porta delle Torreselle. Al marchese non fu discaro l' avviso, trovandosi anch' egli maltrattato ne' suoi Stati da Eccelino.

Fatto dunque segretamente il preparamento convenevole di gente tanto de' suoi sudditi, quanto de' fuorusciti Padovani, e degli altri suoi amici, nel dì 13 di luglio (Rolandino forse persuaso di queste inezie avverte che era giorno egiziaco) all' improvviso arrivò al Prato della valle nei borghi di Padova, credendo che gli sarebbe secondo il concerto aperta la porta. Gran rumore tosto si alzò nella città alla di lui comparsa; tutte le porte furono chiuse, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie estensi faceano ogni sforzo per atterrar la porta delle Torreselle; ma più possa mostravano que' di dentro a difenderla. Avvisato il marchese da alcuni che occultamente uscirono di città, qualmente fallita la speranza de' corrispondenti nella città, meglio era il retrocedere, e che in essa città si dava campana a martello contro di lui, non volle muoversi, e seguitò ad animare la gente all' assalto. Intanto Eccelino co' suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori della città ad assalire i nemici. Non vi fu bisogno di menar le mani. La gente del marchese, senza poterla ri-

tenere, diede tosto alle gambe. Beato chi le avea migliori. Altro partito allora non seppe prendere il marchese, che di raccomandarsi al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo. Molti vi restarono presi, e fra gli altri Jacopo da Carrara, uno de' principali fuorusciti di Padova. Se volle liberarsi, gli convenne cedere il suo castello di Carrara al comune di Padova, ossia ad Eccelino, e racquistò la sua grazia. Imparò da questa mala condotta, oppure disgrazia, il marchese d'Este ad andare più cauto in avvenire. Ma Eccelino tornato trionfalmente in Padova ebbe il contento di udire da lì innanzi la gente, chi per timore, chi per adulazione, trattar lui col nome di signore. Per vendicarsi poi del marchese, raunò l'esercito, volendo procedere contro la nobil terra d'Este. Avvertitone dagli amici, esso marchese si ritirò alla sua terra di Rovigo, lasciando tutto in pianti il popolo d'Este. Venne poi Eccelino nel dì 22 di luglio. Se gli arrendè pacificamente la terra senza che ne patissero gli abitanti. Da lì ad alquanti giorni anche la rocca ossia il castello capitolò, e quivi pose in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Colla speranza d'avere a sì buon mercato anche Montagnana, terra del marchese, di non minor popolazione, che quella di alcune città, passò colà coll'armata, e vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui più confidava che in altri. Virilmente si difesero quegli abitanti, e gli bruciarono anche di bel mezzo giorno il Bilfredo, cioè una torre di legno fatta fabbricare da lui. Sotto v'era egli stesso in quel punto; ma av-

vertito scampò. Gli convenne dunque levar l'assedio, e natogli sospetto che Jacopo da Carrara e l'avvocato di Padova avessero tenuta intelligenza co' nemici, ordinò loro di presentarsi al podestà di Padova: il che allegramente risposero amendue di fare. Ma dacchè si videro in libertà, fuggirono ad Anguillara, che tuttavia teneva la parte del marchese, ed era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, cioè d'un fratello d'esso Jacopo. Nel mese poi d'agosto il marchese Azzo tornato ad Este ricuperò quella terra, ma non già il castello. Ed Eccelino scrisse contro di lui all'imperadore, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo principe suo gran nemico, con aggiugnere (1): *Feriendus est serpens in capite, ut corpusfacilius divincatur.* La risposta di Federigo data nel di 21 di dicembre dell'anno presente vien riferita da Rolandino. In essa egli si maraviglia, come avendo il marchese Azzo (da noi chiamato il sesto) a' suoi tempi tanto operato in aiuto suo, dimanierachè si potè nominar suo balio ed aio, ora il di lui figliuolo Azzo degeneri sì sconciamente dalle azioni del padre, con promettere poi ad Eccelino la sua venuta in quelle parti verso il fine del gennaio seguente. Ribellaronsi in quest'anno ai Genovesi (2) i popoli di Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia; e però convenne far guerra contro di loro. Comparvero a Genova due ambasciatori dell'impera dor Federigo, che fecero istanza del giuramento di fedeltà. La risposta de' Genovesi fu che in-

(1) Roland. l. 4. c. 7.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. Tom. VI. Rer. Italic.

vierebbono alla corte d' esso augusto i loro ambasciatori, siccome fecero in effetto, dappoichè videro ritornata Ventimiglia in loro potere. Prestato che questi ebbero il giuramento di fedeltà a Federigo, se ne tornarono a casa. Quando ecco sopraggiunsero a Genova due altri ambasciatori del medesimo augusto, che presentarono lettere contenenti, come l' imperadore chiedeva giuramento di fedeltà e di dominio. Furono esse lette in un pieno parlamento del popolo, in cui gran rumore fu fatto all' udir quella parola *dominio*. Il podestà che era Paolo da Soresina nobile milanese, prese il tempo e spiegò con bella descrizione gli aspri trattamenti (e diceva ben la verità) che faceva Federigo dei suoi sudditi in Sicilia e Puglia, e degli altri luoghi dov' egli comandava. Di più non occorse. Gli ambasciatori furono mandati in pace, e i Genovesi intavolarono tosto un trattato con papa Gregorio IX e coi Veneziani contro dell' imperadore, che fu senza gran fatica conchiuso nella corte pontificia. Allora il pontefice prese sotto la sua protezione Venezia e Genova. Faenza fu occupata nel dì 3 di luglio in questo anno da Acarisio (1). A lui dopo un mese fu ritolta da Paolo Traversara, potente ravennate. Ma venuta l' armata de' Bolognesi cacciò lui fuori con istrage non lieve dei suoi, e difese anche la medesima città contro gli sforzi del conte Aghinolfo di Modigliana, con farlo prigione e mettere in fuga quei del suo partito. Ciò accadde nell' anno seguente secondo altre Croniche. Scrive il Sigo-

(1) Chron. Cesenae T. 14. Rer. Ital.

nio (1), avere Federigo imperadore nello stesso tempo che assediò Brescia, con un'altra parte della sua grande armata fatto l'assedio di Alessandria, e che questa venne in suo potere. Non ne trovo io parola ne' vecchi storici; anzi veggo in contrario una lettera di papa Gregorio (2) scritta nel 1240 nel dì 10 di maggio agli Alessandrini coi quali si rallegra della lor costanza nella divozion verso la Chiesa contro gli attentati di Federigo. Ma nello stesso 1240, siccome vedremo, si suggettarono poi ad esso imperadore.

Anno di { CRISTO MCCXXXIX. INDIZIONE XII.
GREGORIO IX. PAPA 13.
FEDERIGO II. IMPERADORE 20.

Crescevano di dì in dì i motivi, per li quali era papa Gregorio scontento dell'imperador Federigo. Gli spedì egli più lettere ed ambasciate affinchè si correggesse (3); il citò ancora; ma vedendo che le parole, preghiere e minacce erano gettate al vento, rotta la pazienza, venne finalmente ai fatti. O la continuazion della guerra ch'egli faceva ai Lombardi, per la conservazion dei quali era forte impegnato il papa; ovvero l'occupazion della Sardegna pretesa dalla Chiesa romana come incontrastabil suo diritto; oppure i segreti maneggi di lui per incitare i Romani alla ribellion contro di esso papa legittimo lor sovrano: furono a mio credere gl'impulsi più efficaci, perchè il pontefice Gregorio fulminasse

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 18.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl. n. 20, ad ann. 1240.
(3) Raynald. in Annal. ad hunc annum.

pubblicamente nel dì delle palme la scomunica contro di Federigo II, ed assolvesse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Altri non pochi reati di esso imperadore vengono espressi nella bolla d'essa scomunica, che si legge nella storia di Matteo Paris (1), e presso il Rinaldi ed altri autori. Confermò dipoi papa Gregorio nel Laterano queste censure nel giovedì santo seguente, nè lasciò indietro cosa alcuna per iscreditare e rendere odioso Federigo con tacciarlo insino di pubblico ateista. Diede nelle smanie l'imperadore all'avviso di tal novità, e fatto stendere da Pietro delle Vigne un manifesto in sua giustificazione, lo spedì a tutte le corti della cristianità, con dolersi acerbamente del papa e caricarlo di varie ingiustizie ch'egli pretendea fatte a se stesso e ad altri. Passò a fiere minacce contro del medesimo e dei cardinali, con altre scene e querele descritte dal Rinaldi negli Annali ecclesiastici, e più diffusamente riportate da Matteo Paris. Scacciò poscia dal regno di Sicilia e di Puglia i frati predicatori e minori non nativi del paese, occupò l'insigne monistero di Monte casino (2), richiamò da Roma tutti i suoi sudditi, ed impose nuove taglie e contribuzioni agli ecclesiastici: tutto per fare onta e dispetto al pontefice, e tutto in vari tempi dell'anno presente. Lodovico IX re di Francia che fu poi santo, per attestato di Alberico monaco (3) inviò i suoi ambasciatori a Roma per mitigare

(1) Matth. Paris. Hist. Anglic.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Albericus Monachus in Chron.

l'animo del papa verso di Federigo; ma il pontefice, uomo di petto forte, nulla si mosse per questo. E neppur volle ascoltare due vescovi inviati a Roma da Federigo. Anzi fece predicar la crociata contro di lui. Veniamo allo storico Rolandino (1), da cui abbiamo gli andamenti di esso Federigo augusto. Portossi egli sul fine di gennaio con sontuoso accompagnamento di milizie, e di nobiltà a Padova. L'incontro magnifico fattogli da tutto il popolo di quella città gli fu cagione di non poco piacere, e insieme di maraviglia. Circa due mesi si fermò egli nell'insigne monistero di s. Giustina, ben corteggiato da Eccelino, divertendosi alla caccia e in far buone passeggiate. Seco era l'imperadrice che amava piuttosto di esser chiamata regina. Portossi anche alla visita di Monselice, e vi ordinò alcune fortificazioni. Stando nell'alto di quel monte vagheggiò più volte il bell'aspetto delle terre e castella del marchese di Este, sparse per la ricca sottoposta pianura, e conobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso marchese con salvo condotto alla corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Era ben contento il popolo di Padova del buon volto e delle carezze dell'imperadore, e dappertutto si mirava allegrezza, e massimamente nel dì di Pasqua, in cui Federigo comparve colla corona in capo. Ma fra pochi giorni così bel sereno si cambiò in un melanconico nuvolo, perchè giunsero le nuove che egli era stato scomunicato dal papa. Fece ben Federigo in un gran parlamento esporre da Pietro delle

(1) Roland. l. 4. c. 9.

Vigne, uomo dottissimo in questi tempi, le ragioni, per le quali teneva per ingiuste e nulle quelle censure; tuttavia nel popolo restò non poco di confusione, e in lui cominciarono a crescere e a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Perciò fatto venire a Padova Azzo marchese d' Este con tutti coloro che aderivano al di lui partito, gli affidò; e intanto l' iniquo Eccelino mise delle spie per sapere, chi dei Padovani trattava col marchese, e tutti i lor nomi ebbe in iscritto. Di frequenti segreti consigli si faceano in s. Giustina. Non bastò a Federigo di aver messe guardie in tutte le castella di esso marchese, volle anche per ostaggio il principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adelasia figliuola di Alberico da Romano, con cui Rinaldo avea contratto gli sponsali. Per non poter di meno, il marchese accomodò la sua pazienza a queste avanie, che si stesero appresso ad assaissimi nobili dei principali di Padova suoi amici, i quali chi ad un luogo chi ad un'altro furono mandati a'confini: consigli tutti del maligno Eccelino, nemico dichiarato del marchese.

Ma poco stette Federigo, la cui fortuna già si scopriva retrograda, a provar gli effetti della sua politica troppo tirannica. Era egli dianzi stato a Trevigi, ben accolto ed onorato da quel popolo. Alberico da Romano fratello di Eccelino irritato contro di lui pel cattivo trattamento a lui fatto a sua figliuola Adelasia e a Rinaldo estense suo genero subito che intese come l' imperadore si era messo in cammino verso la Lombardia, unitosi con Bia-

chino, e Guezzelo da Camino, occupò la città di Trevigi, con farvi prigioni tutti gli ufiziali e soldati postivi dall'imperadore, a riserva di Jacopo da Morra pugliese podestà, che ebbe la buona sorte di fuggirsene. Probabilmente Alberico non fece un passo sì ardito senza consiglio ed intelligenza dei vicini Veneziani. A questo avviso Federigo battendo i denti se ne tornò a Padova, e tosto ordinò un grande esercito contro di Trevigi. Nel mese di maggio, dopo aver fatto prendere l'oroscopo a mastro Teodoro suo strologo sulla torre del comune di Padova, mosse l'armata, e andò ad accamparsi intorno a Castelfranco, dove citò i Trevisani a rendersi nel termine di otto giorni. Passato il tempo prefisso senza che venissero ai suoi piedi, fece una donazione al comune di Padova della città di Trevigi con un privilegio munito di un bel sigillone di oro. In quello stesso giorno andando il Marchese d'Este Azzo VII al campo con cento cavalieri, s'incontrò in Eccelino che con circa venti dei suoi veniva a Cittadella. Portavano amendue l'aquila nelle loro bandiere. Vi fu chi credè che quivi avesse a succedere qualche scena fra questi due rivali. Ma avendo il marchese mandato innanzi a pregar cortesemente Eccelino di ritirarsi alla diritta, o alla sinistra, egli si ritirò, e non ne fu altro. Essendo poi accaduto nel dì 3 di giugno una grande ecclissi del sole, che durò per due ore, Federigo, benchè ne sapesse la cagione, pure se ne mostrò turbato, e determinò di ritirarsi da Castelfranco per andare in Lombardia; e dopo aver tenuto un colloquio col

marchese d' Este, con Eccelino ed altri dei principali della Marca trevisana, si mise in viaggio co' suoi Tedeschi e Pugliesi, de' quali maggiormente si fidava. Allorchè pervenne nelle vicinanze del castello di s. Bonifazio, dicono che il marchese fu avvertito con cenni da un cortigiano dell' imperadore, amico suo, come si trattava di fargli tagliare il capo. Bastò questo al marchese perchè coi suoi aderenti si mettesse in salvo nel suddetto castello, e quantunque Federigo gli spedisse Pietro dalle Vigne per affidarlo con mille belle promesse, il marchese non si sentì più voglia di dimorar presso di un principe, che punto non si piccava di mantener la parola, e tanto più perchè prevaleva nel suo consiglio il furbo e nemico suo Eccelino. Passato che fu l' imperador in Lombardia (1) il marchese d' Este, messa la sua speranza in Dio e raunato, un buon' esercito, coraggiosamente nel mese di agosto andò ad Este. Ricuperò la terra senza fatica, quella rocca e il castello di Baone a forza di armi, quello di Lucio colla fame, l' altro di Calaone col terror de' trabucchi. Assediò dipoi Cerro, dove era un presidio di Saraceni; venne Eccelino per soccorrerlo, ma non si attentò; e però tornò alle mani del marchese, il quale non permise che fosse fatto insulto alcuno a quegl' infedeli. Queste sue prosperità tornarono in danno di molti Padovani suoi amici, o creduti tali, perchè Eccelino crudelmente li levò dal mondo.

Nel luglio dell' anno presente tolta fu Raven-

(1) Roland. lib. 4. cap. 14.

na all'imperadore da Paolo Traversara (1) coll'aiuto dei Bolognesi e Veneziani, che poi la rinforzarono (2). Per questa cagione l'imperador Federigo col re Enzio suo figliuolo naturale venne verso il Bolognese, ed imprese coi Modenesi, Reggiani, Parmigiani, e Cremonesi l'assedio del castello di Piumazzo, intorno a cui consumò gran tempo. L'ebbe infine per forza, e lo distrusse col fuoco, facendovi prigioni cinquecento persone. Di là passò ad assediar Crevalcuore, e avutolo con grande stento, del pari lo atterrò. Il vedere un sì glorioso imperadore perdersi dietro a tali bicocche (3), e l'impadronirsene anche con somma difficoltà gli accrebbe il discredito; e massimamente perchè nel lo stesso tempo i Bolognesi (4) vennero fin vicino a Modena, e vi bruciarono il borgo di s. Pietro. Presero anche ai Modenesi (5) il castello di Marano, di Campiglio, e Monte Tortore nel Frignano. Dopo sì segnalate imprese Federigo che tenea delle segrete corrispondenze con molti nobili Milanesi (6), rivolse l'armi sue a quella volta. Passò per Meriguano, Landriano, e Bascapè sino alla Pieve di Locate (7), saccheggiando e bruciando il paese. Fu disputa in Milano, se si avea da uscire in campagna, oppur da aspettare in città il nemico. Ma prevalse il parere di Gregorio da Montelungo legato pontificio, che fece armare anche cherici e frati; e però venne l'esercito mila-

(1) Rubens Hist. Ravenn l. 6.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.
(3) Memor Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(4) Chron. Bononiens Tom. 18. Rer. Ital.
(5) Annal. Mutinens. T. 11. Rer, Ital.
(6) Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Ital.
(7) Galvan. Flamma in Manipul. Flor.

nese a postarsi a Camporgnano contro di quello di Federigo. Una parte de' nobili passò nel campo dell'imperadore: altrettanto fecero i Comaschi. Ciò non ostante, se si ha da credere a Galvano dalla Fiamma, l'armata milanese stette a fronte del nemico, rovesciò varie acque addosso al campo imperiale, ed anche in un combattimento prese il carroccio dei Cremonesi, e mise quel popolo e i Pavesi in rotta. I Piacentini anch' essi dal canto loro respinsero gli sforzi dei cesarei. Chiaritosi Federigo che non facea buon vento in quelle parti, se ne venne in Toscana, fu ben ricevuto dai Lucchesi, e in Pisa celebrò la festa del santo natale. Avea egli spedito il figliuolo Arrigo, ossia Enzo re di Sardegna nella marca di Ancona acciocchè incominciasse a far guerra al papa (2). Non tardò egli a farvi delle conquiste nel mese di ottobre. Contro di lui ebbe ordine Giovanni della Colonna cardinale di portarsi colla gente che potè adunare. E il pontefice Gregorio IX dacchè fu ritornato a Roma dalla villeggiatura di Anagni, ben ricevuto dal popolo, dopo aver nell' ottava di s. Martino confermata la scomunica contro di Federigo, alla medesima censura sottomise il suddetto re Enzo con tutti i suoi aderenti per l' invasione fatta nella marca anconitana, spettante alla Chiesa romana. Dappoichè l' imperador Federigo (3) si fu ritirato dal distretto di Bologna, quel popolo con tutte le sue forze si portò all'assedio di Vignola, forte castello del distretto di Modena

(1) Richardus de s. Germano in Chron.

(2) Card. de Aragon. in Vit. Greg. IX. P. I. T. 3. Rer. Ital.

(3) Chron. Bononiense T. 18. Rer. Ital. Annales Veter. Mutinens. T, 11. Rer. Ital.

e già con briccole, mangani, gatti ed altre militari macchine aveano atterrata buona parte del muro; quando nel dì 4 di ottobre sopraggiunsero i Modenesi, Ferraresi, e Parmigiani con Simone conte di Chieti pugliese, e diedero battaglia. Fu sanguinosa e dura, ma infine voltarono le spalle i Bolognesi, ed oltre ad assaissimi o morti, o annegati nel fiume Scultenna, ne restarono secondo la Cronica di Parma (1) circa duemila e secento prigioni. Minor numero si legge nei vecchi Annali di Modena. Strinsero in quest' anno i Veneziani (2) una forte lega con papa Gregorio ad oggetto di torre, se veniva lor fatto, la Sicilia a Federigo con obbligarsi al mantenimento di una buona squadra di galee. Non solamente per l'indegna morte del figliuolo del doge Tiepolo erano disgustati i Veneziani dell' imperadore, ma eziandio perchè avea tolte loro quattordici galee, e quattro navi cariche di merci e di frumento che venivano dalla Puglia nella marca d' Ancona. O per guadagnare, o per tener più unito al suo partito Bonifazio marchese del Monferrato, Federigo augusto gli fece una cessione di molte sue ragioni e pretensioni, e gli confermò alcune castella con diploma dato nel campo presso Pizzighettone nel dì ultimo d'agosto dell' anno presente, che disteso si legge nella storia del Monferrato (3).

(1) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(2) Dandol. in Chron. T. XII. Rer. Ital.
(3) Benvenuto da s. Giorgio Storia del Monferrato.

ANNO DI { CRISTO MCCXL. INDIZIONE XIII.
GREGORIO IX. PAPA 14.
FEDERIGO II. IMPERADORE 21. }

Trovossi in gravissime angustie nell'anno presente il pontefice Gregorio per la prepotenza di Federigo, principe ansante di vendetta contro di chi avea separato lui dalla comunion dei fedeli e renduti pubblici per la cristianità i suoi reati. Mentre era esso Federigo in Toscana nel verno, per quanto potè, ravvivò ed esaltò dappertutto il partito de'ghibellini, in guisa che pochi erano quei luoghi, ne'quali dove piú, e dove meno non fosse la fazione sua. Non si vollero già a lui sottomettere i Fiorentini (1), ma per lui furono i Pisani e i Lucchesi, i quali nel presente anno insieme col marchese Oberto Pelavicino occuparono la Garfagnana. Gli giurarono fedeltà anche i Sanesi, sperando coll'aiuto suo di mantenersi contro la potenza di Firenze. Similmente gli Aretini se gli diedero, perchè travagliati dal possente comune di Perugia, che non potè mai indursi a chinare il capo all'imperadore, e tenne saldo per la chiesa. Altrettanto avvenne nella marca di Ancona. Quivi al re Enzo si diedero alcune città e massimamente Osimo. Nel mese di febbraio entrato nel ducato di Spoleti, Foligno il ricevette a braccia aperte con altre terre. Ebbe anche Spello (2), Orta, Città Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone e Toscanella. Ma ciò che più afflisse

(1) Vita Greg. IX. P. I. T. 3. Rer. Ital. Ptolom. Lucensis in Annal. brev.
(2) Richardus de s. Germano in Chron.

la corte Pontificia, fu che l' ingrato popolo di Viterbo si gittò nelle braccia di Federigo in odio dei romani, suoi antichi nemici. Allora fu che il pontefice sorpreso da sommi affanni, si sarebbe forse abbandonato, se Dio non l' avesse provveduto di un raro coraggio. Vedevasi già Roma attorniata dalle forze di Federigo al di fuori, e al di dentro i nobili e il popolo niuna disposizione mostravano a sostener le fatiche della guerra e della difesa, perchè non mancava a Federigo in essa città il suo partito, guadagnato a forza di regali, di danaro e di promesse. Pertanto papa Gregorio, rivolte tutte le sue speranze a Dio, prese lo spediente d' intimare una general processione, in cui portò le sacre teste dei santi apostoli Pietro e Paolo, e predicò la crociata contro di Federigo imperadore nemico della chiesa. Tal compunzione mosse questo pio spettacolo nel popolo romano, che la maggior parte non solo de' laici, ma anche degli ecclesiastici prese la croce e l' armi in difesa del papa e di Roma. Ma guai a quei crocesignati tali, che capitarono poi nelle mani di Federigo. Niun di essi andò esente dopo vari tormenti dalla morte. Perduta la speranza di ottenere l' intento suo sotto Roma, Federigo nel mese di marzo passò in Puglia, ed attese a far gente, e a smungere le borse dei suoi sudditi, ma principalmente quelle degli ecclesiastici. Non mancava intanto il papa di muovere anche egli e celo e terra contro di lui: tanto erano esacerbati gli animi dall'una e dall'altra parte. Trattò in Germania, si maneggiò in Francia e in Ispagna, per far eleggere un nuovo imperadore; ma n' ebbe delle

risposte di poco suo gusto. Fece raccogliere dai suoi legati in Francia ed Inghilterra grossissime somme di danaro dalle chiese, e in altre guise, che gli servirono non poco in questi bisogni, e sollecitò quanti popoli e principi potè per istaccarli dal partito di Federigo, ed attaccarli al suo. Fra gli altri mosse per mezzo di Gregorio da Montelungo suo legato i Lombardi, i Bolognesi i Veneziani, e il marchese d' Este a formar l'assedio di Ferrara. V' intervenne in persona Jacopo Tiepolo doge di Venezia, e il suddetto marchese, a cui più chè agli altri premeva una tal conquista (1). Inoltre i Mantovani che si erano già sottratti all' ubbidienza di Federigo, col conte Ricciardo da s. Bonifazio vi concorsero, e vennevi anche Alberico da Romano coi signori di Camino. Durò l'assedio dal principio di febbrajo sino al fine di maggio, oppur sino al dì 3 di giugno. Nè apparenza vi era di forzar quella città alla resa. Si ricorse al ripiego di guadagnar con danari Ugo de'Ramberti ed altri potenti di Ferrara che dissero di voler pace. Si fecero di bei patti, e Salinguerra venne al campo dei collegati per confermarli; nientedimeno secondochè narra Ricobaldo (2) egli fu attrappolato dal legato pontificio, che era allora solamente notaio: uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Detestò per attestato di esso Ricobaldo questa frode il marchese di Este, allegando l' onore e il giuramento: *cui legatus persuasit: ut calcato honesto et juramento, amplecteretur, quod utile sibi foret, ut scilicet urbe*

(1) Roland. lib. 5. cap. 1. Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital. Annales Veronenses, et alii.

(2) Richobald. in Pomar. T. IX. Rer. Ital.

potiretur, *illo escluso.* Così Salinguerra già ottuagenario fu condotto prigione a Venezia, dove civilmente trattato finì i suoi giorni in santa pace: e la casa d' Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e maggiormente vi si stabilì andando innanzi. Per ordine del papa ad esso marchese Azzo fu in questo medesimo anno consegnata Argenta, terra che gareggiava colle città.

Fece l' imperador Federigo nel mese di maggio dare da' suoi un terribil guasto al territorio pontificio di Benevento (1). Poscia nel seguente agosto ne ordinò anche l'assedio; ma quel popolo con vigorosa resistenza gli fece conoscere l' illibata sua fedeltà verso la Chiesa romana. Mossesi poi nell' agosto suddetto con poderosa armata Federigo da Capua, e il suo disegno era d' entrare nella Campania romana; ma o sia che vi trovasse più opposizione di quel che credeva, oppure che fosse consigliato a ripigliar piuttosto de' paesi, che si potessero pretendere spettanti all' impero: certo è che sen venne a Ravenna (2) dove essendo mancato di vita Paolo da Traversara capo de' guelfi facile riuscì a lui dopo un breve assedio di rimetterla nel dì 22 d' agosto sotto la sua ubbidienza. Di là passò all' assedio di Faenza, città che vigorosamente si tenne per alquanti mesi. Inviarono i Veneziani nel settembre di quest' anno uno stuolo di galee in Puglia, che diede il guasto a Termoli, al Vasto e ad altre terre di quelle spiagge con riportarne un

(1) Richard. de s. Germ. in Chron.

(2) Rubeus Hist. Raven. l. 6. Paris. de Cereta Annal. Veron. Richardus de s. Germano.

ricco bottino. E nel novembre per ordine di Federigo furono scacciati dal regno tutti i frati predicatori e minori, a riserva di due nativi del paese per ciascuno convento. Il podestà imperiale di Padova (1) ebbe in quest'anno battaglia con Azzo VII marchese d'Este presso il Ponte Rosso e riuscì vantaggiosa per lui, con aver fatti prigioni molti soldati d'esso marchese, fra' quali alcuni nobili. Per lo contrario nel dì 16 di maggio il podestà di Verona con tutta la cavalleria e fanteria di quella città andò verso la Badia, terra del suddetto marchese Azzo, con intenzione di dar soccorso al castello di Gaibo assediato da esso marchese. Ma vergognosamente presero dipoi essi Veronesi la fuga, e quivi lasciarono tutte le lor barche e carra. Vennero allora alle mani del marchese le castella di Gaibo e della Fratta, che per ordine suo furono distrutte. Anche i Mantovani fecero oste contro de' Veronesi, e giunti a Trevenzolo s'azzuffarono con essi, ma con riportarne la peggio. Vi restò morto fra gli altri il loro podestà, che era Gherardo Rangone da Modena, e il loro capitano Boccad'asino con assaissimi altri Mantovani fu condotto ne' ceppi a Verona. Gli Alessandrini, stati finquì uniti colla lega lombarda, si diedero nell'anno presente all'imperadore, con ricevere per loro governatore il marchese Manfredi Lancia (2). Questi poi da un lato e il marchese Oberto Pelavicino vicario dell'imperadore in Lunigiana da un'altro, ostilmente entrarono nel

(1) Annales Veronens. Tom. 8. Rerum Ital. Roland. l. 5. c. 3.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rerum Ital.

Genovesato. Inviarono i Milanesi e i Piacentini dei soccorsi a Genova, il cui popolo virilmente accorse ai bisogni, e fece retrocedere i nemici. Savona ed Albegna persistendo nella ribellione, ebbero un gran guasto da essi Genovesi.

Anno di { CRISTO MCCXLI. INDIZ. XIV.
GREGORIO IX. PAPA 15.
CELESTINO IV. PAPA 1.
FEDERIGO II. IMPERADORE 22. }

Ostinatamente continuò l' imperador Federigo per tutto il verno l'assedio di Faenza (1); e perciocchè gli era mancato il danaro da pagar le truppe, impegnò le sue gioie e vasellamenti d'oro e d'argento. Nè ciò bastando, ricorse al ripiego di far battere moneta di cuoio, facendola prendere come moneta buona, con promessa di pagarne il valore, a chi la riportasse al suo tesoriere: siccome poi fece, con cambiarla in agostari d'oro, moneta da lui battuta, cadaun de' quali valeva un fiorino d'oro e un quarto. Finalmente nel dì 14, oppure nel dì 15 d'aprile dell' anno presente, per maneggio di Rinieri conte di Cunio, quella città capitolò la resa, salve le persone e robe. Tenuto fu gran cosa che questo inesorabile imperadore dopo tanta resistenza perdonasse a que' cittadini. Anche Cesena piegò il capo ai voleri d'esso augusto (2); e quel popolo gli consegnò il castello nuovo della città, ch' egli fece

(1) Ricordano Malaspina c. 130.
(2) Chron. Caesen. Tom. 14. Rer. Italic. Matth. Paris. Hist. Angl.

diroccar tutto, per farvi una fortezza di pianta secondo il gusto suo. Nello stesso mese d'aprile (1) dopo avere la città di Benevento, città pontificia, anch'essa sofferto un lungo assedio, fu infine forzata a rendersi all'armi d'esso imperadore. Ne fece egli spianare da'fondamenti le mura, abbassar le torri; e spogliò di tutte le loro armi que'cittadini: colpo che sommamente afflisse la corte romana. Nè di minor molestia fu l'essersi nel gennaio di quest'anno il cardinal Giovanni dalla Colonna, per differenze insorte fra il papa e lui, gittato nel partito dell' imperadore, con aver poscia afforzata in Roma una sua fortezza appellata l'Agosta ossia Lagosta, e fuori di Roma alquante sue castella contro del pontefice. Ma soprattutto trafisse l'animo dello stesso papa e della corte sua un'altra disavventura che fece grande strepito per la cristianità. Avea papa Gregorio mandate nel precedente anno le lettere circolari coll'intimazione di un concilio generale, da farsi nel presente anno in Roma (2). Di questo concilio era in gran pena Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contro di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Però entrato in pensiero d'impedirlo, quanti prelati d'Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani, tutti li fece fermare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Una gran frotta di vescovi ed abati francesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia insieme

(1) Richardus de s. Germano in Chron.

(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Caffari Annal. Genuens l. 6. Richardus de s. Germ. in Chron. Matth. Paris. Hist. Angl.

con Jacopo cardinale vescovo di Palestrina, e Ottone cardinale di s. Niccolò in Carcere. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galee e d' altri legni sottili. Molti de' prelati francesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno e alla sicurezza loro l' armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più animosi arrivarono nel mese d' aprile a Genova, e colà ancora ne giunsero molti altri d' Italia cogli ambasciatori di Milano, Piacenza, e Brescia, tutti per imbarcarsi. Intanto Federigo avea fatto allestire in Sicilia e Puglia quante galee potè, e le inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa, per opporsi alla venuta di questi prelati. Ordinò parimente ai Pisani suoi aderenti di fare ogni possibile sforzo per mare, ad oggetto di unitamente procedere contro l' armata navale de' Genovesi. Non lasciarono i Pisani nel mese di marzo di spedire a Genova i loro ambasciatori, con pregar quel comune di desistere da quell' impresa, perchè aveano comandamento da Federigo di far loro opposizione. Stettero saldi nel proposito loro i Genovesi, animati dalle premurose lettere del pontefice che scrivea non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio. Furono nello stesso tempo intercette lettere di Federigo, per le quali si scoprì che egli avea guadagnati al suo partito varj nobili di Genova, e nominatamente alcuni della casa Spinola e Doria, la fazion de' quali fu chiamata da lì innanzi de' Mascherati: perlochè il podestà fece prendere l' armi al popolo, e procedette contro i ribelli. Quetato il tumulto, si mos-

se la flotta genovese coi cardinali e prelati per passare alla volta di Roma; e il temerario capitano, tuttochè consigliato di aspettare il rinforzo d'altre dieci galee, e di tirar verso Corsica, per non incontrarsi co' nemici, volle andar diritto; e infatti gl' incontrò in vicinanza dell' isoletta della Melora. Si venne ad un'aspro combattimento; ma siccome d'ordinario i più vincono i meno, così restò sconfitta l' armata genovese, e di ventisette galee sole cinque si salvarono colla fuga. L'altre coi cardinali portanti dei gran tesori, e col resto de'prelati vennero in potere della flotta cesarea e pisana. In una sua lettera al re d'Inghilterra (1) Federigo scrive che oltre alle ventidue galee prese, se ne affondarono tre con circa duemila uomini, e che circa quattromila Genovesi restarono prigioni coi suddetti cardinali, prelati ed ambasciatori. Succedette questa infelice battaglia (2) nel dì 3 di maggio festa della Croce. Per ordine di Federigo furono poi condotti i cardinali e gli altri prigionieri a Napoli, distribuiti per varie castella di quelle contrade, e inumanamente trattati da lui. Gran doglia che per questo colpo ebbe la corte di Roma! Spedì poi esso augusto a' danni de' Genovesi una flotta di quaranta galee. Inoltre per terra fece assalirli dal marchese Oberto Pelavicino, e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellini, e da altri popoli della Lombardia e da' marchesi di Monferrato e del Boscò. Ma il bellicoso popolo di Genova mise tosto in mare una flotta di cinquantadue tra ga-

(1) Matthaeus Paris. Hist. Angl.

(2) Richardus de s. Germano in Chron.

lee e tartane, ossieno altri legni; e per terra fece due altri eserciti, e gloriosamente si difese da tanti nemici.

Nel mese di giugno ito l'imperadore a Fano imprese l'assedio di quella città. Trovandovi una gagliarda resistenza, dopo aver dato il guasto al distretto, passò a Spoleti, e se ne impadronì con facilità. E perchè un'abisso si tira dietro l'altro, fece intanto richiedere in prestito tutti i tesori delle chiese di Puglia sì d'oro e d'argento, come di gemme e di sacri preziosi arredi; e convenne darli. Bisogna pure ridirlo: ecco dove andavano infine a terminare in que' miseri tempi i doni fatti dalla pietà cristiana ai sacri templi. Gran rumore faceva intanto l'avvicinamento all'Ungheria di un formidabile, perchè innumerabile esercito di Tartari Comani, gente inumana e bestiale; e temevasi che ingoiato il regno ungarico, passerebbe la tempesta nella Germania. Aveano già devastata la Russia, la Polonia, la Boemia. Entrarono dipoi nell'Ungheria: vi fecero un mondo di mali. Federigo, giacchè capitò alla sua corte di ritorno dalla Terra santa Riccardo fratello del re d'Inghilterra e dell'imperadrice sua moglie, lo spedì a Roma con plenipotenza per trattar di pace in quel grave bisogno della cristianità. Secondochè abbiamo da Matteo Paris (1), scrittore che perlopiù sparla di papa Gregorio, e della venalità e rapacità de' ministri pontificj, Riccardo trovò il papa inesorabile. Niuna proposizione di accordo a lui piacque. Sempre insistè in esigere che Federigo assolutamente si sottomettesse al-

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.

l'arbitrio e volontà di lui: al che non avendo voluto acconsentire Riccardo, tornò al cognato augusto senza aver fatto nulla. Continuò dunque Federigo la guerra (1), e nel giugno s' impossessò di Terni, ma non già di Narni, nè di Rieti, che resisterono, e costò loro un grave guasto. Chiamato poi verso Roma dal cardinal Colonna ribello del papa, prese Tivoli, Monte Albano, e varie castella del monistero di Farfa, e si accampò a Grottaferrata. Matteo Paris aggiugne che egli per forza prese e smantellò un castello che il papa avea fatto fabbricare appresso Monforte per li suoi nipoti: il che talmente afflisse il santo vecchio che se ne morì. Ma non conviene cercar'altronde le cagioni della morte di questo pontefice, perchè, se è vero ciò che scrive lo stesso Paris, egli era giunto coll' età fin quasi a cento anni, e pativa di calcoli. Diede dunque fine a'suoi giorni papa Gregorio IX nel dì 21 d'agosto. Più di dieci cardinali non si trovarono allora in Roma, a' quali apparteneva l' elezione del successore. Riccardo scrive, che *de imperatoris licentia cardinales omnes, qui extra urbem fuerant, pro electione papae facienda ad urbem redeunt*. E ch' egli vi lasciasse ancora intervenire i due cardinali, da lui detenuti in prigione, con patto poscia di ritornarvi (al qual fine diedero ostaggi) non credo che s' abbia a mettere in dubbio, dacchè lo dice espressamente Matteo Paris, scrittore di questi tempi; e Riccardo attesta che furono condotti a Tivoli, non per' altro, come si può giudicare, che per quivi dar loro il giuramento

(1) Richardus de s. Germano in Chron.

del ritorno dopo l'elezione Entrò poi la discordia fra que' pochi cardinali, e durò circa quaranta giorni (1); ma infine nell'ottobre essendo i voti dei più concorsi nel cardinal Guiffredo, o Goffredo di patria milanese, vescovo sabinense, egli veramente fu papa, e prese il nome di Celestino IV. Anche Federigo n'ebbe piacere. Ma essendo egli assai vecchio ed infermiccio, benchè nell'Ognisanti celebrasse solenne messa nella basilica lateranense, ed ordinasse alcuni cardinali e vescovi, pure non passarono diciassette, oppur dieciotto dì, che fu chiamato da Dio a miglior vita, lasciando più che mai desolata la Chiesa e sconvolta l'Italia. Ch' egli non ricevesse il pallio, nè fosse consecrato, lo scrive Pietro da Curbio nella vita d'Innocenzo IV (2). Secondo Matteo Paris (3), corse voce di veleno, voce che facilmente in tempi tali era in voga; ma che presso di noi non dee sì di leggieri meritar credenza.

In questo mentre Matteo Ruffo ossia Rosso, già creato senatore di Roma da papa Gregorio IX, avendo assediata Lagosta ossia l'Augusta, fortezza del cardinal Colonna, la costrinse alla resa. Pare eziandio che Federigo, dacchè seppe la morte del suddetto pontefice Gregorio, sospendesse l'offese contro gli Stati della Chiesa romana; e si sa ch'egli se ne tornò in Puglia, dove ai confini del regno in faccia a Ceperano ordinò che si fabbricasse una città nuova. Quel ch'è strano, rac-

(1) Roland l. 5. c. 6. Monachus Patavinus in Chron. Tom. 8. Rerum Italic.

(2) Vita Innocentii IV. Part. I. Tom. 3. Rer. Ital.

(3) Matth. Paris. Hist. Angl.

conta Riccardo (1), che dopo la morte di Celestino IV prima ancora che gli fosse data sepoltura, *de cardinalibus quidam de urbe fugerunt, et contulerunt se Anagniam.* Ci è luogo di sospettare che in Roma vi fossero non pochi torbidi, nè si trovasse la libertà convenevole per l'elezione del nuovo papa. Fors' anche temevano essi della pelle. Infatti vacò poi per gran tempo la santa Sede. Nel dicembre di quest' anno l' imperadrice Isabella sorella del re d' Inghilterra, dimorando in Foggia morì di parto, e fu seppellita in Andria. Federigo intanto continuava ad aggravar di nuove imposte e taglie i sudditi suoi. Tentò in quest'anno Eccelino da Romano di torre la bella terra d' Este al marchese Azzo per tradimento (2). Per buona ventura s'ebbe sentore del suo trattato, e presi i traditori che dianzi pareano de' più fedeli della casa d' Este, cessò il pericolo di quella terra. Abbiamo dagli Annali vecchi di Modena (3), che anche i Bolognesi tramarono con alcuni prigioni modenesi di levar proditoriamente al comune di Modena il castello di Bazzano; e già v' erano entrati alcuni d' essi con armi e vettovaglia. Si scoprì la mena, presi furono que' Bolognesi, e da' Modenesi venne ben rinforzato quel castello. La Cronica di Parma (4) aggiugne che poscia in questo medesimo anno seguì pace fra essi Bolognesi, Modenesi e Parmigiani: nella qual congiuntura furono rilasciati

(1) Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Roland. lib. 5. c. 5.
(3) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(4) Chron. Parmens. Tom. 16. Rer. Italic.

tutti i prigioni d' amendue le parti. Il marchese Oberto Pelavicino (1) vicario dell' imperadore in Lunigiana distrusse la nobil terra di Pontremoli. Si riaccese in quest' anno la lagrimevole discordia civile fra i nobili e i popolari della città di Milano (2). Capo de' primi era fra Leone da Perego dell' ordine de' minori arcivescovo allora di Milano: capo del popolo era Pagano dalla Torre, la cui famiglia, che dicono fosse padrona di Valsasina, cominciò in tali congiunture ad acquistar gran credito in Milano. Infestavano intanto i Pavesi il distretto milanese. Fu proposto nel consiglio di far oste contro di loro; ma essendo così mal d' accordo fra loro, non si volle muovere il popolo. Uscirono bensì i nobili, e nel dì 11 di maggio ad un luogo appellato Ginestre vennero alle mani coi Pavesi; ma furono sconfitti colla morte e prigionia di molti. A questa funesta nuova Pagano dalla Torre col popolo in armi andò ad assalire i vittoriosi Pavesi; li respinse fino alle porte di Pavia; e tal terrore mise in quella città, che tosto si trattò di pace fra i due popoli rivali. Fu questa conchiusa colla liberazione de' prigionieri. Circa questi tempi i Bresciani (3) presero le castella di Gavardo, d' Iseo, e di Vanzago, togliendole ai Veronesi loro nemici. Pare che Riccardo da s. Germano parli di questo all'anno seguente.

(1) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Italic.

(2) Annales Mediol. T. XVI. Rer. Italic. Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 274.

(3) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rerum Ital.

ANNO DI { CRISTO MCCXLII. INDIZIONE XV.
Pontificato Vacante.
FEDERIGO II. IMPERADORE 23.

Trovavasi desolata la Sede apostolica, perchè priva di pontefice, e perchè neppure fra quei pochi cardinali che vi restavano, sapeva entrar la concordia. Erano alcuni d' essi usciti di Roma, gli altri cozzavano l'un contro l'altro; tutto andava a finire in lasciar vedova la Chiesa. L'annalista pontificio (1) rigetta la colpa d' ogni disordine sopra del solo Federigo. Ma convien dire che la storia di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalle calunnie, dalle dicerie, che non ci lasciano discernere la verità di tutte le magagne di allora, nè di chi fosse il torto in varj casi di quella maledetta discordia. Erano pubblici, erano majuscoli i vizj di Federigo, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte di Roma sembra si camminasse diritto e senza difetto alcuno, sempre con istrada contraria all'iniquità di Federigo, poco costa il dirlo. A noi mancano storici d'allora, che abbiano senza parzialità ben' esaminati i principj e i progressi di queste tragedie, per poterne ben giudicare. Sappiamo da Matteo Paris (2) e da Alberto Stadense (3) che gran discordia si trovava allora fra i cardinali. Se Federigo n'era in colpa, come può stare che egli scrivesse lettere sì obbrobriose ai medesimi, riferite dallo stesso Rinaldi, colle quali

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Matth. Paris. Hist. Angliae.
(3) Albert. Stadens. in Chron.

fieramente gli accusa e strapazza, appunto perchè non s' accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio? Ma non più. Nel mese di febbraio, per attestato di Riccardo da s. Germano (1), Federigo spedì il gran mastro dell' ordine teutonico, eletto arcivescovo di Bari con un altro personaggio, *ad curiam romanam pro pace*. Nulla se ne fece. Per colpa di chi, nol dice la storia· Mandò ancora a Tivoli nel mese d' aprile i due cardinali prigioni: il che può far credere che li lasciasse anche audare per l' elezion del papa, siccome avea permesso nell'anno precedente. Veggendo poi che non era da sperar pace dalla corte di Roma, nel maggio seguente ripigliò le ostilità. Il duca di Spoleti per parte dell' imperadore diede il guasto al territorio di Narni. Altrettanto fecero i Romani a Tivoli, posseduto allora dall' imperadore. Dalle milizie d' esso augusto assediata la città d' Ascoli, nel mese di giugno cadde sotto il di lui dominio. Nel qual mese venuto egli nella Marca di Ancona, si fermò all' Avenzana sino al luglio, e poscia passò a dare il guasto ai contorni di Roma. Nell' agosto si ridusse in Puglia. Non istava in ozio in questi tempi Eccelino da Romano, signoreggiante sotto l' ombra dell' imperadore in Padova, Vicenza, e Verona (2). Giacchè non gli era venuto fatto di occupar colla forza la grossa terra di Montagnana, appellata dal monaco padovano *populosa* (3) che era del marchese d' Este, ricorse ad un

(1) Richardus de s. Germano in Chron.
(2) Roland. lib. 5. cap. 8.
(3) Monachus Patavinus in Chron. Tom, 8. Rer. Ital.

altro ripiego. Cioè spedì colà, o quivi guadagnò degl' incendiarj, i quali in una notte del mese di marzo attaccarono il fuoco in più parti a quella terra. Il marchese stando nella rocca d' Este, di là mirò quest' incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed era vicino l' esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltavano su per Montagnana, s' avvide del tradimento. Perciò fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. S' inpossessò di quella terra Eccellino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliam dire una fortezza. Chiamato poscia in aiuto il conte di Gorizia, si portò Eccelino nel seguente giugno, per far dispetto ad Alberico suo fratello, a dare un fierissimo guasto al territorio di Trevigi. Lo stesso trattamento fece dipoi a quello d' Este; e tornato a Padova attese da lì innanzi a far fabbricare in quella città un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali col tempo morì ancora quell' architetto ch' egli aveva scelto per farle ben tenebrose e scomode a chi per sua disavventura vi capitava. E ben poco ci voleva sotto quel tiranno a capitarvi. Alcune altre conquiste di castella fatte per Eccelino dalla parte di Vicenza, si leggono nella Cronica vicentina di Antonio Godio (1), autore, che eziandio riporta le crudeltà commesse da lui in quella città.

Per vendicarsi i Milanesi de' Comaschi, dai quali restarono traditi nell' ultima venuta di Fe-

(1) Antonius Godius in Chron. Tom. 8. Rer. Italic.

derigo sul milanese (1), fecero oste contro di loro, mettendo a ferro e fuoco il loro distretto sino alle porte di Como. Presero e smantellarono le castella di Lucino e di Mendrisio. S'impadronirono di quello di Bellinzona, e gran danno recarono ad altri luoghi. Per attestato di Riccardo da s. Germano (2), avea Federigo in Puglia e Sicilia fatto un'armamento di centocinqnanta galee, e venti vascelli, da spedire contro i Veneziani e i Genovesi Per questo i Veneziani (3) uscirono in mare con sessanta galee; ma nulla ebbero da faticare, perchè la flotta imperiale comandata da Ansaldo Mari genovese, s'inviò contro de'Genovesi: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino per terra con grande sforzo nel dì 20 di giugno venne sino a Porto Venere, ed imprese poi l' assedio di Levanto (4). Aveano gli animosi Genovesi già fatto un preparamento di ottantatrè galee ed altri legni minori; e all'avviso de' nemici tosto inbarcati volarono in traccia d' essi. Fu precipitosamente levato l' assedio di Levanto; la flotta di Federigo sfuggì sempre ogni cimento, qua e là ritirandosi, ma inseguita sempre da'Genovesi; e così terminò l'anno senza vantaggio alcuno delle parti. Ma non lieve guadagno fu per la lega pontificia, l'aver indotto nell' anno presente a forza di danaro Bonifazio marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto, e i marchesi di Ceva, a far pace e lega

(1) Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma in Manip. Flor. c. 276.
(2) Richardus de s. Germano. in Chron.
(3) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Italic.
(4) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

coi Genovesi, Milanesi e Piacentini, con obbligarsi que' marchesi nelle mani del legato apostolico di abbandonare la parte dell'imperadore, di difendere a tutto lor potere la santa Chiesa romana, e di far guerra viva ai nemici d'essa e dei sudditi comuni. Secondo la Cronica di Piacenza (1) il re Enzo figliuolo di Federigo fece un'irruzione in quest'anno nel Piacentino, assediò quivi il castello di Roncarello, diede alle fiamme Podenzano, e molti altri luoghi di quel distretto. Andavasi intanto semprepiù insinuando, o aumentando in Lombardia il veleno delle fazioni guelfa e ghibellina. La città di Parma dianzi felice (2), cominciò nell'anno presente a provarne i mali effetti, con essere venuta meno la concordia fra i cittadini. Soggiacque al medesimo pernicioso influsso quella eziandio di Brescia (3), dove si formò una fazione appellata de' Malisardi, per colpa dei quali perdè quella città molte castella, e nominatamente in quest'anno Pontevico, che que' maligni fazionari diedero al comune di Cremona.

ANNO DI { CRISTO MCCXLIII. INDIZIONE I.
INNOCENZO IV. PAPA 1.
FEDERIGO II. IMPERADORE 24.

Abbiamo da Matteo Paris, autore per altro parzialissimo di Federigo imperadore (4), che esso augusto fece di gravi istanze, premure e minacce

(1) Chron. Placentin. Tom. XVI. Rer. Ital. Chron. Bononiense Tom. 18. Rerum Ital.
(2) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rerum Ital.
(4) Matth. Paris. Hist. Angl.

ai cardinali, perchè più non differissero l'elezione di un nuovo pontefice, perchè la lor discordia tornava in infamia di esso augusto, credendo i popoli che per suoi intrighi durasse cotanto la sede vacante. Risposero i cardinali che se gli premeva tanto la pace e il bene della Chiesa, mettesse in libertà i cardinali e gli altri prelati, che teneva in prigione. Liberò Federigo almeno i cardinali e i ministri pontifici, con riportarne promessa ch'essi efficacemente accudirebbero alla creazione di un novello pontefice, e alla pace fra la chiesa e l'impero. Non veggendone egli poi alcun buon'effetto, montato in collera, con poderoso esercito, si portò verso Roma, e cominciò a dare il guasto ai beni dei cardinali e dei nobili romani. Nella qual congiuntura i Saraceni infedeli presero Albano e vi commisero le maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese, e riducendo tutti quegli abitanti all'ultimo esterminio. Allora i cardinali mandarono a pregar Federigo di desistere, promettendo di provvedere in breve la chiesa di Dio di un sacro pastore. Anche i Francesi mandarono ambasciatori apposta ai cardinali con forti istanze per la creazione di un sommo pontefice. Tutto ciò da Matteo Paris, il cui racconto non oserei io sostenere per veridico a puntino. Riccardo da s. Germano (1), savio scrittore, la cui cronica è da dolersi che finisca nel presente anno, altro non dice, se non che nel mese di maggio Federigo cavalcò ai danni dei Romani, e che poscia alle preghiere dei cardinali si ritirò dai contorni di Roma; ed aver egli

(1) Richard. de s. Germano in Chron.

nello stesso mese rimesso in libertà il cardinale vescovo di Palestrina, il quale andò ad unirsi con gli altri cardinali in Anagni. E' considerabile che essi cardinali non in Roma, ma in Anagni, si raunarono per far l'elezione del papa: segno che in Roma non doveano godere la libertà necessaria. E certo l'imperadore non disturbò punto la loro unione in Anagni. Ora finalmente (1) nel dì 24 di giugno festa di s. Giovanni Battista, oppure nel dì 26, come ha il continuatore di Caffaro (2) con altri, concorsero i loro voti nella persona di Sinibaldo cardinale di san Lorenzo in Lucina di nazion genovese, della nobil famiglia dei conti di Lavagna, ossia dei Fieschi, il quale assunse il nome d' Innocenzo IV. Scrivono (3) che si fece dai baroni della corte dell'imperadore gran festa per tale elezione sapendo che fra il loro signore e il nuovo eletto passava molta amicizia, ma che Federigo se ne rattristò, con dire che egli avea perduto un amico cardinale ed acquistato un papa nemico. Narra Matteo Paris (4) che esso imperadore mise delle guardie per terra e per mare, acciocchè non passassero nel regno le lettere colla nuova dell'esaltazione d'Innocenzo. Più fede è dovuta a Riccardo da s. Germano italiano, da cui sappiamo che stando Federigo in Melfi all'avviso del creato pontefice (5) *ubique per regnum laudes jussit Domino decantari*, cioè dappertutto ne fece can-

(1) Raynald. in Annal. Eccles.

(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. Tom. 6. Rer. Ital.

(3) Ricordano Malaspina cap. 132. Galvanus Flamma Manip. Florent.

(4) Matth. Paris Hist. Angl.

(5) Ricardus de s. Germano in Chron.

tare il *Te Deum.* Inoltre non tardò molto a spedire ad Anagni al papa l'arcivescovo di Palermo, Pietro dalle Vigne, e Mastro Taddeo da Sessa a congratularsi, e a trattare, *pro bono pacis. A quo benigne satis recepti sunt, et benignum ad principem retulerunt responsum.* La lettera da lui scritta si legge negli Annali ecclesiastici, e in essa nulla si parla dell'arcivescovo di Palermo. E da un'altra del papa si scorge che questi ambasciadori non furono già ammessi all'udienza del pontefice: del che fece dipoi querela esso Federigo. Nel mese di agosto segretamente spedito un buon corpo di Romani a Viterbo, quella città ritornò all'ubbidienza del romano pontefice. Entro vi era la guarnigione imperiale sotto il comando del conte Simone di Chieti, il quale con tutti i suoi fu assediato nella fortezza. Benchè il papa avesse ricuperata una città, che era sua, pure se l'ebbe a male Federigo, stante l'essere stata fatta cotal novità, mentre durava la tregua, e si trattava di pace. Il perchè raunato un copioso esercito, nel mese di settembre personalmente si portò sotto Viterbo, e vi mise l'assedio, sforzandosi colle minacce, e colle macchine militari di vincere la costanza dei difensori. Chiaritosi che nulla v'era da sperare, e tanto più perchè gli furono bruciate le macchine, si contentò di riaver libero il conte Simone co'suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto. Matteo Paris scrive che il conte Simone colla sua brigata fu condotto prigioniere a Roma. Più è da credere in ciò a Riccardo da s. Germano, che a lui. Sul fine di ottobre papa Innocenzo da Anagni si trasferì a Roma, ricevuto con distinti onori dal

senato e popolo romano. Era capitato alla corte dell'imperadore Raimondo conte di Tolosa. Si interpose anch'egli per rimettere la buona armonia; e a questo fine andò a Roma nel mese di ottobre a trovare il papa, *tractans inter ipsum et imperatorem bonum pacis,* colle quali parole Riccardo da s. Germano termina la Cronica sua.

Che il novello pontefice onoratamente desiderasse la concordia e la pace, si raccoglie dalla spedizione da lui fatta a Federigo (anche prima ch'egli inviasse a Roma i suoi ambasciatori, se è vero ciò che narra Pietro da Curbio (1)) di tre nunzj apostolici, cioè di Pietro da Collemezzo arcivescovo di Roano, di Guglielmo già vescovo di Modena, celebre per le sue missioni in Livonia e in altri settentrionali paesi, e dell'abate di s. Facondo, spedito in Italia da Ferdinando re di Castiglia per lavorare all'unione della Chiesa e dell'impero: i quai tre soggetti furono nell'anno appresso promossi al cardinalato da papa Innocenzo. Pietro da Curbio stranamente cambia i nomi di questi nunzj. Conteneva l'istruzione loro data, che il pontefice sospirava la pace; che Federigo rimettesse in libertà il restante de'prelati e laici fatti prigioni nelle galee; che pensasse alla maniera di soddisfare intorno ai punti, per li quali era stato scomunicato; che anche la Chiesa, se mai qualche ingiuria avesse a lui fatta, era pronta a ripararla, esibendosi di rimettere l'esame di tutto in principi secolari ed ecclesiastici; e finalmente che voleva inclusi nella pace

(1) Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. P. 1. T. 3. Rer. Italic.

tutti gli aderenti alla Chiesa romana. Ciò che precisamente rispondesse Federigo, non è ben chiaro; se non che da una lettera del papa apparisce ch'egli mise in campo varie querele e doglianze contro del papa, le quali si leggono negli Annali ecclesiastici, e a tutte saviamente rispose papa Innocenzo. Insomma andarono in fascio tutte le speranze della pace, e si tornò a fare preparamenti di guerra. Di grandi vessazioni ebbe in Roma il pontefice Innocenzo dai mercatanti romani, che aveano prestate al defunto papa Gregorio IX sessantamila marche di argento, e voleano essere soddisfatti. Continuava intanto la guerra nella Marca di Trevigi, ossia di Verona (1). Ricciardo conte di s. Bonifazio coi Mantovani conquistò Gazo, Villapitta, e s. Michele, Castella de' Veronesi. Ma Eccelino co' Padovani, Vicentini e Veronesi venne all'assedio del castello di s. Bonifazio, spettante ad esso conte (2). V'era dentro il di lui figliuolo Leonisio fanciullo, nipote dello stesso Eccelino. S'interposero persone religiose ed amici comuni per l'accordo, e fu conchiuso di rilasciar quel castello ad Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi se ne uscisse libero: il che fu eseguito. Fece Eccelino di molte carezze e regali al giovinetto, che era suo nipote, e lasciollo ire con sicurezza dove gli piacque. Sotto mendicati pretesti in quest'anno esso Eccelino nel dì 4 di giugno nella pubblica piazza di Padova fece decapitare Boni-

(1) Paris de Cereta Ch. Veronens. Tom. 8. Rer. Italic.
(2) Roland. l. 5. c. 11.

fazio conte di Panego, nobile veronese di gran riguardo; il che fu di gran dolore e terrore al popolo padovano, persuaso che il tiranno avesse levato di vita un'innocente. Parimente in Verona per ordine suo (1) furono atterrate le case e torri di varj nobili, ch'egli chiamava traditori; ed alcuni ne fece anche morir ne' tormenti, prendendo con ciò maggior baldanza contro de' nobili e plebei. Perchè i Bolognesi non osservarono i patti giurati nel precedente anno, col non rilasciare i prigioni di Parma (2), anche i Parmigiani ritennero i prigioni bolognesi, e li serrarono in uno steccato di legno fatto presso le mura della città, con farli stare a cielo sereno. Entrò in quest'anno ostilmente nel territorio di Milano (3) Arrigo ossia Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo imperadore, per impedire che il comune di Milano non fabbricasse la Motta di Marignano, che era un'alzata di terra fatta a mano per fabbricarvi sopra un castello. Accampossi in Sairano. Allora con tutte le forze loro vennero i Milanesi, e il costrinsero a ritirarsi con poco gusto e molta vergogna. In lor soccorso avea spedito il popolo di Piacenza secento cavalieri, che stettero a Lodi vecchio. Per questa ragione Enzo coi Pavesi passato il Pò sopra un ponte fabbricato ad Arena, calò addosso al piacentino, e vi bruciò molti luoghi. Fiera carestia afflisse in quest'anno la Lombardia, dimodochè i poveri si

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placentin. Tom. XVI. Rer. Italic. Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Ital. Galvanus Fiamma Manip. Flor.

ridussero a mangiar erbe. Innocenzo IV circa questi tempi concedette a Piacenza il privilegio dello studio generale. Crebbe ancora in quest'anno il partito della Chiesa, perchè la città di Vercelli (1) per maneggio di Bonifazio marchese di Monferrato, staccatasi da Federigo, entrò nella lega di Lombardia. L'esempio suo servì ad indurre il comune di Novara a fare altrettanto. Con grosso esercito andarono intanto i Genovesi a mettere l'assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciarono a tormentarla coi mangani e trabucchi. Si raccomandarono con calde lettere i Savonesi al re Enzo, e spedirono anche all' imperador Federigo, che si trovava allora nelle parti di Pisa implorando soccorso. Mise Enzo insieme un'armata di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, ed altri popoli, e marciò fino alla città d'Acqui; ma inteso che i Genovesi non solamente non moveano piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò l'armamento, contuttochè avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrere Savona. Anche i Pisani ad istanza d'esso imperadore uscirono in mare con ottanta galee, vantandosi voler fare di molte prodezze. A questo avviso i Genovesi, lasciato l'assedio di Savona, ne tornarono alla loro città, per quivi preparare un potente stuolo di galee da opporre agli sforzi nemici. Fecero i Pisani bella mostra da lungi delle lor forze; ma al primo comparir della flotta ge-

(1) Caffari Annal. Genuens. T. 6. Rerum Ital.

novese voltarono le prore, contenti d'aver salvata Savona.

Anno di { CRISTO MCCXLIV. INDIZIONE II.
INNOCENZO IV. PAPA 2.
FEDERIGO II. IMPERADORE 25. }

Ah maledetta discordia! Che fiere calamità soffrisse in questi tempi la cristianità per quella che bolliva tra l'imperadore e la Chiesa, non si può abbastanza dire. Orrendi e indicibili furono i danni recati dai Tartari Comani alla Polonia, Stiria, Ungheria, ed altre provincie cristiane, senza che niun potesse mettere freno all'empito e alla barbarie di quegl'infedeli. Gravissimi altri malanni patì la cristianità di Oriente, perchè le fu di nuovo tolta la santa città di Gerusalemme con istrage d'infiniti cristiani. La città d'Accon ossia d'Acri, che dianzi s'era ribellata all'imperadore Federigo, cominciò a provar le scorrerie de'Maomettani fino alle sue porte. L'imperio de' Latini in Costantinopoli era già ridotto al verde; e in Lombardia s'andava dilatando l'eresia de' Paterini, e crescevano le guerre con tutti i lor funesti effetti. Per sostenere intanto i suoi impegni, il papa con ispedir collettori voleva danari, e non pochi, da tutte le chiese della cristianità, e bisognava darne. Più spietatamente Federigo anch'egli scannava i suoi popoli e massimamente gli ecclesiastici con imposte e gravezze continue. Perciò una gran mormorazione da pertutto fra i cristiani si

udiva, specialmente contro d'esso Federigo, il quale in vece d'impiegar le sue forze (al che era tenuto) contro de' nemici del nome cristiano, le rivolgeva contro la Chiesa sua madre. E qui la gente s'empieva la bocca de' suoi perversi costumi (1): ch'egli non ascoltava mai Messa (eppure uno de' suoi delitti fu l'aver forzato dopo la scomunica i preti a dirla in sua presenza); che non avea venerazione alcuna per le persone ecclesiastiche; parlava poco sanamente della religion cristiana; teneva per sue concubine donne saracene, con altri reati, i quali se non tutti, per la maggior parte almeno erano fondati sul vero. All'incontro Federigo rigettava la colpa del non potere accudire ai bisogni della cristianità sulla corte di Roma, che gli facea quanta guerra potea, e tuttodì andava sottraendo all'ubbidienza di lui le città d'Italia, ansiosa solamente della di lui rovina; nè poter egli accorrere altrove coll'armi, da che per la sua andata in Oriente poco era mancato, che il papa non gli avesse occupati tutti i suoi Stati d'Italia. Pare nulladimeno, che in quest'anno venisse un buon raggio di saviezza a calmare il di lui turbolento animo. Mentr'egli era ad Acquapendente (2), gli spedì papa Innocenzo IV Ottone cardinale vescovo di Porto suo amico, per indurlo alla pace. Gliel'aveva anche inviato l'anno innanzi, allorchè egli facea l'assedio di Viterbo. Federigo mostrando pur voglia d'accordo, inviò anche egli a Roma il conte di

(1) Matthaeus Paris. Histor. Angl.
(2) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. cap. 9.

Tolosa, Pietro dalle Vigne, e Taddeo da Sessa con plenipotenza per lo sospirato da tutti aggiustamento colla Chiesa. Matteo Paris (1) riporta l' intero atto di tutto quello ch' egli accordava sì per la soddisfazion della Chiesa come pel perdono e per le sicurezze da darsi a tutte le città aderenti al papa, e per la restituzion degli Stati della Chiesa. Si metteva già per fatta la pace; perchè nel giovedì santo nella piazza del Laterano i suoi ambasciatori giurarono alla presenza del papa, de' cardinali, di Baldovino imperador di Costantinopoli venuto a Roma, e di tutto il senato e popolo romano, i capitoli del suddetto accordo. Ma che? partiti gli ambasciatori, insorse subito un puntiglio. Voleva il papa ch'egli restituisse tosto le città della Chiesa e desse la libertà ai prigioni: il che fatto, riceverebbe l'assoluzion dalla scomunica. Pretendeva all'incontro Federigo II che dovesse precedere l'assoluzione; nè volendo Roma accordar questo punto, ecco lo spirito della superbia invadere di nuovo il cuor di Federigo, e farlo receder dal già conchiuso accordo. Studiossi egli di guadagnar sotto mano il pontefice con ricercare una di lui nipote per moglie del re Corrado suo figliuolo (2); ma Innocenzo che preferiva al suo proprio onore e vantaggio quel della Chiesa, mostrò di non disprezzare l'offerta, ma si tenne forte in sostenere gl' interessi del pontificato, e in guardarsi dagl' impegni e dalle insidie di un' imperadore,

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Vita Innocentii IV c. 11. P. I. T. 3. Rerum Ital.

di cui la sperienza troppo avea mostrato quanto poco si dovea fidare.

Essendo ridotto a sì scarso numero il collegio de' cardinali, papa Innocenzo ne creò dodici nel sabato fra l'ottava della pentecoste. Poscia nel dì 7 di giugno uscito di Roma andò a Cività Castellana, e di là a Sutri. Non si vedeva egli sicuro nè in Roma, nè fuor di Roma, perchè la maggior parte delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, ed avea che fare con un nemico, le cui arti e il cui cattivo umore davano da sospettare, o temere a tutti. Conosceva inoltre che senza essere in paese di libertà, non si potrebbe mai domare l'alterigia di Federigo. Per questo spedì segretamente a Genova (1) un frate minore ad Obizzo del Fiesco suo fratello, e a Filippo Visdomino da Piacenza podestà di quella città, rappresentando loro i pericoli, nè quali si trovava, e pregandoli di venire a prenderlo con una squadra di galee. Ne armarono tosto i Genovesi ventidue, oltre ad altri legni, e sopra d'esse imbarcatosi lo stesso podestà con Alberto, Jacopo, ed Ugo nipoti del medesimo papa nel dì 27 di giugno arrivò a Cività Vecchia. Fattolo tosto sapere al pontefice, egli nella notte seguente con pochi familiari consapevoli della sua intenzione, salito a cavallo, per disastrose strade e per boschi, si condusse sano e salvo a Cività Vecchia nel dì seguente; e poscia nella festa de' santi Pietro e Paolo entrato in nave col solo cardinal Guglielmo suo nipote, ed altri pochi di sua famiglia,

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 6. Rer. Italic.

fece sciogliere le vele al vento, e nel dì 7 di luglio felicemente pervenne a Genova, dove con incredibil festa e magnificenza d' apparato fu accolto da' suoi nazionali. Gli altri cardinali, a riserva di quattro, il seguitarono per terra, e andarono ad aspettarlo a Susa. Udita questa inaspettata partenza del papa, Federigo, che soggiornava allora in Pisa, rimase estatico; e scorgendo bene, dove andava a parare la determinazion del pontefice, allora fu che spedì di nuovo il conte di Tolosa con lettere, nelle quali si maravigliava forte della risoluzione da lui presa, con esibirsi nondimeno prontissimo a far quanto egli voleva. Il conte andato a Savona, di là significò il tutto a papa Innocenzo, ma senza frutto, perchè il pontefice tante volte deluso dalle promesse e parole di Federigo, volle continuare il suo viaggio alla volta di Lione, dove avea già determinato di fermarsi. Imfermatosi il pontefice in Genova, appena alquanto si riebbe, che neppure giudicandosi sicuro nella patria, dove stavano i mascherati fazionari dell' imperadore, fattosi portare in letto passò a Varragine (1), ed indi a Stella, dove Manfredi marchese del Carretto l'accolse con una copiosa mano d'armati per maggior sua sicurezza, perchè non mancavano insidie e nemici in quelle parti. Cadde quivi di nuovo malato, e si dubitò di sua vita; migliorato e scortato dal marchese di Monferrato arrivò ad Asti nel dì 6 di novembre, e vi trovò le porte chiuse, perchè quel popolo teneva per l' impera-

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. cap. 15. P. I. T. 3. Rerum. Italic.

dore; ma non passò molto che vennero a dimandargli perdono di quest' ingiuria. Giunto nel dì 12 del suddetto mese a Susa, ebbe la consolazione di trovar otto cardinali, che quivi l'aspettavano; e con essi non senza gravi incomodi valicate l' Alpi, felicemente nel dì 2 di dicembre giunse a Lione, ricevuto onorevolmente da quel popolo. In essa città piantò la sua corte, alla quale cominciò a concorrere un' infinità di gente da tutte le parti. Pieno intanto di rabbia Federigo fece chiudere i passi, affinchè non passassero uomini e danari dall'Italia in Francia: il che servì a maggiormente screditarlo, qual manifesto persecutor della chiesa. Scrive Matteo Paris (1) una particolarità, della cui verità si può forte dubitare. Cioè che per li maneggi del papa, de' Milanesi, e d'altri Italiani, e Tedeschi fu proposto in Germania d' eleggere in re il Langravio di Turingia. Penetratasi questa mena da Federigo, occultamente si trasferì egli in Germania, ed abboccatosi con esso Langravio, e regalatolo ben bene, il fece tutto suo, e poi segretamente se ne ritornò in Italia. Lo creda chi vuole. Di ciò riparleremo anche nell' anno seguente. Certo bensì è, che si staccarono in quest' anno da esso Federigo le città di Asti e di Alessandria, ed altri luoghi con aderire alla lega di Lombardia, tutta impegnata a favorire il papa. Nel passaggio ancora che fece papa Innocenzo per gli stati di Amedeo conte di Savoia, tirò nel suo partito quel principe, con dargli in moglie una sua nipote, e concedergli in dote le castella di Rivoli e di Vi-

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.

gliana colla valle di Susa, che erano del vescovato di Torino, e dichiararlo suo vicario sopra tutta la Lombardia. Così scrive l'autore anonimo degli Annali milanesi (1), con cui va concorde Galvano Fiamma (2). Tutto ciò nondimeno merita esame, dacchè il Guichenone (3) non riconosce che questo principe prendesse in moglie alcuna nipote del papa. Forse gli fu solamente promessa, ed altro non ne seguì dipoi: oppure si parla di Tommaso conte di Savoia, che poi nel 1251 sposò veramente una nipote d'esso papa. Intanto noi sappiamo di certo che papa Innocenzo passò molto tranquillamente nell'anno presente per la Morienna, e per altri paesi del conte di Savoia: il che ci porge sufficiente indizio dell'esser egli entrato nel partito del papa. Ciò non conobbe il Guichenon, il quale appoggiandosi in gran copia di racconti a degli storici moderni, non può sovente appagar in tutto l'animo dei lettori desiderosi di più sodi fondamenti. Riuscì in quest'anno a Riccardo conte di san Bonifazio, ad Azzo VII marchese d'Este, e al popolo di Mantova (4), dopo lungo assedio di prendere e dirupare il castello di Ostiglia, che era de' Veronesi, castello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri, e grandi fosse, e difeso da un lato dal Po. Fece varj tentativi Eccelino da Romano per disturbar quell'assedio,

(1) Annales Mediolan. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 278.
(3) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye T. I.
(4) Roland. lib. 5. c. 12. Paris. de Cereta Annal. Veron. T. 8. Rer. Ital.

o per soccorrere quella terra; ma non potè impedirne la perdita e rovina.

ANNO DI { CRISTO MCCXLV. INDIZIONE III.
INNOCENZO IV. PAPA 3.
FEDERIGO II. IMPERADORE 26.

Dimorando in Lione Innocenzo sommo pontefice, avea nel Natale dell'anno precedente intimato il concilio generale da tenersi in essa città nella festa di s. Giovanni Battista dell' anno presente (1): al qual fine spedì le lettere d' invito per tutta la cristianità, con aver citato l' imperador Federigo a comparirvi o in persona, o per mezzo de' suoi procuratori. Arrivò poscia a Lione il patriarca d' Antiochia inviato da esso Federigo con altri suoi ufiziali, mostrando premura di ripigliare il trattato di pace. I documenti prodotti dal Rinaldi (2) ci assicurano che Innocenzo IV con animo paterno condiscese, purchè Federigo prima del concilio restituisse la libertà ai prigionieri, e rendesse le terre della chiesa, e si facesse compromesso nel papa stesso per le differenze dei Lombardi con esso imperadore. Tornossene il patriarca a Federigo per informarlo del negoziato. Ma bisogna ben dire che questo principe fosse invasato da una cieca alterigia; e con una strana politica conducesse i propri affari. Niuna risposta fu data al papa, e si giunse finalmente senza conclusione alcuna al general concilio di Lione, se non che egli prima spedì colà l'arcivescovo di Palermo, e Tad-

(1) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.
(2) Raynaldus in Annal. Eccl.

deo da Sessa suo avvocato, acciocchè sostenessero le ragioni sue. Che v'inviasse anche Pietro dalle Vigne, lo scrive Rolandino (1), da cui parimente intendiamo che sul fine di maggio esso imperadore venne a Verona, ed ivi tenne un gran parlamento, al quale intervennero l'imperador di Costantinopoli, il duca d' Austria, e i duchi di Carintia e Moravia. Dopo molti ragionamenti e consulti continuati per più dì, niuna risoluzione fu presa, se non che Federigo mostrando intenzione di trovarsi personalmente al concilio di Lione, con questa apparenza andò fino in Piemonte. Nelle prime sessioni del concilio composto di più di centoquaranta tra patriarchi, arcivescovi, e vescovi, furono proposti dal papa i reati di Federigo; nè mancò Taddeo da Sessa di addure per quanto seppe le giustificazioni del suo padrone, rispondendo a capo per capo. Il vescovo di Carinola, oppure di Catania, come ha la Cronica, di Cesena (2), e un' arcivescovo spagnuolo, fecero un ampio racconto dei costumi e della vita di Federigo, conchiudendo ch' egli era un'eretico, un'epicureo, un'ateista: al che Taddeo rispose con forza, pretendendole tutte calunnie (3); e in oltre chiese una dilazione per l'avviso pervenutogli che l'imperadore intendeva di venire in persona al concilio per giustificarsi; oppure perchè il medesimo Taddeo si lusingava di farlo venire. Si stentò ad ottenere dal papa la dilazion di due settimane; ma Federigo non comparve mai, forse credendo

(1) Roland. l. 5. c. 13.
(2) Chron. Caesena Tom. 14. Rer. Ital.
(3) Matthaeus Paris. Hist. Angl.

l'andata sua o pericolosa alla sua dignità, o superflua; ovvero perchè lo spirito dell'umiliazione non era mai entrato, nè sapeva entrare in quel cuore. Non imitò già egli l'avolo suo Federigo, perchè non albergava in lui quella religione nè quel senno, che l'altro mostrò. Per ciò nel dì 17 di luglio papa Innocenzo (1) nel concilio, dopo aver premesso i delitti principali di Federigo, proferì la sentenza di scomunica contro di lui, e il dichiarò decaduto dall'imperio, e da tutti i regni con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo da Sessa cogli altri procuratori suoi compagni, che già avea protestato contro di tal sentenza, ed appellato al futuro concilio, se n'andò tosto a portar la nuova a Federigo, il quale secondo Matteo Paris, fremendo di sdegno e di rabbia, scoppiò in alcune ridicolose sparate; e dopo non molto scrisse dappertutto atroci e velenose lettere contro del papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero cristiano. Rivolse poscia il suo sdegno contro de' Milanesi, perchè informato qualmente il pontefice movea tutte le ruote in Germania, per fare eleggere un nuovo re, e già convenivano i voti di molti di que' principi, disgustati di Federigo, nella persona di Arrigo langravio di Turingia: seppe ancora che essi Milanesi con gli altri della lega di Lombardia aveano spedito i lor deputati ad animare quel principe a prendere la corona, colla promessa di assisterlo con tutte le loro forze.

Venuto dunque da Torino l'imperadore a

(1) Raynaldus Annal. Eccles. Caffari Annal. Genuens. lib. 6. T. 6. Rerum Ital.

Pavia, uscì in campagna contro d'essi Milanesi, e da un'altra parte li fece assalire anche dal re Enzo suo figliuolo. Se vogliam prestar fede a Matteo Paris, succedette una fiera e sanguinosa battaglia fra l'armata d'Enzo e quella de' Milanesi, e dall'una e dall'altra parte perì innumerabil gente, colla peggio nondimeno de' secondi. Non la raccontano così gli storici di Milano (1), e si può credere che favoloso sia in parte, ciò che narra il suddetto storico inglese. Secondo i Milanesi, mosse Federigo l' esercito da Pavia; ed entrato nel territorio di Milano, distrusse il monistero di Morimondo. Nel dì 21 d'ottobre si accampò ad Abbiate sulla riva del Ticino, volendo pur passare quel fiume; ma venutagli incontro sull' opposta riva l'armata de' Milanesi, quivi stettero per ventun giorno i campi nemici senza alcuna azione. Tentò eziandio Federigo di passare il Ticinello a Buffalora; ma glie l'impedirono i Milanesi, co'quali era Gregorio da Montelungo legato pontificio. Lo stesso gli avvenne a Casteno. In questo mentre con altro esercito cioè coi Bergamaschi e Cremonesi il re Enzo passò all'improvviso il fiume Adda vicino a Cassano, ed arrivò a Gorgonzuola. Accorsero a quella parte due delle porte di Milano sotto il comando di Simone da Locarno, e vennero alle mani col re Enzo, nè solamente sbaragliarono il di lui esercito, ma fecero anche lui prigione, benchè il suddetto Simone, dopo averne ricavato il giuramento di non mai più entrare nel distretto milanese, il rimettesse in libertà. Perciò Federigo

(1) Annales Mediolan. T. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor.

si ritirò a Pavia, e andossene poi a passare il verno in Toscana a Grosseto. Avrei creduta mischiata qualche favola in quest' ultimo racconto, se l' antica Cronica di Reggio non me ne avesse accertato colle seguenti parole: *Enzus imperatoris filius supra Taleatam Addae cum Reginis, Cremonensibus, et Parmensibus ivit. Et ceperunt Gorgunzolam, ad cujus assedium captus fuit rex, et recuperatus per populum reginum et parmensem* (1). Ascoltiamo ora il continuatore di Caffaro, autore allora vivente (2). Narra egli che Federigo nella primavera venuto da Pisa a Parma, andò poscia a Verona, e spedì un gagliardo esercito contro de' Piacentini, nel territorio de' quali si fermò più d' un mese, dando il guasto dappertutto, senza che quel popolo si movesse punto dalla fedeltà verso la chiesa. Fingendo poscia di voler passare al concilio di Lione, venne a Cremona e a Pavia, e di là ad Alessandria. Gli portarono gli Alessandrini le chiavi della città, e gli sottoposero tutte le loro castella. Di là passò a Tortona: del che ingelositi i Genovesi inviarono tosto delle buone guarnigioni alle loro castella di Gavi, Palodi e Ottaggio di qua dall' Apennino. Andarono ad incontrar Federigo i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Caretto, con ritirarsi dalla lega di Lombardia e far lega con lui. Galvano Fiamma aggiugne (3), aver altrettanto fatto il conte di Savoja. Nel mese poscia di ottobre con potente esercito uscì ai danni de' milanesi,

(1) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6.
(3) Galvanus Flamma c. 275.

i quali con grandi forze il fermarono virilmente al Ticinello, nè il lasciarono mai passare. In aiuto d'essi Milanesi il comune di Genova inviò cinquecento balestrieri. Perciò veggendo Federigo inutili i suoi sforzi, nel dì 12 di novembre congedò l' armata e se n' andò a Grosseto. Di niuna considerabile e sanguinosa battaglia in essi Annali genovesi e in altri si truova menzione; e però dovette la sopraddetta essere cosa di poco momento. Abbiamo dalla Cronica piacentina (1) che il comune di Piacenza spedì dugento cavalieri in soccorso de' Milanesi al Ticinello, e che entrato il re Enzo coi Cremonesi ed altri popoli sul piacentino, arrivò fin presso alla città, e bruciò lo spedale di Santo Spirito, e portò via la campana di s. Lazzaro. In quest'anno ancora dalla città di Parma Federigo fece scacciare Bernardo della nobile casa de' Rossi, perchè parente del papa, con distrugger anche le di lui case. In tal congiuntura (2) uscirono parimente di Parma le nobili famiglie de' Lupi e de' Correggieschi, perchè erano di fazione guelfa, ed imparentati anch' essi colla casa de' conti Fieschi. Impadronissi in quest'anno (3) Eccelino da Romano delle castella di Anoale e di Mestre, e vi fece fabbricar dei gironi, specie di fortezze usate in que' tempi. Le tolse ai Trevisani, a' quali ancora sul finire dell'anno fu occupato Castelfranco da Guglielmo da Campo San Piero. Anche dalla città di Reggio (4) per ordine del re Enzo furono cacciati e

(1) Chronic. Placent. Tom. XIV. Rer. Ital.
(2) Chron Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 5. c. 15.
(4) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

banditi i Roberti, quei da Fogliano, i Lupisini, i Bonifazj, quei da Palude ed altri di fazion guelfa, insieme coi Parmigiani, che s' erano ritirati in quella città. Vedremo che anche Tommaso da Fogliano reggiano era nipote di papa Innocenzo IV. Aggiungono gli Annali vecchi di Modena (1) che in Reggio ne' primi giorni dell' anno vennero all' armi i guelfi e i ghibellini; e che nel dì 3 di luglio si tornò a combattere; ma entrato Simone dei Manfredi, e Marione de' Bonici con gran gente, ed uniti col popolo, ne cacciarono fuori i Roberti e gli altri guelfi. Parimente da Verona furono forzati ad uscire quei che vi restavano di fazione guelfa, e questi si ricoverarono a Bologna. In essi Annali finalmente si legge, che anche la città di Firenze si mosse a rumore, e toccò ai guelfi di abbandonar la patria: tutto per opera e maneggio di Federigo. Secondo Ricordano Malaspina (2), questa novità di Firenze pare succeduta solamente nell' anno 1248. Tolomeo da Lucca (3) di ciò parla all' anno 1247, e va con lui d' accordo la Cronica di Siena (4). Ma è da preferire Ricordano, del cui parere sono ancora altre storie. L' Ammirato differisce fino al 1249 l' uscita de' guelfi da quella città.

(1) Annal. Veteres Mutinenses, T. 11. Rer. Ital.
(2) Ricordan. Malaspina Stor. Fiorent. c. 137.
(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev.
(4) Chronic. Senense Tom. 15. Rer. Ital.

Di gran maneggi avea già fatto il pontefice Innocenzo coi principi della Germania, affinchè si venisse all'elezione di un nuovo re, senza neppure avere riguardo a Corrado figliuolo di Federigo che non era nè scomunicato nè deposto. Alieni da questa risoluzione essendosi trovati il re di Boemia, i duchi di Baviera, Sassonia, Brunsvich e Brabante, e i marchesi di Misnia e di Brandeburgo (1) ne scrisse loro il papa lettere efficaci. Tanto innanzi andò l' affare, che finalmente fu eletto re Arrigo langravio di Turingia dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri, e da alcuni altri principi (2): nuova che sommamente rallegrò il papa per la conceputa speranza che col braccio di questo principe egli schianterebbe Federigo e tutta la sua casa. Mandò Filippo vescovo di Ferrara per suo legato in Germania con un buon rinforzo di danari al re novello, e con ordine di forzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimente ai principi secolari, pregandoli ed esortandoli a far lo stesso, con dispensar loro per questo l' indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Volle inoltre che i soldati del nuovo re prendessero la croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militare contro ai turchi e agli altri infedeli; il che servì di cattivo esempio per li tempi susseguenti con vedersi la

(1) Raynald in Annal. Eccles.
(2) Albert. Staden. in Chron.

religione servire alla politica. Intanto il re Corrado figliuolo di Federigo alla cui rovina ancora tendeva tutta questa novità, raunato un forte esercito marciò alla volta di Francfort, per disturbar la dieta che ivi dovea tenere il langravio (1). Venuto alle mani coll' armata del nemico re, ne restò totalmente disfatto, dimanierachè si giudicava come ridotto, a fuggirsene in Italia, se il duca di Baviera non avesse imbracciato lo scudo per lui. Furono creati nello stesso tempo dal pontefice due cardinali legati, acciocchè facessero un' armata, e commovessero la Puglia e Sicilia contro di Federigo (2). E perciocchè occorrevano di grandi spese per sostenere sì strepitosi impegni, s' imposero alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra e di altri paesi non poche gravezze, per cagione delle quali uscirono poi molte doglianze degl' Inglesi riferite da Matteo Paris (3), essendo ben probabile che anche gli ecclesiastici degli altri paesi si lamentassero forte che il loro danaro avesse da servire in uso tale. Infatti si cominciarono varie congiure contro di Federigo nella Puglia. Ne erano autori Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa dei conti di s. Severino, ed altri non pochi baroni. Per attestato del continuatore di Caffaro (4) la volevano anche contro la vita di esso imperadore. Fu in questi tempi, oppure molto più tardi come altri vogliono, i quali sembrano più veritieri, che anche Pietro dalla Vigne gran cancelliere di Federigo, e

(1) Monach. Patavin. in Chron. Tom. 8. Rer. Italic.
(2) Raynald. in Annal. Eccl.
(3) Matth. Paris. Hist. Angl.
(4) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. VI. Rer. Ital.

suo favorito in addietro, cadde dalla sua grazia. Chi scrisse, perchè trovato che avesse parte nelle suddette congiure; chi perchè nel concilio di Lione non articolasse parola in favore del suo padrone; chi perchè lo avesse voluto avvelenare: del che fu convinto. Dei segreti dei principi ognun vuol dire la sua. Quel che è certo, Federigo il fece abbacinare, lo spogliò di tutti i suoi beni e confinollo in una prigione, dove dicono, che da lì a tre anni egli stesso disperato con dar della testa nel muro si abbreviò le miserie, e insieme la vita. Abbiamo da Matteo Paris che trovandosi Federigo assediato da tanti turbini da tutte le parti, ricorse al santo re di Francia Lodovico IX, acciocchè s'interponesse col papa per la concordia, con esibirsi di passare in Terra santa colle sue forze per ricuperare quel regno, e quivi terminare i suoi giorni, purchè fosse rimesso in grazia della chiesa. Lodovico, perchè avea già presa la croce voglioso d'impiegare le sue armi in Oriente in pro della cristianità, per poter unitamente con Federigo promuovere gl'interessi di Terra santa, e perchè conosceva che, durante la discordia fra la Chiesa e l'impero, nulla di bene potea sperare in Oriente: cercò di abboccarsi col sommo pontefice, e l'abboccamento seguì nel monistero di Clugni. Per quanto si affaticasse il re a far gustare al papa questa proposizione, nulla potè mai ottenere, persistendo Innocenzo IV in dire, che non si dovea più fidar di Federigo, principe tante volte provato mancator di parola. Poco aggustato se ne tornò il re Lodovico alla sua residenza. Del suo ar-

dore per questa pace ne siamo anche assicurati dal Rinaldi annalista pontificio.

Oltre a ciò, per dar animo ai ribelli di Puglia, si fece correr voce che Federigo era morto in Toscana, ma Federigo accorso colà dissipò non solamente questa diceria ma eziandio i sollevati colla prigionia di alcuni, contro dei quali poscia, e contro dei parenti, e infine contro chiunque fu o provato o sospettato complice, egli poscia con atrocissimi tormenti infierì. In una sua lettera scritta al re d'Inghilterra nel dì 15 di aprile del presente anno parla egli dei congiurati depressi, con aggiugnere (1), che nel dì ultimo di marzo essendo venuto il cardinal Rinieri col popolo di Perugia e d'Assisi per assalire Marino da Ebolo suo capitano nel ducato di Spoleti, questi gli avea data una rotta; e che oltre agli uccisi, da cinquemila n'erano restati prigioni. C'è licenza di credere molto meno. Negli Annali vecchi di Modena si leggono queste parole: *Eodem anno* 1246 *Perusini conflicti fuerunt a Federigo imperatore* (2). Da una lettera poi di Guglielmo da Ocra abbiamo, che Federigo fece in quest'anno pace coi Romani e i Veneziani. Niuna menzione di ciò s'ha dalla Cronica del Dandolo (3), da cui bensì sappiamo che circa questi tempi tornò sotto la signoria di Venezia la città di Zara. Non parlano le Croniche di fatto alcuno riguardevole accaduto in quest'anno in Lombar-

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Annales Veteres Mutinens. T. 11. Rer. Ital.
(3) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Ital.

dia. Ricavasi solamente da quelle di Piacenza (1), che il re Enzo venne colle genti di Parma e Cremona sul piacentino ad istanza di Alberto da Fontana, che gli avea promesso di dargli la città. Seguì ancora un conflitto fra lui e i Piacentini. Colle mani vote se ne tornò il re Enzo a Cremona. In Parma (2) i ministri dell'imperadore occuparono il palazzo e la torre del vescovo, e tutte le rendite del vescovato, con imporre eziandio delle gravissime taglie e contribuzioni a tutti i beni della chiesa: mestiere nello stesso tempo praticato da Federigo in Puglia, e negli altri paesi posti sotto il suo giogo. Obizzo e Corrado marchesi Malaspina si dichiararono in quest'anno per la lega di Lombardia (3); ma secondo l'uso de' marchesi di quelle parti, Corrado da lì a non poco tornò ad abbracciar il partito di Federigo. Prosperarono in quest' anno gli affari di Eccelino da Romano (4), coll'essere venuti alle sue mani Castelfranco, Triville, e Campreto, castella de' Trevisani. Ebbe anche per forza il castello di Mussolento. Costui in Verona fece morire i nobili da Lendenara, e molti altri in Padova per sospetti di congiura, che si dicea tramata contro di lui. Negli Annali veronesi (5), i quali in questi tempi si trovano mancanti e confusi, vien riferita una battaglia accaduta di là dal Mincio fra Eccelino e i Veronesi dall'una parte, e il

(1) Chronic. Placent. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Cronic. Parmense Tom. 9. Rerum. Ital.
(3) Caffari Annal. Genuens. T. 6. Rerum Ital.
(4) Roland. lib. 5. c. 16.
(5) Paris. de Cereta Chr. Veronens. Tom. 8. Rer. Italic.

conte Ricciardo da s. Bonifazio coi Mantovani e fuorusciti veronesi, ed Azzo VII marchese di Este coi Ferraresi dall'altra. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e prigioni, e non pochi cavalli per troppo caldo vi rimasero soffocati. A qual anno appartenga tal combattimento, nol so dire; probabilmente all'anno seguente, come osservò il Sigonio.

ANNO DI { CRISTO MCCXLVII. INDIZIONE V. INNOCENZO IV. PAPA 5. FEDERIGO II. IMPERADORE 28.

Non so io qual fede meriti Matteo Paris in un fatto, di cui non apparisce vestigio presso gli storici tedeschi, benchè per vero dire, la Germania non ha in questi tempi storico alcuno che ci dia sicuro lume de' suoi avvenimenti. Scrive egli adunque (1), che mentre l'eletto re Arrigo langravio di Turingia si disponeva per ricevere solennemente la corona germanica, il re Corrado figliuolo di Federigo con quindicimila combattenti si mise in aguato, e venuto a battaglia con lui sbaragliò la di lui gente con istrage di moltissimi, e prigionia di molti più, e colla presa di tutto il tesoro inviatogli dal papa. Per questo colpo caduto Arrigo in una grave malinconia, s'infermò e diede fine a' suoi giorni. Scrive il Sigonio (2), ch'egli *ictu sagittae saucius fugam arripere coactus, haud ita multo post dolore confectus interiit.* Avrà egli presa tale notizia

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Sigonius de Regno Ital. l. 18.

da Tritemio (1), o dal Nauclero, che scrivono ciò succeduto nell' assedio d' Ulma. Gli altri storici dicono che esso re Arrigo morì nel suo letto cristianamente per dissenteria. Quante ciarle mai si saranno fatte per tal morte in tempi sì sconvolti, tempi sì pieni di bugie, di falsi giudizj, e di strabocchevoli passioni, interpretando ognuno a suo talento i naturali avvenimenti delle cose, come ancora si dovette fare a'tempi di papa Gregorio VII per simili avvenimenti. Non si perdè d'animo per questo il pontefice Innocenzo, ma spedito in Germania il cardinal Pietro Capoccio nel dì 4 d'ottobre dell'anno presente (2), fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d'Olanda, giovane prode e generoso in età di circa venti anni, il qual poi essendosi colla forza impadronito di Aquisgrana nell'anno seguente, quivi nella festa d'Ognisanti fu solennemente coronato da Guglielmo cardinale vescovo sabinense. Gli mandò tosto il papa un rinforzo di trentamila marche d'argento, che felicemente arrivò alle di lui mani. Ma non ebbe già questa felicità la spedizione di quattordici altre mila marche d'argento, che il papa stando tuttavia in Lione avea consegnato ad Ottaviano cardinale di santa Maria in Via lata, insieme con un corpo di soldatesche per soccorso de' Milanesi e degli altri collegati di Lombardia. Il continuatore di Caffaro scrive (3), che erano mille e cinquecento cavalli che il papa avea fatto assoldare in Lione. Amedeo conte di

(1) Trithemius Annal. Hirsaug.

(2) Raynaldus Annal. Ecclesiast. Albertus Stadens. in Chron. Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.

(3) Caffari Annal. Genuens. l 6. T. 6. Rer. Italic.

Savoia (1) perchè amico di Federigo, benchè si mostrasse parziale del papa, trovò tante scuse, che il cardinale per quasi tre mesi fu costretto a fermarsi e a consumare il danaro nel soldo di quegli armati, i quali in fine licenziati se ne tornarono alle lor case: ed egli se volle passare in Italia, dovette colla sola sua famiglia guadagnarsi il transito per vie inospite e dirupate. Quetati i rumori della Puglia, venne in quest'anno Federigo a Pisa, e di là in Lombardia, senza commettere ostilità veruna. Portossi dipoi a Torino, se crediamo a Matteo Paris, per andare alla volta di Lione *cum innumerabili exercitu*, con timore de' buoni che egli pensasse a far qualche brutto scherzo al papa e ai cardinali soggiornanti in quella città. Ma questo esercito, ed esercito innumerabile, è una frottola spacciata dal buon Paris. Particolarità di tanto rilievo non l'avrebbe omessa nella vita di papa Innocenzo IV Pietro da Curbio, che si trovava allora in Lione. Altro non dice questo autore, se non che Federigo venne a Torino, *ubi cum comite Sabaudiae, et aliis quibusdam baronibus sibi adhaerentibus nequiter machinans contra summum pontificem, ipsum Lugduni circumvenire fraudulentissime procurabat*. Profittò di questa congiuntura il conte di Savoia, per farsi consegnare da Federigo il castello di Rivoli. Secondo il suddetto autore si teneva in Lione, che Federigo fosse venuto per ingannare con qualche frode, e non già per opprimere colla forza dell'armi il pontefice. Per lo

(1) Matth. Paris. Hist. Angl. Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV. cap. 22.

contrario Federigo in una lettera riportata dall'annalista Rinaldi scrisse che la risoluzione da lui presa di portarsi a Lione gli era venuta da Dio, affine di terminare le discordie, e giustificarsi appresso il papa e i Francesi, per quanto io vo credendo, dell'imputazione datagli d'essere un'eretico e miscredente. Se fosse vera, o finta questa sua intenzione, non saprei dirlo io: ben so che non sarebbe mai convenuta a lui una protesta sì fatta, quand'egli avesse condotto seco un'esercito smisurato, capace di accusarlo presso d'ognuno, non già di pacifici, ma bensì di perniciosi disegni. Così dall'Annalista di Genova impariamo, che egli venne in Lombardia mansueto come un'agnello, e diceva di voler ubbidire agli ordini del papa e dar pace al mondo; e ciò ad istanza del re di Francia. Comunque sia, eccoti disturbati i di lui o buoni, o perversi disegni dall'avviso d'una novità che il fece smaniare per la collera, e tornare ben tosto indietro.

I parenti di papa Innocenzo scacciati da Parma (1), cioè i Rossi, i Correggeschi, i Lupi ed altri, tenendo buona intelligenza in quella città, nel dì 16 di giugno, giorno di domenica, con grosso corpo d'armati vennero alla volta di Parma. Arrigo Testa da Arezzo, che quivi era podestà per l'imperadore, ciò presentito andò loro incontro fino al fiume Taro colla milizia di Parma, e venne con loro a battaglia. O così portasse la fortuna dell'armi, oppure perchè il popolo di Parma facesse due diverse figure, restò egli morto in quell'azione; i suoi sbandati se ne tornarono

(1) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.

alla città, dove entrarono anche i nobili fuorusciti col seguito loro. Gherardo da Correggio a voce di popolo fu immantinente proclamato podestà, furono prese le torri e il palazzo del comune, con iscacciarne gli ufiziali e soldati dell'imperadore. Trovavasi allora il re Enzo all' assedio di Quinzano, castello de' Bresciani (1). Appena ebbe intesa questa nuova, che senza perdere un momento di tempo venne coll'armata sua a postarsi alle rive del Taro, per impedire i soccorsi a Parma. Non per questo rimasero i Milanesi di spedirvi mille uomini d'armi, ciascuno de'quali secondo gli Annali di Milano (2) avea quattro cavalli. Secento ancora (forse dugento secondo la Cronica di Piacenza (3)) ne mandarono i Piacentini. Fu condotta questa brigata per la montagna da Gregorio di Montelungo legato apostolico, e da Bernardo figliuolo d'Orlando Rosso, e felicemente arrivò in Parma con somma consolazione di quel popolo. Essendo volata anche a Torino questa novità, Federigo ben conoscente delle conseguenze che seco portava, perchè a lui tagliava la comunicazione con Reggio e Modena, città a lui fedeli, e colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d'essa cominciò a trincerarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati, e bitifredi per loro difesa. Ordinò Federigo al comune di Reggio di far prigioni quanti Parmigiani si trovavano in quella città, e fu ubbidito. Un pari comanda-

(1) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Annales Mediol. T. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital,

mento andò a Modena, e quivi fu presa la cinquantina de' cavalieri di Parma, già venuta in soccorso di Modena, acciocchè i Bolognesi non impedissero il raccolto dei grani, e tutti inoltre gli scolari di Parma, che erano allo studio delle leggi in Modena, città anche allora provveduta di buoni lettori, per la loro gara col popolo di Bologna. Furono tutti condotti a Federigo, ed incarcerati. Fu anche sconfitta dal re Enzo la cavalleria di Parma verso Montecchio, con restarvi molti d'essi prigioni. Tra questi ed altri presi in diversi luoghi, ebbe Federigo da mille prigioni parmigiani, de' quali barbaramente cominciò a farne morir quattro in un giorno in faccia alla città, e due nel dì seguente; ed era per seguitare questa barbarie, se il popolo di Pavia mosso a compassione non avesse chiesta in dono la loro vita, facendogli conoscere che la loro morte nulla serviva a prendere la città, e solamente potea rendere lui odioso a tutto il mondo. Il solo Colorno si tenne saldo in quelle congiunture; tutto il resto del distretto ebbe il guasto, e venne in potere di Federigo, il quale a quell'assedio avea ben diecimila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria di varie città, con alcune migliaia di Saraceni balestrieri. Distruggevano costoro tutte le case, e ne asportavano al campo imperiale tutti i mattoni e i coppi, co' quali d'ordine di Federigo si andò fabbricando una città verso l'Occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, bitifredi, baltresche, ponti levatori e mulini. Le fu posto il nome di Vittoria, per far buon augurio all'imperadore, risoluto di non muoversi di là

senz' aver presa la nemica città. Della nuova sua fec' egli il disegno (1), dopo aver fatto prendere da' suoi strologhi l' ascendente più favorevole; e fu da essi ben servito, siccome vedremo.

L' assedio di Parma commosse ben tosto al soccorso i circonvicini collegati della Chiesa. Ricciardo conte di s. Bonifazio v' entrò dentro con una squadra d'armati. I Mantovani si scagliarono addosso ai Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Azzo VII, marchese d' Este, coi Ferraresi, i fuorusciti di Reggio, Bianchino da Camino, e infin Alberico da Romano, fratello d' Eccelino, con una mano di Trevisani, accorsero all' aiuto dell' assediata città. Anche i Genovesi v' inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento i conti di Lavagna nipoti del papa. Fece all' incontro Federigo venire alla sua armata Eccelino da Romano coi Padovani, Vicentini e Veronesi. Allorchè egli giunse alla villa di Gazoldo passando pel mantovano, il marchese d' Este coi Mantovani nel mese di giugno assalitolo, diedero una spellazzata alla sua gente, e massimamente ai Veronesi che aveano la retroguardia. Fu anche spedito dal papa il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale coi Milanesi, Bresciani, Mantovani, Veneziani, e Ferraresi s' accampò nella tagliata di Parma. Cresceva intanto ogni dì più la fame in Parma per la mancanza de' viveri. Fecero i Mantovani e Ferraresi venire una gran copia di barche per Po; e perciocchè al loro passaggio si opponeva un ponte fabbricato dal re Enzo su quel

(1) Roland. lib. 5. cap. 21.

fiume, i collegati della Chiesa lo sforzarono e vinsero (1): dopo di che introdussero animosamente in Parma una gran quantità di frumento, melica, spelta, orzo, sale, ed altre vettovaglie, delle quali abbisognava l'afflitta città. Non istettero oziosi in questo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza de'Modenesi iti al campo imperiale (2). Oltre all'aver anch'essi inviato all'armata della Chiesa in difesa di Parma mille e quattrocento soldati, a tradimento, cioè per via di danari, tolsero nel mese di luglio ai Modenesi (3) il castello di Bazzano. Diversamente scrive il Sigonio (4), che quel popolo s'arrendè a patti di buona guerra. In aiuto de'Modenesi accorse allora Eccelino da Romano, e però andarono ad accamparsi vicino a Bazzano a fronte del campo bolognese, con aspettare anche un rinforzo d'uomini d'armi dal re Enzo. Vennero poscia alle mani coi Bolognesi nel dì 23 di luglio, e vi fu molta perdita di gente dall'una parte e dall'altra, colla peggio nondimeno del campo bolognese. Ancor qui il Sigonio discorda dai nostri Annali. Contuttociò essi Bolognesi s'impadronirono dipoi anche di Montalto, di Savignano, e d'altri luoghi del modenese. Jacopino e Guglielmo suo nipote, de' Rangoni da Modena, erano dianzi passati al servigio del re Enzo con venticinque uomini di armi. Senza licenza dell'imperadore si partirono dall'assedio di Parma, e però furono banditi da Modena con tutta la fazione guelfa, appellata

(1) Annales Veronens. Tom. 6. Rerum Ital.
(2) Chron. Bononiens Tom. 18. Rer. Ital.
(3) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(4) Sigon. de Regno Ital. l. 18.

degli Aigoni. Loro diedero i Bolognesi il castello di Savignano da abitare. In quest'anno i popoli della Lunigiana e Garfagnana si ribellarono all'imperadore (1), ed imprigionarono il di lui vicario nel castello di Groppo s. Pietro. Allora Obizzo marchese Malaspina ricuperò le sue terre di Lunigiana. Vennero anche alla divozione de' Genovesi molte terre, che dianzi s'erano rivoltate, ma non già Savona, città ostinata nella sua ribellione. Presero essi Genovesi una galea di Federigo vegnente di Puglia, che conduceva tre nobili milanesi della casa Pietrasanta, destinati da esso imperadore a far cambio con dei prigioni bergamaschi detenuti in Milano. Fecero in essa galea prigioni dugento uomini con Rubaconte, uno de' principali bergamaschi. Per attestato di Matteo Paris (2), in quest'anno l'imperador Federigo diede una sua figlia per moglie a Tommaso della casa di Savoja, già conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV, conte di Savoia, di Guglielmo arcivescovo di Canturberì, e d'altri degni personaggi di quella nobilissima casa. Gli assegnò in dote Torino e Vercelli colle adiacenze, affinchè impedisse il passo al papa e agli aderenti di lui per quelle. Questo matrimonio è negato dal Guichenon (3), e non senza ragione, perchè lo stesso Paris afferma che il papa nel 1251 maritò con lui una sua nipote. Chi sa che non si trovasse qualche fondamento allora per disciogliere il matrimonio contratto con una figliuola d'un' im-

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.
(2) Matth. Paris. Hist. Anglic.
(3) Guichenon Histoire de la Mais. de Savoye T. I.

peradore scomunicato e morto? Intanto questo patto di Matteo Paris viene a mettere in dubbio il dirsi dal suddetto Guichenone, che la città di Torino nel 1243 riconobbe per suo signore Amedeo conte di Savoia.

ANNO DI { CRISTO MCCXLVIII. INDIZIONE VI.
INNOCENZO IV. PAPA 6.
FEDERIGO II. IMPERADORE 29.

MEMORABILE fu quest'anno per la gloriosa liberazione di Parma. Avea la rigida stagione del verno fatto ritirare a'quartieri buona parte degli eserciti pontificio e cesareo, esistenti sotto Parma (1). Federigo nondimeno stette costante all'assedio nella sua città di Vittoria. Nel gennaio dell'anno presente la cavalleria de' Parmigiani a Collecchio restò sconfitta dai fuorusciti di Parma. Perchè restò preso nella zuffa Bernardo de'Rossi, fu poscia da essi iniquamente ucciso, ma ne fecero lo stesso dì un'esecranda vendetta i Parmigiani col dar morte a quattro de' più nobili della fazione imperiale. Ebbero essi un' altra disavventura. Erano venuti i Mantovani con sette grosse navi incastellate su per Po, per vietare ai Cremonesi la fabbrica d'un ponte su quel fiume. Passarono al dispetto de' Cremonesi; ma venuto loro addosso il re Enzo, abbandonarono quelle navi, e si diedero alla fuga, restandovi molti d'essi prigioni. Federigo, gran vantatore delle cose prospere, e solito ad impiccolire le contrarie (costume nondimeno familiare di tutti i tempi), in una sua

(1) Chron. Parmen. Tom. IX. Rer. Ital.

lettera (1) scrisse che erano state prese cento navi tra grandi e piccole in questa occasione. Tali perdite furono in breve ben compensate. Passata la metà di febbraio in un giorno di martedì, cioè nel dì 18 di quel mese, per quanto io vo congetturando (la Cronica di Reggio dice *XII exeunte februario* (2), che in quell' anno bisestile vien ad essere il dì 18), un soldato milanese, secondochè vien raccontato da Rolandino (3), per nome Basalupo, persuase al legato pontificio Gregorio da Montelungo, a Filippo Visdomini piacentino podestà di Parma, e agli altri baroni difensori di Parma, che s' avea da assalire la città Vittoria dell'imperadore, avendo egli osservato che ne era molto sminuita la guarnigione, e che Federigo ogni dì di buon tempo ne usciva, per sollazzarsi alla caccia del falcone, suo favorito esercizio (4). Fu risoluta l' impresa, ed uscito l' esercito collegato andò vigorosamente a dar l' assalto alla nemica città. Se ne stavano sbadigliando gl' imperiali, non mai immaginandosi una tal visita; e quantunque fossero superiori di numero, e ben fortificati, pure talmente s' invilirono, che dopo qualche contrasto presero la fuga. Entrati i vittoriosi pontificj, fecero man bassa contro dei Pugliesi, e principalmente contro de' Saraceni; a moltissimi de' Lombardi diedero quartiere. Vi restò fra gli altri ucciso Taddeo da Sessa, quello

(1) Raynald. in Annal. Eccles.
(2) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(3) Roland. Chron. l. 5. c. 22.
(4) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Italic. Chronic. Parmense T. IX. Rer. Ital. Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital. Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.

stesso che nel concilio avea fatto da avvocato di Federigo. Lasciovvi anche la vita il marchese Lancia. Il tesoro trovato nella camera imperiale in danaro, gioielli, vasi d'oro, d'argento, corone, ed altre cose preziose, fu inestimabile. Circa duemila si contarono di uccisi, più di tremila furono i prigioni. Preso anche il carroccio de' Cremonesi tenuto per gioia di gran prezzo, trionfalmente fu condotto a Parma. Berta era il nome d'esso carroccio. Federigo che si trovava alla caccia tre miglia lungi di là, ragguagliato del fatto, senza pensarvi molto, spronò co'suoi alla volta di Borgo s. Donnino, e di là senza fermarsi passò a Cremona, portando seco non so se più di rabbia, oppure di malinconia. Furono i fuggitivi inseguiti sino al Taro, e molti ancora dei Parmigiani per due miglia di là andarono facendo de' prigioni. La città Vittoria data alle fiamme, col suo falò terminò il trionfo de' Parmigiani, che poi non vi lasciarono pietra sopra pietra. Grande strepito fece per tutta Italia, e ne' paesi oltramontani questo glorioso successo della parte pontificia, e ne venne un gran crollo agli affari di Federigo in Italia.

Era tornato a Padova sul principio di quest' anno Eccelino da Romano (1); e giacchè era andata a male l' impresa di Parma, pensò egli a far delle nuove conquiste. Nelle città di Feltre e Belluno signoreggiava Biachino da Camino aderente alla parte guelfa. Eccelino nel mese di maggio, presi seco i Padovani e i Vicentini, ostilmente s' inviò verso Feltre. Nel viaggio una

(1) Roland. l. 6. c. 23.

gazza venne a posarsi sopra la bandiera d'Eccelino, e fu sì piacevole, che si lasciò prendere. Parve questo ad Eccelino un buon' augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Feltre non fece molta resistenza; ed Eccelino passò anche sotto Belluno; ma ritrovatovi del duro, riserbò ad altro tempo l'impresa. Nella Cronica eziandio di Verona si legge (1) che esso Eccelino, venuto l'ottobre dell'anno presente, coi popoli di Verona, Padova, Vicenza, Feltre, e Belluno (secondo Rolandino, non per anche Belluno era sua), passò sul mantovano, e per lo spazio d' un mese diede il guasto a quelle campagne, e menò via molti prigioni. Fu in quest' anno (2), che papa Innocenzo fulminò la scomunica contro di quel tiranno, cioè contro del crudele Eccelino. Ricuperarono i Parmigiani (3) nell' anno presente le castella di Bianello, Curviaco, Guardasone, e Rivalta. Nè si dee tacere che al conte Ricciardo da san Bonifazio, il quale tanto si segnalò nella difesa della lor città, donarono il palazzo dell' imperadore, che era posto nell' Arena. Erasi staccata la città di Vercelli da Federigo; la fece egli in quest' anno ritornare all' ubbidienza sua. Ma Novara, secondo la Cronica piacentina (4), si diede in quest' anno al legato del papa e ai Milanesi. I Bresciani (5) anch' essi ritolsero ai Cremonesi il castello di Pontevico. Nuovi guai recò ancora la potenza dei

(1) Paris. de Cereta Chron. Veronense T. 8. Rer. Ital.
(2) Raynald. in Annal. Eccles.
(3) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(4) Chron. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.
(5) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rerum Ital.

Bolognesi al comune di Modena con torgli Nonantola, s. Cesario, e Panzano. Dagli Annali di Genova (1) abbiamo che i Pisani e il marchese Oberto Pelavicino aveano fatto un grande armamento per muover guerra ai Genovesi, i quali si prepararono per ben riceverli. La rotta degli imperiali sotto Parma fece lor calare l'orgoglio. Aggiungono che Federigo venne sino ad Asti, e spedì suoi messi a Lodovico re di Francia, il quale era già in procinto di passare il mare contro degl' infedeli con esibir di nuovo se stesso e tutte le sue forze per la medesima sacra spedizione, purchè gl' impetrasse l' assoluzione della scomunica e deposizione. Ma nulla di ciò fu fatto, e Federigo si fermò tutto il verno in Lombardia senza recare offesa alcuna ai crocesignati, o ad altri popoli. Succederono bensì molte novità nella Romagna (2). Spedito colà il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, prese seco tutta la milizia di Bologna, e nel mese di maggio andò a mettere l' assedio a Forlì, che dopo pochi giorni capitolò la resa. Altrettanto amichevolmente fecero le città di Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, e Ravenna. Con questi popoli poi passò nel mese di giugno ad assediar Faenza, che tuttavia era in potere di Tommaso dalla Marca, creato conte della Romagna da Federigo. Tenne forte quella città per quindici giorni, dopo i quali si diede al cardinale. Anche Malatestino (si comincia ora ad udir questa famiglia, che col tempo

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 6. Tom. 6. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiens. Tom. 16. Rer. Ital. Chronicon Caesen. T. XIV. Rer. Ital.

salì ben alto) fece ribellare Rimini all' imperadore. Crede Girolamo Rossi (1), che queste città venissero sotto la signoria della Chiesa, e che il pontefice dichiarasse allora Ugolino de' Rossi suo nipote conte della Romagna. Più probabile a me sembra, che fossero prese a nome di Guglielmo re di Germania e de' Romani, creatura del papa, per le ragioni che andando innanzi accennerò. Il Ghirardacci (2) altro non conobbe, se non che que' popoli giurarono di stare ai comandamenti del papa e de' Bolognesi, conservando la libertà delle loro città. Tal guerra fu fatta in quest' anno in Germania da Guglielmo, nuovo re coronato in Aquisgrana, al re Corrado figliuolo di Federigo, che fu costretto a ritirarsi in Italia presso il padre. Non farei io sicurtà della verità di questo racconto, che è di Matteo Paris (3), perchè della venuta di esso Corrado in Puglia non v' ha menomo vestigio in altre storie di questi tempi.

ANNO DI { CRISTO MCCXLIX. INDIZIONE VII.
INNOCENZO IV. PAPA 7.
FEDERIGO II. IMP. 30. }

Si accinse nell' anno precedente il santo re di Francia Lodovico IX a compiere il suo voto di Terra santa (4), e raunato un possente esercito si mise in viaggio, accompagnato da Roberto conte d' Artois e da Carlo conte d' Angiò e di

(1) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.
(2) Ghirardacci Istor. di Bologna Tom. 1.
(3) Matth. Paris. Hist. Angl.
(4) Jonvill. Nangius. Vicentinus Belluacens.

Provenza, suoi fratelli, e da molti vescovi e baroni di Francia. Gli fornirono i Genovesi (1) un copioso stuolo di galee e di navi da trasporto a nolo. Seco era Ottone cardinale, vescovo tuscolano legato apostolico. Imbarcatosi coi suoi arrivò felicemente all' isola di Cipri, dove passò il verno. Venuta la primavera, il piissimo re sciolse le vele verso l'Egitto, e prosperosi furono i principj della sua spedizione, perchè giunto colà verso la festa dell'Ascension del Signore, s'impadronì dell'importante città di Damiata, dove si trovò gran copia d'armi, vettovaglie e ricchezze. Per la solita inondazione del Nilo gli convenne far pausa tutta la state. Poscia nel novembre uscì coll' armata in campagna, e più di una volta ruppe i Saraceni, che ardirono d'azzuffarsi con lui. Per questi progressi del re cristianissimo, grandi speranze concepì tutta la cristianità; ma dove andassero queste a finire, lo vedremo all' anno seguente. Passò in quest'anno in Puglia Federigo, nè si sa ch' egli facesse impresa militare in alcun paese. Abbiamo bensì da Matteo Paris (2), che mentre Marcellino vescovo di Arezzo nelle parti d'Ancona per ordine del pontefice facea guerra a Federigo e ai ghibellini suoi aderenti, cadde nelle mani de' Saraceni, posti da esso imperadore alle guardie di quelle contrade. Dopo tre mesi e più di prigionia, d'ordine di Federigo fu pubblicamente impiccato: sacrilega crudeltà, che fece orrore a tutti i buoni, ed accrebbe il discredito ed odio comune contro di

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. VI. Rer. Ital.
(2) Matth. Paris. Hist. Angl.

Federigo. Scrive ancora Pietro da Curbio (1) cappellano del papa, ch'egli detestando l'opere buone del santo re di Francia, chiuse i passi e i porti del suo regno, perchè egli non passasse di là, nè fossero portate vettovaglie all' armata navale di lui, e de' crocesignati. Ma che dobbiamo noi credere alla storia tanto discorde ed appassionata di questi tempi? Tutto il contrario scrive Matteo Paris, con dire che s. Lodovico dimorando in Cipri, spedì a Venezia per aver soccorso di viveri. Gli spedirono i Veneziani sei navi cariche di grano, vino e d'altri commestibili, e un corpo ancora di combattenti. Lo stesso fecero altre città ed isole: *hoc Frederico non tantum permittente, sed propitius persuadente. Similiter et ipse Fredericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum.* Aggiugne che il santo re per questo rinforzo scrisse al papa, *ut reciperet ipsum Fredericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret vel diffamaret, per quem ipse et totus exercitus christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit.* Anche la regina Bianca madre del re ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè mai piegare, e più che mai seguitò ad impugnar Federigo. Abbiamo infine una lettera di Federigo scritta a s. Lodovico (2), in occasione d' inviargli de' viveri e dei cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla crociata: dal che si truo-

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.
(2) Petrus de Vineis l. 3. epist. 23.

va impedito per la guerra che gli faceva il papa. Eppure Pietro da Curbio non ebbe scrupolo di scrivere tutto al rovescio. Che poi il cardinal Capoccio in questi tempi, spedito per legato dal pontefice verso la Puglia, facesse ribellar varie terre e baroni al medesimo Federigo, lo abbiamo dallo stesso Paris. Era restato in Lombardia vicario del padre il re Enzo. Fumava egli di collera contro de' Parmigiani per l' antecedente rotta, e contro de' Bolognesi a cagion de' danni inferiti a' Modenesi e alla Romagna, per opera loro ribellata a suo padre. Fecero in quest'anno i Parmigiani (1), uniti coi Mantovani, uno sforzo alla volta di Brescello, che era stato rovinato insieme con Guastalla da Eccelino, durante l'assedio di Parma. Rifabbricarono essi quel castello, e vi misero buona guarnigione. Assicurato così il passo del Po, condussero alla lor città grani, sale, ed altre vettovaglie, delle quali penuriavano. Ma un giorno all' improvviso eccoti comparire il re Enzo coi Cremonesi fino alle porte di Parma. Matteo Paris scrive che entrarono anche in Parma le sue genti, e dopo aver fatta gran copia di prigioni se ne andarono. Non è cosa sì facile da credere. Venne poscia a Modena, menando seco una bell' armata di Cremonesi, Tedeschi, ed altri popoli, a' quali si aggiunsero i Modenesi. Erano venuti i Bolognesi (2) con poderoso esercito fino alla Fossalta, circa due miglia lungi da Modena. La Cronica di Brescia (3) ha che i Bre-

(1) Chronic. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(2) Chron. Bononiens. Tom. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Brixianum T. XII. Rer. Ital. Annales Veronenses T. 8. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinens. T. 11. Rer. Ital.

sciani ed altri collegati lombardi furono in aiuto di essi Bolognesi, i quali aveano allora per podestà Filippo degli Ugoni bresciano. Le città ancora della Romagna loro spedirono rinforzi di gente. Nel mercoledì 26 di maggio si venne ad una terribil battaglia, in cui dopo gran mortalità di gente l'animoso re Enzo non solamente restò sconfitto, ma ancora con assaissimi de' suoi, e con Buoso da Dovara capo de' Cremonesi, fu fatto prigione dai Bolognesi, i quali trionfalmente il condussero alla lor città, e confinaronlo nelle lor carceri. In esse sopravvisse egli per più di ventidue anni, trattato nondimeno con assai onore e civiltà da quel comune. Per quante lettere scrivesse dipoi Federigo suo padre, e per quante esibizioni di riscatto facesse ai Bolognesi per riavere in libertà il figliuolo, nulla potè mai ottenere, riputando gran gloria quel popolo l'avere un riguardevol prigione re e figliuolo sebben bastardo d'un imperadore. Quando non sia scorretto il testo di Pietro da Curbio, è da stupire com' egli abbia scritto (1) che questa vittoria dei Bolognesi accadde *XIII kalendas januarii, anno quo capta est Victoria.*

Costernati intanto i Modenesi per così grave disgrazia si ritirarono alla lor città, attendendo a ben provvederla e fortificarla, perchè già miravano da lungi qual tempesta loro sovrastasse. Infatti nel mese di settembre si presentò sotto Modena il cardinale Ottaviano con tutte le forze de' Bolognesi e degli Aigoni (2), cioè della

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

fazione fuoruscita di Modena, e la strinsero di assedio. Se vigorosa fu l'offesa, minore non fu la difesa. Gittarono un dì gli assedianti con una briccola, ossia macchina da lanciar pietre, un asino morto con ferri d'argento entro la città con altra carogna. Da questa ignominia irritato il generoso popolo modenese, fece una sortita con tal'empito, che tolse ai Bolognesi la briccola e la mise in pezzi. Essendosi dunque ostinatamente sostenuti i Modenesi per più di tre mesi, nè veggendo speranza di soccorso, diedero orecchio ad un trattato di pace offertogli dal cardinale (1). Si stabilì esso nel dì 15 di dicembre. Nè già sussiste ciò che narra il monaco padovano (2), cioè che Modena si sottomettesse ai Bolognesi. Restarono essi nella loro libertà, obbligati nondimeno di star fedeli alla parte pontificia, e di ricevere ne' bisogni guardie nella loro città. Si leggono i capitoli d'essa pace presso il Sigonio (3). Tornarono allora alla patria i Rangoni cogli altri fuorusciti di Modena, e fu levato alla città l'interdetto, a cui in questi tempi erano sottoposte tutte le città aderenti a Federigo. Ad esso imperadore fu attribuito a delitto il non averne permesso l'osservanza nelle città della Puglia. Ora nello stesso tempo che l'armi pontificie erano addosso ai Modenesi, anche i Parmigiani coi fuorusciti reggiani fecero oste contro la città di Reggio, e distrussero alcuno dei suoi borghi. Secondo la Cronica antica di Reg-

(1) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Monach. Patavin. in Chron. Tom. 8. Rer. Ital.
(3) Sigonius de Regno Ital. l. 18.

gio (1), nel giugno Simone de' Manfredi bandito da Reggio occupò ad essi Reggiani le castella di Novi, Arola, e Santo Stefano. Il Sigonio aggiugne, che i Reggiani col re Enzo ad Arola vi fecero prigione tutta la guarnigione, e inoltre dugento cavalieri parmigiani, che venivano per guardia a quel castello. Volle poi Enzo far uccidere questi prigionieri in faccia a Parma; e l'avrebbe fatto il crudele, se avvertito che i Parmigiani poteano con usura rendergli la pariglia, non fosse desistito da questo inumano disegno. (*) In quest' anno i Manfredi Faentini, famiglia che comincia ora a farsi udire nella storia, occuparono la città di Faenza, mettendo in fuga la guardia che v' era de' Bolognesi (2). E secondo gli Annali di Cesena (3), i conti di Bagnacavallo coi loro partigiani s' impadronirono della città di Ravenna, con iscacciarne Guido da Polenta e la fazione guelfa, siccome osservò ancora Girolamo Rossi (4). Perciò dal cardinale Ottaviano furono i Ravegnani dichiarati nemici e ribelli della Chiesa romana, del re Guglielmo, e de' Bolognesi. Così tornarono di nuovo ad imbrogliarsi gli affari della Romagna.

E a proposito del re Guglielmo (5), ho io altrove prodotto un suo documento nell' anno 1249, con cui a dì 2 d' ottobre dà in feudo a Tommaso da Fogliano nobile reggiano, nipote e maresciallo di papa Innocenzo IV, i diritti che,

(1) Memor Potest. Regiens.
(2) Matth. de Griffonibus Hist. T. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Cesen. Tom. 14. Rerum Ital.
(4) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6. (5) Piena Esposizione c. 29.
(*) *Se il 26 Maggio fu fatto prigioniero dai Bolognesi, come nel Giugno poteva il re Enzo essere ad Arola? L' E.*

ratione imperii, a lui competevano *in civitate, districtu et episcopatu cerviensi, et in Bertonoro, et territorio, et districtu suo*, ec. Da gran tempo la Chiesa romana non avea più dominio in quella provincia, anzi neppure vi pretendeva. Spettava essa all'impero; e per chiarirsene meglio, si osservi che il papa stesso quegli fu che impetrò questo dono al nipote dal re Guglielmo, e nella bolla di confermazione confessa il medesimo papa che quei sono Stati dell'impero. Perciò si legge bensì nella sentenza proferita contro di Federigo nel concilio di Lione dell'anno 1245, per uno de' suoi reati l'aver egli occupata la marca d'Ancona, il ducato di Spoleti e Benevento; ma non si fa già doglianza, perch' egli facesse il padrone nella Romagna. Finalmente si noti presso l'Ughelli (1) una concessione fatta dal suddetto Tommaso da Fogliano, come conte della Romagna, di alcune castella al vescovo di Sarsina nel dì 18 agosto del 1259, dove chiaramente dice, esser quelli di giurisdizione imperiale. Andiamo ora a Padova. Dacchè Eccelino seppe la prigionia del re Enzo, considerando che anche Federigo suo padre era in Puglia e mal sano (2), cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e con indipendenza ancora da esso imperadore. S'impadronì dunque nell'anno presente della città di Belluno, che era de' signori da Camino. Poscia occupò con frode la forte terra e rocca di Monselice, togliendola agli ufiziali e soldati di Fede-

(1) Ughell. Ital. Sacr. T. 2. in Episcop. Sarsin.
(2) Roland. lib. 16. cap. 1. et seq.

rigo. Levò poi dal mondo sotto vari pretesti alcuni che gli faceano ombra in Padova. Era egli avanzato in età: contuttociò menò moglie nel settembre di quest'anno Beatrice, figliuola di Buontraverso da Castelnuovo. E senza pur condurla a casa, nello stesso mese mosse l'armata de' Padovani, Vicentini, e Veronesi, e andò sino a Porto e a Legnano (1). Poi segretamente fatta una contromarcia, la notte della vigilia di s. Matteo si presentò alla nobil terra d'Este, dove un traditore per nome Vitaliano da Arolda gli diede una porta. Il popolo sorpreso da questa inaspettata novità, se ne fuggì chi qua e chi là (2). Fu data a sacco la terra, ed incontanente formato l'assedio della rocca con belfredi ossia bitifredi, cioè torri di legno, petriere, e trabucchi, che continuamente dì e notte flagellavano le mura, le torri, e il palazzo del marchese. Alcuna di quelle macchine dicono che rotava per aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre; il che a' nostri dì potrebbe parer cosa incredibile. Fece anche venir colà dalla Carintia de' minatori, che gli promisero di far delle stupende mine. Dopo un mese d'assedio gli assediati diedero la fortezza ad Eccelino con onesta capitolazione. Impadronissi dipoi di Vighizuolo e di Vescovana, luoghi tutti del marchese, e fece distruggerli. Non tentò per allora Cerro e Calaone, perchè fortezze di buon polso, e solamente gli bastò di bloccarle, acciocchè non v'entrassero viveri. Dopo un'anno ancor queste vennero in suo potere.

(1) Paris. de Cereta Annal. Veron. T. 8. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chron. Tom. 8. Rer. Ital.

Tale fu il danno che nell' anno presente ebbe Azzo VII marchese d' Este, trovandosi egli in Ferrara per podestà, senza che apparisca alcun suo movimento in soccorso di quelle sue terre. Dopo avere Iacopo Tiepolo doge di Venezia rinunziata la sua dignità a cagion della vecchiaja, terminò i suoi giorni nel dì 9 di luglio dell'anno presente (1). In suo luogo fu sostituito Marino Morosino.

Anno di { CRISTO MCCL. INDIZIONE VIII.
INNOCENZO IV. PAPA 8.
FEDERIGO II. IMPERADORE 31.

Non passò l' anno presente senza memorabili avvenimenti. Lagrimevole fu quello della sacra spedizione del santo re di Francia Lodovico IX in Egitto. Già egli era padrone di Damiata; si magnificava dappertutto in quelle parti la sua probità, e il valore delle sue armi per varie rotte date ai Saraceni, talmente che (se pur è mai verisimile ciò che racconta il Jonville (2)) dopo le disgrazie che fra poco accennerò, avendo que' barbari ucciso il loro Sultano, fu dibattuto non poco fra loro, se doveano proclamar Lodovico re di Francia per loro imperadore. Eransi inoltre coloro ridotti a chieder pace (3), e ad esibirgli la restituzion di Gerusalemme e degli altri luoghi di Terra santa tolti ai cristiani, purchè rendesse loro la città di Damiata. La su-

(1) Dandul. in Chron. Tom. XII. Rer. Ital.
(2) Joinvill.
(3) Naugius, Matth. Paris. et alii.

perbia, la discordia, l'avarizia de' consiglieri e baroni del re non permisero che si accettasse così vantaggiosa offerta. Inviossi poi l'armata regale alla volta del Cairo, ma fu arrestata in cammino dalla fortezza di Massora. Quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni presero i passi per terra e per acqua, l'esercito per la fame e per le malattie epidemiche insortevi cominciò a venir meno; e calando ogni dì più il numero de' combattenti, il re anch'egli infermo determinò di tornarsene a Damiata. Ma nel viaggio assaliti i cristiani dall'immenso esercito di quegl' infedeli, nel dì 5 d'aprile furono sconfitti, e il santo re co' principi suoi fratelli, e con gran numero di baroni, e dodicimila di gente bassa, rimase prigione. Non so se abbia buon fondamento il dirsi da Giovanni Villani, (1) che il re fu messo nei ceppi. Forse fu sui primi giorni. I più antichi scrittori scrivono ch'egli dipoi fu onorevolmente trattato da que' barbari. Per liberarsi convenne rendere Damiata, e promettere di pagare settantamila bisanti saraceni. Il Villani suddetto dice dugentomila di parigini. Ma i più accertati riscontri sono, che il riscatto suo e di tutti i baroni, e del resto de' prigioni ascendesse ad ottocentomila bisanti d'oro. Fecesi una tregua, che fu mal eseguita da quei perfidi. Doveano rimettere in libertà le molte migliaia di prigioni; neppur mille uscirono dalle lor mani. Continuò poscia il piissimo re, venuto ad Accon ossia Acri, a soggiornare in quelle parti circa due anni, at-

(1) Giovanni Villani Ist. l. 6. c. 36.

tendendo a fortificar que' pochi luoghi che restavano in poter de' cristiani. Penuriava di viveri la città di Parma. Perchè quella di Reggio tuttavia stava costante nel partito imperiale, si mosse, affine di condurvene con sicurezza, l'esercito de' Bolognesi, Modenesi, Ferraresi, e fuorusciti reggiani, e nel dì 8 di giugno, o per dir meglio nel dì 15 fino al fiume Crostolo ne condusse una gran quantità (1) che fu ricevuta dai Parmigiani e felicemente introdotta nelle lor città. Venuto Ugo de' Sanvitali da Parma alla nobil terra di Carpi, che era allora sotto la giurisdizione di Modena, quell' arciprete gliela consegnò, ed egli cominciò a farvi il padrone. Alterato per questo affare il comune di Modena, mise al bando tutti i Carpigiani, e già si disponeva per procedere ostilmente contro quella terra e distruggerla. Ma i Carpigiani prevennero il colpo con iscacciarne il suddetto Ugo, e allora i Modenesi colà spedirono una buona guarnigione per assicurarsi in avvenire da somiglianti insulti. Anche i Milanesi (2), per sovvenire al bisogno di Parma, vi spedirono in quest' anno quattromila moggia di biade; ma nel passare pel Piacentino, quel popopolo prese e ritenne per se tutto quel grano. Diversamente parla di ciò la Cronica di Parma. Ossia che già in Piacenza fossero de' mali umori, e a cagion d'essi venisse fatto questo aggravio ai Milanesi e Parmigiani, che pur erano lor collegati; ovvero che di quà prendesse origine la di-

(1) Annal. Veteres Mutinenses T. IX. Rer. Ital. Chron. Parmense T. IX. Rer. Ital. Memor. Potest. Regiens. Tom. XVI. Rer. It.
(2) Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Ital.

scordia: certo è che in quest'anno la fazion ghibellina prevalse nella città di Piacenza (1), e quel popolo per tanti anni in addietro sì attaccato alla Chiesa voltò mantello: cotanto erano allora instabili gli animi de' popoli italiani. Ritirossi per questo il cardinale legato del papa da quella città, ed anche i nobili cedendo alla forza de' popolari, si ridussero alle lor castella.

Aveano i Cremonesi eletto per loro podestà nell' anno presente il marchese Oberto ossia Uberto Pelavicino, signor potente, e ghibellinissimo, per desiderio specialmente di vendicarsi dell' insopportabil' affronto ricevuto dai Parmigiani, che nella vittoria del 1248 aveano preso il loro carroccio. Figurandosi dunque di poter prendere Parma che scarseggiava allora di vettovaglie, il marchese Oberto con grosso esercito d'essi Cremonesi e de' fuorusciti di Parma da borgo s. Donnino s' incamminò a quella volta. Arditamente, benchè con forze disuguali, uscì il popolo di Parma (2) contro i nemici, conducendo il suo carroccio appellato Biancardo; e nel giovedì 18 d'agosto in un luogo chiamato Agrola attaccò un fierissimo combattimento. Nel furore della battaglia s' alzò una voce dei fuorusciti: *alla città*, *alla città*; il che udito da' Parmigiani, abbandonato il conflitto, furiosamente retrocederono per prevenire il tentativo de' nemici. Tale fu la calca d'essi al ponte della città, che questo si ruppe, nè solamente precipi-

(1) Chronic. Placentin. Tom. XVI Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus in Chronic. Memorial. Potestat. Regiens.

tarono e si annegarono nell'acqua della fossa coloro che v'erano sopra, ma assaissimi altri di quei che venivano dietro, incalzati non meno da'suoi, che dai Cremonesi. Perì per quell'accidente, e per le spade de'nemici gran quantità di cittadini di Parma, e ne restarono prigionieri tremila pedoni, e assaissimi cavalieri, giacchè era loro tolto l'ingresso nella città. Furono tutti condotti a Cremona in trionfo, trionfo soprattutto, secondo l'opinione d'allora, nobilitato dalla presa ancora del carroccio parmigiano, per cui si fece gran festa da'Cremonesi. Restò in Parma per lungo tempo la memoria di questo infelice giorno, nominato *la mala zobia*. Scrive il Sigonio (1), ch'essi prigioni furono dipoi tormentati e ingiuriati, acciocchè si riscattassero; ma se crediamo ad Antonio Campo (2), cavate loro le brache per ischerno e vergogna furono rimessi in libertà. Con questa vittoria tal credito s'acquistò il marchese Oberto Pelavicino, che a poco a poco in altissimo stato salì, siccome andremo vedendo. Da lì a tre dì essendo assediato Mozano castello di Parma da Alverio da Palù ossia da Palude, e giunta nuova che i Mantovani venivano in aiuto di Parma, animosamente essi Parmigiani corsero a liberar quel castello, e vi fecero prigioni cento degli assedianti. Anche i Reggiani diedero il guasto a Novi, e presero Campagnuola conducendo sessant'uomini. Dal vedere che i Milanesi (3) in quest'anno presero ai Lodigiani

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 18.

(2) Antonio Campo Istoria di Cremona.

(3) Annales Mediol. Tom. VIII. Rer. Ital. Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 284.

le castella di Fissiraga, Brignate, e Zinido, si può congetturare che il comune di Lodi coll'esempio di Piacenza si staccasse dalla lega di Lombardia ed abbracciase il partito imperiale. Molti nondimeno de' Milanesi pel soverchio caldo morirono in essa spedizione; laonde quello fu poi chiamato *l'esercito della Caldana*. Nell'agosto dell'anno precedente (1) aveva Eccelino da Romano data la podesteria di Padova ad Ansedisio de'Guidotti, figliuolo d'una sua sorella, fatto dalla natura per essere ministro d'un crudele tiranno. Costui nell' anno presente per sua iniquità, ed ordine ancora dell'inumano suo zio, levò di vita molti nobili cittadini di Padova a cagione d'alcuni versi fatti contro di Eccelino, o sotto altri pretesti. Fra questi specialmente si contò Guglielmo da Campo s. Piero, uno de' più cospicui non solo di Padova, ma anche della Marca d'Ancona.

Passò Federigo imperadore l'anno presente in Puglia, senza che resti memoria d'alcuna sua particolare azione, od impresa. Probabilmente pativa egli qualche sconcerto nella sanità. Nondimeno Pietro da Curbio scrive (2), ch'egli in questi tempi cacciò fuori del regno i frati predicatori e minori, che troppo a lui erano sospetti; alcuni ancora ne fece tormentare e morire. Ma si è di sopra veduto ch'egli non aspettò a questo anno a bandire i religiosi suddetti. Assalito fu egli da una mortale dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, e nel dì 13

(1) Roland. l. 6. c. 3. et seq.
(2) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.

di dicembre, festa di santa Lucia, per consenso de' migliori autori (1) cessò di vivere. Le circostanze della sua morte posso ben io riferirle, ma con protesta di non saper che mi credere a quegli storici e tempi, che niuna misura ebbero negli odj e nelle passioni, nè si studiavano di depurare la verità dalle dicerie del volgo. Ricordano Malaspina (2), e il suo copiatore Giovanni Villani (3), ed anche Saba Malaspina (4) scrissero che gli era stata predetta la sua morte in Firenze, e però non volle mai entrare nè in Firenze, nè in Faenza, senz' avvedersi che in Fiorenzuola (Fiorentino era appellato quel luogo) dovea trovarlo la morte. Questo racconto ha cera d' una fandonia, dedotta forse dal non esser'egli entrato per qualche accidente in quelle città. Aggiugne Ricordano, che Manfredi suo figliuolo bastardo per voglia *d' avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria del regno di Sicilia*, con un guanciale postogli sulla bocca l' affogò. Anche questa può essere una ciarla. Niuno degli autori più antichi ne parla, nè è punto ciò verisimile, perciocchè Federigo avea de' figliuoli legittimi, chiamati al regno, nè Manfredi vi potea allora aspirare; e se questi avesse occupato i tesori del padre, ne avrebbe reso buon conto al re Corrado. Finalmente scrive che Federigo II *morì scomunicato e senza penitenza.* Lo stesso viene

(1) Caffari Annal. Genuens. Monachus Palavinus in Chron. Tom. 8. Rer. Italic. Albertus Stadensis. Ricordano Malaspina ed altri.

(2) Idem ibid. Istor. c. 143.

(3) Giovanni Villani Istor. l. 6.

(4) Saba Malaspina Hist. l. 1. c. 2.

asserito da Pietro da Curbio cappellano di papa Innocenzo IV, e scrittore della sua vita (1), e dal monaco padovano (2). Eppure Guglielmo dal Poggio, storico di questi tempi (3), Alberto Stadense (4) scrittore parimente contemporaneo, e Matteo Paris (non già il suo continuatore) che scriveva anch'egli allora le sue storie (5), affermano esser'egli morto compunto e penitente, con aver ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati dall'arcivescovo di Salerno. E lo stesso si vede confermato da una lettera scritta da Manfredi al re Corrado suo fratello, pubblicata dal Baluzio (6). Il cattivo concetto, in cui era Federigo, facea che solamente si pensasse, e credesse il male di lui. In quest'anno ancora aveva egli spedito al Sultano per la liberazione del re di Francia prigioniere. Dai malevoli suoi fu interpretato che la spedizione fosse tutta a fine contrario. Per altro a Federigo non mancarono delle rare doti, accennate da Niccolò da Jamsilla (7), affezionato partigiano di Manfredi suo figliuolo; cioè gran cuore, grande intendimento ed accortezza, amore delle lettere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel suo regno, amore della giustizia, per cui fece molti bei regolamenti, conoscenza di varie lingue, ed altre prerogative. Ma questi suoi pregi furono di troppo offuscati dalla sfre-

(1) Petrus de Curbio in Vita Innocent. IV. c. 29.
(2) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital.
(3) Guillielmus de Podio apud Duchesne c. 49.
(4) Albertus Stadensis in Chron.
(5) Matth. Paris. Hist. Angl.
(6) Baluz. Tom. 1. Miscellan.
(7) Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.

nata sua ambizione, per cui si mise in pensiero d'abbattere la libertà de' Lombardi, senza mai volere ammettere la pace di Costanza, e d'abbassare sconciamente anche l'autorità e potenza del romano pontefice e degli altri ecclesiastici. La religione, che in lui era ben poca, veniva perciò bene spesso calpestata dalla sua politica. Quindi le discordie e guerre, e da esse la necessità di scorticare i sudditi, e il pretesto d'affliggere con ismoderate gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese. Colla sua crudeltà, colla sua lussuria diede ancora frequenti occasioni di sparlare di lui; e principalmente la doppiezza sua, e il non attener parola, gli tirarono addosso la solita pena, che non gli era creduto, neppur quando parlava di cuore e daddovero. Insomma lasciò egli dopo di se fama e nome piuttosto abominevole, di cui non si cancellerà sì di leggeri la memoria. Fece testamento, in cui dichiarò suo erede nel regno di Sicilia Corrado re de' Romani e di Germania. V'ha chi scrive, aver'egli lasciata la Sicilia e Calabria ad Arrigo fanciullo, a lui partorito da Isabella d'Inghilterra sua terza moglie. Non così parla il suo testamento. Costituì ancora balio ossia governatore del regno in lontananza d'esso Corrado, Maufredi suo figliuolo bastardo, a cui lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi. Ordinò che si restituissero alla Chiesa tutti i suoi Stati e diritti, purchè anch'essa restituisse quelli dell'impero. Le altre sue disposizioni si leggono nel suo testamento, pubblicato in questi ultimi tempi da varie persone.

ANNO DI { CRISTO MCCLI. INDIZIONE IX.
INNOCENZO IV. PAPA 9.
Impero Vacante. }

Se fosse con disgusto, o piacere intesa in Lione da papa Innocenzo la morte di Federigo II, non ha bisogno il lettore ch' io lo decida. Dirò bensì ch'egli piú che mai non solo s'accinse a promuovere in Germania gli affari del re Guglielmo sua creatura, e a deprimere, per quanto gli era possibile, il re Corrado, non meno odiato da lui che il suo padre Federigo, con iscomunicarlo ancora, e dichiararlo decaduto da ogni diritto sopra i regni; ma eziandio più che mai senza risparmio d'indulgenze plenarie e di crociate (1) si diede a commuovere i vescovi, baroni, e popoli della Germania, Sicilia, e Puglia contro di lui. Tutto ciò s'ha dagli Annali ecclesiastici del Rinaldi, e da Matteo Paris. Nè andarono a voto i maneggi del pontefice. Ribellaronsi (2) le città di Foggia, Andria, e Barletta, e quel che è più Napoli e Capua; e questo esempio fu seguitato dai conti di Caserta e Cerra della casa d'Aquino, che possedevano allora quasi tutto il paese posto tra il Garigliano e il Volturno. Papa Innocenzo IV promise a tutti dei gran privilegi e gagliarda assistenza di soccorsi. Manfredi giovane allora di anni diciotto, ma savio e grazioso, che avea preso le redini del governo a nome del re Corrado suo fratello, non perdè tempo ad accorrere con quante forze potè contro de' sollevati, e gli riuscì di

(1) Matth. Paris Hist. Angl.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.

ridurre alla primiera ubbidienza le tre prime città, e di assicurarsi di quelle di Avellino ed Aversa. Mise poi l'assedio a Napoli, e diede il guasto a quel territorio; ma per quanto egli si studiasse di tirar fuori della città i Napoletani per dar loro battaglia, essi più accorti di lui si tennero sempre alla sola difesa delle mura. Una Cronica di Sicilia (1) aggiugne, che anche Messina, castello san Giovanni, ed altri luoghi si ribellarono a Corrado in Sicilia. Intanto il pontefice Innocenzo omai libero dalla paura di Federigo, per dar più calore alle sollevazioni della Puglia e agli altri affari d'Italia, dopo pasqua si mosse da Lione, e venuto a Marsiglia, per la Provenza e per la riviera del mare felicemente arrivò a Genova patria sua (2). Trovò quella città in gran festa e magnificenza non solamente per la venuta sua, ma ancora perchè le città di Albenga e Savona con altri luoghi dianzi ribelli, scorgendo la difficoltà di potersi sostenere, dappoichè era mancata la vita e potenza di Federigo imperadore, erano tornate all'antica ubbidienza del comune di Genova. Quivi scomunicò il re Corrado (3), i Pavesi, Cremonesi, ed alcuni popoli del partito imperiale. Sciolse dalla scomunica Tommaso di Savoia già conte di Fiandra, e gli diede per moglie una sua nipote con ricca dote. Concorsero alla città di Genova i podestà e gli ambasciatori di tutte le città e dei principi che erano del suo partito, e particolarmente quei di Milano, Brescia, Manto-

(1) Chron. Sicil. c. 26. T. X. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Italic.
(3) Matth. Paris. Hist. Angl.

va e Bologna. Diede loro il papa benigna udienza; e perchè desideravano ch' egli passasse per le loro città, determinò di compiacerli. Sul fine dunque di giugno venuto a Gavi e Capriata, fu quivi accolto dalla milizia milanese (1) e scortato, perchè Vercelli tuttavia seguitava la parte imperiale, e nel dì 7 del mese suddetto entrò in Milano, accoltovi con grandioso e mirabil'incontro, e somma divozione da quel popolo, e prese alloggio nel monistero di sant'Ambrosio. E perciocchè era morto in Genova il loro podestà, ne diede loro un nuovo, cioè Gherardo de'Rangoni da Modena. Fermossi poi per varj affari il pontefice in quella città lo spazio di sessantaquattro giorni. È lecito il credere che uno de'più importanti fosse quello di staccare dal partito ghibellino la vicina città di Lodi. Nata in quella città discordia fra due famiglie potenti (2), cioè fra i Vistarini e gli Averganghi, questi ultimi ricorsi a Cremona, v'introdussero un presidio ghibellino. Mise per questo il papa l'interdetto in quella città, perchè allora si contava per delitto da gastigare coll'armi spirituali il seguitare la fazione imperiale. Ciò udito i Milanesi, senza farsi molto pregar da Sozzo de' Vistarini, mossero il loro esercito, ed entrarono anch'essi in Lodi, e cominciarono a disputarne il possesso ai Cremonesi. V'era anche Eccelino da Romano con Buoso da Doara, se crediamo agli storici di Milano; ma secondo la Cronica veronese (3) v'intervennero so-

(1) Annales Mediolanens. T. 16. Rer. Ital.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 284.
(3) Paris. de Cereta Annal. Veronens. Tom. 8. Rer. Ital.

lamente gli ambasciatori di quel tiranno, cioè Federigo dalla Scala e Rinieri dall'Isola. E secondo la Cronica di Matteo Griffone (1), Buoso solamente nell' ottobre di quest'anno fu rilasciato dalle carceri di Bologna. Finalmente i Cremonesi non potendo resistere alla forza de' Milanesi, voltarono le spalle, e Lodi restò in potere d' essi Milanesi, che ne diedero il dominio per dieci anni a Sozzo de' Vistarini, e vi diruparono il castello dell' imperadore. Scrivono i suddetti storici milanesi, che nel mese d' aprile di quest' anno fu stabilita una pace perpetua fra le città di Milano e Pavia. Della verità di questo fatto è da dubitare; imperciocchè Parisio da Cereta asserisce che i Pavesi continuarono nella lega de' Cremonesi ghibellini, e con essi ancora si trovarono all'assedio di Lodi.

Ricuperarono i Milanesi in quest'anno il castello di Caravaggio, e in pena della ribellione lo distrussero. Da Milano passò dipoi papa Innocenzo a Brescia nel mese di settembre, e di là a Bologna, dove nel dì 8 di ottobre consacrò la chiesa di s. Domenico. Oltre a Pietro da Curbio (2), gli Annali vecchi di Modena (3) mettono il suo cammino per Brescia, Mantova, Ferrara, e Bologna, con poscia soggiugnere che passò anche per Modena; il che pare che non ben si accordi. Nella cronica di Reggio (4) si ha, che egli da Mantova venne a s. Benedetto di Polirone,

(1) Matth. de Griffonibus Memor. T. 18. Rer. Ital.
(2) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.
(3) Annales Veteres Mutinens. T. XI. Rer. Ital.
(4) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

poscia a Ferrara e a Bologna. Riccobaldo scrive (1) che essendo egli fanciullo, il vide predicare al popolo in Ferrara nella festa di s. Francesco di ottobre. Andò finalmente il pontefice, passando per la Romagna, a posarsi e a fissare la sua residenza in Perugia, perchè non si fidava di Roma, dove bollivano molte fazioni, nè vi mancavano partigiani dell' impero. Presero in quest' anno i Cremonesi il castello di Brescello sul Po, che era dei Parmigiani (2), e ne condussero prigionieri a Cremona i soldati che vi stavano in guardia. Continuò la guerra fra il popolo e i nobili fuorusciti di Piacenza. S' impadronirono questi ultimi della rocca di Bardi, e disfecero un corpo di fanti e cavalli, che colà venivano per soccorso. Unitosi coi popolari di Piacenza il marchese Oberto Pelavicino, e colla milizia cremonese, andò ai danni dei Parmigiani, e prese le castella di Rivalgario e di Raglio, che poi diede alle fiamme; nel qual tempo il popolo di Piacenza distrusse il ponte sul Po per paura di Milano. Tolsero ancora essi popolari piacentini alcune altre castella ai nobili, con isfogare la loro rabbia contro le insensate mura. In questo medesimo anno Eccelino da Romano colla milizia di Verona, Padova, Vicenza, e Trento, per venti giorni stette nel distretto di Mantova, spogliando e guastando il paese (3). Ma ecco nel mese di ottobre calare in Italia Corrado re di Germania. Bisogna ben credere che si fossero molto rinvigoriti ed assicurati

(1) Richobaldus in Pomario T. IX. Rer. Ital.
(2) Chronic. Parmense T. IX. Rer. Ital.
(3) Paris. de Cereta Chron. Veron. T. 8. Rer. Ital.

i suoi affari in essa Germania, ed abbassati quei del re Guglielmo d'Ollanda, dacchè esso Corrado si potè arrischiare a venirsene di quà dalle Alpi. E veramente Matteo Paris (1) abbastanza fa intendere, che Guglielmo cominciò ad essere in dispregio presso i principi tedeschi. Arrivato che fu Corrado a Verona ricevè quante dimostrazioni di gioia e rispetto potea mai desiderare da Eccelino. Passò dipoi coll'esercito suo di Tedeschi, e con quello dei Veronesi, Padovani, e Vicentini di là dal Mincio, ed accampatosi al castello di Goito, quivi tenne un parlamento coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri popoli del suo partito. Dopo quindici giorni ritornato a Verona continuò il suo viaggio con disegno di passar a buona stagione per mare in Puglia. Tanto il monaco padovano, che Parisio da Cereta, ed altri storici (2) scrivono che in quest' anno il principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, che già per ostaggio fu mandato in Puglia da Federigo II imperadore, terminò i suoi giorni in quelle contrade. Papa Innocenzo IV in una lettera (3) scritta nel giugno di quest' anno a Pietro cardinale legato per indurre Manfredi a voler sottomettere e cedere il regno alla chiesa romana, fra l'altre cose gli raccomanda la liberazione del suddetto Rinaldo. Alcuni scrittori tengono che Manfredi o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Chi ci può assicurare della verità in tempi di tante dicerie e calunnie?

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.

(2) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital. Paris. de Cereta Annal. Veron. Annal. Mediol. et alii.

(3) Raynald. in Annal. Eccles.

Quel che è certo, restò di lui un picciolo figliuolo a cui fu posto il nome di Obizzo. Giacchè le cattive congiunture dei tempi aveano privato il marchese del caro suo figliuolo, si fece egli portare a Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito del figliuolo, il dichiarò poi suo erede; e noi a suo tempo il vedremo padrone di Ferrara e di altre città. In questi tempi Eccelino da Romano più che mai seguitò ad infierire contro dei Padovani. Le di lui crudeltà minutamente vengono riferite dal Rolandino (1) testimonio di veduta. Sul principio di quest' anno nel dì 7 di gennaio il popolo di Firenze (2), dacchè ebbe intesa la morte di Federigo II, si mosse a rumore e rimise in città la fazion guelfa fuoruscita, e fece loro far la pace coi ghibellini. Ma poco andò che essi ghibellini furono forzati a ritirarsi fuori di città. Fecero poi oste i Fiorentini nel mese di luglio a Pistoia, che si reggeva in questi tempi a parte ghibellina. I Pistoiesi, venuti con loro a battaglia, ne rimasero sconfitti a Monte Robolino. Ebbero i medesimi Fiorentini guerra ancora coi Sanesi (3), perchè questi ricettarono i lor banditi, che erano in lega coi Pisani e Pistoiesi di fazion ghibellina. Abbiamo dalla Cronica di Reggio (4), che gli Alessandrini e Milanesi una tal rotta diedero al popolo di Tortona, che la maggior parte di esso restò prigioniere.

(1) Roland. lib. 6. c. 15.
(2) Ricordano Malaspina Istor. c 144.
(3) Chron. Senense Tom. XV. Rer. Ital.
(4) Memoriale Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO MCCLII. INDIZIONE X.
INNOCENZO IV. PAPA 10.
Impero vacante. }

Abbiamo di certo che il re Corrado nel dì 5 di dicembre dell'anno precedente si partì da Verona, e fatto un viaggio per Vicenza e Padova, s'imbarcò in mare coll'aiuto di Eccelino, e passò a Porto Naone (1). I conti suoi erano di poter giugnere in Puglia per mare in pochi giorni, con risoluzione di tenere in Foggia per la festa del natale un general parlamento. In qual tempo precisamente vi arrivasse egli, non è ben chiaro. Niccolò da Jamsilla (2) scrive che egli sbarcò a Siponto nell'anno presente, senza specificarne il giorno. Altrettanto abbiamo dalla cronica cavense (3). Non può certamente stare ciò che si legge nel diario di Matteo Spinelli (4), cioè che alli 27 di agosto 1251 venne il re Corrado coll'armata dei Veneziani, e sbarcò a Pescara, e alla montagna di s. Angelo. Nel tempo suddetto Corrado neppur era giunto in Lombardia. E il continuatore di Caffaro scrive, che egli non già si servì di legni veneziani, ma *transiens per Marchiam venit in partibus Istriae et Sclavoniae, ibique sexdecim galeas regni, quae serie paratae erant, ipsum regem cum sua comitiva levaverunt et ipsum in Apuliam traduxerunt* (5). Giunto questo principe in Puglia, ricevè gli ossequi e il

(1) Sigonius de Regno Ital. l. 19.
(2) Nicolaus de Jamsilla T. 8. Rer. Ital.
(3) Chron. Cavense Tom. 7. Rer. Ital.
(4) Matteo Spinelli Diario T. 7. Rer. Ital.
(5) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

giuramento di fedeltà dai Baroni, e specialmente fece buona accoglienza a Manfredi principe di Taranto suo fratello, con lodare la sua condotta, e prendere da lui tutte le necessarie informazioni dello stato presente degli affari. Avendo poscia, o mostrando premura della grazia di papa Innocenzo (1), che avea già fulminata la scomunica contro di lui e di tutti i suoi aderenti: gli spedì Bartolommeo marchese di Hoemburgo tedesco, l'arcivescovo di Trani, e Guglielmo da Ocra suo cancelliere, suoi ambasciatori, per ottener l'investitura del regno di Sicilia e Puglia, e la sua successione nell'impero, con esibirsi pronto a far quello che avesse il papa ordinato. Furono questi cortesemente accolti; ma nulla fruttarono i lor maneggi, stando saldo il pontefice a pretendere che quel regno per li reati di Federigo suo padre fosse decaduto alla chiesa romana. Di ciò irritato Corrado non guardò più misura alcuna ed attese a debellar chiunque si era ribellato ed avea alzato le bandiere del romano pontefice. Le armi sue adunque rinforzate dai Saraceni di Nocera e Sicilia, piombarono addosso ai conti di Aquino, con ispogliarli di tutte le lor terre (2), e con prendere e saccheggiare Arpino, Sezza, Aquino, Sora, s. Germano, ed altri luoghi che prima si erano dati al papa. Verso la festa di s. Martino ostilmente s'inviò l'esercito suo contro di Capua, ma quella terra senza fare resistenza, e con rendersi schivò l'eccidio delle persone. Altro non vi restava che la città di Napoli, la quale negasse

(1) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist.

ubbidienza. Questa confidata nella sua situazione, nelle forti mura, e nella speranza dei soccorsi del papa, si accinse ad una gagliarda difesa. Passò dunque lo sdegnato re all'assedio di quella città nel dì primo di dicembre, secondochè è scritto nel diario di Matteo Spinelli (1), dove nondimeno si trovano slogati gli anni. Egli dice del 1251, ma ha da essere il presente 1252. Nella cronica cavense (2) è scritto, che fu dato principio all'assedio di Napoli nel dì 18 di giugno dell'anno seguente. Non può stare. Invece di giugno sarà ivi scritto gennaio. Durò di molti mesi quell'assedio. Ma in questi tempi si raffreddò non poco il re Corrado verso del fratello Manfredi, anzi concepì astio contro di lui, non ben si sa, se per sospetti conceputi in vederlo sì savio ed amato dai popoli, oppure per mali ufizi fatti contro di lui dai malevoli, fra quali specialmente si distinse Matteo Ruffo nato nella città di Tropea in Calabria che di povera fortuna, per la sua abilità era arrivato sotto l'imperador Federigo II ai primi gradi della corte, e da lui fu lasciato aio del figliuolo Arrigo, e vicebalio della Sicilia. Era questi nemico dichiarato di Manfredi. Ma non mancò prudenza a Manfredi per navigare in mezzo a tanti scogli. Destramente rinunziò a Corrado i contadi di Gravina, Tricarico e Montescaglioso. Ed ancorchè il re gli sminuisse anche la giurisdizione nel principato di Taranto, che solo gli restò, e tuttochè Corrado ordinasse che Galvano e Federigo Lancia, e Bonifazio di Anglone, parenti dal lato ma-

(1) Matteo Spinelli Diario.
(2) Chronic. Cavense.

terno di Manfredi, uscissero del regno, pure Manfredi non ne mostrò risentimento alcuno, e seguitò con allegria e fedeltà ad aiutare il re fratello in tutte le di lui imprese.

Intanto in Lombardia, cessato il timore di Federigo II che teneva uniti in più città gli animi dei cittadini, e succeduta la troppa libertà questa cominciò a generar la discordia. Soprattutto in Milano insorsero gare e dissensioni fra il popolo e i nobili. Nel dì 6 d'aprile, sabato in albis dell' anno presente (1), nel venire da Como a Milano fra Pietro da Verona dell'ordine de predicatori, inquisitore ed uomo di santa vita, fu da Carino sicario degli eretici in vicinanza di Barlassina sacrilegamente ucciso, e poi nel seguente anno canonizzato e posto nel catalogo de' martiri da papa Innocenzo IV. Preso il sicario, e messo nelle mani di Pietro Avvocato da Como, allora podestà di Milano (2), dopo dieci giorni di prigionia fu lasciato fuggire. Gran sollevazione per questo sorse in Milano; fu imprigionato il podestà, dato il sacco al suo palazzo; ed appena potè egli ottenere in grazia la vita. Allora i nobili proposero di dare il dominio della città a Leone da Perego arcivescovo. Non solamente si opposero i popolari, ma suscitarono anzi una lor pretensione, cioè che non ai soli nobili ma anche a quei dell' ordine popolare si conferissero le dignità e i canonicati della metropolitana. Si venne alla forza; fu cacciato di città l'arcivescovo, svaligiato il suo pa-

(1) Boland in Act. Sanct. ad diem 29 april.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 286.

lazzo; e maggiormente per questo crebbe l'izza fra il popolo e la nobiltà. Capo del popolo fu Martino dalla Torre, e de' nobili Paolo da Soresina. Allora il popolo chiamò per suo capitano il marchese Manfredi Lancia, che venne con mille cavalli al suo servigio. Così gli Annali di Milano (1). Ma Galvano Fiamma differisce fino all'anno 1256 questa perniciosa novità, e ne tornano a parlare allora gli stessi Annali. Gregorio da Montelungo, legato apostolico (2), in ricompensa dei tanti servigi da lui prestati alla Chiesa romana negli anni addietro, promosso al patriarcato di Aquileia nel mese di gennaio andò a prenderne il possesso. Morì all'incontro in Brescia Ricciardo conte di s. Bonifazio, lasciando dopo di se un glorioso nome, e un figliuolo appellato Lodovico, che in prodezza non si lasciò vincere dal padre. Negli Annali di Verona (3) la sua morte si fa accaduta nel febbrajo dell'anno susseguente. Senza inorridire non si possono leggere nelle storie di Rolandino (4), del monaco padovano, e di Parisio da Cereta le crudeltà praticate in questi tempi dal tiranno Eccelino da Romano contro dei cittadini di Verona e di Padova. Fecero nell'anno presente i Parmigiani oste contro il castello di Medesano (5); e quantunque Oberto marchese Pelavicino co' fuorusciti di Parma e coi Cremonesi accorresse in aiuto degli assediati, tuttavia si impadronirono d'esso castello, e similmente di

(1) Annales Mediolan. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Monach. Patavin. in Chron. Tom. 8. Rer. Italic.
(3) Paris de Cereta Annal. Veronens. Tom. 8. Rer. Italic.
(4) Roland. l. 6. c. 17. et seq.
(5) Chronic. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.

quei di Berceto e Miaro. Abbiamo da Matteo Paris (1), che i Romani elessero per loro Senatore per l'anno vegnente Brancaleone di Andalò bolognese, uomo giusto, di gran petto, ma di non minor rigidezza, il quale ricusò di accettare, se non gli veniva accordata cotal dignità per tre anni, non ostante lo statuto di Roma. Nella vita di papa Innocenzo (2) vien dipinto Brancaleone per un gran ghibellino, e nemico del papa. Con questa condizione fu accettato, e ito poscia a Roma tenne in esercizio le forche e le mannaie per gastigar la gente troppo sediziosa ed avvezza a non rispettar le leggi. In quest' anno poi secondo il suddetto Paris, oppure nel 1254, secondo Pietro da Curbio, che sembra meritar in ciò maggior credenza, i Romani disgustati della superbia ed insolenza del popolo di Tivoli, coll'esercito si portarono contro quella città. La presero e diroccarono con fiero esterminio e se quei cittadini vollero salvar la vita, convenne che andassero scalzi e colle corde al collo a chiedere misericordia in Roma. Per quello nondimeno che vedremo all'anno 1254, non sussiste questa rovina di Tivoli. Guerra grande fu del pari in Toscana (3) tra i Fiorentini, Lucchesi, ed Orvietani guelfi, e i Sanesi e Pisani ghibellini. Ebbero gli ultimi una rotta a Montalcino.

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Petrus de Curbio Vita Innoc. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.
(3) Ricord. Malaspin. c. 152. Chron. Senens. T. 15. Rer. Ital.

Continuò il re Corrado con gran vigore l'assedio di Napoli, avendo condotto colà un copioso apparato di quelle macchine (1) colle quali si faceva allora guerra alle città e fortezze. E perciocchè v'entravano di quando in quando dei rinfreschi per mare, sul principio di maggio serrò ancora quel passo con un possente stuolo di galee, fatto venir di Sicilia (2). Volle ben'egli che si desse un generale assalto a quella città nel dì 25 d'aprile, con promessa di tre paghe a quella nazione, che prima v'entrasse. Ma vi restarono morti da seceuto Saraceni e poco men di Tedeschi, laonde non più si pensò a soggiogar Napoli colla forza, ma bensì colla fame. Si ridussero infatti que'cittadini (3) a nutrirsi ancora co'più vili e laidi cibi; nè più potendo, si renderono infine a discrezione nel fine di settembre, come ha il diario dello Spinelli, oppure nel dì 10 di ottobre, come si legge nella Cronica cavense. Alcuni scrivono, che a forza di mine fu espugnata quella città, e che entrato l'esercito tedesco vi sparse gran sangue degli abitanti. Lo Spinelli anch'egli scrive, che Corrado vi fece gran giustizia e grande uccisione. È da stupire come Pietro da Curbio, e Saba Malaspina, scrittori pontificj, non parlino di questo macello di gente, che certo non

(1) Chron. Cavense T. 7. Rer. Ital.
(2) Matteo Spinelli Diario T. 7. Rer. Ital.
(3) Sabas Malaspina l. 1, c. 3.

dovea scappare alla lor penna. Ma ne parla bene Bartolommeo da Neocastro (1), autore di questo secolo; e per questo i Napoletani concepirono un odio implacabile contro la casa di Svevia. La Cronica del monistero cavense ha solamente, ch'egli mandò in esilio molti dei Napoletani, ed è fuor di dubbio che fece abbattere e spianare le belle mura di Napoli e di Capua, affinchè non venisse più voglia a que' popoli di ribellarsi. Passò dipoi Corrado a Melfi, e quivi celebrata la festa del santo natale, tenne un parlamento dei baroni del regno. Queste prosperità di Corrado furono cagione, che il pontefice colla sua corte cominciasse in quest' anno una tela nuova in rovina della casa di Svevia. Cioè spedì in Inghilterra (2) Alberto da Parma, uno de' suoi famigliari, ad offerir la corona di Sicilia a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di quel re Arrigo, e ricco principe. Insorsero delle difficoltà in questo maneggio. Ossia che questo trattato venisse, come vuol Pietro da Curbio (3), a scoprirsi, e Carlo conte d'Angiò e di Provenza fratello del re di Francia si esibisse al papa; oppure che il papa non trovando buona disposizione in Inghilterra, chiamasse a mercato esso conte d'Angiò, certamente pare che fin d'allora Carlo vi accudisse. Accadde dipoi, che il re Arrigo trattò di ottenere per suo figliuolo Edmondo il regno di Sicilia, promettendo di gran cose. Pietro da Curbio asserisce, che fu conchiuso questo contratto col re inglese,

(1) Bartholomaeus de Neocastro c. 3. T. 13. Rer. Ital.
(2) Matthaeus Paris. Hist. Angl.
(3) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital.

il quale cominciò a far preparamenti per effettuarlo. All'incontro dal Rinaldi (1) sotto questo anno sono riportate le condizioni, colle quali il papa esibiva a Carlo conte d'Angiò il regno di Sicilia, ducato di Puglia, e principato di Capua. Quivi è nominato il suddetto Alberto da Parma, come legato del papa. Così il Rinaldi. Contuttociò tengo io per fermo che quel documento appartenga ai tempi di Urbano IV, e non ai presenti.

Gran premura fecero in quest' anno i Romani a papa Innocenzo IV per farlo ritornare a Roma; e se vogliam credere a Matteo Paris (2) minacciarono anche Perugia, se ne impediva, o non ne sollecitava la venuta. Mal volentieri si risolveva il pontefice a compiacerli, ben conoscendo la difficoltà di trovar quiete fra que'torbidi ed instabili cervelli d'allora, avvezzi a comandare e non ad ubbidire. Andò egli ad Assisi (3) nella domenica in albis; vi dedicò la chiesa di s. Francesco; visitò s. Chiara inferma, che nel dì 30 di giugno fu chiamata da Dio alla patria de' giusti; e passò egli la state in quella città. Poscia nel dì 6 d'ottobre si mise in viaggio verso Roma, dove dal Senatore, dal clero, e popolo romano fu incontrato fuori della città, e introdotto con sommo giubilo ed onore. Pietro da Curbio scrive ch' esso Senatore, cioè Brancaleone, avea fatto il possibile, perchè il papa non venisse, e andò poi macchinando sempre contro

(1) Raynaldus Annal. Eccles.
(2) Matth. Paris. Hist. Angl.
(3) Petrus de Curbio Vit. Innocent. IV. c. 32. et seq.

di lui. Matteo Paris per lo contrario attesta, che egli fu in suo favore; ed avendo il popolo romano cominciato a muovere pretensioni di grossissimi crediti per le spese da lor fatte affin di sostenere il pontefice ne' tempi di Federigo II, Brancaleone quetò con dolci parole il lor furore, e conservò la pace. Tornò poscia il re Corrado ad inviare a Roma il conte di Monforte suo zio, ed altri ambasciadori per placare il papa, ed impetrar l' investitura del regno. In Lombardia la città di Parma (1) nell' anno presente fece qualche mutazione, pacificandosi co' Cremonesi e col marchese Oberto Pelavicino capo de' ghibellini in queste parti; Giberto da Correggio, soprannominato della Gente, prese allora un gran predominio in Parma. V' entrarono anche i ghibellini fuorusciti. Altrettanto fu fatto in Reggio, dove furono richiamati i guelfi. Per l' accordo suddetto il comune di Cremona restituì a Parma il castello di Brescello, e tutti i prigionieri parmigiani, che dianzi barbaramente erano trattati nelle carceri cremonesi. Si riaccese in questi tempi la guerra fra i Milanesi e i Pavesi. Nel dì 10 di maggio l' esercito di Milano col carroccio (2), avendo passato il ponte di Vigevano, s' impadronì della terra di Gambalò, e cinse poscia d' assedio Mortara. Ancor questa terra fu presa; ma facendo gran difesa il castello, venne l' esercito pavese per soccorrerlo. Interpostisi intanto alcuni mediatori fra i due popoli, si rinnovò la pace. Più che mai continuarono in questi tempi le or-

(1) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(2) Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 287.

ride crudeltà d' Eccelino in Padova (1) e negli altri luoghi a lui sottoposti. Papa Innocenzo rinnovò per questo le scomuniche contro di lui, e dichiarollo eretico; ma altro ci voleva che tali esorcismi a vincere uno spirito sì maligno. Monte ed Araldo da Monselice fra gli altri, imputati di tradimento, furono condotti a Padova. Gridando essi ad alta voce di non essere traditori, Eccelino, ch' era a tavola, calò al rumore, nè volle ascoltar ragione. Allora Monte scagliatosi in furia addosso al tiranno, il rovesciò a terra, e dopo avere indarno cercatogli addosso, se avea qualche coltello, il prese per la gola per soffocarlo, e coi denti e coll' unghie gli fece quanto male potè. S' egli trovava armi, in quel dì la terra si sarebbe sgravata del peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsi i familiari del tiranno, tanto fecero che messo in pezzi Monte col fratello, liberarono Eccelino dal pericolo, ma non già dalle ferite, a curar le quali vi vollero molti giorni. Empiè in questi tempi l' iniquissimo tiranno le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi, sì ecclesiastici che laici. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di questo barbaro, a cui ogni menoma parola od ombra di sospetto serviva di motivo per incarcerare, o tormentare, o levare di vita le persone.

(1) Roland. l. 7. c. 3. et seq. Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCCLIV. INDIZIONE XII.
ALESSANDRO IV. PAPA 1.
Impero Vacante. }

Mentre il re Corrado soggiornava in Melfi, Arrigo suo fratello legittimo, nato da Isabella di Inghilterra, giovinetto di belle doti ornato, fu a visitarlo, e nello stesso tempo infermatosi cessò di vivere. Voce tosto si sparse che Corrado col veleno avesse tolto dal mondo l' innocente fanciullo; e non lasciò papa Innocenzo di avvalorar questo sospetto, per iscreditar Corrado presso il re d' Inghilterra zio d' Arrigo (1). Cercò all'incontro Corrado di far credere falsa così nera accusa. Se con fondamento, o no, Dio solo ne può essere il giudice. Fuor di dubbio è bensì che Corrado in questi tempi caricò di contribuzioni e gravezze la Puglia (2); e a quelle terre e città ch' erano pigre al pagamento, andavano addosso o Saraceni, o Tedeschi che faceano pagar con usura. Furono in tal congiuntura messe a sacco le città d' Ascoli, Bitonto ed altre; e se Manfredi principe di Taranto con buona maniera non provvedeva, era imminente la distruzion di quelle contrade. Sotto il presente anno parla Matteo Paris di una battaglia seguita fra l' esercito pontificio comandato da Guglielmo cardinale nipote del papa, e quello di Corrado, colla morte di quattromila soldati papalini. Forse egli intende di una zuffa di cui parlerò più abbasso, ma che

(1) Matth. Paris. Hist. Anglor. Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.
(2) Matteo Spinelli Diario Tom. 7. Rer. Ital.

non merita titolo di sanguinosa, molto meno di grande. Fu citato di nuovo Corrado dal pontefice a comparire in Roma, per giustificare se potea, la sua innocenza (1). Spedì egli colà di nuovo il conte di Monforte, e Tommaso conte di Savoja a dir le sue ragioni, e ad ottenere una proroga, Ma nel giovedì santo di nuovo si udì confermata e aggravata contro di lui la papale scomunica. Preparavasi egli intanto a ripassare in Germania per far guerra al suo competitore Guglielmo di Olanda, quando cadde infermo vicino a Lavello, e scomunicato nel più bel fiore degli anni cedette alla violenza del male nel dì 21 di maggio, nella notte dell'Ascensione del Signore (2) Autore della sua morte comunemente fu creduto Manfredi, che col mezzo di Giovanni Moro, capitano de' Saraceni e favorito di Corrado, il facesse avvelenare, sì in vendetta degli Stati a lui tolti, come per farsi strada al regno di Sicilia. Ma avendo Corrado un piccolo figliuolo per nome Corradino, a lui partorito in Germania dalla regina Isabella sua moglie nel dì 25 di marzo del 1252, a cui toccava il regno; e l'aver egli lasciato nel suo testamento per governatore della Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburch, e non già Manfredi il quale si mostrò anche alieno da tale impiego: pare che non s'accordi col sopraddetto disegno. Maraviglia fu che anche i nemici della corte di Roma non attribuissero ad esso Manfredi questo colpo, come Matteo Paris asse-

(1) Raynald. in Annal. Eccl.
(2) Nicolaus de Jamsilla Tom. 8. Rer Ital. Sabas Malaspina Hist. l. 1. c. 4. Caffari Annal, Genuens. T. 6. Rer. Ital.

risce fatto dianzi per altro veleno dato al medesimo Corrado. Conoscendosi l'impossibilità di chiarire in casi tali la verità, a me basta di avere accennato ciò che allora, e molto più poi si disse, specialmente dagli storici guelfi nemici di Manfredi (1). Si impossessò il nuovo balio e governatore del regno Bertoldo di tutto il tesoro di Corrado; e perciocchè questi nel suo testamento avea raccomandato il figliuolo Corradino alla Sede apostolica, e ordinato al marchese di Hoemburch di fare ogni possibile per metterlo in grazia del papa, affinchè potesse succedere nel regno di Sicilia, furono immediatamente spediti ambasciatori ad esso Innocenzo. Ma niuna apertura si trovò a trattato di pace. Il pontefice saldo in dire ch'egli voleva prima il possesso del regno, e che poi si esaminerebbe, se alcun diritto vi avea il fanciullo Corradino, rigettò ogni proposizione d' accordo. Cassò pertanto tutti gli atti e le disposizioni testamentarie di Corrado, citò il marchese Bertoldo balio del regno, come occupatore di uno Stato devoluto alla Chiesa; e per dar più calore a' suoi disegni, celebrata in Assisi la festa della pentecoste, si mosse colla corte (2), e nel viaggio pacificati i popoli di Spoleti e Terni, che erano in rotta fra loro, per Orta e Cività Castellana arrivò alla basilica vaticana. Dopo aver quivi celebrata solenne messa, e predicato con raccomandare ai Romani i presenti affari, andò a posarsi in Anagni, con aver intanto spediti ordini in Lombardia, Genova, Toscana, Marca di Ancona, patrimonio, e ducato

(1) Ricordano Malaspina c. 146.
(2) Petrus de Curbio Vita Innocent. IV. P. I. T. 3. Rer. Ital.

di Spoleti, per fare copiosa leva di soldati. Comparve ad Anagni Manfredi principe di Taranto con altri baroni a trattar d' accordo, e per quindici dì un gran dibattimento si fece; ma quando era già per sottoscriversi la capitolazione, si ritirò il principe cogli altri. Scopertosi intanto che Pietro Ruffo vicebalio in Sicilia (1), Riccardo da Montenegro, ed altri baroni guadagnati dal pontefice lavoravano sott'acqua, Bertoldo marchese d'Hoenmburch depose il baliato; e tanto fece egli con altri del partito della casa dei Svevi, che il principe Manfredi accettò benchè con ripugnanza almeno apparente quell' ufizio. Attese pertanto Manfredi a raunar un' esercito; ma mancandogli il principale ingrediente, cioè il danaro, nè potendone ricavare da Bertoldo, che tutto avea occupato, trovato inoltre che i baroni camminavano con doppiezza, e i popoli stanchi del barbarico governo de' Tedeschi, inclinavano a mutar padrone: egli fu il primo a sottoporsi all'ubbidienza del pontefice, e a cedere alle contingenze del tempo, salvi nondimeno i diritti del re suo nipote e i suoi proprj. All' esempio suo tennero dietro gli altri baroni; alcuni nondimeno l'aveano preceduto.

Mentre il pontefice tuttavia dimorava in Anagni (2), i Romani che da gran tempo assediavano Tivoli, venuta lor meno la speranza di forzar quella città alla resa, spedirono ad esso papa, acciocchè trattasse di pace, e non mancò egli di farlo, tuttochè disgustato del Senatore, che non lasciava andar viveri ad Angni, nè prestar danari al

(1) Nicolaus de Jamsilla in Hist.
(2) Petrus de Curbio c. 40.

papa, nè far leva di gente per lui. Nel dì 8 di ottobre papa Innocenzo arrivò a Ceperano sui confini del regno, e nel dì seguente entrò pel ponte in esso regno, incontrato da Manfredi principe di Taranto, che accompagnato da molti altri baroni fu a baciargli i piedi, e l'addestrò per un tratto di strada. Io non so che mi dire del diario di Matteo Spinelli, che troppo discorda dai migliori scrittori nell'assegnare i tempi. Egli fa giunto il papa a Napoli per la festa di s. Pietro con altre cose che non battono a segno. Passò dipoi il pontefice ad Aquino, a s. Germano, a Monte Casino, accolto dappertutto con segni di singolare onore ed affetto. Davanti a lui marciava coll' esercito Guglielmo cardinale di s. Eustachio, parente del medesimo papa, il quale da tutti facea prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa romana, anzi pretese che Manfredi lo prestasse anch'egli: al che non volle egli mai acconsentire, pretendendo che ciò fosse contro i patti stabiliti col papa. Con questo felice passo camminavano gli affari del sommo pontefice, e già egli si contava per padrone della Puglia, quando un' accidente occorse, da cui restò non poco turbata la corte pontificia. Era il papa passato a Teano, dove fu sorpreso da incomodi di sanità, che più non l'abbandonarono (1). Quivi trovandosi il principe Manfredi, ebbe delle liti con Borello da Anglone, barone molto favorito nella corte pontificia, per aver egli impetrato dal papa il contado di Lesina, ancorchè appartenente a Monte s. Angelo, che era d' esso Manfredi, ed averne anche inviato a

(1) Nicolaus de Jamsilla Tom. 8. Rer. Italic.

prendere il possesso. Ricorse Manfredi al papa; niuna risoluzione fu presa. S' aspettava in quei dì alla corte il marchese Bertoldo. Volle Manfredi andare ad incontrarlo, e preso commiato dal papa, si mise in cammino. Non molto lungi da Teano ad un passo stretto si trovò il suddetto Borello con una truppa d' uomini armati, fu creduto per insultare il principe nel suo passaggio. Allora i familiari di Manfredi s' inoltrarono per riconoscere che intenzione avessero; e Borello co' suoi prese la fuga verso la città. Inseguito da alcuni del principe (dicono contro volontà di lui) fu ferito e morto da un colpo di lancia nella schiena. Grande strepito si fece per questo nella corte del papa, il quale intanto passò a Capua. Era giunto Manfredi ad Acerra, con pensiero di portarsi a Capua per giustificarsi; ma fu consigliato di raccomandar piuttosto la sua causa al marchese Bertoldo. Vi mandò apposta Galvano Lancia suo zio. Bertoldo ne parlò al papa e a' ministri; e la risposta fu, che Manfredi venisse in persona, e si ascolterebbono le sue discolpe. Se veniva, già risoluta era la di lui prigionia. Il perchè Galvano Lancia gli significò che facea brutto tempo per lui, e che si ritirasse ben tosto, e con gran cautela verso Lucera, ossia Nocera de' Pagani. Colà infatti dopo aver passati molti pericoli ed incomodi senza che alcuno osasse di dargli ricetto, sul principio di novembre arrivò una notte Manfredi. Per buona ventura non vi si trovò Giovanni Moro goveruatore di quella città, il più ricco e potente de' Saraceni quivi abitanti. Fatto sapere alle sentinelle, che

era ivi il principe figliuolo di Federigo imperadore, questi amantissimi di suo padre, non fidandosi di poter avere le chiavi del vicegovernatore, determinarono di rompere la porta e d'introdurlo. Detto fatto, tanto si ruppe della porta, che il principe entrò. Fu incredibile la festa che fecero perciò i Saraceni. Il condussero al palazzo, dove si trovarono molti tesori dell'imperador Federigo, del re Corrado, di Oddone marchese fratello del marchese Bertoldo, e quei specialmente di Giovanni Moro, il quale da lì a poco tempo fu ucciso da' suoi Saraceni in Acerenza. Si esibì tutto il popolo di Nocera a'servigi di Manfredi, e giurarono fedeltà al re Corradino, e a lui. Allora Manfredi messa mano ne' suddetti tesori, cominciò ad assoldar gente, e a lui da tutte le parti concorsero i Tedeschi sparsi per la Puglia; dimodochè in breve ebbe un gagliardo esercito in piedi, ed uscì in campagna alla volta di Foggia, dove era accampato il marchese Oddone con un corpo assai poderoso di gente pontificia. Si diede alla fuga Oddone dopo breve combattimento; e Foggia presa per forza fu saccheggiata. Niccolò da Jamsilla fa ben conoscere che questa fu una vittoria, ma non già vittoria di gran rilievo, come vien descritta da Matteo Paris, se pur di essa parla, come vogliono alcuni scrittori napoletani. La verità nondimeno si è, che questa qualunque si fosse, diede tal terrore al grosso esercito pontificio (1) accampato allora a Troja, che come se avessero alle reni l'armata di Manfredi, disordinatamente di notte prese la fuga, con lasciar indietro molto

(1) Sabas Malaspina l. 1. cap. 5.

del loro equipaggio; nè si credettero in salvo il cardinale legato ed altri, finchè non giunsero a Napoli, dove era allora la corte pontificia.

Ma ritrovarono che già papa Innocenzo IV sopraffatto dalla malattia era passato a miglior vita. Il Rinaldi (1) fa accaduta la sua morte nel dì 7 di dicembre. Il che vien confermato da Pietro da Curbio (2), che il dice defunto in Napoli nella festa di s. Ambrosio. Niccolò da Jamsilla e Bernardo di Guidone mettono la sua morte nel dì 13 del mese suddetto; altri nel dì 10; ma si dee stare all'asserzione de' primi. L'infelice successo di Foggia portò al cuore ancora de' cardinali esistenti in Napoli un grave scompiglio, dimanierachè se non era il marchese Bertoldo, che facesse lor'animo, già pensavano a ritirarsi verso Roma. Nel dì 21 del suddetto mese di dicembre secondo il Rinaldi, o piuttosto, siccome scrive chiaramente Pietro da Curbio, nel sabato giorno 12 del suddetto mese, fu eletto pontefice Rinaldo vescovo d'Ostia da Anagni della nobil famiglia dei conti di Segna, e parente dei predefunti papi Innocenzo III, e Gregorio IX. Prese il nome d'Alessandro IV, e portò sulla sedia di s. Pietro delle prerogative ben degne del sommo pontificato. Buono e mansueto, nè portato a maneggiar le chiavi e la spada con tanto imperio, e con tante gravezze agli ecclesiastici, come avea praticato il suo predecessore: *revocat, et cassat, quae in gravamen multorum suus con-*

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(2) Petrus de Curbio in Vit. Innocent. IV. cap. 42.

stituerat antecessor (1); son parole d' Arrigo Sterone. Fu guerra in quest' anno (2) fra i Pisani dall' una parte, e i Fiorentini e Lucchesi dall' altra. Sulle prime riportarono i Pisani dei vantaggi, poscia ebbero molte busse e danni, in guisa che vennero in parere di chieder pace. Se ne trattò per parecchj giorni, e convien ben credere che il comune di Pisa si sentisse debole, dacchè per ottenerla fece compromesso delle sue differenze in Guiscardo da Pietrasanta milanese, podestà di Firenze. Questi poi diede un laudo, condannando i Pisani a restituire a' Lucchesi le castella di Motrone e Monte Topolo; ai Genovesi Ilice e Trebiano con altre condizioni, per le quali tenendosi aggravato il comune di Pisa non volle accettar quella sentenza: il che fu cagione di nuova guerra. In questo medesimo anno nel mese d' agosto fecero oste i suddetti Fiorentini contro di Volterra (3), che si reggeva a parte ghibellina. Usciti disordinatamente i Volterrani furono incalzati, e con esso loro entrarono anche i Fiorentini nella città. Gran cosa fu che si salvarono dal sacco. Ne furono cacciati i ghibellini, lasciato presidio in quelle fortezze. Anche Poggibonzi, già ribellato, tornò per forza sotto la signoria dei Fiorentini. Fecero guerra in quest' anno i Bolognesi (4) alla città di Cervia. Se ne impadronirono, e vi misero un podestà che a loro nome la governasse. Di ciò neppure una parola si legge pres-

(1) Stero in Chron. Augustano.

(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

(3) Ricordano Malaspin. c. 153. Ptolom. Lucensis in Annales brev. Tom. XI. Rer. Ital.

(4) Chron. Bononiense Tom. 8. Rer. Ital.

so Girolamo Rossi nella storia di Ravenna. Dalle Croniche di Milano (1) altro non si ricava sotto il presente anno, se non chè qualche combattimento seguì fra i nobili e i popolari di quella città; e che fu chiamato colà un certo Beno dei Gonzani bolognese, a cui fu data balìa di cavar danari dal popolo. Costui sapendo ben'esercitare il per altro facile mestiere di pelare chi non può resistere, inventò nuovi dazj e gabelle, ed introdusse ogni mala usanza in quella città. Come il popolo dominante allora si lasciasse calpestare e spolpare da costui per quattro anni, non si sa intendere. Secondo la Cronica piacentina (2) il marchese Oberto Pelavicino, che già signoreggiava in Cremona, seppe così ben maneggiarsi, che dal popolo di Piacenza fu eletto per loro signore perpetuo. Tentò di fare lo stesso anche in Parma coll'aiuto della fazione ghibellina esistente in quella città (3), e a questo fine passò ad assalir Borgo s. Donnino e Colorno. Gli veniva fatto, se alzatosi un vil sartore parmigiano, e divenuto capo popolo, non avesse costretto i ghibellini colle minacce a desistere dal loro proponimento. Perciò il marchese Oberto se ne tornò a Cremona senza far' altro. Il Sigonio che narra questo fatto, l'avrà preso dalla Cronica del Salimbeni, che si è perduta. Era il marchese Pelavicino suddetto gran sostenitore della parte ghibellina, e perciò amico di Eccelino. Alcuni scrittori guelfi cel rappresentano non inferiore al medesimo Eccelino

(1) Annal. Mediolan. Tom. XVI. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor.
(2) Chron. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital. l. 19.

nella crudeltà e fierezza, forse con qualche ingiuria del vero. Abbiamo bensì in quest'anno da Rolandino (1) e da Parisio da Cereta (2) una serie d'altri inumani fatti d'esso Eccelino, che ogni dì più peggiorava nella sua terribil tirannia.

ANNO DI { CRISTO MCCLV. INDIZIONE XIII.
ALESSANDRO IV. PAPA 2.
Impero vacante.

Seppe ben prevalersi del prosperoso aspetto di sua fortuna Manfredi principe di Taranto, ed anche nel verno attese a far delle conquiste. La città di Barletta, a riserva del castello, venne alla sua divozione (3). Venosa mandò ad offrirgli le chiavi. Trovavasi tuttavia nella corte pontificia Galvano Lancia, zio materno d'esso Manfredi, uomo di gran destrezza e prudenza, che facea vista d'essere forte in collera contro del nipote per la sua ribellione. Ma tutto a un tempo egli si ritirò da Napoli, e passò ad Acerenza con riceverne il possesso a nome di Manfredi: il che fatto, andò a trovare il nipote a Venosa. L'arrivo suo riempiè d'inesplicabil contento Manfredi, che troppo abbisognava del consiglio e braccio di un sì fidato consigliere. Quantunque la città di Rapolla fosse feudo, dianzi conceduto ad esso Galvano, pure dimorava ostinata in favore della Chiesa. Andò colà Galvano coll'armata del principe; adoperò in vano le chiamate; colla forza in

(1) Roland. l. 7. c. 10.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(3) Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.

fine la sottomise, e l'imprudente resistenza di que'cittadini costò la vita a molti, e la desolazione della lor città. Melfi, Trani, Bari, ed altri luoghi non vollero rimaner esposti a somigliante pericolo, e si diedero a Manfredi: con che, a riserva delle città della provincia d'Otranto, quasi tutta la Puglia cominciò ad ubbidire ai suoi cenni. Non sapeva digerire il nuovo papa Alessandro IV colla corte pontificia che Manfredi niuno ambasciatore per anche avesse inviato a prestargli almeno l'ubbidienza dovuta a lui, come vicario di Cristo. Se gli fece insinuare da più persone che inviasse, con isperanza di riportarne dei vantaggi; ed egli infine vi spedì due suoi segretari bene istruiti con sufficiente mandato di trattare di concordia. Iti essi a Napoli, ne cominciarono difatto il trattato. In questo mentre Manfredi coll'esercito andò a mettersi in possesso della Guardia de' Lombardi, come luogo spettante al suo contado d'Andria. S'ebbe non poco a male la corte pontificia, che trattandosi di pace egli seguitasse le ostilità, temendo ch'egli non venisse alla volta di Napoli; laonde egli per compiacerla se ne ritirò, e prese il viaggio verso d'Otranto, per l'avviso giuntogli, che Manfredi Lancia suo parente era stato sconfitto dal popolo di Brindisi, il quale avea anche presa e distrutta la città di Nardò. Intanto il papa dichiarò suo legato in Puglia Ottaviano degli Ubaldini cardinale di s. Maria in Via Lata, con ordine di ammassare un possente esercito contro di Manfredi. Ora dunque, e non prima, come con errore

scrisse Saba Malaspina (1), questo cardinale cominciò a presiedere all'armi del pontefice. Da ciò presero motivo i ministri di Manfredi di rompere il trattato di pace, e se ne tornarono al loro padrone. Passato Manfredi alla volta di Brindisi saccheggiò quel paese; assediò, ma indarno, quella città; venne a' suoi comandamenti Lecce. Pose anche l'assedio alla città d'Oria, che seppe vigorosamente difendersi. Stando egli quivi ricevette la buona nuova, che Pietro Ruffo calabrese, conte di Catanzaro, che finquì aveva esercitato in Sicilia l'ufizio di vicebalio e governatore di quell'isola, uomo palese nemico suo, e che teneva gran filo colla corte del papa, cacciato via dai Messinesi, s'era ritirato in Calabria ai suoi Stati. Gli ordini spediti colà a questo avviso da Manfredi, con un corpo di combattenti, e l'odiosità conceputa anche dai Calabresi contro d'esso Pietro Ruffo, cagione furono che que' popoli si sollevarono contro di lui, dimodochè divenuto ramingo fu infine forzato a cercare rifugio nella corte pontificia.

In quest'anno la città di Trento si levò dall'ubbidienza di Eccelino da Romano (2), dove quel popolo doveva aver fatta anch'esso prova di quella crudeltà che egli seguitava ad esercitare in Padova, e nelle altre città a lui sottoposte. Spedì egli a quella volta un gagliardo esercito, a cui solamente riuscì di dare un terribil guasto a molte castella e ville di quel distretto. Oberto marchese

(1) Sabas Malaspina l. 1. cap. 5.
(2) Chron. Veronens. Tom. 8. Rerum Ital. Monachus Patavinus in Chron. Tom. 8. Rerum Ital.

Pelavicino, già divenuto signor di Cremona e Piacenza (1), di volontà dei Piacentini distrusse anch'egli nell'anno presente una mano di castella di quel territorio, che probabilmente appartenevano ai nobili fuorusciti della medesima città. Abbiamo dagli Annali di Asti (2), che in questi tempi Tommaso conte di Savoia cominciò la guerra contro degli Astigiani con levar loro il borgo di Chieri. Ed essendo Guiscardo da Pietrasanta milanese podestà di Lucca, fece fabbricar due borghi nella Versilia sottoposta a Lucca (3). All'uno pose il nome di Campo maggiore, all'altro di Pietrasanta dal suo cognome. Del che fo io menzione, acciocchè si conosca la falsità del famoso decreto attribuito a Desiderio re dei Longobardi, scolpito in marmo nella città di Viterbo, lodato dal Sigonio, stampato dal Grutero fra l'altre iscrizioni dove è parlato di Pietrasanta, di cui esso re vien fatto autore. Di tale impostura ho io ragionato altrove (4). In Giberto da Correggio, detto della Gente, podestà di Parma, era stato fatto compromesso (5) dai Modenesi e Bolognesi per le differenze loro intorno alla piccola provincia del Frignano in buona parte occupata dalla potenza di essi Bolognesi al popolo di Modena. Chiara cosa era secondo la giustizia, che se ne dovea fare la restituzione. Abborrivano i Bolognesi la pronunzia del laudo, figurandosi bene qual esser dovesse; e la tirarono sempre a lungo; ma infine Giberto lo pro-

(1) Chronic. Placent. Tom. 16. Rerum Italic.
(2) Chron. Astens. Tom. 11. Rer. Ital.
(3) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom. XI. Rer. Ital.
(4) Antiq. Italic. Dissert. 27. pag. 665.
(5) Annal. Veteres Mutinens. Tom. IX. Rer. Ital.

ferì con obbligare il popolo di Bologna a dimettere a Modenesi l'usurpato possesso di quella contrada. Ma perchè non sanno mai i potenti, che in qualche maniera sieno entrati in possesso degli stati dei meno potenti, persuadersi di avere il torto, e che obbliga a restituire: i Bolognesi lasciarono cantare il giudice, e seguitarono a ritener quel paese, finchè poterono. Mentre questi piccoli affari si faceano in Lombardia, non perdeva oncia di tempo Manfredi per migliorare quei del re Corradino suo nipote (1), o piuttosto i suoi propri in Puglia e Calabria. Eransi i Messinesi, dappoichè si furono sbrigati da Pietro Ruffo, invogliati di reggersi a repubblica, e già col pensiero si fabbricavano un largo dominio tanto in Sicilia, che in Calabria alle spese dei vicini. A questo effetto con potente armamento di gente e di navi passarono in Calabria ma poco durarono i lor castelli in aria, perchè ebbero delle percosse dalle soldatesche di Manfredi, per le quali la città di Reggio con altri luoghi venne alla di lui ubbidienza. Continuava intanto Manfredi l'assedio di Oria, con averla anche ridotta all'estremità, dimodochè, se aveva un po' più di pazienza, si rendeva quel popolo. Ma giuntogli l'avviso, che il cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini alla testa d'una possente armata, accompagnato dal marchese Bertoldo da Hoemburch, e da Oddone e Lodovico suoi fratelli i quali benchè tedeschi, s'erano tutti dati al servigio del papa, entrava in Puglia: Manfredi rotto ogn'indugio, s'inviò a Nocera. Quivi messo insieme un forte esercito di Saraceni, Tedeschi,

(1) Nicolaus de Jamsilla Hist. Tom. 8. Rer. Ital.

e Pugliesi marciò poscia nel dì primo di giugno per impedire gli avanzamenti del pontificio, pervenuto sino a Frequento; e andò a postarsi fra esso e la Guardia dei Lombardi, dove era di guarnigione un corpo di gente papalina. Stettero per più dì a fronte le due armate; e per quanto si studiasse Manfredi di tirare ad una campal battaglia i nemici, che pur'erano senz'alcun paragone superiori di forze, non vollero essi giammai dargli questo piacere.

Così stando le cose, arrivò di Germania un maresciallo spedito al papa, e al principe dal duca di Baviera a nome della regina Isabella madre di Corradino, con proposizioni di pace. Diede moto il suo arrivo ad un trattato di tregua, che fu stabilita, finchè il maresciallo e i messi del principe fossero andati e ritornati dalla corte papale. Ritirossi perciò Manfredi alla marina di Bari; quand'ecco in Trani riceve nuova che il cardinal legato si era inoltrato verso Foggia col suo esercito, e gli avea tolto la comunicazione con Nocera sua importante città. Non poteva egli credere un tal tradimento. Ma verissimo fu, inoltre la città di s. Angelo si era data in tal occasione al legato. Animosamente allora si mosse Manfredi e senza mostrare apprensione alcuna dei nemici passò alla volta di Nocera; ed avendo rinforzato il suo esercito, venne da lì a pochi giorni ad accamparsi in faccia all'armata nemica sei miglia lungi da Foggia, e ricuperò colla forza la suddetta città di s. Angelo. Veggendo poi che i nemici niun movimento faceano, attendendo solo a ben trincerarsi con fosse e steccati sotto Fog-

gia, si avvicinò anche egli a quella città, e quivi formò dei buoni trinceramenti, talmente che l'armata pontificia, la quale meditava di far l'assedio di Nocera, si trovò come assediata da quella di Manfredi. Bertoldo marchese ottenuti dal legato ottocento cavalli, passò in questo mentre alla marina di Bari, e tolse al principe le città di Trani, Barletta, e l'altre di quella contrada, eccetto che Andria. Ma questo furbo navigava a a due contrari venti, perciocchè nello stesso tempo trattava segretamente di comporsi col principe Manfredi. Spedì costui al campo del legato, che scarseggiava di viveri, un copiosisissimo convoglio. Manfredi informatone dalle spie, oppur dallo stesso Bertoldo, lo sorprese. Mille e quattrocento uomini della scorta vi restarono uccisi; da quattrocento cinquanta furono i feriti e prigioni. Tutto quel gran treno venne al campo di Manfredi. Entrata dunque la fame e le malattie nell'esercito pontificio, il cardinale legato propose un'accordo che fu accettato da Manfredi. Con esso si rilasciava al re Corradino e al principe il regno, con obbligo di prenderne l'investitura dal papa, a riserva di Terra di lavoro che restava in poter della Chiesa romana. Sottoscritta la capitolazione, il cardinale pregò Manfredi di perdono per chiunque avea prese l'armi contro di lui. A tutti egli rendè la sua grazia, e nominatamente al marchese Bertoldo e ai suoi fratelli. Ma il papa che intanto avea mosso il re d'Inghilterra alla conquista del regno di Sicilia per Edmondo suo figliuolo, e già ne avea spedita l'investitura, credendo alle larghe promesse di quel re, ricusò di accettar l'accordo

fatto dal legato. Gl' inglesi dipoi non si mossero, e il papa deluso venne a perdere il buon boccone della terra di lavoro. Saba Malaspina (1) non tace la divolgata opinione, che fra il cardinale Ottaviano e il principe Manfredi passassero segrete intelligenze. A buon conto un temporale gran vantaggio gli avea procurato alla corte pontificia, che sel lasciò fuggir di mano. Mentre che tali cose succedeano in Puglia, Pietro Ruffo con un corpo di soldatesche papaline tornò in Calabria per riacquistar quei paesi. Fu quivi anche predicata la crociata contro di Manfredi, come se si fosse trattato di andar contro ai Turchi ed infedeli. Ma gli uliziali di Manfredi dissiparono quei turbini, e il Ruffo se ne andò dolente a Napoli. Non sopravvisse poi molto alle sue disgrazie, perciocchè stando in Terracina fu ucciso da un suo familiare. Saba Malaspina scrive ciò fatto per ordine di Manfredi, e detesta un tale operato; ma quando ciò sia vero, dovette credere Manfredi di aver giusto titolo di trattar così chi s' era mostrato si ingrato ed infedele all'imperador Federigo e a'suoi successori, dai quali era stato cotanto beneficato, e ch' egli poi si palesemente tradì. Si ridusse il papa in quest'anno colla sua corte a Roma, non trovandosi più sicuro in Napoli, dacchè si era rifiutata la concordia. Nè è da tacere, che il pontefice approvò che Corradino si intitolasse re di Gerusalemme, ma non già di Sicilia, perchè questo regno si pretendeva devoluto alla santa sede.

(1) Sabas Malaspina l. 1. cap. 5.

ANNO DI { CRISTO MCCLVI. INDIZIONE XIV.
ALESSANDRO IV. PAPA 3.
Impero vacante. }

S'ERA finquì assai poco mischiato nelle cose d'Italia Guglielmo di Olanda, già creato re dei Romani e di Germana (1). Di molte guerre aveva egli avuto colla contessa di Fiandra, e coi popoli della Frisia. Ma dopo esser giunto nel presente anno a domar questi ultimi, caduto in un'aguato a lui teso dai medesimi, miseramente lasciò ivi la vita. Trattossi dunque dai principi tedeschi di eleggere un successore. Papa Alessandro con lettere (2) assai forti incaricò gli elettori ecclesiastici di non promuovere Corradino figliuolo del re Corrado, con intimar la scomunica contro a chiunque diversamente facesse. Imbrogliaronsi per questo e per altri accidenti quei principi, e andò si avanti la discordia insorta fra loro, che passò tutto quest' anno, senza che potessero convenire in alcuno dei candidati. Tenne Manfredi nella festa della purificazione della Vergine in Barletta un gran parlamento (3). Quivi diede il principato di Salerno a Galvano Lancia altro suo zio materno. Degradò da tutti i suoi onori Pietro Ruffo;(*) e fatto processo contro Bertoldo marchese e contro dei suoi fratelli li condannò ad una perpetua prigione, dove finirono i loro giorni. Era già stato spedito in Calabria da Manfredi il suddetto Galvano Lancia suo vicario acciocchè riducesse la Sicilia alla di lui ubbidienza

(1) Matth. Paris. Hist. Angl. Stero Hist. Augustan.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(3) Nicolaus de Jamsilla Tom. 8. Rer. Ital.
(*) *Benchè sia accennata la morte nell' anno antecedente, pure Pietro Ruffo fu ucciso in Terracina nel presente. L' Annalista pure ce lo dice col:* Non sopravvisse poi molto. L' E.

Tali ordini con somma destrezza egli eseguì. Per suoi maneggi il popolo di Palermo si ritirò dalla suggezion de' ministri pontificj, e fece prigione frate Ruffino dell' ordine dei minori, che col titolo di legato apostolico si faceva ubbidire in quelle parti. Crebbe con ciò ogni dì più in Sicilia il credito e il partito di Manfredi, e formossi ancora in favore di lui un'esercito di Siciliani. Allora Galvano Lancia passò col suo dalla Calabria contro Messina, città che non tardò molto a riconoscere per Signore Manfredi. Con che la di lui signoria si stese per quasi tutta la Sicilia e Calabria. Essendo intanto ritornati dalla corte pontificia i suoi ambasciatori coll'avviso dell' accordo rigettato dal papa, veggendosi Manfredi libero, mosse le sue bandiere verso di Terra di Lavoro. Gli vennero incontro i deputati spediti da Napoli con offerirgli la città, e pregarlo di voler dimenticare le ricevute offese. Manfredi era principe benigno ed amorevole; ben sapea che la clemenza si tira dietro l' amore dei popoli, e però passato a dirittura a Napoli, non solamente perdonò a quel popolo, ma fece di gran bene a quella nobil città. Quivi ancora ricevette i delegati di Capua, che si sottomisero alla di lui signoria. Altrettanto sospirava di fare il popolo di Aversa, ma essendovi dentro un buon presidio papalino, non ardiva di alzare un dito. Passò dunque Manfredi all' assedio di quella città, a cui furono dati vari assalti, ma indarno tutti. La vicinanza nondimeno della sua armata recò tal coraggio a quei cittadini che alzato rumore un dì, uccisi non pochi degli stipendiati del papa, e ricevuto soccorso da quei di fuori

venne ancora quella città alle mani di Manfredi. Riccardo da Avella, uomo potente, dopo aver difeso sino agli estremi il castello, volendo poi fuggire, colto fu messo a pezzi. Furono sì fortunati successi cagione che l'altre città di terra di Lavoro alzarono le bandiere di Manfredi, fuorchè Sora ed Arce, dove stavano di presidio alcuni Tedeschi postivi dal marchese Bertoldo. Inviossi dipoi l'infaticabil Manfredi a Taranto per desiderio di soggiogare l'ostinata città di Brindisi. Ebbe il contento di veder venire quel popolo ai suoi piedi, e di riceverlo in grazia sua. La sola città di Ariano, forte per la sua situazione, restava in quelle parti ripugnante al suo dominio. Molti di Nocera fingendosi banditi da'suoi, s'introdussero colà, e levato rumore una notte, tal confusione produssero, che gli stessi cittadini si scannarono l'un l'altro. Così fu presa la città e distrutta; e il resto degli abitanti distribuito per altri luoghi del regno. L'Aquila, città nuova, perchè negli anni addietro fondata dal re Corrado, era già pervenuta ad una gran popolazione, e finqui avea tenuta la parte del papa. All'intendere i continuati progressi di Manfredi, giudicò che non era da indugiare a sottoporsi, e però a lui spediti i suoi ambasciadori, il riconobbe per suo signore. Ma secondo Saba Malaspina (1), fino all'anno 1258 questa città si tenne per la chiesa; e ne abbiamo anche delle prove dal Rinaldi (2).

Così procedevano gli affari della Sicilia e della Puglia. Passiamo ora ad un'avvenimento della

(1) Sabas Malaspina Histor. l. 2. c. 1.
(2) Raynald. in Annal. Eccles.

Marca di Trevigi, ossia di Verona, che fece grande strepito in quest' anno per tutta l' Italia. I gemiti dei miseri Padovani per le enormi crudeltà di Eccelino da Romano (1), le istanze continue di Azzo VII marchese di Este, e i tanti richiami dei circonvicini e degli esiliati, mossero a compassione il buon papa Alessandro IV, e a desiderio di rimediarvi. Dichiarò dunque suo legato nella Marca di Trevigi Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, il qual venuto a Venezia, ed ammassato un'esercito di crocesignati, con dichiarar podestà dei fuorusciti padovani Marco Querino, e maresciallo dell' armata Marco Badoero, si disposero ad entrare nel padovano. Ansedisio podestà di Padova, perchè Eccellino colle forze dei popoli di Padova, Vicenza e Verona, era nel mese di maggio passato sul Mantovano, lusingandosi di poter mettere il piede in quella città, prese molte precauzioni, per impedire l' ingresso dell' armata nemica; ma per giudizio di Dio esse facilitarono piuttosto la di lui rovina. Sul principio di giugno coraggiosamente entrò il legato apostolico nel territorio di Padova; prese Concadalbero, Causelve e Pieve di Sacco; ed avanzandosi ogni dì più, e crescendo l' armata sua per l' arrivo delle genti spedite per cura del marchese di Este da Ferrara, Rovigo, ed altri luoghi, a dirittura passò fin sotto Padova, e nel dì 19 di giugno s' impadronì con poco spargimento di sangue dei borghi di quella città. Nel giorno seguente dato di piglio all' armi con gran giubbilo

(1) Roland. l. 8. c. 1. Monach. Patavinus in Chron. Chron. Veronense, et alii.

tutta l'oste crocesignata diede un generale assalto alla città. Fu condotta una vigna, ossia gatto, macchina sotto la quale speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, zolfo e di altra materia accesa fu gittata addosso a quella macchina, che il fuoco attaccatosi ad essa, servì ad accendere e ridurre in cenere la porta stessa. Portatone l'avviso ad Ansedisio, allora gli cadde il cuore per terra; e perchè un buon padovano il consigliò di capitolare col legato, affinchè la città non andasse a sacco, l'iniquo con una stoccata nel petto per cui restò morto, gl'insegnò a non dar più dei pareri ai tiranni. Insomma costui pieno di spavento, salito a cavallo, per la porta di s. Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti, a tenergli dietro. Entrò dunque l'armata dei crociati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno; male nondimeno per gl'innocenti cittadini che dianzi miseri, maggiormente divennero tali per la sfrenata avidità de' vincitori. Costoro avendo presa la croce più per isperanza di arricchire che per voglia di conseguir le indulgenze plenarie, appena furono dentro, che diedero il sacco a quante case e botteghe erano nella città: nè altro fecero per sette giorni che ruberie, lasciando spogliata di tutto l'infelice cittadinanza, non senza biasimo dei comandanti; i quali in tanto tempo niun provvedimento trovarono all'inestimabil danno degli abitanti. Furono allora aperte le orrende carceri di Eccelino, che erano in Padova. Essendosi anche renduta la terra di Cittadella, dove Eccelino avea dell'altre diaboliche

prigioni, usci alla luce una gran copia d' infelici quivi piuttosto seppelliti che rinchiusi. A riserva di pochissimi luoghi, tutte le castella e terre del padovano si diedero al legato, e tornarono sotto l'ubbidienza della città. Anche il marchese Azzo VII ricuperò la sua terra di Este coll' altre della Scodesia; ma non potè per allora riavere Cerro e Calaone, fortezze quasi inespugnabili per la lor situazione. Fecero poscia i Padovani nell' anno seguante un decreto, da me altrove riportato (1), che si dovesse solennizzar da lì innanzi con processione universale la felice liberazione della lor città; la quale funzione si fa anche oggidì.

Dopo avere Eccelino dato il guasto alla maggior parte del Mantovano senza poter nuocere alla città, alla quale impresa (2) concorse ancora coi Cremonesi il marchese Oberto Pelavicino, decampò per venire a Verona, ed accorrere al soccorso di Padova. Al passaggio del Mincio gli arriva davanti uno tutto sudato ed ansante. Che nuova? disse Eccelino. Ed egli, cattive. Padova è perduta. Eccelino il fece tosto impiccare. Da lì a poco ne arriva un' altro. Che nuove? Rispose, che con sua permissione volea parlargli in segreto. Costui ebbe più giudizio, e gli passò bene. Continuò il tiranno la marcia sino a Verona, senza permettere un momento di posata all' esercito stanco; e quivi insospettito dei Padovani che erano seco, tutti li fece imprigionare e spogliare di quanto aveano. Per attestato di Rolan-

(1) Antiq. Ital. Dissert. 29. pag. 851.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. Tom. 8. Rer. Ital. Rolaud. l. 5. c. 7.

dino, erano undecimila persone tra nobili e plebei, ed Eccelino con una crudeltà, di cui mai più non si perderà la memoria, quasi tutti li fece parte uccidere, e il resto morire di stento: non ne tornarono forse dugento a Padova. Potrebbesi nondimeno dubitare di qualche esagerazion di Rolandino in sì gran numero d'infelici Padovani. Intanto il legato apostolico Filippo attese a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo marchese d'Este. Fece egli venire un buon rinforzo di gente da' suoi Stati e da Ferrara. Vi accorsero tutti i banditi da Verona e Vicenza, e vennero più brigate di Bolognesi, comandate in certa guisa dal famoso fra Giovanni dell'ordine de' predicatori: il che è da notare per conoscere i costumi di questi tempi. S'ebbero ancora da Venezia e Chioggia assaissimi balestrieri. Premeva al legato di ridurre Vicenza al suo partito, e verso colà mosse l'armata nel dì 30 di luglio, e nel dì primo d'agosto andò ad accamparsi a Longare; e nello stesso tempo vi arrivò anche Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con un corpo di Trevisani, facendosi credere fedele alla Chiesa: del che tutti si stupirono' e ne venne grande bisbiglio. Allora fu creato capitan generale dell'esercito il marchese d'Este con plauso di ognuno. Ma da lì a poco levatosi un susurro, che Eccelino con un formidabil'esercito si avvicinava, entrò tal timor panico nell'armata de'crocesignati, che per quanto facessero il legato e il marchese, i Bolognesi furono i primi a tornarsene a casa; ed altri di mano in mano a ritirarsi laonde il legato giudicò meglio di ri-

durre l'esercito a Padova. Sospetto corse, che Alberico da Romano avesse segretamente fatto spargere questo terror nella gente. Per attestato della Cronica di Verona (1), la terra di Legnago sull'Adige, acclamando in quest'anno il marchese Azzo d'Este, si sottrasse all'ubbidienza di Eccelino e di Verona. Lo stesso fece quella ancora di Cologna. Tirarono poscia i Padovani una gran fossa quasi di tre miglia fuori della città con steccati, torri di legno e petriere disposte in varj siti, e quivi s'accampò l'esercito pontificio, aspettando il tiranno. Colà fece venire il marchese Azzo tutta la cavalleria di Ferrara, e dovea in breve arrivare anche la fanteria. Gran copia di Mantovani, e il patriarca d'Aquileia con isforzo numeroso di gente accorsero alla difesa di Padova. Arrivò sul fine di agosto Eccelino, diede vari assalti alle fortificazioni nemiche, ributtato sempre, tuttochè superiore al doppio di forze ai Padovani: il perchè scornato se ne tornò a Vicenza, dalla qual città con belle parole fece uscire la milizia urbana, facendola stare ne'borghi, e dentro dispose una buona guarnigione di Veronesi e Tedeschi.

Secondo la Cronica di Milano (2) fu in quest'anno gran divisione fra i nobili e popolari di Milano. Ognun voleva comandar le feste. Guerra eziandio si fece fra i cittadini e fuorusciti di Piacenza (3). Ma in Toscana fu ben più fiera. Uscirono in campagna i Fiorentini, Lucchesi e

(1) Paris de Cerela uli sup
(2) Chron. Mediolan. Tom. 16. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.

Genovesi collegati contro ai Pisani (1). A tutta prima i Lucchesi rimasero spelazzati; ma accorsi i Fiorentini sconfissero l'oste pisana vicino al Serchio; e fu in pericolo la stessa città di Pisa. Tolsero i Genovesi ai Pisani il castello d'Ilice. La debolezza in cui restò allora il popolo pisano, il ridusse a chiedere pace. E l'ottennero con restituire ai Lucchesi Motrone, dimettere il castello di Corvara che fu distrutto, e quello di Massa, che fu restituito al marchese Bonifazio Malaspina. Circa questi tempi cominciò il marchese Oberto Pelavicino (2), siccome capo dei ghibellini in Lombardia, ad aver qualche dominio anche in Pavia. Leggiamo poscia nelle Croniche d'Asti (3), che nell'anno presente ad istanza e per ordine del papa tutti gli Astigiani che erano in Francia furono presi dai soldati del santo re Lodovico, e consegnati a Tommaso conte di Savoia, oppur detenuti per lungo tempo nelle carceri di Parigi. Perderono gli Astigiani quanto aveano in Francia, e nella lunga guerra che ebbero col suddetto conte di Savoia, spesero più di ottocentomila lire. L'origine della disgrazia di questo popolo si ha da Matteo Paris (4), dal Guichenone (5), e da Antonio poeta astigiano (6), secondo i quali nel precedente anno cominciò la guerra fra esso Tommaso conte di Savoia e il

(1) Caffari Annal. Genuens. T. 6. Rer. Ital. Ptolomeus Lucens. Tom. 11. Rer. Ital. Ricord. Malaspin. et alii.
(2) Chron. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Astens. Tom. 11. Rer. Ital.
(4) Matth. Paris. Hist. Angl.
(5) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye.
(6) Anton. Astens. Tom. 14. Rer. Italic.

popolo d' Asti. Occupò il conte Chieri agli Astigiani. Usciti con grande sforzo gli Astigiani, ruppero il popolo di Chieri, e poi presero Moncalieri, dove fecero prigione l' abate di Susa loro gran nemico. A questa nuova il conte Tommaso ch' era in Torino, ammassato l' esercito suo venne a dar battaglia agli Astigiani a Montebruno, ma se ne andò egli sconfitto, e gran copia di Torinesi vi restò prigione. Tornato a Torino, fecesi una matta sollevazione contro di lui, e da quel popolo fu detenuto prigione, con intimazione di non rilasciarlo, se prima non facea restituire i lor cittadini. Matteo Paris ne attribuisce la cagione al suo duro governo. Diedero poscia i Torinesi barbaramente esso conte in mano agli Astigiani, e con ciò liberarono la lor gente. La disavventura di questo illustre principe, già conte ancora di Fiandra, e parente dei re d' Inghilterra e di Francia, fece gran rumore dappertutto. Papa Alessandro IV ne scrisse lettera di condoglianza alla regina d'Inghilterra, rapportata da Matteo Paris, e l' esortò a far prendere tutte le persone e i beni de' Torinesi ed Astigiani, che fossero nel suo dominio. Altrettanto fece il santo re di Francia nel suo per ordine dello stesso papa. Presero poscia gli Astigiani Fossano ed altre terre del conte, ed arrivarono fino alla valle di Susa con egual felicità in altri fatti d' armi. Abbiamo da Matteo Paris, che venne in Italia l' arcivescovo di Canturberì per liberare il conte suo fratello. Mosse i Savojardi a fare l' assedio di Torino, ma senza profitto; e dopo avere inutilmente consumate immense somme di danaro, se ne tornò in In-

ghilterra, con lasciare tuttavia prigione il fratello. Aggiugne il medesimo storico, che nell'anno presente i Romani stanchi della severità ed inesorabil giustizia di Brancaleone d'Andalò bolognese lor senatore, il cacciarono in prigione. A lui volea gran male la nobiltà, e più la corte pontificia. Segretamente se ne fuggì sua moglie, e venuta a Bologna, operò che gli ostaggi dei Romani quivi dimoranti fossero ben custoditi. Ricorsi i Romani al papa, fecero ch'egli scrivesse al comune di Bologna intimando l'interdetto alla città, se non rendeva gli ostaggi. Soffrirono i Bolognesi piuttosto l'interdetto, ben conoscendo, che qualora gli avessero dati, vi andava la testa del loro concittadino. Questo avvenimento ci fa comprendere, con quali costumi si regolassero allora le città italiane, o almen qual precauzione avesse presa Brancaleone, perchè assai conoscente delle instabili teste dei Romani di allora, i quali presero dipoi per loro senatore Manuello Maggi bresciano. Potrebbe nondimeno essere, che questi ostaggi e l'interdetto suddetto appartenessero all'anno 1260, siccome vedremo.

ANNO DI { CRISTO MCCLVII. INDIZ. XV.
ALESSANDRO IV. PAPA 4.
Impero vacante.

Finalmente le dissensioni de'principi di Germania, per l'elezione di un nuovo re de'Romani, andarono a terminare in uno scisma (1). Verso la

(1) Stero Annal. Augustan. Matth. Paris. Hist. Angl. Roland. lib. 11. c. 2.

metà di gennaio gli arcivescovi di Magonza e Colonia, Lodovico conte Palatino del Reno, ed Arrigo suo fratello duca di Baviera elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra. Da molti altri principi fu riprovata questa elezione. Però circa la metà di quaresima dell'anno seguente l'arcivescovo di Treveri, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il marchese di Brandeburgo, e molti altri principi acclamarono re anch'essi Alfonso re di Castiglia e di Lione. Venuto in Germania Riccardo, nel dì dell'ascensione del Signore fu coronato in Aquisgrana (1). Il pontefice Alessandro IV stette neutrale in mezzo a questa contesa dei due re, senz' aderire ad alcuno. Si agitò la causa nella curia romana, ma non fu mai decisa; e però l'Italia niun pensiero si prese di questi due re, quantunque i medesimi non cessassero di procacciarsi qui dei partigiani. Eccelino da Romano fra gli altri si dichiarò in favore del re di Castiglia; e questo re scrisse anche lettere al comune di Padova, per attestato di Rolaudino. Lo stesso avrà fatto all'altre città d'Italia; nè Riccardo dovette dimenticare un somigliante ufizio; ma niuno d'essi visitò mai queste contrade. Restavano tuttavia in Sicilia (2) disubbidienti a Manfredi Piazza, Aidona e Castrogiovanni. Federigo Lancia (*), messo all'ordine un gagliardo corpo d'armata, andò a cignere d'assedio Piazza, città allora assai ricca e popolata. Vi trovò dentro gran copia di difensori, e difensori che non conosceano cosa fosse paura, dimaniera-

(1) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rerum Ital.

(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.

(*) *Galvano è nominato in più luoghi. Non saprei qual dei due gli appartenga. L' E.*

chè quasi ne parea disperato l'acquisto. Pure, dopo molti sanguinosi assalti, per forza v'entrò, e vi gastigò i principali che s'erano mostrati sì ardenti contro la casa di Svevia. Questo successo indusse la città d'Aidona a sottomettersi volontariamente al conte Federigo, il quale non si attentò d'assediar Castrogiovanni, perchè città, o castello troppo forte, ma fece ben mettere a sacco e fuoco tutto il suo contado, e la ristrinse con un vigoroso blocco. Questo nulladimeno bastò a far prendere a quel popolo la risoluzione d'arrendersi a buoni patti: con che Manfredi già divenuto padrone di tutto il regno di qua dal Faro, nulla ebbe in Sicilia, che più contrastasse al suo volere e dominio. Non seppe trovar posa Azzo VII marchese d'Este, finchè vide le rocche di Monselice, e le due sue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Eccelino (1). Ad esse aveva egli già posto il blocco. Gli riuscì nella primavera di quest'anno di guadagnar con danari e promesse di molti vantaggi Gherardo e Profeta capitani del tiranno, che tuttavia difendeano i gironi superiori di Monselice; e in questa maniera liberò quell'importante sito. Nè passò molto, che se gli renderono ancora le castella di Cerro e Calaone: con che nulla restò in quelle parti al tiranno. Dimorava intanto esso Eccelino in Verona (2), nè più potendo dar pascolo all'inumano suo genio contro de' Padovani, si diede a sfogarlo contro de' nobili e popolari d'essa Verona. Fece egli prendere in quest'anno Federigo e Bonifazio fra-

(1) Roland. lib. 10. cap. 13.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veron. T. 8. Rer. Ital.

telli della Scala, famiglia che comincia ad apparire distinta in quella città, e tutti i loro aderenti, ed incolpatili di voler dare la città di Verona ai Mantovani e al marchese Azzo, li fece nel mese d'Ottobre strascinare a coda di cavallo e bruciar poscia vivi. A forza ancora di tormenti fece morire Ansedisio suo nipote, per non aver saputo difendere Padova, permettendo Iddio, che questo iniquo ministro delle crudeltà del zio ricevesse da lui stesso il meritato gastigo. In questo medesimo anno nel dì 8 di maggio Alberico da Romano, il quale dominava in Trevigi, essendo oppure fingendo d'essere nemico d'Eccelino suo fratello, e di seguitar le parti della Chiesa si cavò in fine la maschera, e fece non solamente pace, ma anche lega con esso Eccelino, con dargli in ostaggio tre suoi figliuoli. Seguitò dipoi Alberico ad esercitare anch' egli la crudeltà contro de' cittadini di Trevigi, assaissimi de' quali sbanditi dalla patria, si rifugiarono sotto l' ali dei Padovani e Veneziani.

Era insorta nel precedente anno una fiera discordia civile fra i Guelfi e Ghibellini di Brescia. Prevalsero gli ultimi, confidati nelle forze d'Eccelino, e del marchese Oberto Pelaviciuo, che allora mettevano a sacco il contado di Mantova. Incarcerarono, o fecero fuggire molti degli aderenti alla Chiesa. Ebbero nondimeno tanto giudizio di non ammettere nella lor città il perfido Eccelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza d'entrarvi; ed elessero per loro governatore Griffolino, uomo saggio ed amante della patria. Nell'anno presente Filippo da Fontana

ferrarese, legato apostolico ed eletto di Ravenna, soggiornando in Mantova, spedì colà (1) frate Everardo dell' ordine de' predicatori, uomo di molta dottrina e destrezza, il quale con tal facondia si adoperò, che la libertà e i beni furono restituiti ai guelfi incarcerati e fuorusciti. Questo buon principio diede animo al legato di passare con poco seguito alla stessa città di Brescia, dove riconciliò gli animi alterati di que'cittadini, promettendo tutti di star saldi nell'antica divozione verso la Chiesa romana. Fecesi anche una riguardevole mutazione in Piacenza (2). Si reggeva quella città a parte ghibellina; ne era signore e capo il marchese Oberto Pelavicino. Formata una potente congiura nel dì 24 di luglio levarono i Guelfi rumore; cacciarono dalla città il suddetto marchese ed Ubertino Lando suo fedel seguace; e spogliarono d'armi e cavalli tutta la gente loro, con eleggere dipoi per loro podestà Alberto da Fontana. Questi fece dipoi guerra agli aderenti de' Landi, col condannarli e bandirli dalla città. Non minore commozione civile fu in questi tempi in Milano (3). Continuando Leone da Perego arcivescovo coll'assistenza de' nobili a pretendere il governo della città, a questo suo ambizioso disegno ripugnavano forte i popolari, disgustati anche di molto per la prepotenza d'essi nobili e per un vecchio iniquo statuto, in cui altra pena non s' imponeva ad un nobile, che ucciso avesse

(1) Malvecius Chron. Brix. T. XIV. Rer. Ital.

(2) Chronic. Placent. T. 18. Rer. Ital.

(3) Annales Mediol. T. 16. Rer. Ital. Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 291.

uno del popolo, se non di pagare sette lire e denari dodici di terzuoli. Essendo appunto in questi tempi stato ammazzato da Guglielmo da Landriano nobile un popolare, per avergli fatta istanza d'esser pagato: il popolo di Milano prese le armi, si sollevò, e avendo alla lor testa Martino dalla Torre, obbligò l'arcivescovo e la nobiltà ad uscir di città. Si ritirarono questi nel Seprio, e ricevuto dai Comaschi un gagliardo rinforzo di gente, tentarono poi di rientrare in Milano, e più volte vennero alle mani coi popolari, ma sempre colla peggio. Interpostosi poi papa Alessandro coi cardinali, ne seguì pace, e mandati ai confini molti de' nobili, l'arcivescovo col resto se ne tornò in città. Allora fu che Martino dalla Torre prese per moglie una sorella di Paolo da Sorecina, podestà de' nobili; e il popolo chiamato al sindicato Beno de' Gonzani Bolognese allora podestà, che tante angherie avea fatto in addietro in Milano, il condennarono a pagar dodicimila lire. E perciocchè egli non potè, o non volle pagar sì grossa somma, l'uccisero, e il suo corpo come di un cane gittarono nelle fosse. Andava in questi tempi a dismisura crescendo la potenza de' Bolognesi. Erano già padroni d'Imola, Cervia e d'altri luoghi. Nell'anno precedente, siccome diffusamente narra il Sigonio (1), e s'ha ancora dalla Cronica di Bologna (2), stesero la loro giurisdizione sopra Faenza, Forlì, Forlimpopoli, e Bagnacavallo, dimanierachè buona parte della Romagna riceveva da essi podestà,

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 16.
(2) Chron Veronense T. 11. Rer. Ital.

e ubbidiva ai loro comandamenti. Cagione fu questo alto loro stato, che essi ridendosi del laudo proferito da Ghiberto podestà di Parma, non vollero restituire al comune di Modena le castella del Frignano. Mancava ai Modenesi quel buon recipe, che per sì fatti mali occorre; perciò fecero ricorso alle città di Lombardia, acciocchè interponessero i lor buoni ufizj, con far loro costare la forza delle proprie ragioni. Unitamente dunque col podestà di Modena (1) si portarono a Bologna gli ambasciatori di Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, Parma e Reggio; ma per quante esortazioni e preghiere adoperassero, non si potè espugnare l'avido e superbo cuore de' Bolognesi. Portarono allora i Modenesi le lor doglianze al papa, il quale per timore che questa città non si gittasse in braccio al partito de'Ghibellini, scrisse nel dì 7 d'agosto da Viterbo una lettera, riportata dal Sigonio, al vescovo di Mantova, dandogli commissione d'ordinare ai Bolognesi l'esecuzione del laudo, ma di non sottoporre all'interdetto Bologna senza suo nuovo ordine. Non apparisce che il vescovo facesse più profitto degli altri intercessori. In quest' anno finalmente, secondo il Guichenon (2), uscì delle prigioni di Asti Tommaso conte di Savoja; e ciò si può dedurre ancora da Matteo Paris (3), che all' anno seguente il dice arrivato in Inghilterra. Il trattato della sua liberazione fu conchiuso in Torino nel dì 18 di febbraio, e in esso il conte forzato dalla

(1) Annales Veter. Mutinens. T. XI. Rer. Ital.
(2) Guichenon Histoire de la Maison de Savoye T. I.
(3) Matth. Paris Hist. Angl.

necessità rinunziò a tutti i suoi diritti sopra la città di Torino, e sopra altri suoi luoghi. Dal continuatore di Caffaro (1) all'anno 1259 si ricava, ch'egli diede agli Astigiani in ostaggio i suoi figliuoli.

ANNO DI { CRISTO MCCLVIII. INDIZIONE I.
ALESSANDRO IV. PAPA 5.
Impero Vacante.

Era già il finquì principe di Taranto Manfredi in pacifico possesso di tutto il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro. Non mancavano a lui voglie di maggiore ingrandimento, nè consiglieri che le fomentassero, e ne promovessero il compimento. Benchè intorno alle cose di lui non ci restino da qui innanzi, se non istorici Guelfi, talvolta sospetti di troppo maliziare e di alterar la verità secondo le loro passioni: pure non ci mancherà lume per discernere quello che sia più probabilmente da credere negli avvenimenti spettanti a lui. Pensò dunque Manfredi, e vi avea pensato anche molto prima di assumere il titolo e la dignità di re di Sicilia. A questo fine fece egli sparger voce, che Corradino suo nipote in Germania fosse mancato di vita. Niccolò da Jamsilla (2) pare che ci voglia dare ad intendere che tal fama naturalmente, e senza frode sorgesse e prendesse piede; ma non si fallerà giudicando, che artifiziosamente fosse disseminata, acciocchè tenuto per estinto il legittimo erede della corona

(1) Caffari Annal. Genuens. T. 6. Rer. Ital.
(2) Nicolaus de Jamsilla Hist. T. 8. Rer. Ital.

di Sicilia, si facesse apertura alla successione di Manfredi. E ciò poi sarebbe più chiaro del sole, qualora fosse fuor di dubbio, quanto vien raccontato da Ricordano (1), da Giovanni Villani (2) e da altri Guelfi, cioè che Manfredi mandò suoi ambasciatori in Svevia per avvelenar Corradino; e credendo essi d' aver fatto il colpo, se ne tornarono in Sicilia vestiti di gramaglia asserendo la di lui morte. Le credo io favole. Saba Malaspina (3) altro non dice, senonchè si fecero correre certe lettere finte, come scritte da baroni tedeschi, coll' avviso della morte di Corradino, fondate forse anche sopra qualche grave malattia di lui, che diedero da dubitar di sua vita. Bastò questo per indurre, come vuole il Jamsilla, i prelati e baroni del regno a fare istanza a Manfredi di prendere lo scettro del regno. Più verisimile è, che dalle segrete insinuazioni dello stesso Manfredi fossero mossi a far questo passo. Comunque sia, nel dì 11 d' agosto nella cattedral di Palermo fu egli solennemente coronato re da tre arcivescovi col concorso e plauso d' innumerabili prelati, baroni e popolo. Ed abbondavano bene in lui, anche per confessione de' suoi avversarj, moltissime di quelle prerogative che rendono l' uomo degno di regnare. Giovane di bell' aspetto, faceva sua gloria la cortesia, l' affabilità e la clemenza, senza avere ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolar fu la sua prudenza e l' intendimento superiore di lunga mano all'età;

(1) Ricordano Malaspina Stor. c. 147.
(2) Giovanni Villani, ed altri.
(3) Sabas Malaspina lib. 1.

grande il suo amore verso le lettere e i letterati, ed egli stesso ben istruito delle scienze e dell'arti più nobili; ma soprattutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. E specialmente nel tempo della coronazione si diffusero le rugiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al popolo, e di contadi, baronie ed altri ufizj, dei quali principalmente furono a parte i suoi zii materni marchesi Lancia, ed altri suoi parenti, e molti Lombardi, dei quali più che d'altri si fidava. Ch'egli fosse principe di poca fede, di minor pietà, e dedito a' piaceri e alla lussuria, lo dicono gli scrittori pontificj. Certo è, che la politica mondana e l'ambizione ebbero il primato nel suo cuore, e fu dai più riprovato, l'aver egli occupato il regno dovuto al nipote. Credeva anch' egli non poco alla strologia. Scrive Matteo Paris (1), essersi nell'anno 1256 venuto a sapere, che Manfredi creduto fin allora bastardo, in una malattia della madre, figliuola del marchese Lancia di Lombardia, era stato legittimato dall' imperador Federigo II suo padre, coll' averla sposata. Queste erano ciance del volgo. Racconta ancora Saba Malaspina (2), scrittore nimico di Manfredi, che non essendo per anche egli coronato, per parte del re Corradino vennero in Italia due ambasciatori con ordine di trattar col papa di accordo per succedere nel regno di Sicilia. Verso il castello della Molara furono presi, spogliati, e l'un d'essi ucciso, l'altro ferito da Raule de' Sordi, nobile romano. Autore

(1) Matt. Paris. Hist. Angl. ad ann. 1256.
(2) Sabas Malaspina l. 1. c. 5.

di questa sceleraggine vien detto Manfredi da esso Malaspina, quasichè allora non si trovassero nel distretto romano e in altri luoghi, di que' nobili assassini che andavano a caccia di chi avea cariche le valige d'oro; e non confessasse egli che questo nobile era un solennissimo scialacquatore e malvivente, capace perciò senza gli sproni altrui di così neri attentati. Per lo contrario abbiamo da Matteo Spinelli (1), che nel dì 20 di febbraio del 1256 (nel suo testo sono sconcertati tutti gli anni. Forse è l'anno 1259) vennero a Barletta gli ambasciatori della regina Isabella, madre del re Corradino con quei del duca di Baviera suo fratello, a trovare il re Manfredi. Fecero conoscere che Corradino era vivente, e pretesero che si gastigasse chi avea detta la menzogna di sua morte. Manfredi con saggio e bel sermone rispose loro, che il regno era già perduto, ed averlo egli, siccome ognun sapeva, conquistato coll' armi e con immense fatiche; nè essere di dovere, nè di utilità che lo rinunziasse ad un fanciullo incapace di sostenerlo contro de' papi, implacabili nemici della casa di Svevia. Che per altro avrebbe tenuto il regno sua vita naturale durante, e poi vi sarebbe succeduto Corradino. Con queste belle parole, e con regali magnifici, anche pel duca di Baviera, rispedì gli ambasciatori. Da Palermo ripassato il re Manfredi in Puglia (2), tenne corte bandita, e un gran parlamento in Foggia, dove rallegrò i popoli concorsi da tutte le parti colla solennità di varj spettacoli e giuochi. Indi coll'eser-

(1) Matteo Spinelli T. 7. Rer. Ital.
(2) Sabas Malaspina l. 2. c. 1.

cito passò addosso alla città dell' Aquila, che finquì avea pertinacemente tenute inalberate le bandiere della Chiesa. Danno non venne alle persone e robe degli abitanti, che furono poi costretti ad uscirne , e la città per pena fu data alle fiamme.

In questi tempi avendo il popolo romano trovato colle pruove Manuello de' Maggi (1), senatore troppo parziale de' nobili, levatosi a rumore andò colla forza a liberer dalle carceri Brancaleone già senatore, e il rimise nell' ufizio primiero. Allora egli cominciò ad esercitare spietatamente il rigore della giustizia contro dei potenti Romani che calpestavano il popolo, e fece infin presentare alle forche due della nobil casa degli Annibaldeschi. Fu coi suoi fautori scomunicato dal papa : del che non fecero eglino conto, pretendendo di avere un privilegio di non potere essere scomunicati. Tali minacce poi si lasciarono uscir di bocca contro del pontefice e de' cardinali , che papa Alessandro colla corte non veggendosi sicuro , si ritirò a Viterbo. Ciò dovette succedere nell' anno precedente , perchè si veggono lettere quivi allora date dal papa. Nel presente anno Brancaleone col popolo romano fu in procinto di portarsi coll' armi a distruggere Anagni , patria dello stesso pontefice. Per placarlo , bisognò che il papa con umili parole mandasse a pregarlo di desistere da così crudele disegno. Durò fatica Brancaleone a frenare il furor del popolo , e da lì innanzi tenne buona corrispondenza col re Manfredi, che gli promise ogni as-

(1) Matth. Paris. ad hunc annum.

sistenza ed aiuto. Poscia per abbassare la potenza della nobiltà romana, che colle case ridotte in forma di fortezze commetteva mille insolenze, fece diroccare da cento quaranta loro torri; e in questa maniera tornò la quiete e tranquillità in Roma. Ma non passò l' anno presente, che fu anche lo stesso Brancaleone atterrato dalla morte, e il suo capo per memoria del suo valore, o per dir meglio della sua eccessiva giustizia e crudeltà, posto sopra una colonna entro di un vaso prezioso. Per consiglio di lui fu eletto Senatore Castellano di Andalò bolognese suo zio dal popolo romano senza voler dipendere dall' assenso del papa, che fece tutto il possibile per impedirlo. Prosperarono in quest' anno in Lombardia gli affari dell' Empio Eccelino da Romano con somma afflizione di tutti i buoni. Guardavansi con occhio bieco in Brescia le due fazioni de' Guelfi e Ghibellini, benchè riconciliate poc' anzi. Eccelino (1) con segrete lettere soffiava nel fuoco. Tentarono i Ghibellini cacciar la parte contraria nel dì 29 d' aprile, essendo con loro Griffo, ossia Griffolino podestà della città. Si venne all' armi, si combattè tutta la notte; nel di seguente restarono sconfitti gli amici di Eccelino, Griffo preso con altri; il resto colla fuga si salvò a Verona e Cremona. Già dicemmo uniti in lega Eccelino ed Oberto Pelavicino marchese. Perchè i Bresciani erano venuti all'assedio di Torricella occupata dai loro fuorusciti, mosse il marchese l' esercito de' Cremonesi, per dar soccorso agli assediati, e nello stesso tempo sollecitò Eccelino

(1) Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.

a muoversi dall' altro canto. Allora Eccelino con quante forze potè di Tedeschi, e delle milizie di Verona, Feltre, Vicenza e d'altri luoghi (1) marciò alla volta del Mincio, e passatolo in fretta andò ad unirsi coi Cremonesi. Intanto il Legato pontificio Filippo arcivescovo di Ravenna, al primo movimento de' Cremonesi avendo chiamati in aiuto i Mantovani che v' accorsero colla loro milizia, uscì in campagna coll' esercito bresciano, e con tutti i suoi crocesignati, e andò a Corticella presso al fiume Oglio. Ma arrivata nel suo campo la nuova, che Eccelino si era accoppiato coi Cremonesi, ben conoscendo d'essere inferiore di forze, propose di ritirarsi a Gambara, e che si aspettasse Azzo marchese d' Este, il quale a momenti dovea giugnere collo sforzo dei Ferraresi, e de' suoi Stati. Parve a Biachino da Camino, e ai principali Bresciani una viltà il retrocedere (2). Da lì a poco eccoti si veggono da lungi sventolar le bandiere di Eccelino. All' armi, all'armi. Si diede la battaglia nel dì 28 di agosto secondo Rolandino, ma secondo il monaco padovano (3) e Jacopo Malvezzi (4) nel dì 30. Atterriti sul principio, in breve sbaragliati rimasero i Bresciani, e preso il legato del papa con Damiano Cossadoca vescovo eletto di Verona, Simone da Fogliano di Reggio podestà di Mantova, e molti altri nobili, e gran quantità di popolo. Nel dì seguente Cavalcante da Sala vescovo, e gli altri cittadini rimasti in Brescia, tutti sbigottiti,

(1) Rolandinus l. 11. c. 9.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(3) Monachus Patavinus in Chron. Tom. eod.
(4) Malvec. Chron. Brix. T. 14. Rer. Ital.

credendo di far cosa grata ad Eccelino, liberarono Griffo e gli altri prigioni; ma scioccamente e in propria rovina; perciocchè costoro aprirono le porte della città ad Eccelino, il quale vittorioso col marchese Oberto e Buoso da Doara ne prese il possesso. Il vescovo e preti, e gran copia d'altri cittadini guelfi si sottrassero colla fuga a quel flagello del genere umano. Aveva Eccelino per attestato di Parisio da Cereta nel primo dì di febbraio dell'anno presente fatto morir ne' tormenti moltissimi Veronesi tanto nobili, che plebei. Non dimenticò già egli il suo barbarico costume, giunto che fu in Brescia. Ivi ancora le carceri e le mannaie si tennero in esercizio, e le chiese spogliate, e le torri de' principali nobili per ordine suo furono spianate. Dovea essere il dominio di Brescia la metà de' Cremonesi, e infatti sul principio fu divisa la città, e l'una parte d'essa assegnata al marchese Pelavicino e a Buoso da Doara. Ma Eccelino la volea tutta, e ne trovò a suo tempo la maniera. Intanto a riserva della terra degli Orci, tutto il territorio di Brescia venne in poter del tiranno. Per questa disavventura di Brescia, città di tanto nerbo, fu un gran dire per tutta Italia, e n'ebbe un sommo cordoglio e terrore la parte della Chiesa. Ma i giudizj di Dio sono ben diversi da quegli degli uomini, e ce ne avvedremo all'anno susseguente.

Nel dì 4 d'aprile dell'anno presente coll'interposizione del suddetto Filippo legato del papa s'erano accordati insieme i nobili e popolari di Milano con istabilire una concordia che fu ap-

pellata la pace di s. Ambrosio (1). Il Corio (2) che ne vide lo strumento, riporta distesamente tutte le condizioni d'essa. Ma secondo il pessimo uso di tempi tali durò questa ben poco. Nella festa di s. Pietro di giugno, Martino dalla Torre capo del popolo cacciò di città Leone da Perego arcivescovo colla fazione de' nobili, i quali si ridussero a Cantù, e poscia andarono in soccorso dei Rusconi potenti cittadini di Como, i quali voleano abbattere la parte contraria de' Vitani. Ma accorso in aiuto degli ultimi il suddetto Martino con un possente corpo di Milanesi, toccò ai Rusconi di sloggiare da Como, e i Vitani ne restarono padroni. Ebbe nondimeno un'altra cagione di sospirare nell'anno presente la città di Milano. Suddita de' Milanesi era da gran tempo la nobil terra di Crema (3). Entrata anch' ivi la discordia fra i cittadini, i Benzoni, famiglia potente, chiamarono il marchese Oberto Pelavicino, il quale ben volentieri con cinquecento cavalli ne andò a prendere il possesso e dominio, con iscacciarne la contraria fazione. L'emulazione ancora, che d'ordinario regnava fra quelle nazioni italiane, che si trovavano allora possenti in mare, e intente alla mercatura, era già passata in aperta guerra tra i Veneziani (4) e Genovesi per accidente occorso in Accon. Il continuatore di Caffaro (5) descrive il principio e progresso della lite, per cui restarono

(1) Annal. Mediolan. T. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 292.
(2) Corio Istor. di Milano.
(3) Chronicon Placentinum T. 16. Rer. Ital.
(4) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Ital.
(5) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

aggravati i Veneziani. E quantunque s' interponesse co' suoi paterni ufizj papa Alessandro IV, e andassero innanzi e indietro lettere ed ambasciatori, pure non ne venne concordia, e continuò il mal' animo dell' una verso dell' altra nazione. Fecero lega i Veneziani co' Pisani, Provenzali, e Marsiliesi, e con gran flotta navigarono tutti in Oriente. Colà comparvero ancora con possente sforzo di galee e di navi i Genovesi. Nel dì 24 di giugno s' affrontarono quest' armate navali, e dopo un' ostinato combattimento la vittoria si dichiarò in favore de' Veneziani e Pisani (1), con prendere venticinque galee de' vinti. Restarono perciò i Genovesi in molto abbassamento in quelle parti, e fu distrutta in Accon la loro bellissima torre, e spogliati i lor magazzini. A queste nuove il buon papa Alessandro, considerando il grave pregiudizio, che da ciò risultava agl' interessi della cristianità in Soria, rinforzò le sue premure per la pace. Intimò tosto una tregua; ottenne da' Veneziani la libertà de' prigioni; e finalmente stabilì fra questi popoli la concordia, con alcune condizioni nondimeno, che forse furono moleste ai Genovesi. Crescendo anche in Bologna (2) ogni dì più le discordie civili, che ordinariamente nascevano dalle pazze parzialità e fazioni guelfa e ghibellina, ovvero dall' incontentabile ambizione di soprastare nel comando agli altri: in questo anno vennero alle mani in essa città i Geremii e i Lambertazzi, famiglie delle più potenti, ca-

(1) Annales Pisani T. VI. Rer. Ital.
(2) Matth. de Griffonibus Histor. Bononiens. Tom. 18. Rerum Italicarum.

dauna delle quali tirava seco il seguito d'altre nobili casate, e ne succedette la morte di molti. Quel solo che potè ottenere con tutti i suoi sforzi il podestà, fu di mettere tregua fra le parti: il che per allora sopì, ma non estinse l'incendio, che continuò poi per anni parecchi.

ANNO DI { CRISTO MCCLIX. INDIZIONE II.
ALESSANDRO IV. PAPA 5.
Impero vacante. }

Se nel precedente anno s'affollarono le calamità sopra l'Italia, il presente abbondò di consolazioni. Non era uomo Eccelino da sofferir compagni nel dominio di Brescia (1). Per isbrigarsi dunque da Buoso da Doara, che col marchese Oberto Pelavicino comandava alla metà di quella città, siccome ancora a Cremona, propose d' inviarlo per podestà a Verona. Buoso persona accorta, che prevedeva i pericoli imminenti a chi si metteva in mano d'un tiranno sì sanguinario, ricusò con bella maniera, e poi stette bene in guardia per non essere colto. Non finì poi la faccenda, che il marchese Oberto e Buoso dovettero cedere ad Eccelino la signoria intera di Brescia, e ritirarsi a Cremona. Ma rimasero bene inaspriti per questo tradimento; e perciò Oberto segretamente si collegò con Azzo VII marchese d'Este, co' Ferraresi, Padovani e Mantovani; e Buoso anch' esso trasse nella stessa lega Martino dalla Torre col popolo signoreggiante in Milano, mercè di una concordia stabili-

(1) Roland. l. 11. c. 12.

ta fra loro per conto di Crema. Ma neppure stette in ozio Eccelino. Fece anch'egli una segreta lega coi nobili di Milano. Non abbiamo storico alcuno milanese, che ci abbia ben dicifrato lo stato allora di quella città. Il solo fra Galvano dalla Fiamma dell' ordine de' predicatori (1) scrive, che sul fine di marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. Volle l'una delle parti per suo capo Martino della Torre, l'altra Azzolino Marcellino. Prevalse il Torriano colla morte dell'altro. Allora i nobili paventando la forza di questo capo e del popolo, elessero per loro capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti. Affine di quetare sì fiere turbolenze, si trasferì a Milano Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, che mandò a' confini i due suddetti capi. Il che vien anche asserito dall'autore degli Annali milanesi (2) senza por mente, che tuttavia Filippo legato era detenuto prigione in Brescia da Eccelino, e che per conseguente all' anno precedente prima della prigionia di lui dovrebbe appartener questo fatto. Avendo Martino rotti i confini, se ne tornò a Milano, e fece stare colla testa bassa la nobiltà. Il perchè Guglielmo da Soresina ed altri nobili, andati a Verona, promisero ad Eccelino di dargli in mano la città di Milano. L'autore degli Annali suddetti di Milano ci vorrebbe far credere che Leone arcivescovo colla fazione de'nobili fosse cacciato fuori di Milano, e ch' egli stesso ricorresse ad Eccelino, con offerirgli il dominio di Milano: il che non sem-

(1) Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 293.
(2) Annal. Mediolan. T. 16. Rer. Ital.

bra verisimile. A mio credere, parte de' nobili restata in Milano, e non già tutti, se l'intese con Eccelino. Lo stesso pare che si possa ricavare da Rolandino e dal monaco padovano (1), e chiaramente lo dice Guglielmo Ventura (2). Comunque sia, sappiamo di certo che Eccelino, siccome vedremo, si mosse alla volta di Milano, lusingandosi già d'avere in pugno quella nobilissima città. Ma si vuol prima avvertire, che nell'aprile del presente anno (3) i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole ai Vicentini. Arrivati anche alla grossa ed abbondante terra di Tiene, le diedero il sacco e il fuoco. Poscia nel mese di maggio presero la terra di Freola, e ben fortificatala vi lasciarono un sufficiente presidio. Ad Eccelino tuttavia dimorante in Brescia fu portata questa nuova, ed essa fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento; imperciocchè avendo egli spedita una brigata di Tedeschi a Verona per condurre quei miseri a Brescia, udito il fatto di Freola, montò in sì gran collera, che fatti fermare per istrada i Tedeschi, in persona, correndo il mese di giugno, mosse l'armata, e portatosi colà ripigliò quella terra; e tutto quel popolo che umilmente e tosto se gli arrendè, fece legare grandi e piccoli. Molti d'essi levò dal mondo, nè lasciò andare alcuno senza segno della sua barbarie, con aver (4) fatto cavare gli occhi, o tagliare il naso, o un piede

(1) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital.
(2) Ventura Chron. Astens. c. 2. T. 11. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 11. c. 16.
(4) Paris de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.

ad alcuni, e castrare i restanti. Fu questo l'ultimo spettacolo della crudeltà di quel mostro.

Tornato a Brescia il tiranno, attese ad accrescere l'armata sua, con assoldar nuova gente, e raunar tutti gli amici, per passare alla sospirata conquista di Milano. Ad assicurarsi bene della felicità di così bella impresa, altro non ci mancava che sapere il giorno favorevole, in cui si dovea muovere l'armata sua; e questo dipendeva dal saper leggere nel libro delle stelle. Teneva egli a tal fine molti strologhi in sua corte, che gli rivelarono il punto preciso; se con certezza, si vedrà fra poco. Racconta il monaco padovano (1), che nella di lui corte onorati si vedeano Salione canonico di Padova, Riprandino veronese, Guido Bonato da Forlì, e Paolo saraceno colla barba lunga, che pareva un altro Balamo: tutti strologhi a lui cari Sul fine dunque di agosto (2), fingendo di voler far l'assedio degli Orci, s'inviò colà con tutto l'esercito, e con un magnifico treno, seco conducendo tutta ancora la milizia di Brescia. Diede il guasto ai contorni; nel qual tempo il marchese Oberto Pelavicino con Buoso da Doara e coll'armata dei Cremonesi andò ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci col fiume Oglio interposto, per vegliare agli andamenti di quel serpente. Mossesi ancora a tali avvisi Azzo marchese di Este colla milizia ferrarese, ed unitosi coi Mantovani, andò a postarsi a Marcheria sull'Oglio, per essere a tiro di darsi mano coi Cremonesi, secondo i bisogni. Nello stesso tempo Martino della torre

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Roland. l. 12. cap. 2.

con un potente esercito di Milanesi uscì in campagna e venne fino a Pioltello, ossia a Cassano presso all' Adda, mostrandosi pronto in aiuto dei Cremonesi qualora fosse occorso. Eccelino intanto, rimandata a casa la fanteria bresciana, e ritenuti solo i cavalieri, una notte all' improvviso valicò il fiume Oglio a Palazzuolo; e continuato il viaggio fino all' Adda, per un guado fatto prima riconoscere, passò anche l'altro fiume nel dì 17 di settembre, e s' avviò speditamente verso Milano. Da quattro, o cinque mila cavalli menava egli seco. V' ha ancora chi dice di più. Era spedita quella illustre città, se a tempo non giugneva al campo milanese l'avviso dei fiumi valicati da Eccelino. Allora Martino della Torre, che ben intese dove mirava l'astuto tiranno, precipitosamente fece marciar l'esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano prima che vi si avvicinasse il nemico e di rompere con ciò tutti i di lui disegni. A questo avviso Eccelino diede nelle smanie, nè ad altro pensò, che ad impossessarsi della nobil terra di Monza, oppure a tornarsene a Brescia. Virilmente si accinsero alla difesa i cittadini di Monza, in guisa che svanito ancor questo colpo, Eccelino passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, ma con trovarvi dentro chi non avea men cuore dei suoi. Dati dunque alle fiamme i borghi di quella terra, si ridusse a Vimertato, dove lasciò prendere posa alla sua gente. Mostrava egli al di fuori sprezzo dei suoi avversari, ma internamente era combattuto da molesti pensieri per vedersi in mezzo a paese nemico, e coi possenti Milanesi alle spalle e con fiumi grossi da valicare.

E più poi si conturbò, allorchè gli venne nuova che il marchese di Este co' Ferraresi, Cremonesi e Mantovani si era inoltrato fino all' Adda, per contrastargli il passo, ed avea anche preso il ponte di Cassano, alla cui guardia egli avea dianzi lasciate alcune delle sue squadre. Allora furibondo con tutti i suoi prese il camino alla volta di Cassano, perche se vogliam credere a ciò che taluno racconta (1), un diavolo gli avea predetto che morrebbe ad Assano. Interpretò Eccelino questa parola per Bassano, terra sua e dei suoi maggiori; ma si raccapricciò poi all' udire Cassano. Sarà stata questa un' immaginazione del volgo. Ora con tal vigore spinse egli la sua gente contro i difensori del ponte, che quasi quasi pareano inclinati a cedere: ma eccoti una saetta che va a ferire Eccelino nel piè sinistro, e se gli conficca nell' osso

Per tal accidente corse lo spavento in tutte le di lui brigate: ma egli mostrando intrepidezza si fece portar di nuovo a Vimercato, dove aperta la piaga, e cavatane la freccia, i chirurghi il curarono. Salì egli animosamente a cavallo nel dì seguente, ed informato di un guado nell' Adda con ardire si mise a passarlo e gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni. Ma intanto ecco comparire Azzo marchese di Este coi Ferraresi e Mantovani, ed Oberto Pelavicino marchese, e Buoso da Doara coi Cremonesi, e circondare il nemico esercito. I primi a dare di sproni a' cavalli per salvarsi furono i Bresciani. Il che veduto da Eccelino, col resto della gente sua, ma di passo, e

(1) Annal. Mediolan.

senza mostrare paura, s' inviò per cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Non glielo permisero i collegati, i quali avventatisi addosso alle di lui brigate, immantinente le sbandarono, con farne assaissimi prigioni. Il più illustre ed importante fra questi fu lo stesso Eccelino, al quale, dappoichè restò preso, un' indiscreto soldato diede due o tre ferite in capo, per vendetta di un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba. Il Malvezzi (1) scrive, che tali ferite gli furono date da Mazzoldo de' Lavelonghi, nobile bresciano, prima ch' ei fosse preso. Il felicissimo giorno, in cui questa insigne vittoria avvenne, fu il 27 di settembre (2), festa dei santi Cosma e Damiano. A folla correva la gente per mirar preso un' uomo sì diffamato per la sua indicibil crudeltà, come si farebbe ad un' orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d' improperi, e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condottolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità dai migliori medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì a undici giorni in età di circa settanta anni se ne morì tal quale era vissuto, senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu seppellito fuor di luogo sacro in un'arca sotto il portico del palazzo di Soncino. Oltre a quello che diffusamente della crudeltà inaudita e degli altri esecrandi costumi di Eccelino, scrissero Rolandino e il monaco padovano, è da ve-

(1) Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(2) Monachus Patavinus. Galvanus Flamma.

dere Guglielmo Ventura, che nella Cronica di Asti (1) fa un'esatta dipintura di quel poco di bene e di quell' infinito male che si trovava in questo sì spietato tiranno. Avvertì egli, che quanti ciechi storpi, ed altri segnati dalla mano di Dio, o degli uomini, andavano limosinando per l' Italia, tutti diceano di essere stati conci così da Eccelino; del che egli si vendicò. L'autore eziandio della cronica di Piacenza (2) parla delle buone e ree qualità di Eccelino. Pur troppo è vero, che a niuno dei tiranni è mancato qualche lodatore.

Non si può già esprimere il giubilo e la festa che per tutta la Lombardia si fece all' udire tolto dal mondo l'assassino di tanti popoli, il cui nome era troppo in orrore, e facea tremare anche i lontani. D'altro non si parlava allora che di questo felice avvenimento. Certificati della sua morte i Padovani corsero a Vicenza per liberar quella città dal presidio postovi dal tiranno (3). Non potendola avere, ne bruciarono i borghi, e se ne tornarono a casa. Da lì a tre dì fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si misero sotto la protezione dei Padovani, i quali poscia a poco a poco se ne fecero assoluti padroni. Parimente si sottomise la terra di Bassano a Padova, con che crebbe di molto la potenza di questa città. A cagione di tali vicende in Trevigi non si credette più sicuro Alberico da Romano fratello dello stesso Eccelino, perchè ben consapevole dell'odio immenso dei Trevisani, e dei circonvicini popoli, che egli si

(1) Ventura Chron. Astens. c. 2. T. XI. Rer. Ital.
(2) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(3) Roland. l. 12. c. 10.

era comperato colla sua crudel tirannia non inferiore a quella del fratello. Però quel popolo, assistito dalla forza della repubblica Veneta, fatta sollevazione, si rimise in libertà, e prese per suo podestà Marco Badoero nobile veneziano (1). Altrettanto fece la città di Feltre. Finalmente la città di Verona ricuperò anch'essa la libertà; richiamò Lodovico conte di s. Bonifazio e gli altri fuorusciti ed elesse per suo podestà Mastino dalla Scala, la cui casa dopo qualche tempo giunse alla signoria di quella città. La sola città di Brescia si trovò ostinata in non voler quella pace, che l'altre città aveano abbracciata. Vi signoreggiava allora la fazion ghibellina, e per quanto di forza e di preghiere adoprassero i fuorusciti guelfi, sostenuti dalle città aderenti alla Chiesa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S'interpose fra le parti discordi l'astuto marchese Oberto Pelavicino (2), e girò l'affare in maniera che introdottosi in Brescia, si fece eleggere signore di quella città dal popolo, lasciando così delusi i fuorusciti, dei quali poi si dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi tuttavia carcerato Filippo arcivescovo di Ravenna, legato del papa, benchè pregato con efficaci lettere da esso pontefice, non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle Dio che ciò non ostante il buon prelato riacquistasse la libertà. Aiutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal palazzo, in cui era custodito; ed uscito con segretezza fuori della città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi, arrivò all'amica

(1) Monach. Patavinus.
(2) Malvec. in Chron. Brixian.

città di Mantova. Teneva in questi tempi il marchese Oberto suddetto corrispondenza col re Manfredi, e ne ricavava dei buoni aiuti di borsa per sostenere il partito de' Ghibellini in Lombardia. Degli amici ne avea in abbondanza per le città di questa provincia, perchè considerato come capo di essa fazione dopo la morte di Eccelino.

Nella lega che esso marchese Oberto avea fatta nel dì 11 di giugno dell'anno presente in Brescello con Azzo marchese di Este e di Ancona, con Lodovico da s. Bonifazio, appellato conte di Verona, e coi comuni di Mantova, Ferrara e Padova, la quale distesamente vien riportata da Antonio Campi storico cremonese (1), si legge: *Quod Domini marchio estensis, et comes Veronae et communia Mantuae, Ferrariae, et Paduae, habeant semper, teneant, et foveant excellentissimum dominum Manfredum regem Siciliae in amicum, et dent operam, quod dictus dominus rex ad concordiam reducatur cum Ecclesia.* Per questo accordo fu il marchese Oberto assoluto da non so qual religioso della scomunica; ma siccome osserva il Rinaldi (2), papa Alessandro IV dichiarò nulla tale assoluzione, nè volle ammettere Oberto e la lega suddetta, s'egli non rinunziava all'amicizia e lega del re Manfredi. Prima che terminasse il presente anno, Martino della Torre, capo dei popolari dominanti in Milano (3) all'avviso che dopo la morte di Eccelino i nobili milanesi fuorusciti si erano rifugiati in Lodi, ac-

(1) Antonio Campi Istoria di Cremona.
(2) Raynaldus in Annal Eccl.
(3) Chronic. Placentin. Annales Mediolan. Galvan. Flamma.

colti quivi dalla possente famiglia da Sommariva, coll'esercito andò sotto quella città, nè solamente costrinse a partirne i nobili, ma ancora divenne egli padrone di quella città. Ciò nonostante, in considerando l'odio, l'invidia e la forza de' nobili milanesi nemici suoi, e temendo di essere un dì, o l'altro abbattuto, prese la risoluzione di gittarsi, anch'egli nelle braccia del marchese Oberto Pelavicino, figurandosi di poter continuare la sua autorità sotto l'ombra di lui. Operò dunque che il popolo milanese prendesse per signore esso marchese solamente per cinque anni col salario annuo di quattromila lire. Si trasferì pertanto Oberto a Milano con secento cavalli ed altra soldatesca, parte cremonese, e parte tedesca, e ricevuto con grande onore dai Milanesi, diede principio al suo governo, e dipoi vi lasciò per governatore Arrigo marchese di Scipione suo nipote. Ed ecco che quando si credea a terra la fazion ghibellina per la morte di Eccelino, risorger essa vigorosa più che mai. Aggiungono gli storici milanesi, che Oberto coll'andare del tempo non corrispose alle speranze dei Torriani, studiandosi di abbassarli, ma non gli venne già fatto; e noi vedremo tuttavia signoreggiare in Milano la famiglia dalla Torre. Sollevaronsi in quest'anno (1) gl'instabili romani contro del loro senatore, cioè contro di Castellano di Andalò, zio del defunto Brancaleone, verisimilmente per maneggio del papa, che nol potea soffrire; e creati due senatori, andarono ad assediarlo in una delle fortezze di Roma, dov' egli

(1) Matth. Paris. Histor. Angl.

si era ritirato. Bravamente si difese Castellano confidato sempre di non averne male, dacchè in Bologna erano ben guardati gli ostaggi a lui pure dati dai Romani. Nella giunta alle storie di Matteo Paris si legge, che nel presente anno papa Alessandro IV scomunicò il re Manfredi. Lo stesso abbiamo dalla Cronica di fra Pipino (1), e vien anche confermato dagli storici napoletani. Abbiamo dal Guichenon (2), che Tommaso conte di Savoia, e già di Fiandra, principe rinomato per molte sue azioni, mancò di vita nel dì primo di febbraio di quest'anno: il che viene eziandio asserito dagli Annali di Genova (3). Da questo principe discende la real casa di Savoia, oggidì regnante in Sardegna, Savoia, Piemonte, Monferrato e in altre città. Perchè gli Astigiani non s'inducevano a rilasciare i di lui figliuoli, dati loro in ostaggio, venne in quest'anno a Genova il cardinale Ottabuono del Fiesco, zio materno di essi principi per passare ad Asti, e trattare della lor libertà. *Pro liberatione nepotum ejus, filiorum quondam domini Thomae comitis Sabaudiae.* Sono parole del continuatore di Caffaro. Che esito avesse il suo negoziato, non apparisce. Fu bensì del tumulto in Genova al ritorno di questo cadinale, perchè si temeva che egli facesse maneggio per far deporre Guglielmo Boccanegra, il quale nell'anno 1257 era stato creato capitano del popolo di Genova contro la fazion de' nobili. Ma si quetò il rumore. Cominciò nell'anno presente Carlo conte

(1) Pipin. Chron. T. IX. Rer. Ital.
(2) Guichenon Hist. de la Maison de Savoye
(3) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Italic.

di Angiò e di Provenza a mettere il piede nel Piemonte, dove si sottoposero alla di lui signoria la città di Alba e le terre di Cunio, Monte Vico, Piano, e Cherasco. E gli Aretini (1) una notte sorpresero la città di Cortona, che era fortissima; ne disfecero le mura e le fortezze, la suggettarono al loro dominio, non senza grave sdegno e doglianza dei Fiorentini.

ANNO DI CRISTO MCCLX. INDIZIONE III.
ALESSANDRO IV. PAPA 6.
Impero Vacante.

Andavano alla peggio gli affari dell'impero de' Latini in Levante (2). Però Baldovino imperadore, e il despota della Morea vennero in persona in Italia a chiedere soccorsi ad esso Manfredi e al papa. Avrebbe desiderato il pontefice di prestar loro aiuto; ma le forze mancavano. Il solo Manfredi sarebbe stato valevole colle sue forze a quell' impresa, se non si fosse scusato col non essere in grazia della Sede apostolica, e colla necessità di dovere star in buona guardia contro gli attentati della corte di Roma, la quale facea continui maneggi per torgli il regno, e darlo ad altro principe. Voglioso il despota di levare di mezzo gli intoppi, andossene nel gennaio di quest' anno a trovare il pontefice, e trattò seco di pace. Condiscendeva il non superbo papa Alessandro IV a riconoscere Manfredi per re e a concedergli l' investitura, a condizione ch'egli resti-

(1) Ricordano Malaspina c. 160.
(2) Matteo Spinelli Diario T. 8. Rer. Ital.

tuisse gli Stati e i beni tolti ai fuorusciti, e scacciasse dal regno tutti i Saraceni, siccome nemici della religione, e gente che niun rispetto portava alle chiese, e faceva mille mali in tempo di guerra. Al primo punto consentiva Manfredi; al secondo non seppe accomodarsi. Non si fidava egli de' nazionali suoi sudditi cristiani, ben sapendo che non mancavano maniere alla corte di Roma di guadagnarli, e conoscendo assai l'istabilità de' suoi baroni. La speranza di mantenersi era da lui posta nelle numerose brigate de' Saraceni di Nocera, che Roma non avrebbe mai potuto guadagnare. Il perchè sospettando, che la corte pontificia, qualora egli si fosse spogliato del braccio di quegl' infedeli, più facilmente l'avrebbe potuto opprimere, rigettò la proposizione, e piuttosto pensò a tirarne degli altri, non so se dalla Sicilia, oppure dall' Africa, giacchè non ignorava i trattati che si andavano facendo per muovere contro di lui l' armi di qualche potente principe cristiano. Infatti ne fece venir moltissime bande, che approdarono a Taranto e ad Otranto nel mese di maggio. Poscia nel seguente luglio li mandò addosso alla Campania romana, ed egli stesso (seguita a dire lo Spinelli) *andò in Romagna, e tutta la voltò sossopra*. Col nome di Romagna altro non si dee intendere, se non la Romania greca, dove per difesa del despota suo suocero, Niceforo Gregora (1) confessa che il re Manfredi spedì le sue truppe. Nulla poi parlando Saba Malaspina, storico pontificio di questi tempi, d' invasione fatta da Manfredi ne-

(1) Niceph. Gregor. Hist.

gli Stati della Campania, suddita della Chiesa, questa si può sospettare insussistente, oppur cosa di poco momento. In questi tempi il partito ghibellino della Lombardia, Toscana, e Marca d'Ancona, fatto ricorso al patrocinio di Manfredi, trovò buona accoglienza nella sua corte. Poche erano le città, i cui popoli non fossero guasti dalle pazze parzialità, e però divisi fra loro. Insigne ed ostinata era questa divisione nella Marca suddetta (1), ed avendo i Ghibellini implorata l'assistenza di Manfredi, egli spedì colà Percivalle da Oria suo parente con della cavalleria, il quale trovò resistente a' suoi comandamenti la città di Camerino. L'ebbe finalmente a patti; ma quel popolo da lì a poco per paura di lui se ne fuggì, lasciandola abbandonata. Ancor qui la Storia è molto digiuna. Ma non così quella di Toscana. Perchè i Ghibellini fuorusciti di Firenze s'erano ritirati a Siena, città della stessa fazione, i Fiorentini le mossero guerra (2). Non aveano i Sanesi forze da potere resistere alla potenza di Firenze; per questo i fuorusciti, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti, lor capo ed uomo accortissimo, spedirono ambasciatori al re Manfredi per impetrar soccorso. Con gran fatica ne ottennero cento uomini d'armi tedeschi. Trovandosi poi essi fuorusciti a Siena, in tempo che i Fiorentini erano venuti a oste contro quella città, un dì avendo ben' imboracchiata questa squadra d'ausiliari, consigliatamente la spinsero addosso al campo nemico, ad oggetto di maggior-

(1) Sabas Malaspina l. 2. c. 2.
(2) Ricordano Malaspina.

mente impegnare Manfredi alla lor difesa. Un fiero squarcio nelle masnade fiorentine fecero i Tedeschi caldi del vino; ma infine restarono tutti morti; e l' insegna di Manfredi, strascinata pel campo, fu poi trionfalmente recata in Firenze. Rimandarono i Sanesi e i fuorusciti i loro ambasciatori a Manfredi con ventimila fiorini d' oro, e raccontate le immense prodezze di quei pochi Tedeschi, e lo strapazzo fatto dai Fiorentini alla di lui bandiera, l' indussero a spedire in Toscana Giordano da Anglone, conte di san Severino, con ottocento cavalli. Con questo rinforzo, e coll'aiuto dei Pisani e degli altri ghibellini di Firenze, ebbero i Sanesi un corpo di mille ottocento cavalieri, la maggior parte tedeschi, e sparsero voce di voler assediare Montalcino.

Per mezzo di due frati minori ingannati fece nello stesso tempo lo scaltro Farinata segretamente intendere ai rettori di Firenze, che quei di Siena darebbono loro una porta della città, purchè loro facessero un regalo di diecimila fiorini, e venissero con grande esercito a prenderne il possesso, sotto la finta di andare a fornir Montalcino. Caddero nella ragna i Fiorentini. Richiesero la loro amistà, ed avuta gente da Bologna, Lucca, Pistoia, Samminiato, s. Geminiano, Volterra, Perugia, ed Orvieto, misero insieme un'armata di più di trentamila persone, e v' ha chi la fa ascendere sino a quarantamila (1). Col carroccio e con fasto grande, come se andasse ad un trionfo infallibile, si mosse l' oste fiorentina; ed arrivata che fu a Montaperti nel dì 4 di settembre, in ve-

(1) Chron. Senense T. 15. Rer. Ital.

ce di veder comparir le chiavi di Siena, eccoti uscirle addosso colla cavalleria tedesca tutto il popolo di Siena in armi, ed attaccar battaglia. Non s'aspettavano i Fiorentini un' incontro sì fatto; pure ordinate le schiere, si accinsero al combattimento; ma perchè molti traditori, ch'erano nel campo loro, passarono in quel de' Sanesi, atterrita la cavalleria fiorentina, si levò tosto di mezzo colla fuga, lasciando la misera fanteria alla discrezion de' nemici. La mortalità di questi si fa ascendere da Ricordano a duemila e cinquecento; da altri a quattromila. De' rimasti prigioni Ricordano parla solamente di mille e cinquecento di quelli del popolo, e de' migliori di Firenze e di Lucca; il che non può stare. Saba Malaspina (1) ne fa presi fin quindicimila; e questo par troppo. Eccede poi ogni credenza il dirsi negli Annali di Pisa (2), che diecimila furono gli estinti, e ventimila i prigionieri. Quel che è certo, la sconfitta fu grandissima, e delle più memorande di questi tempi; e tale si compruova dagli effetti: il che suol essere il più veridico segno delle grandi, o picciole sconfitte. Si sbigottita, sì infievolita restò per questo colpo la città di Firenze, che le nobili famiglie guelfe, per non soggiacere agl' insulti de' vincitori ghibellini, senza pensar punto alla difesa, come avrebbono potuto fare, sloggiarono e andarono a piantar casa in Lucca. Fecero il simile i Guelfi di Prato, di Pistoia, di Volterra, di s. Gemignano e d' altre terre e castella di Toscana, coll' abbandonar le

(1) Sabas Malaspina l. 2. c. 4.
(2) Annales Pisani T. 6 Rer. Ital.

loro patrie, le quali si cominciarono da lì innanzi a reggere a parte ghibellina. Nel dì 17 di settembre entrò il conte Giordano colle sue brigate, e cogli usciti Fiorentini nella città di Firenze; ed appresso avendo dovuto tornare in Puglia, lasciò per vicario in Toscana Guido Novello de' conti Guidi. Tennesi in Empoli un parlamento dai Sanesi, Pisani, Aretini e dagli altri caporali ghibellini, dove uscì fuori la matta proposizione di distruggere affatto Firenze, come principale nido della parte guelfa. Guai se non v'era Farinata degli Uberti, che caldamente si opponesse a sì cruda voglia; quella bella città era sull'orlo della totale sua rovina. Insomma gran cambiamento di cose avvenne in quest'anno in Toscana, perchè a riserva di Lucca, tutta quella provincia trasse a parte ghibellina. Erasi, come dicemmo, ritirato Alberico da Romano con tutta la sua famiglia nel castello di s. Zenone sui confini del Trevisano, fabbricato con tal cura, che per fortezza inespugnabile era tenuto da tutti (1). Ma i Trevisani, ricordevoli delle tante ingiurie ricevute da questo tiranno, e ansiosi di sradicar dal mondo la terribile e micidial razza de' signori da Romano, uscirono in campagna sul principio di giugno, e ricevuti soccorsi da Venezia, Padova, Vicenza e da altri luoghi, strinsero d'assedio il suddetto castello, e cominciarono a tempestarlo colle petriere e con tutte le macchine e ordigni di guerra, che si usavano in questi tempi (2). Tuttociò a nulla avrebbe servito, se

(1) Roland. l. 12. c. 13. et seq.
(2) Chronic. Veronens. T. 8. Rer. Ital.

non si fosse adoperata un'altra più possente macchina, cioè l'oro, con cui Mesa da Porcilia ingegnere, oppur comandante della cinta inferiore di esso castello si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio, i quali nel dì 23 d'agosto in un' assalto fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie e co' suoi figliuoli nella torre superiore; ed affinchè si salvassero i suoi uomini, giacchè sapea che la festa era fatta per lui, diede loro licenza di rendersi a buoni patti. Nel di 26 del mese suddetto fu consegnato Alberico con sua moglie Margherita, e quattro suoi figliuoli maschj, e due figliuole, in mano de' vincitori che ne fecero gran tripudio. Marco Badoero podestà di Trevigi tanto tempo lor concedette, quanto occorreva per confessarsi. Poscia sugli occhi del padre furono senza misericordia alcuna tagliati a pezzi gl' innocenti fanciulli colla lor giovane madre; e finalmente colla morte di Alberico si diede fine a quell' orrida tragedia. Obbliarono in tal congiuntura que' popoli le leggi dell' umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contro del tiranno, sì grande la paura, che lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudel famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì risorgere in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero affatto sterminata dal mondo.

Celebre ancora fu l'anno presente per una pia novità che ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì

d' averne avuta la rivelazione da Dio (1). Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentare imminente un gravissimo flagello del cielo, se non si pentivano e non faceano pace fra loro. Quindi uomini e donne d'ogni età istituirono processioni con disciplinarsi, ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente talora fino al numero di dieci, e di ventimila persone, si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio, e pace fra la gente. Commosso il popolo di quest'altra città andava poscia all'altra, dimanierachè non passò il verno che si dilatò una tal novità anche oltramonti, e giunse in Provenza, e Germamania, e fino in Polonia. Nel dì 10 d'ottobre gli Imolesi la portarono a Bologna (2), e ventimila Bolognesi vennero successivamente a Modena (3); altrettanti Modenesi andarono a Reggio e Parma, e così di mano in Mano gli altri portarono il rito sino a Genova, e per tutto il Piemonte. Ma Oberto Pelavicino marchese e i Torriani non permisero che questa gente entrasse nei territorj di Cremona, Milano, Brescia e Novara; e il re Manfredi anch'egli ne vietò l'ingresso nella Marca d'Ancona e nella Puglia, paventando essi qualche frode politica sotto l'ombra della divozione: del

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. VI. Rer. Ital. Henric. Stero Annal. Augustan.
(2) Annales Veter. Mutinens. T. XI. Rer. Ital.
(3) Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

che fa gran doglianza il monaco padovano (1). Gli effetti prodotti da questa pia commozion dei popoli, furono innumerabili paci fatte fra i cittadini discordi colla restituzion della patria ai fuorusciti; e le confessioni e comunioni che erano assai trascurate in così barbari tempi; e le conversioni, non so se durevoli, delle meretrici, degli usurai, e di altri malviventi e ribaldi; e l'istituzione delle confraternite sacre in Italia, che a mio credere (2) ebbero allora principio sotto nome di compagnie dei Divoti o dei Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e dei costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane. Ma perciocchè tal divozione nacque e si diffuse senza l'approvazione del sommo pontefice, nè mancavano in essa disordini per la confusion degli uomini colle donne (3), per gli alimenti di tanti pellegrini, o per la mischianza ancora d'alcuni errori, venne essa meno in poco tempo, e fu anche riprovata da molti. Perchè i Bolognesi non voleano rendere gli ostaggi de' Romani, se prima non era messo in libertà Castellano di Andalò lor cittadino, senatore di Roma (4), papa Alessandro IV sottopose in quest'anno all'interdetto la lor città; per cui si partirono molti cherici, e li privò eziandio dello studio. S'accrebbero per questo le dissensioni civili in quella città fra non poche famiglie nobili, e ne seguirono combattimenti ed ammazzamenti. Tali discordie non-

(1) Monac. Patavinus in Chronic. T. 8. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissert. 75.
(3) Longin. Hist. Polon. l. 7
(4) Chron. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

dimeno non impedirono, che essendo venuti all'armi i Guelfi e Ghibellini di Forlì, non accorresse colà l'esercito dei Bolognesi, con far prigioni e condurre a Bologna assaissimi della fazion ghibellina. La Cronica bolognese ha, che in occasione della divozion de' battuti, ossia dei flagellanti, giunta a Roma, quel popolo rilasciò tutti i prigioni, e fra gli altri la famiglia del suddetto Castellano; e ch'egli medesimo ebbe la sorte di potersene fuggire. Ma, o forse tal fuga accadde nell'anno seguente, oppure non per questo i Bolognesi s'indussero a licenziar gli ostaggi, volendo prima che fosse rifatto il danno, e rimediato all'affronto. Circa questi tempi per opera di un giovane tedesco Monte di Trapani in Sicilia si ribellò al re Manfredi (1); e portatosi a quella volta Federigo, ossia Festo Maletta vicario del re, vi fu proditoriamente ucciso dal medesimo tedesco. Ma accorsovi il marchese Federigo Lancia, capitan generale della Sicilia, obbligò quel popolo alla resa. Durava tuttavia lo sdegno del marchese Oberto Pelavicino contro de' Piacentini, dappoichè era stato scacciato dalla signoria di quella città. Fu rimessa la decisione di tale controversia (2) in Buoso da Doara, e in Martino dalla Torre, i quali proferirono un'assai ragionevole laudo. Ma i cittadini di Piacenza nol vollero accettare. Irritato per questo il marchese Oberto, formato un'esercito di Cremonesi, Milanesi, Bresciani, Astigiani, Cremaschi, e Comaschi, ostilmente entrò nel distretto di Piacenza, ed impa-

(1) Sabas Malaspina l. 3. c. 5.
(2) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.

dronitosi del castello di Ponte Nura, con farvi prigioni dugento settanta uomini, dopo averlo ben guernito e fortificato, se ne tornò a Cremona. Tolto fu loro anche Noceto dai fuorusciti; ed avendo spedito colà alcune squadre d'armati per ricuperarlo, furono queste sconfitte, e bruciati poi e presi altri luoghi nel distretto di Piacenza. Per le quali disavventure si trattò di nuovo di pace, e tornarono i Landi e Pelavicini fuorusciti in quella città.

Anno di { CRISTO MCCLXI. INDIZIONE IV.
URBANO IV. PAPA 1.
Impero vacante. }

Dimorava tuttavia in Viterbo papa Alessandro IV, quando Iddio il chiamò a miglior vita nel dì 25 di maggio dell' anno presente (1), per premiare la sua placida pietà e rara umiltà, per le quali virtù egli si astenne sempre dall' imbrogliare il mondo con guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono da chi o non assai conosce lo spirito della Chiesa, od è pieno solamente dello spirito del mondo. Raunaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Erano solamente otto, e neppur queste otto teste seppero per più di tre mesi accordarsi ad elegger alcun di loro: tanto avea saputo penetrare in quel piccolo drappello la discordia e l'invidia. Per accidente capitò alla sacra corte Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato bensì in Troja di

(1) Henric. Stero. Theodoric. Vallicolor. in Vita Urbani IV. P. 1. T. 3. Rer. Ital. Nangius et alii.

Francia di padre plebeo (1), ma di elevato ingegno, di molta prudenza, di gran sapere, e d'altre belle doti ornato, per le quali era già salito in alto, e meritò ancora di giugnere al non più oltre. Giacchè apparenza non si vedeva, che i cardinali dal loro grembo cavassero un nuovo papa, s'avvisarono essi di sollevare alla cattedra di s. Pietro il suddetto patriarca. Nel dì dunque 29 di agosto l'elessero, ed egli assunse il nome di Urbano IV. Siccome uomo di petto e di massime diverse dal suo predecessore, non tardò a far conoscere il suo sdegno contro di Manfredi, occupatore del regno di Sicilia, e a preparare i mezzi per abbatterlo. Il Rinaldi seguitando il Summonte autore moderno, e gli slogati racconti di Matteo Spinelli, crede (2) che in quest'anno Roberto conte di Fiandra venisse in Italia con buon'esercito, e spedito dal pontefice minacciasse d'entrare in Puglia, a cui si opponesse colle sue forze Manfredi. Se questo accadesse veramente nell'anno presente, io non ardirei di asserirlo. Abbiamo bensì di certo che trovando esso papa Urbano sì sminuito il collegio de' cardinali, nel dicembre di quest'anno fece una promozione al cardinalato di nove personaggi, insigni non meno per la bontà della vita, che per la letteratura. Quanto a Manfredi, circa questi tempi egli cominciò un trattato d'alleanza con Japoco re di Aragona, esibendo al di lui figliuolo Pietro per moglie Costanza, a lui nata da Beatrice figliuola

(1) S. Antonin. P. 3. Tit. 19.
(2) Raynald. in Annal. Eccles.

di Amedeo conte di Savoja, e sua prima moglie. Gli offeriva anche dote grossa. Il non aver Manfredi figliuoli maschi, fece in fine credere assai vantaggioso questo partito agli Aragonesi. E quantunque il papa facesse di grandi maneggi per disturbar tali nozze, pure si conclusero, e Costanza nobilmente accompagnata passò a Barcellona nell' anno seguente. Uno strano accidente occorse pure circa questi tempi in Sicilia. All'osservare alcuni, che un certo pitocco, per nome Giovanni da Cocchiera, ossia da Calcara, uomo assai attempato (1), rassomigliava forte nelle fattezze al defunto imperador Federigo II, cominciò una voce che s'andò semprepiù ingrossando, che Federigo era vivo. Negava il pezzente d'essere tale; ma non mancarono persone, che per loro fini particolari l' indussero in fine a spacciarsi per desso: cosa, che cagionò dei gravi tumulti per tutta l'isola. Si ritirò costui nella città d' Agosta, e quivi cominciò a trattarsi da principe, e a sostener bene il suo personaggio nella commedia con folla di gente bassa, che gli prestava fede. Ma Riccardo conte di Marsico prese così ben le sue misure, che trucidati alcuni dei suoi partigiani, e sbandati gli altri, diede all'impostore quel guiderdone che conveniva al suo merito. Si trasferì poscia in Sicilia il re Manfredi, per quetare i moti di que' popoli, e specialmente di chi mirava di mal occhio la casa di Svevia. Tenne un general parlamento in Palermo, rice-

(1) Sabas Malaspin. Continuator de Jamsill. Barthol. de Neocastro.

vette de' considerabili donativi, ne fece egli degli altri secondo il suo costume, e con ciò risorse dappertutto la pace.

Passò quest'anno per Milano il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che veniva di Francia (1). Ne partì mal soddisfatto dei Torriani; e seco condusse alla corte pontificia Ottone della nobil casa de' Visconti di Milano, che era allora solamente canonico nella terra di Desio; Ottone, dissi, che vedremo in breve arcivescovo di Milano. Giunto in Bologna esso cardinale (2), per commissione avutane dal papa, trattò della liberazione degli ostaggi romani; ed ottenutala, levò l'interdetto alla città e restituì tutti i privilegi a que' cittadini. Fecero in quest'anno lega i nobili usciti di Milano col comune di Bergamo, nè solamente furono ammessi in quella città, ma insieme con essi, passato il fiume Adda, presero ed incendiarono Licurti, castello de' Milanesi. Allora il popolo di Milano tutto in armi uscì in campagna, pieno di mal talento contro de' Bergamaschi, i quali senza voler aspettare la lor visita, spedirono tosto per aver pace. L'ottennero, ma a condizione di rifar tutti i danni al popolo di Licurti, e di licenziare i nobili milanesi: il che ebbe effetto. Si ridussero molti di que' nobili a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago; ma corso colà Martino dalla Torre con buono sforzo di gente, obbligò i difensori alla resa, e tutti li condusse incatenati nelle carceri di Milano. In quest'anno Giacomazzo dei Trotti e pa-

(1) Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 297.
(2) Chronic. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.

recchi altri, già stati della fazione di Salinguerra, fecero in Ferrara (1) una congiura contro d'Azzo VII, marchese d' Este loro signore. Scoperta la trama, e presi, lasciarono il capo sopra il patibolo. Nella Cronica di Bologna ciò viene riferito all'anno seguente. Nella città d'Asti ebbe principio una fiera nemicizia tra i Solari e Gruttuarj (2), due principali famiglie d'essa città, per cui seguirono molti omicidj, ed altri gravi sconcerti, che durarono anni parecchi. Essendosi il popolo di Piacenza (3) di già accordato col marchese Oberto Pelavicino, in quest'anno gli diede la signoria della città per quattro anni avvenire, ed egli ne venne a prendere il possesso con grandioso accompagnamento, e poi se ne tornò a Cremona. Visconte Pelavicino suo nipote, lasciato da lui suo vicario in Piacenza, da lì a non molto ito con ischiere armate a Tortona, indusse quel popolo a mettersi nella stessa maniera sotto la signoria del marchese Oberto suo zio. Tolta fu in quest'anno ai Latini la città di Costantinopoli dai Greci (4). Vi entrò Michele Paleologo, il quale s'era fatto proclamare imperadore d'Oriente. Baldovino imperadore latino sulle navi dei Veneziani fuggito si ritirò a Negroponte. Ne si dee tacere una vergognosa azione de' Genovesi d'allora (5). L'implacabile odio che essi aveano conceputo contro dei Veneziani per la rotta lor data ad Accon, congiunto coll'avidità del guada-

(1) Chron. Estens. T. 15. Rer. Ital.
(2) Guillielmus Ventur. T. 11. Rer. Ital.
(3. Chron. Placentin. T. 17. Rer. Ital.
(4) Raynald. Annal. Eccles.
(5) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

gno, li spinse a far lega con esso Paleologo, il qual diede loro in premio la città di Smirna con varie esenzioni e privilegj (1). Un forte aiuto per questo di galee, navi e gente, contribuirono essi Genovesi al greco, per debellare i Latini. Furono perciò scomunicati da papa Urbano; ma essi più che mai continuarono a far quanto di male poterono ai Veneziani. In Toscana (2) il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi, nel mese di settembre coi ghibellini toscani fece oste contro di Lucca, rifugio de' guelfi sbanditi. Tolse a quel comune Castelfranco, santa Maria a Monte e Calvoli; ma non potè aver per assedio Fucecchio. Non veggendo i suddetti fuorusciti fiorentini rimedio alcuno alle loro calamità, si avvisarono di spedire in Germania a chiamar Corradino, figliuolo del già re Corrado, acciocchè venisse in Italia, per opporlo al re Manfredi; ma non vi acconsentì la regina sua madre, tra per l'età troppo giovanile del figliuolo, e per la conoscenza della difficoltà dell' impresa. Benchè Dio avesse liberata la Marca di Trevigi, ossia di Verona, dalle barbariche mani della casa da Romano, pure i Veronesi (3) seguitavano la lor persecuzione contro di Lodovico conte di s. Bonifazio. Ora questi nell' anno presente con altri fuorusciti di Verona, e il marchese Azzo estense coi Ferraresi, ostilmente si mossero, ed arrivarono fin cinque miglia presso a Verona, con credenza di poter entrare in quella città, dove

(1) Monachus Patavinus in Chron.
(2) Ricord. Malaspin. c. 171.
(3) Paris. de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.

probabilmente aveano delle intelligenze. Andò loro fallito il colpo. Nel tornarsene indietro si impadronirono di Cologna, Sabbione, Legnago, e Porto. Quest'ultime due terre da lì a nove mesi tornarono sotto la signoria di Verona. Fu istituito in quest'anno in Bologna (1) l'ordine militare della B. Vergine Maria da Loterigo di Andalò, e Gruamonte de' Caccianemici, nobili bolognesi, da Schianca de' Liazari e Bernardino da Sesso, nobili reggiani, e da Rinieri degli Adelardi, nobile modenese, co' quali s'unirono molti altri nobili d'esse città. Furono appellati dal popolo frati gaudenti, ossia godenti, perchè teneano le lor mogli e possedevano i loro beni senza fatica, o pericolo alcuno, dandosi bel tempo, con godere intanto varj privilegi, diversamente da quel che praticavano i tre insigni ordini militari, istituiti in Terra santa. Col tempo venne meno quest'ordine, ma servì d'esempio ad istituirne degli altri, che tuttavia fioriscono ai nostri giorni.

Anno di { CRISTO MCCLXII. INDIZIONE V.
URBANO IV. PAPA 2.
Impero Vacante.

Durava tuttavia la contesa dell'impero fra Riccardo conte di Cornovaglia e Alfonso re di Castiglia, eletti amendue re in discordia, senza che il papa sopra ciò prendesse risoluzione alcuna, per timore di disgustar l'uno, se favoriva

(1) Memor. Potestat. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital. Ghirardacci Istor. di Bologna nell' indice.

l'altro (1). Impazientatisi per così lunga e perniciosa vacanza alcuni principi di Germania, inclinavano già ad eleggere Corradino di Svevia, figliuolo del re Corrado. Giuntane la notizia al pontefice Urbano IV, scrisse agli elettori delle forti lettere, affinchè non facessero questo passo, tanto aborrito dalla corte romana, con intimare la scomunica a chiunque contravvenisse. Altre misure prese nello stesso tempo, per abbattere in Italia il re Manfredi. Leggesi una sua lettera a Jacopo re d'Aragona, il quale avea scritto al papa per rimettere in grazia di lui esso Manfredi, giacchè questi sì bramoso di pace, non trovava se non durezze nella corte pontificia. Urbano rigetta sopra di Manfredi tutta la colpa del non essersi fatta la pace, e si diffonde in iscreditarlo per quanto può, cominciando dagl'indecenti suoi natali, ed esagerando varie sue colpevoli azioni, vere, o credute vere, con esortare infine il re ad astenersi dalle nozze della figliuola di Manfredi con suo figliuolo don Pietro, e a non proteggere un palese nemico della Chiesa romana. La lettera è scritta in Viterbo nel dì 26 d'aprile; e da essa apparendo che non era per anche effettuato il matrimonio di Costanza coll'infante don Pietro, è fallace chi lo riferisce all'anno 1260. Fece di più il pontefice. Cercò ancora di mandare a terra co' suoi maneggi la lega fatta da Lodovico IX, poi santo re di Francia col suddetto re d'Aragona, e il progettato matrimonio d'Isabella figliuola dell'Aragonese con Filippo primogenito d'esso re Lodovico, quantunque con gran pompa ne

(1) Raynaldus Annal. Eccles.

fossero stati solennizzati gli sponsali. Il matrimonio nondimeno si fece, dappoichè furono date sicurezze al papa di non dar assistenza alcuna nè agli Aragonesi, nè a Manfredi in pregiudizio della santa Sede. Ma il maggior colpo di politica, adoperato dalla corte romana, fu di esibire a quella di Francia il regno della Sicilia. Pose il papa di nazione francese gli occhj sopra Carlo conte di Angiò e Provenza, parendogli il più atto a questa impresa; e perocchè egli era fratello del re Lodovico, nè trattò a dirittura col re medesimo, con fargli gustare la bellezza e la facilità dell'acquisto. Da una lettera del papa si scorge, che il re, siccome principe di delicata coscienza, non sapeva accomodarsi alla proposizione per timore di pregiudicare ai diritti dell'innocente Corradino, discendente da chi avea con tanti sudori ricuperato quel regno dalle mani degl'infedeli, e agli altri diritti che aveva acquistato Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra per l'investitura della Sicilia a lui data dal defunto papa Alessandro IV. Ma il pontefice gli levò questi scrupoli di testa, e andò disponendo anche l'animo di Carlo conte d'Angiò a così bella impresa.

Teneva Martino dalla Torre (1) nelle carceri una gran copia di nobili milanesi, fatti prigioni nell'anno precedente. Fu messo in consiglio, che si avesse a far di loro. Erano di parere alcuni de' popolari, che con levarli di vita, si togliesse lor l'occasione di far più guerra alla lor dominante fazione. Martino rispose: *Quanto a me*

(1) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 298. Annales Mediolanens T. 16. Rer. Ital.

non ho mai saputo far un' uomo, nè generare un figliuolo. Però neppur voglio ammazzare un uomo. Seguendo questa onorata massima, li mandò tutti ai confini, chi a Parma, chi a Mantova, e Reggio. Il popolo di Alessandria in quest' anno si riconciliò coi suoi fuorusciti, e li rimise in città, con prendere per podestà il conte Ubertino Landi piacentino (1). Ma nel novembre la famiglia del Pozzo fu forzata ad uscire di quella città. I Sanesi (2) che nell' anno addietro s' erano impadroniti di Montepulciano, e vi aveano fabbricato un cassero, cioè una fortezza, nel presente scacciarono dalla lor città la parte guelfa. Intanto il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi in Toscana (3), a petizione de' Pisani, e colle lor forze ancora, tornò a far oste sopra le terre de' Lucchesi. Prese Castigliano, sconfisse l' esercito lucchese e gli usciti di Firenze, e fece molti prigioni. Ebbe dipoi il castello di Nozzano, il ponte a Serchio, Rotaia e Sarzana. Negli Annali pisani (4) si veggono diffusamente narrati i fatti de' Pisani contro de' Lucchesi, e non già sotto l' anno presente, ma bensì sotto il susseguente, per cagione probabilmente della differente era: il che vien anche attestato da Tolomeo da Lucca (5). Perciò nell' anno a mio credere seguente, il comune di Lucca al vedersi così spelato, e col timore anche di peggio, e inoltre per desiderio di riavere i suoi prigioni, molti de' quali presi

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Senens. T. 14. Rer. Ital.
(3) Ricord. Malasp. c. 173.
(4) Annal. Pisani T. 3. Rer. Ital.
(5) Ptolomeus Lucens. Annal. Brev. T. 11. Rer. Ital.

nella rotta di Monte Aperto penavano tuttavia nelle carceri di Siena, segretamente cominciò a trattar col conte Guido di fare i suoi comandamenti. Si convenne dunque che Lucca riavesse i suoi prigioni e le sue castella; che entrasse nella lega de' ghibellini di Toscana; e che prendesse vicario, coll'obbligo di cacciar dalla città gli usciti di Firenze, ma non già alcuno de' suoi cittadini. Ciò accordato ed eseguito, non rimase in Toscana città nè luogo, che non si reggesse a parte ghibellina; e nulla giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicar la croce contro degli ufiziali del re Manfredi. Per questa cagione gli usciti Fiorentini colle loro famiglie dopo molti stenti si ridussero a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Tolomeo da Lucca mette questi fatti all'anno seguente. L'esempio del marchese Oberto Pelavicino, divenuto signore di Cremona, Brescia, Piacenza ed altre città, e quello di Martino dalla Torre, dominante in Milano, servì ai Veronesi per creare in quest'anno (1) capitano della loro città Mastino della Scala: dignità che portava seco la signoria. Così la famiglia della Scala diede principio al suo dominio in quell'illustre città. Deposero i Genovesi (2) nell'anno presente il loro capitano Guglielmo Boccanegra, venuto già in odio del popolo, perchè a guisa di tiranno s'era dato a governare la città; e presero per podestà Martino da Fano dottore di leggi. Essendo mancata in Guglielmo figliuolo di Paolo

(1) Paris. de Cereta Annal. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Ital.

la potente e nobil casa da Traversara in Ravenna, e rimastavi una sola figliuola, per nome Traversana (1), Stefano figliuolo d'Andrea re d'Ungheria e di Beatrice estense, la prese per moglie, e n'ebbe in dote quell'ampia eredità. Stava questo povero principe (2) nella corte del marchese Azzo VII d'Este, suo zio materno, che il trattava da par suo, giacchè il re Bela suo fratello barbaramente gli negava fino il vitto e il vestito. Si truova egli negli strumenti d'allora (3) intitolato: *dux Sclavoniae*; e presso Girolamo Rossi (4) *dominus domus Traversariorum*. Toltagli poi questa moglie dalla morte, passò alle nozze con Tommasina della nobil casa Morosina di Venezia, che gli partorì Andrea; e questi poi fu re d'Ungheria.

ANNO DI { CRISTO MCCLXIII. INDIZIONE VI. URBANO IV. PAPA 3. Impero vacante.

Erano ben gravi in questi tempi gli sconcerti della cristianità (5). In Soria andavano a precipizio gli affari di que' cristiani; i Tartari e i Saraceni desolavano quel poco che loro restava, e colle scorrerie giugnevano fino ad Accon. Era in pericolo anche Antiochia. Aggiungasi la rab-

(1) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor.

(2) Ricobald. in Pomar. Tom. 9 Rer. Ital Matthaeus de Griffonibus Memor. Bonon. Tom. 18. Rer. Italic.

(3) Antiquit. Italic. Dissert. 14.

(4) Rubeus Histor. Ravenn. l. 6.

(5) Raynald. in Annal. Eccl.

biosa guerra che durava fra i Veneziani e i Genovesi, per cui già erano accaduti fra loro vari conflitti. I Greci già tornati in possesso di Costantinopoli, minacciavano gli Stati, de' quali erano rimasti padroni i Latini e specialmente l'Acaia. Per proccurar dunque rimedio a tanti malanni, il pontefice Urbano scriveva caldissime lettere al santo re di Francia Lodovico, e richiedeva, ed anche minacciando, danari dalle chiese di Francia e d'Inghilterra, ma con ritrovar quei prelati poco compiacenti a contribuire per varie ragioni, ch'essi adducevano. E si può ben credere disapprovato da molti, che il papa col non volere dar pace al re Manfredi in Italia, nè permettere l'esaltazione di Corradino in Germania (mentre Alfonso re di Castiglia e Riccardo di Inghilterra contendevano tuttavia fra di loro) lasciasse in un totale sconvolgimento per l'avversione alla casa di Svevia questi due regni, che avrebbero potuto aiutar la causa comune della cristianità. Ed appunto in quest'anno esso papa citò di nuovo Manfredi a comparire (1), per giustificarsi, se potea, di vari reati a lui apposti. Manfredi volea in persona venire alla corte pontificia, e giunse con tal disegno fino ai confini del regno; ma perchè gli parve di non aver sufficiente sicurezza da mettersi in mano di chi era sì fortemente alterato contro di lui, non andò più innanzi. In vece sua spedì ambasciatori, acciocchè umilmente allegassero le scuse e giustificazioni sue; ma queste non ebbero la fortuna d'es-

(1) Continuat. Niccolai de Jamsilla. Sabas Malasp. l. 2. c. 7.

sere ascoltate (1). Anzi furono interpretati per frodi ed inganni tutti i passi di Manfredi, perchè concordia non si voleva con lui, e intanto secondo la Cronica di Reggio (2), con cui va d'accordo Giovanni Villani (3), o era conchiuso, o certamente era vicino a conchiudersi il trattato di dare il regno della Sicilia e Puglia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Gli sconvolgimenti che in questi tempi accaddero in Inghilterra, disobbligarono il papa da ogni impegno dianzi contratto con quel re per conto della Sicilia. Accomodossi anche a tal contratto il buon re di Francia Lodovico IX, perchè non poca suggezione gli recava esso conte Carlo suo fratello, dacchè sì spesso facea de' tornei, con tirare a se i baroni di Francia. Molto più volentieri vi acconsentì lo stesso Carlo, pel desiderio di conquistare un sì bel regno: al che tuttodì l'istigava ancora Beatrice sua moglie, siccome quella che ardeva di voglia d'avere il titolo di regina, per non essere da meno delle sue sorelle regine di Francia e d'Inghilterra. Per altro non si può negare, che non fosse il conte Carlo degno di qualsivoglia maggior fortuna, perchè principe di maestoso aspetto, e il più prode che fosse allora nell'armi, di raro intendimento e savièzza; nè si poteva eleggere dopo i re principe alcuno, che fosse al pari di lui capace di condurre a fine sì rilevante impresa. Secondo gli Annali di Genova (4)

(1) Theodoricus de Vallicolor. in Vita Urbani IV. P. 1. T. 3 Rer. Italic.

(2) Memor. Potest. Regiens. T. VIII. Rer. Ital.

(3) Giovanni Villani lib. 6. cap. 90.

(4) Caffari Annal. Genuens. l. 6. T. 6. Rer. Italic.

la flotta genovese, composta di trentotto galee, siccome collegata con Michele Paleologo, nuovo imperador de' Greci, andò per impedire che i Veneziani non portassero soccorso a Negroponte, e venne con esso loro alle mani; ma si partì malcontenta da quel conflitto. Navigò poscia verso Costantinopoli, e non essendosi potuta accordare col Paleologo, se ne tornò dipoi a Genova, ricevuta dal popolo con assai richiami ed accuse. Abbiamo dal Dandolo (1), che nella suddetta battaglia presero i Veneziani quattro galee dei Genovesi. Mancò di vita nell' anno presente per attestato di Galvano Fiamma (2) Leone da Perego, arcivescovo di Milano nella Terra di Legnano, e quivi fu vilmente seppellito. Nell' elezione del successore s' intruse la discordia, dimanierachè l' una parte elesse Raimondo dalla Torre, fratello di Martino signore di Milano, che era allora arciprete di Monza, e l' altra Uberto da Settala canonico ordinario del duomo. Si prevalse di tale scisma il papa per creare uno a modo suo coll' esclusione di amendue gli eletti, giacchè in questi tempi cominciarono i papi a metter mano nell' elezion de' vescovi, con giugnere infine a tirarla tutta a se, quando nel secolo undecimo tanto s' era fatto per levarla agli imperadori e re cristiani, e restituirla ai capitoli e popoli, secondo il prescritto degli antichi canoni. Contrario in questi tempi agl' interessi temporali della corte pontificia era il governo e dominio dei Torriani, e del marchese Oberto

(1) Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rer. Italic.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 299.

Pelavicino in Milano, perchè di fazion ghibellina, e però trovandosi col cardinale Ottaviano degli Ubaldini Ottone Visconte, ad istanza d'esso cardinale fu questi creato arcivescovo di Milano: cosa notabile per la storia di Lombardia, perchè di qui ebbe i suoi principj la fortuna e potenza dei Visconti di Milano. Informato di ciò Martino dalla Torre, se l'ebbe forte a male, tra per veder tolta alla sua casa l'insigne mitra di Milano, e perchè Ottone, siccome di casata nobile, avrebbe tenuto il partito degli altri nobili fuorusciti suoi nemici, ed opposti al governo popolare dominante in Milano: nel che non s'ingannò. Gli Annali milanesi, (1) ed altri autori mettono prima di quest'anno la morte di Leone, e l'elezion di Ottone. E veramente par difficile l'accordar ciò che segue, colla Cronologia di Galvano.

Per ordine dunque del pontefice venne il nuovo arcivescovo Ottone in Lombardia (2), e andò nel dì primo d'aprile a posarsi in Arona, terra della sua mensa sul lago maggiore. A questo avviso i Torriani col marchese Oberto fecero oste sopra quella terra, e non men coll'armi che coll'oro saggiamente adoperato, la ridussero ai lor voleri. Ottone secondo i patti uscito libero di là, se ne tornò a Roma: e i Torriani spianarono nel dì cinque di maggio la rocca d'Arona, ed appresso quelle eziandio d'Anghiera e di Brebia, spettanti all'arcivescovato (3). Nè di ciò

(1) Annal. Mediolan. Tom. XVI. Rer. Ital.
(2) Stephanardus de Vimercato Tom. 9. Rer. Ital.
(3) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.

soddisfatti occuparono l'altre terre e rendite degli arcivescovi: per le quali violenze fu messa la città di Milano sotto l'interdetto. Ma non andò molto, che gravemente s'infermò Martino dalla Torre, ed allorchè vide in pericoloso stato la sua vita, il popolo milanese elesse in suo signore il di lui fratello Filippo. Morì poscia Martino, e gli fu data sepoltura nel monistero di Chiaravalle nel dì 18 di dicembre, presso Pagano dalla Torre suo padre. In questo medesimo anno la città di Como più che mai fu sconvolta da due fazioni, l'una dei Rusconi, e l'altra dei Vitani. La prima elesse per suo signore Corrado da Venosa; e l'altra il suddetto Filippo dalla Torre. Prevalse la possanza di Filippo, e perciò a lui restò l'interno dominio anche di quella città. Parimente in Verona (1) Mastino dalla Scala maggiormente assodò il suo dominio, con iscacciarne Lodovico conte di s. Bonifazio, e tutti i suoi aderenti, cioè la parte guelfa; nè da lì innanzi la casa de' nobili di s. Bonifazio, che tante prerogative in addietro avea godute in quella città, vi potè rientrare, per ricuperare almeno in parte l'antico suo decoro. Non mancarono in quest'anno delle dissensioni civili nella città di Bologna (2), per le quali seguirono ammazzamenti, e furono banditi più di dugento tra nobili, dottori e popolari. Anche la città d'Imola venne lacerata dall'animosità delle fazioni; e perciocchè ne fu cacciata la parte de' Geremei, i Bolognesi

(1) Paris. de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.

(2) Matth. de Griffonibus Memorial. Bononiens. T. 18. Rer. Italicarum.

andarono colà a campo, e riebbero quella città, con ispianarvi dipoi i serragli e le fosse. Nè perciò quivi la pace allignò. Per la seconda volta, se pure non fu una sola, Pietro Pagano, il più potente di quella città, non solamente ne scacciò la parte de' Britti, ma anche il podestà messovi dai Bolognesi, con distruggere le lor case e torri. Sdegnato per questo insulto il comune di Bologna vi spedì l'esercito, che rimise in dovere quel popolo. Ciò forse appartiene all' anno seguente. Aggiugne il Sigonio (1), che anche in Faenza si provò il medesimo pernicioso influsso delle fazioni, con averne quel popolo fatta uscire la famiglia degli Acarisi, ed essersi sottratta dal dominio de'Bolognesi. Ma non aspettò essa l'armi, per tornare all'ubbidienza del comune di Bologna. Da una lettera di papa Urbano IV all'arcivescovo di Ravenna, data in Orvieto nel dì quinto di gennaio dell'anno presente, e riferita da Girolamo Rossi (1), vegniamo a conoscere che esso pontefice avea fatto de' processi *contra Urbetum Pelavicinum, necnon et adversus quasdam communitates, et quosdam nobiles ac magnates provinciae Lombardiae*, cioè contro le città e i principi che teneano la parte ghibellina, quasichè il ghibellinismo fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon cristiano chi era della parte guelfa.

Ed era bene infelice in questi tempi la maggior parte dell' Italia. Niuna quasi delle città e terre da' confini del regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania, andava esente da

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 19.
(1) Rubeus Hist. Ravenn. l. 6.

queste maledette fazioni, cioè de' nobili contrari al popolo, oppure dei Guelfi nemici de' Ghibellini. Riposo non v'era. Ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse, e combattimenti colla rovina delle case e torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, dimodochè il pontefice Urbano poco fidandosi di quell'instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto. Le città ancora più forti, ansiose di stendere la lor signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, invece di sradicarsi l'eresia de' paterini, ossia delle varie sette de' manichei, questa andava piuttosto crescendo. Altro poi tuttodi non si udiva, che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguitare il partito ghibellino, e toccar alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri uffizi alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia e Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno de' gravi delitti dell'imperador Federigo II e del re Manfredi fu l'averne voluto impedir l'esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero, e se ne dolessero i popoli; e se crescesse perciò, oppure calasse la religione e la divozion de' Cristiani, e provassero piacere, o dispiacere gl'eretici d'allora: ognun per se può figurarselo. Si aggiunsero le guerre, e talvolta le crociate, fatte dalla Chiesa,

non più contro ai soli infedeli, ma contro agli stessi principi cristiani, e per cagion di beni temporali: il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i lor propri impegni, se i principi dall'un canto aggravavano le chiese, e commettevano mille disordini, anche i papi dall' altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris (1), con esprimere tutte le cattive conseguenze, che ne derivavano. Insomma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte d'essi si può attribuir l'origine alla discordia fra il sacerdozio e l'impero, risvegliata sotto Federigo I augusto, e continuata, anzi cresciuta dipoi sotto i suoi discendenti. Noi che ora viviamo, dovremmo alzar le mani al cielo, che ci tratta sì bene. Certamente neppur mancano guai ai nostri tempi; e quando mai mancheranno alla terra, paese de' vizj? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi cose da nulla, in paragon di quelli che nel presente secolo terzodecimo, e ne' due antecedenti e susseguenti patì la misera Italia. Finirò il racconto di quest' anno, con dire che in Parma (2) fu gran discordia fra le parti della Chiesa e dell' Impero, se si aveva da accettar per signore il marchese Oberto Pelavicino. Si venne finalmente ad un' accordo, con cui promisero i Parmigiani di aiutare in qualsivoglia occasione esso marchese, e di pagargli ogni anno mille lire di salario, obbligandosi all' incontro anch' egli di non venir mai a Parma senza il

(1) Matth. Paris. Hist. Angl.
(2) Chron. Parmense T. 9. Rer. Ital.

consentimento di quel popolo. Questo accordo, benchè sì discreto, fu motivo bastante al papa per mettere l'interdetto in Parma. E chi non si maraviglierà de' tempi d'allora? Secondo la Cronica di Siena (1) nell'anno presente i guelfi fuorusciti di essa città furono sconfitti alla badia di Spineta dai ghibellini sanesi e tedeschi, e ne restarono molti prigioni, che poi con danaro si riscattarono.

ANNO DI { CRISTO MCCLXIV. INDIZIONE VII.
URBANO IV. PAPA 4.
Impero vacante.

L'ANNO fu questo in cui il romano pontefice Urbano IV istituì la festa del corpo di Cristo (2). E perciocchè egli finalmente si avvide che il fulmine degl'interdetti sì allora frequenti, si volgeva in danno della santa religione, e raffreddava anche i buoni nel culto di Dio e negli esercizi della pietà: temperò il rigor di quel rito, incognito per tanti secoli alla chiesa di Dio, e introdotto solamente per gastigar popoli cattivi, e non già popoli innocenti, con permettere a porte chiuse, ed esclusi gli scomunicati, l'uso delle messe e dei sacramenti. Se non nel precedente anno, certamente nel presente fu stabilito l'accordo fra il pontefice e Carlo conte di Angiò e di Provenza. Siccome fu accennato di sopra, avea prima esso papa esibito il regno di Sicilia e di Puglia al santo re di Francia Lodovico IX per uno

(1) Chron. Senens. T. 9. Rer. Ital.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

dei suoi figliuoli; ma questi non volle accudire a sì fatto acquisto, in cui conveniva adoperar le armi per levarlo a Corradino che vi avea sopra delle buone ragioni, e per dispossessarne Manfredi amendue principi cristiani. Contentossi bensì, che il suddetto Carlo suo fratello accettasse l' offerta fattagli dal pontefice, con quelle condizioni che si leggono negli Annali ecclesiastici del Rinaldi. Accadde che in questi tempi saltò in testa al popolo romano di volere per senatore e capo un principe potente. Una parte proponeva il re Manfredi; un'altra il conte di Angiò e di Provenza; e fu ancora proposto Pietro primogenito di Jacopo re di Aragona. Al papa non piacque cotal novità per giusta paura, che un principe di molta possanza pregiudicasse di troppo all'autorità temporale pontificia in Roma, e massimamente se la dignità fosse conferita in vita al nuovo senatore. Il perchè egli stesso, per escludere gli altri due mal veduti concorrenti, ajutò l' esaltazione del conte Carlo sua creatura al grado senatorio, ma con certi patti ch' egli non ebbe difficoltà di accettare, perchè altrimenti protestava il papa di non volergli attener la promessa del regno di Sicilia (1). Acconciati che furono questi affari spedì Carlo a Roma un suo vicario a prendere il possesso della dignità senatoria. Non erano ignoti a Manfredi questi trattati del papa tendenti alla sua rovina; e però anch' egli cominciò a far dei preparamenti. Nè solamente si tenne sulla difesa, ma diede principio alle offese, con inviare un grosso corpo di Saraceni e Tedeschi sul territorio

(1) Sabas Malaspina lib. 2. c. 10.

romano, e con tirare nel suo partito Pietro da Vico, signor potente nelle parti del patrimonio di s. Pietro(1). Fu occupata dall'armi di Manfredi la città di Sutri, e ricuperata da Pandolfo conte dell'Anguillara colla rotta dei Saraceni. Per esso Manfredi in Roma stessa il partito de' ghibellini andava macchinando delle sedizioni, e Riccardo degli Annibaldi s'impadronì di Ostia. Ma andarono a vuoto le trame e i tentativi del suddetto Pietro da Vico, che avendo intelligenza in Roma, si pensava di potervi entrare. Restò costui sconfitto dai Romani. E quantunque l'esercito di Manfredi sotto il comando di Percivalle d'Oria avesse preso molte castella, pure in vicinanza di Rieti ebbe una grave percossa dall'esercito pontificio crocesignato: giacchè Urbano avea fatta predicar la croce contro di Manfredi, assolvendo chiunque l'avea presa per andar contro gl'infedeli, purchè militasse contro di questo più vicino nemico.

Succederono altri combattimenti ora prosperi ed ora contrari secondo l'uso della guerra che io tralascio, per dire che intanto dopo essersi trattenuto papa Urbano circa due anni in Orvieto, ben trattato e ricevuto da quel popolo, gli convenne infine ritirarsene mal soddisfatto. Perchè gli Orvietani presero il castello di Bizunto, e lo ritennero per se contro la volontà del papa, egli se ne partì e andò a Perugia. Infermatosi per istrada, appena fu giunto in quella città, che diede fine a' suoi giorni nel dì due d'ottobre; e

(1) Continuator Nicolai de Jamsilla. Sabas Malaspin. l. 2. cap. 10. Theodoric. Vallicolar in Vita Urbani IV. P. 1, T. 3. Rer. Italic.

fu creduto (1), che una gran cometa, la quale cominciò a vedersi d'agosto, e sparve allorchè egli mancò di vita, avesse predetta la sua morte. Le azioni illustri di questo pontefice si veggono descritte in versi da Teoderico di Valcolore (2), dal Rinaldi (3), e da altri. Vacò dipoi la santa sede quattro mesi e cinque giorni, non potendosi accordare i cardinali nell'elezione del successore, benchè tempi sì pericolosi e sconcertati esigessero un pronto rimedio. In quest'anno ancora Azzo VII, marchese di Este, (4) mentre governava in istato pacifico la città di Ferrara, pagò il tributo della natura, correndo il dì 17 di febbraio, nell'anno cinquantesimo di sua età, e ventesimoquarto del suo principato in Ferrara; principe di gloriosa memoria per l'insigne sua pietà, per la sua clemenza e per altre virtù; costantissimo sempre nel partito della chiesa contro tutti gli sforzi di Federigo II augusto, di Eccelino e di altri suoi nemici. Leggonsi le sue lodi presso il monaco padovano. L'autore della Cronica piccola di Ferrara (5), tuttochè gran ghibellino, confessa che chiunque ancora dei Ferraresi era della fazion ghibellina, con vere lagrime onorò la di lui sepoltura. Di due Beatrici estensi monache, le quali per le loro virtù meritarono il titolo di beate, l'una fu sua sorella l'altra figliuola. Lasciò egli erede dei suoi Stati Obizzo suo nipote, nato dal figliuolo Rinaldo,

(1) Ricordano Malaspin. c. 175
(2) Theodoricus Vallicolor uti supra.
(3 Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(4) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital.
(5, Chron. parvum Ferrariens. T. 8. Rer. Ital.

a lui premorto. Appena fu ritornato il popolo dal di lui funerale, che nella piazza si tenne un general parlamento, dove di comun consenso fu proclamato signor di Ferrara il suddetto marchese Obizzo (1), a cui fu conferito un'ampia balìa. Secondo gli Annali vecchi di Modena (2), e per attestato di altri scrittori (3) circa la metà di dicembre la fazione degli Aigoni, cioè dei guelfi di Modena, capi dei quali erano Jacopino Rangone e Manfredi dalla Rosa, cacciò fuori della città la parte ghibellina appellata dei Grasolfi. Accorsero nel dì seguente in aiuto di essi guelfi il marchese di Este, cioè Obizzo suddetto, con assai brigate di Ferraresi, e Lodovico conte di s. Bonifazio coi Mantovani. Abbiamo da Ricordano Malaspina (4) che anche i fuorusciti guelfi di Toscana, abitanti allora in Bologna, intervennero a questa cacciata de' ghibellini da Modena; e vi restarono morti alcuni di essi. Ed affinchè gli usciti non si ritirassero a Gorzano, quel castello fu preso e smantellato. La mutazion di Modena si tirò dietro quella di Parma (5). Ivi ancora vennero alle mani i guelfi co' ghibellini. De' primi erano i capi i Rossi. Finalmente dopo vari combattimenti e bruciamenti di case i ghibellini si diedero per vinti nel dì 29 di dicembre, e furono eletti due podestà; cioè Giberto da Correggio e Jacopo Tavernieri, con licenziare Manfredi de' Pii da Modena, allora

(1) Antichità Estensi P. 2. c. 2.
(2) Annales Veter. Mutinens. T. 11. Rer. Ital.
(3 Chron. Parmens. Tom. 9. Rer. Ital. Memorial. Potestat. Regiens T. VIII. Rer. Ital.
(4) Ricordano Malaspina c. 174.
(5) Chron. Parmense Tom. 9. Rerum Ital.

podestà, e Matteo da Gorzano parimente modenese, eletto per l'anno venturo, che erano di fazion ghibellina. Ebbero origine i movimenti di queste due città dalla nuova già sparsa, che Carlo di Angiò conte di Provenza preparava un poderoso esercito per passare in Italia contro del re Manfredi, e in soccorso della parte guelfa. Di qui prese animo anche Filippo dalla Torre, signoreggiante in Milano (1), di abbracciare il partito dei guelfi, con liberarsi dal marchese Oberto Pelavicino, la cui condotta era già finita. Partissi da Milano con amarezza grande il Pelavicino, e giunto a Cremona in odio dei Torriani fece prendere quanti mercanti milanesi passavano per Pò. Unironsi ancora con lui i nobili fuorusciti di Milano, dacchè videro sempre più allontanarsi la speranza di rientrar nella patria. Seguì perciò guerra fra essi Torriani e il marchese Oberto, ma senza avvenimenti degni di memoria. Intanto si sottomisero volontariamente al dominio d'esso Filippo dalla Torre le città di Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, la qual ultima forse solamente ora e non prima, come già Galvano dalla Fiamma ci avea fatto sapere, elesse per suo signore il suddetto Filippo.

(1) Galvanus Flamma Manip. Flor. cap. 300. Annales Mediol. Tom. 16. Rer. Italic.

ANNO DI { CRISTO MCCLXV. INDIZIONE VIII.
CLEMENTE IV. PAPA 1.
Impero Vacante.

Finalmente nel dì nove (come vuole il Rinaldi (1),) oppur nel dì cinque (come ha Tolomeo da Lucca (2)) di febbraio del presente anno fu eletto da' cardinali per successore di s. Pietro, Guido vescovo sabinense, nato nella terra di s. Egidio della Provenza, ossia della Linguadoca, personaggio di rara bontà, di vita e di singolare umiltà. Avea avuta moglie e figliuoli. Rimasto vedovo si arrolò nella milizia clericale; fu creato vescovo d' Anicy, oppure di Aux; poscia arcivescovo di Narbona e cardinale; e finalmente assunto al pontificato romano. Perchè egli si trovava allora in Francia, impedito dal passare in Italia, tennero i cardinali segreto lo scrutinio e a lui spedirono con egual segretezza l' avviso dell' elezione caduta nella di lui persona. Sen venne egli perciò incognito a Perugia, dove dopo molta resistenza prestò il suo consenso, e dopo essere stato consecrato ed aver preso il nome di Clemente IV, andò a mettere la sua residenza in Viterbo. Furono da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore intorno alla concessione del regno di Sicilia e Puglia a Carlo conte di Provenza, e alla sua venuta in Italia. Mossesi infatti questo principe nella primavera dell' anno presente da Marsilia con venti galee, accompagnato da Luigi di Savoja, e venne alla

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. lib. 22. c. 30.

volta di Roma. Non avea tralasciato Manfredi di prendere le possibili precauzioni per frastornare l'arrivo del competitore. Una considerabil flotta di galee e di navi (1), tanto sue che de' Pisani fu inviata alla sboccatura del Tevere. Quivi con travi, pali, sassi si cercò d' impedire il passaggio di qualunque grosso legno, che volesse salire su per quel fiume. Tale era anche la copia e forza del suo armamento navale, che si figurava l' ammiraglio di Manfredi di potere a man salva far prigione lo stesso conte Carlo, se osava di portarsi colà. Ma eccoti una fiera tempesta che obbligò quella flotta a staccarsi da que' lidi, e a tenersi alto in mare, con prendere la via di Ponente, per incontrare, se le veniva fatto, la flotta nemica. Questo fu la fortuna del conte, il quale tuttochè anch'egli fosse forte sbattuto da quell' orrido temporale, e si trovasse in manifesto pericolo della vita, pure sen venne spinto dai rabbiosi venti sino alla spiaggia romana, dove salito in un picciolo legno, quasi miracolosamente approdò a terra e giunse al monistero di s. Paolo fuori di Roma. Quetata poi la furia del mare, pervennero anche le sue galee alla foce del Tevere, e levati gli ostacoli, liberamente entrò nel fiume, e sbarcò a Roma mille uomini d'armi, tutta gente valorosa e avvezza al mestier della guerra. Nel mercordì prima della pentecoste, cioè nel dì 24 di maggio (2), fece il conte Carlo la sua entrata in Roma con così magnifico incontro, plauso e giubilo di tutto il popolo romano, che non v'era memoria di solennità sì festosa per ono-

(1) Sabas Malaspina l. 2. cap. 17.
(2) Bernard. Guidon. in Vita Clementis IV.

rar l'arrivo d'altri principi venuti a quella gran città. Sbalordito rimase il re Manfredi all'udire, come con tanta felicità fosse giunto l'emulo suo, ed avesse schivata l'opposizion della sua armata navale, tanto superiore di forze. Senza nondimeno perdersi d'animo, attese a fortificarsi e premunirsi a' confini: al qual fine richiamò dalla Toscana, dalla Marca d'Ancona, e da altri luoghi tutte le schiere de' suoi Tedeschi e d'altri soldati sparsi per quelle contrade. Tenuto poscia un parlamento di tutti i baroni e vassalli del regno, espose loro i motivi e la necessità della difesa e dell'aiuto di cadauno, mostrando una viva speranza nella lor fedeltà e bravura. Delle belle parole e promesse n'ebbe quante ne volle; ma negli animi loro già bollivano altri desideri, e ognuno pensava a' propri interessi e vantaggi, senza mettersi cura de' pubblici. Niuna impresa tentò in quest'anno il conte Carlo, perchè aspettava per terra il grosso della sua cavalleria e fanteria (1). S'inoltrò bensì nel distretto di Roma l'esercito di Manfredi, sulla speranza ch'egli uscisse di Roma e venisse a battaglia; ma il conte, mosso ancora dalle sagge esortazioni del papa, nulla volle azzardare, trovandosi scarso di gente sua, e poco fidandosi de' Romani, fra' quali non pochi erano guadagnati dai danari di Manfredi. Venuto il mese di settembre, arrivò per mare a Roma la sua consorte Beatrice, che fu accolta con sommo onore ed allegrezza dal popolo romano.

Vegniamo ora alla Lombardia, che nell'an-

(1) Monach. Patavinus in Chron. T. 8. Rerum Ital. Raynaldus in Annal. Eccles.

no presente fu quasi tutta in armi per la calata dell'esercito franzese, raccolto per ordine del conte suddetto. Prima nondimeno ch' esso valicasse l'Alpi, la città di Reggio (1), finquì di parte ghibellina, cangiò mantello. Nel dì 6 di febbraio arrivarono colà i Modenesi cogli usciti di Reggio, e coi guelfi fiorentini e di Toscana. Fu dismurata, e loro aperta la porta del castello dai nobili Fogliani e Roberti, e sulla piazza si venne ad un'aspro combattimento coi Sessi, e colla parte ghibellina, fra i quali si distinse, e passò poi in proverbio il Caca, ossia Cacca da Reggio, uomo di statura gigantesca, e di mirabil forza, che con una mazza alla mano si facea far piazza dovunque giungnea. Se gli serrarono addosso uniti dodici gentiluomini fiorentini colle coltella, e lo stesero a terra. Dopo di che i Sessi e i lor seguaci presero la fuga, e si ritirarono a Reggiuolo. Così i Reggiani cominciarono a governarsi a parte guelfa, e da lì a qualche tempo fecero tregua cogli usciti, e cessò ogni ostilità. Secondo la Cronica di Parma (2), seguì nell'anno presente una battaglia tra Guglielmo marchese di Monferrato e Oberto da Scipione, nipote del marchese Oberto Pelavicino, nell'Alessandrino presso Nizza della Paglia. Rimasero prigionieri cinquecento cavalieri d'esso Oberto da Scipione. Intorno a che è da avvertire, che per attestato di Benvenuto da s. Giorgio (3), nel precedente anno 1264 nel dì 14 di maggio, Carlo conte di Proven-

(1) Memor. Potest. Regiens. Tom. 8. Rerum Italic. Annales Veteres Mutinens. T. XI. Rerum. Ital. Ricord. Malasp. c. 174.
(2) Chronic. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(3) Benven. da San Giorg. Cron del Monferrato Tom. 23. Rerum Italicarum.

za avea fatta lega col suddetto marchese di Monferrato contro di Manfredi, e di Oberto marchese Pelavicino. In virtù d'essa alleanza fece esso marchese di Monferrato guerra nell'anno presente al nipote d'esso Pelavicino. Calò per la Savoja sul fine della state di quest'anno l'armata oltramontana de' crocesignati (giacchè si guadagnava indulgenza plenaria a prendere le armi contro di Manfredi) inviandosi verso Roma, per trovar Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e passar dipoi contro d'esso Manfredi. La Cronica di Parma la fa ascendere a sessantamila combattenti; quella di Bologna (1) a quarantamila. Meglio è stare agli Annali vecchi di Modena (2), che la dicono composta di cinquemila cavalli, quindicimila fanti, e diecimila balestrieri. Ne era capitan generale Roberto figliuolo del conte di Fiandra, accompagnato da copiosa nobiltà oltramontana. Trovò il marchese di Monferrato collegato, e i Torriani col popolo di Milano favorevoli, dai quali ricevè abbondante provvisione di vettovaglia. Ma nemici ed opposti a questa gente erano il machese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri ghibellini di Lombardia, i quali condotti dall'interesse della lor fazione, e insieme dai danari del re Manfredi, coi lor carrocci, e con grande sforzo d'armati andarono a postarsi a Soncino, per contrastarle il passo. V'andò anche il conte Giordano (3), spedito colà da Manfredi con quattrocento lance, e una bella compagnia di Na-

(1) Chron. Bononiens. Tom. 18. Rer. Italic.
(2) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(3) Matteo Spinelli Diario, T. 8. Rer. Ital.

poletani a cavallo. Pertanto fu d' uopo che l' esercito franzese prendesse la volta pel territorio di Brescia, nella qual città il marhese Pelavicino avea posto un buon presidio. Passarono essi l' Oglio a Palazzuolo, e giunti fin sotto le mura di Brescia, vi gettarono dentro molte saette nel dì 9 di dicembre. Se non veniva loro meno la vettovaglia, forse prendevano quella città molto sbigottita. Arrivati a Monte Chiaro, quivi trovarono giunti in aiuto loro Obizzo marchese d' Este signor di Ferrara coi Ferraresi, e Lodovico conte di s. Bonifazio coi Mantovani. Uniti poi con essi diedero vari assalti a Monte Chiaro, e se ne impadronirono, siccome ancora d' altre terre che quasi tutte distrussero, con farvi prigioni quattrocento cavalli e mille fanti del marchese Pelavicino (1). Commisero dappertutto le enormità che si possono immaginare, senza ricordarsi d' essere cristiani e crociati. Non si attentò mai esso marchese con tutti i suoi di far fronte a quest' armata nemica, deludendo con ciò le speranze di Manfredi. Ricordano Malaspina (2), Dante ed altri incolpano di tradimento Buoso da Doara, che corrotto dal danaro dei Francesi, talmente dispose le cose, che i nemici senza contrasto passarono. Più verisimile è, ch' eglino tali forze non avessero da poter avventurare una battaglia con sì poderoso esercito nemico.

Comunque sia, pervenuti i Francesi sul Ferrarese, vi trovarono preparato dal suddetto marchese Obizzo un ponte sul Po per cui valicarono

(1) Malvecius Chon. Brixian. Tom. XIV. Rerum Ital.
(2) Ricordan. Malasp. c. 178.

il fiume. Scrive il Sigonio (1), che diecimila Bolognesi marciarono a Mantova in soccorso dell'armata francese. Io non ne trovo parola negli scrittori d'allora, e neppur nelle Croniche di Bologna. Certo non sussiste il dirsi da Ricordano, che l'esercito francese passò per Parma. Con esso bensì andarono ad unirsi i Guelfi fuorusciti di Toscana in numero di più di quattrocento cavalieri, tutti riccamente guerniti d'armi e di cavalli, de' quali era condottiere il conte Guido Guerra. Passando poi per la Romagna, Marca di Ancona e Spoleti, se crediamo a Ricordano e ad altri autori, arrivarono finalmente a Roma circa le feste del natale. Ma sapendosi che quell'esercito era tuttavia sul Bresciano verso la metà di dicembre, non può stare un sì frettoloso arrivo d'esso a Roma. Saba Malaspina (2), dopo aver narrata la coronazione del conte Carlo fatta nel dì dell'epifania dell'anno seguente, scrive: *Jam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit; jam totus regis Karoli exspectatus exercitus Romam venit.* Però verso la metà del gennaio susseguente dovette l'armata suddetta comparire alla presenza del suo signore in Roma. Avea fatto in quest'anno, prima del finquì mentovato successo, la città di Brescia (3) dei movimenti, per sottrarsi alla signoria del marchese Oberto Pelavicino. Per questo presi alcuni di quei nobili furono condotti nelle carceri di Cremona. Un segreto concerto fu fatto dipoi che Fi-

(1) Sigon. de Regno Ital. l. 20.
(2) Sabas Malaspina l. 3. c. 1.
(3) Malvecius Chron. Brixian.

lippo dalla Torre signore di Milano, di Bergamo e d'altre città, venisse con assai brigate a Brescia in un determinato giorno del mese d'agosto, per sostenere la sollevazione del popolo. Accadde che il Torriano, allorchè si disponeva per cavalcare a quella volta, sorpeso da subitaneo malore, cessò di vivere. Non per anche s'era data sepoltura al di lui cadavero nel monistero di Chiaravalle, che Napo, ossia Napoleone dalla Torre suo parente si fece proclamare signore di Milano. Rimasero per questo accidente in grave sconcerto i Bresciani. Fecero bensì due tentativi per liberarsi dall'oppressione del Pelavicino, ma questi ridondarono solamente in loro danno. Moltissimi de' nobili furono presi e mandati a penare nelle prigioni di Cremona; ad altri non pochi fu dopo i tormenti levata la vita: il che semprepiù accrebbe l'odio di quel popolo verso chi allora li signoreggiava.

ANNO DI { CRISTO MCCLXVI. INDIZIONE XI.
CLEMENTE IV. PAPA 2.
Vacante l' Impero.

Prima di procedere coll'armi contro al nemico Manfredi, volle Carlo conte d'Angiò e di Provenza essere solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia. La funzione fu fatta per ordine di papa Clemente IV nella Basilica Vaticana (1), correndo la festa dell'epifania, ossia nel dì 6 di gennaio. Essendo stati spediti colà dal papa cin-

(1) Raynald. in Annal. Eccl. Ricordan. Malaspina, Monachus Patavinus, et alii.

que cardinali apposta, ricevè il conte con Beatrice sua moglie la corona; e v'intervenne un'immensa folla di Romani che compierono la festa con varie allegrezze e giuochi. Prestò il re Carlo allora il giuramento, e il ligio omaggio alla Chiesa romana pel regno di Sicilia di là e di quà dal Faro, di cui fu investito dal papa. Avrebbe avuto bisogno l'armata sua, che giunse ne' giorni seguenti, di un lungo riposo, perchè arrivò a Roma sfiatata e malconcia pel lungo viaggio, e per molti affanni patiti. Ma troppo era smunta la borsa del re Carlo, nè maniera aveva egli di sostentar tanta gente, avendo già consunte le grosse somme prese dai prestatori. Fece ben' egli al pontefice istanza di soccorso d'oro, ma con ritrovare anche il di lui erario netto e spazzato al pari del suo. Però ancorchè il verno non sia stagione propria per guerreggiare, massimamente per chi guida migliaia di cavalli; pure per necessità, e sulla speranza di provvedere al proprio bisogno colle spoglie de' nemici, durante ancora il mese di gennaio, intrepidamente col suo fiorito esercito marciò alla volta di Ceperano per entrare nel regno. Era con lui Riccardo cardinale di s. Angelo, legato del papa, per muovere i popoli a prendere la croce per la Chiesa. Non avea intanto Manfredi lasciato di far quanti preparamenti potea per ben riceverlo. Un grossissimo presidio ancora avea messo in s. Germano, sperando che quel luogo facesse lunga resistenza al nimico, per aver tempo di ricever varj corpi di gente che si aspettavano dalla Sicilia, Calabria, Toscana ed altri luoghi. Fra l'altre provvisioni

avea situato al fiume Garigliano il conte di Caserta con grosse squadre per difendere quel passo. Ma agli animosi ed arditi Francesi nulla era che potesse resistere; innanzi a loro camminava il terrore, perchè creduti non diversi dai Paladini favolosi di Francia; e il verno stesso si vestì d'un' insolita placidezza per favorirli. Passarono i Francesi il Garigliano per la proditoria ritirata del conte di Caserta. Fu preso a forza d'armi s. Germano, e andò a fil di spada quasi tutta quella numerosa guarnigione, con incoraggirsi maggiormente i vincitori pel saccheggio, frutto sempre gustoso della vittoria. Acquino e la rocca d'Arci non fecero resistenza. Da così sinistri avvenimenti allora più che mai Manfredi venne a conoscere, non poter egli far capitale alcuno sulla volubilità e poca fede de' Regnicoli. V' erano fra questi non pochi, che ricordevoli delle crudeltà ed avanie di Federigo II e di suo figliuolo Corrado, odiavano la casa di Svevia. Altri guadagnati dall' oro, o dalle promesse della corte di Roma e del re Carlo; altri infine amanti delle novità per la facile speranza di star meglio, oppur di crescere in fortuna. Contuttociò Manfredi senz' avvilirsi attese a far le disposizioni opportune, e colle sue forze passato a Benevento, quivi si accampò. Non aveva egli tralasciato di mandar persona a parlare di accordo al re Carlo. La risposta di Carlo fu questa in francese *Dite* (1) *al Sultano di Nocera* (così appellava Manfredi, perchè si serviva de' Saraceni) *ch' io con lui non*

(1) Giovanni Villani, l. 7. c. 5.

voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all' inferno, o egli me in paradiso.

Non perdè tempo il re Carlo a muoversi verso Benevento, per trovare l' armata nemica, ardendo di voglia di decidere con un fatto d'armi la contesa del regno. Fu messo in disputa nel consiglio di Manfredi, se meglio fosse il tenersi solamente in difesa, tanto che arrivassero gli aspettati rinforzi, oppure il dar tosto battaglia, per cogliere i Franzesi stanchi e spossati per le marcie sforzate. Ossia che prevalesse l' ultimo partito, o che l'impaziente Carlo uscisse ad attaccare il nemico, ovvero che i Saraceni in numero di diecimila, senz' aspettarne il comandamento, movessero contro de' Francesi (1), a poco a poco nel dì 26 di febbraio dell' anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori, che cominciano alla fiorentina l'anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo) s'impegnarono le schiere in un'orrida battaglia, descritta minutamente da Saba Malaspina (2), da Ricordano (3), e da altri scrittori. A me basterà di accennarla. Combatterono con gran vigore i Saraceni e Tedeschi dell'esercito di Manfredi. Si trovarono essi infine malmenati e sopraffatti dai Francesi; laonde volle allora Manfredi muovere la terza schiera composta di Pugliesi, ma senza trovare ubbidienza ne' Baroni di cuore già guasto. Allora lo sfortunato, ma coraggioso principe determinò di voler piuttosto

(1) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rer. Ital. Chronic. Parmense T. 9. Rer. Ital.
(2) Sabas Malaspin. l. 3. c. 10.
(3) Ricord. Malaspin c. 179.

morire re, che di ridursi privato colla fuga a mendicare il pane. E spronato il cavallo andò a cacciarsi nella mischia, dove senz'essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Racconta Riccobaldo (1), e dopo lui Francesco Pipino (2), che in questi tempi andarono in disuso per l'Italia le spade da taglio, ossia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta, ossia gli stocchi, de' quali si servivano i Francesi. Per essere gli uomini d'armi tutti vestiti di ferro, poco profitto faceano addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi alzavano il braccio per ferire, i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle, e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. Strage grande fu fatta, massimamente de' Saraceni; grande fu la copia de' prigioni, fra' quali si contarono i conti Giordano, Galvano, Federigo e Bartolommeo, parenti di Manfredi, ad alcuni de' quali, cioè a Galvano e Federigo, fu data dipoi la libertà ad istanza di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Messina; ed altri furono fatti morire dall' inesorabil re Carlo. Il bottino fu inestimabile, e ne arrichirono tutti i vincitori; e alle mani del re Carlo pervennero i tesori di Manfredi, e di molti de' baroni di lui. Nè contenti i vincitori di tante spoglie, rivolsero l' insaziabil loro avidità addosso ai miseri Beneventani, senza che loro giovasse punto l'essere sudditi del papa. Dato fu un terribil sacco alla città, fatto macello d' uomini e fanciulli, sfogata la libidine, e senza che le chiese stesse

(1) Richobaldus in Pomario T. IX. Rer. Ital.
(2) Franciscus Pipin. Chron. l. 3. c. 43. T. IX. Rer. Ital.

godessero esenzione alcuna dall' infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la croce, e se fossero bene impiegate le indulgenze plenarie, ognuno può ben figurarselo. Ma quello che maggiormente rallegrò il re Carlo, e diede compimento alla sua vittoria, fu la morte di Manfredi. Se ne sparse tosto la voce, ma si stette tre dì a scoprirne il cadavero (1). Trovollo un ribaldo, e postolo a traverso sopra un' asino, l' andava mostrando pel campo. Fece il re Carlo I riconoscerlo per desso dal conte Giordano, e dagli altri nobili prigionieri; e perciocchè era morto scomunicato, ordinò che fosse seppellito presso il ponte di Benevento in una vil fossa, sopra cui ogni soldato per compasione e memoria gittò una pietra. E tal fine ebbe Manfredi già re di Sicilia, principe degno di miglior fortuna, perchè a riserva dell'aver egli violate le leggi per voglia esorbitante di regnare, e di qualche altro reato dell' umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito imperadore, figliuolo di Vespasiano (2). Restò memoria di lui nella città di Manfredonia, fatta da lui fabbricare di pianta, con trasportarvi il popolo di Siponto, mal situato dianzi, perchè in luogo d'aria cattiva.

La rotta e morte di Manfredi divolgatasi per tutta Puglia e Sicilia, cagion fu che non vi restò città e luogo, che non inalberasse le bandiere del re Carlo, e con feste e giubili incredibili. La sola

(1) Ricord. Malaspina c. 180 Memor. Potest. Regien. Tom. 8. Rer. Italic.

(2) Francisc. Pipin. Chron. l. 3. c. 6.

città di Nocera, nido de' Saraceni, dove secondo gli scrittori napoletani si era ricoverata la regina Sibilia moglie di Manfredi con Manfredino suo piccolo figliuolo e una figliuola, si tenne forte. Colà si portò con buona parte dell'esercito Filippo conte di Monforte, e l'assediò; ma ritrovato troppo duro quell'osso, se ne partì con lasciare nondimeno strettamente bloccata essa città. Certo è secondo le lettere di papa Clemente, e per attestato della Cronica di Reggio, che in questo anno essa regina coi figliuoli e col tesoro del marito fu presa nella città di Manfredonia, il che vien confermato dal monaco padovano. Altre storie ancora affermano che i Saraceni di Nocera si sottomisero in quest' anno al re Carlo, nè aspettarono a farlo dopo la rotta di Corradino, di cui parleremo a suo luogo. Entrò poscia il vittorioso re Carlo in Napoli, che prima gli avea spedite le chiavi; e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la regina Beatrice con carrozze magnifiche dorate, e copia di damigelle, tutte riccamente addobbate; siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli. Osserva Riccobaldo (1), che i costumi degl' Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, voti di ogni fasto e vanità; e ne dice anche a mio credere, più di quel che era, come ho dimostrato altrove (2). Per altro la venuta dei Francesi quella fu, che cominciò ad introdurre il lusso, e qualche cosa di peggio, e fece mutar i costumi degli Italiani. Trovò il re Carlo nel castello di Capua

(1) Richobaldus in Pomario T. 9. Rer. Ital.
(2) Antiq. Ital. Dissert. 23. et 25.

il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro (1). Fatti votare quei sacchetti in una sala alla presenza sua e della regina Beatrice, e comandato che venissero le bilance, disse ad Ugo del Balzo cavalier provenzale, di partirlo. *Che bisogno c' e di bilance?* rispose il cavaliere. E co' piedi fattane tre parti, *questa,* disse, *sia di monsignore il re; questa della regina, e quest' altra dei vostri cavalieri.* Piacque cotanto al re un'atto di tale magnanimità che incontanente gli donò la contea di Avellino, e il creò conte. Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. S' erano figurati i popoli di quelle contrade, che colla venuta dei Francesi, e sotto il nuovo governo tornerebbe il secolo d' oro, si leverebbono le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognun goderebbe un' invidiabil tranquillità e pace. Si trovarono ben tosto delusi, e ingannati a partito. Le soldatesche francesi nei lor passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazion dappertutto (2). Ebbe il re Carlo in mano da un Gesolino da Marra tutti i libri e registri delle rendite e degli ufizi del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazj, collette, taglie, ed altri aggravi dei popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi; ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli dei nuovi giustizieri, doganieri, notai, ed altri uffiziali del fisco, che rigorosamente spremevano il sangue dai popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re, o proprio, i pubblici pesi e le avanie; dimodochè

(1) Ricordan. Malaspina c. 181.
(2) Sabas Malaspina l. 3. c. 16.

altro non si udiva che segreti gemiti e lamenti della misera gente, con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l' abbandonato e perduto re Manfredi. È un'autore guelfo, uno storico pontificio che l' attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui ravveduti que' popoli andavano dicendo: *O re Manfredi, noi non ti abbiam conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno: ma dacchè per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine, che tu eri un' agnello mansueto. Ora sì, che conosciamo, quanto fosse dolce il governo tuo posto in confronto dell' amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani, troviamo adesso, che tutti i nostri beni, e quel che è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera.* Tali erano di quei popoli le querele: querele osservate prima e dipoi anche in altri popoli, sempre malcontenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio, o men male colla mutazion dei governi, ma con disingannarsi poi delle loro mal fondate idee.

A molte altre avventure e mutazioni in Italia diedero moto i passi prosperosi di Carlo re di Sicilia, con atterrire i ghibellini, ed influire coraggio alla parte guelfa del rimanente d' Italia. Abbiamo dalla Cronica di Cesena (1), che avendo Manfredi ritirate le sue armi dalla marca d'Ancona, per valersene in propria difesa, fu spedito colà Simone cardinale di s. Martino, e

(1) Chron. Caesen. T. 14. Rer. Ital.

legato apostolico, il quale nel dì ultimo di gennaio s' impadronì della città di Jesi, e poscia d'altre città e castella d'essa marca. Non dissimili cambiamenti di cose avvennero in Lombardia. Nel dì 30 di gennaio dell'anno presente si levò a rumore il popolo di Brescia (1), e messa a fil di spada, oppure in fuga la guarnigione, che ivi teneva il marchese Oberto Pelavicino, si rimise in libertà. Giunta questa dispiacevol nuova al suddetto marchese, furibondo passò coi Cremonesi di là dall' Oglio, mettendo a sacco il territorio bresciano, uccidendo e facendo prigioni quanti incontrava. Distrusse da' fondamenti le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volengo, Ustiano, e Canedolo. Ricorsero i cittadini bresciani per soccorso ai Milanesi, e richiamarono in città i lor fuorusciti guelfi. Vennero perciò a Brescia Raimondo dalla Torre vescovo di Como, Napoleone, ossia Napo, e Francesco fratelli parimente della Torre con molte squadre e coi suddetti usciti, i quali furono incontrati fuor della città dal clero e popolo con rami d'ulivo: dopo di che fu fatta una solenne concordia e pace fra loro, e data la signoria di quella città ai Torriani suddetti. Restò quivi per governatore Francesco dalla Torre, il quale ito poscia con bella comitiva a trovare il re Carlo, fu da lui fatto cavaliere e conte di non so qual luogo. In Vercelli era governatore di quella città Paganino fratello parimente del suddetto Napo (2). Entrati in essa città occultamente i nobili milanesi ghibellini

(1) Malvecius Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(2) Stephanardus T. 9. Rer. Ital.

fuorusciti, il presero, e nel condurlo a Pavia, barbaramente l'uccisero. Trovavasi allora in Milano podestà messovi dal re Carlo Emberra del Balzo provenzale (1). Costui con alcuni de' Torriani fatto consiglio per vendicar la morte di Paganino, avendo in prigione i figliuoli, fratelli, o parenti degli uccisori, ne fece condurre cinquantadue sopra le carra, e scannarli con crudeltà esecrabile, riprovata da tutti i buoni, e dallo stesso Napo Torriano, il quale poi disse: *Ah che il sangue di questi innocenti tornerà sopra dei miei figliuoli*! Per tale iniquità fu poi scacciato da Milano il suddetto Emberra. Fu anche la città di Piacenza (2) a rumore per liberarsi dalle mani del marchese Oberto Pelavicino, ma non riuscì in bene lo sforzo de' guelfi. Furono poi spediti due legati pontifici in Lombardia, per ridurre a concordia le divisioni de' popoli. Iti a Cremona trovarono nata, o fecero nascere discordia fra il marchese Oberto e Buoso da Doara, per tanti anni addietro sì uniti ed amici. Con questo mezzo ottennero che il marchese Oberto dimettesse la signoria di Cremona, e si ritirasse. Ma che questa mutazione di Cremona accadesse nell' anno seguente, s' ha da altro storico (3), siccome vedremo. Anche i Piacentini l' indussero con usare le buone e le brusche a rinunziare al dominio della loro città. Il perchè egli si ricoverò a Borgo s. Donnino, dove attese a fortificarsi. Fece parimente sollevazione sul fine di febbraio la

(1) Annales Mediolan. T. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manipul. Flor. c. 302.
(2) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(3) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

fazione guelfa in Parma (1), e a forza d'armi obbligò la contraria ghibellina a sloggiare. E perciocchè questa occupò Colorno nel dì primo d'agosto, i Parmigiani fecero oste, presero quella Terra e menarono assai prigioni nelle carceri della loro città. Neppure la Toscana esente fu da mutazioni. Si mossero a rumore i guelfi popolari di Firenze nel dì 11 di novembre (2), con fare gran ragunata e serragli; e perciocchè il conte Guido Novello vicario del fu re Manfredi, prese la piazza, e fece vista di voler combattere, cominciarono a fioccar sassi dalle torri e case, e a volar frecce da tutte le bande contro di lui e di sua gente. Secondo Ricordano, aveva egli ben mille cinquecento cavalieri all'ordine suo. Tolomeo da Lucca (3) ne mette solamente secento. Contuttociò figurandosi egli, che maggior fosse la congiura e possanza del popolo, sbigottito si fece recar le chiavi della città, e sconsigliatamente ne uscì con tutti i suoi armati, e andossene a Prato. Conosciuto poscia lo sproposito suo, volle tornar la mattina vegnente per tentare di rientrarvi o amichevolmente, o colla forza; ma vi trovò dei buoni catenacci, e la gente sulle mura ben disposta alla difesa. Mandarono poscia i Fiorentini ad Orvieto per soccorso, e n'ebbero cento cavalieri che bastarono a sostenersi in quel frangente. Tornati poscia in città i fuorusciti guelfi, conchiusero pace co' cittadini di fazion ghibellina; e per

(1) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.
(2) Ricord. Malaspin c. 184.
(3) Ptolomeus Lucens. Annal. brev. T. 11. Rer. Ital.

maggiormente assodarla, contrassero varj matrimonj fra loro.

Cercarono anche i Pisani (1) di ricuperar la grazia del sommo pontefice, e di liberar la città dall' interdetto e dalle censure incorse per la loro aderenza al re Manfredi. Con rimettersi a quanto avesse ordinato il papa, e con depositare in Roma trentamila lire, furono riconciliati nel dì 15 d' aprile dell' anno presente. Durando tuttavia la guerra fra i Genovesi (2) e i Veneziani, misero i primi in corso ventisette galee, delle quali fu ammiraglio Lanfranco Borborino. Arrivato costui a Trapani in Sicilia, ebbe nuova che lo stuolo delle galee veneziane si trovava in Messina; e benchè si dicesse che quello era inferiore di forze, e i consiglieri più saggi volessero battaglia, aderì al parere dei vili, e ritirossi a terra, con far legare ed incatenare le sue galee. Giunsero i Veneziani, ed accortisi dello sbigottimento dei nemici, a dirittura dirizzarono le prore addosso alle galee, e tutte nel dì 23 di giugno a man salva le presero, essendosi gittati in mare e fuggiti a terra i Genovesi. Tre d' esse diedero i vincitori al fuoco, l' altre ventiquattro ritennero, con far prigione chiunque non s' era sottratto colla fuga. Portata la dolorosa nuova a Genova, armò tosto quel comune altre venticinque galee sotto il comando di Obertino Doria, il quale passò fino nell' Adriatico in traccia de' nemici, ma senza incontrarsi in loro. Prese egli la Canea, e tutta la consegnò alle fiamme; nè avendo potuto far

(3) Annal. Pisani T. 6. Rer. Ital.
(2) Caffari Annal. Genuens. lib. 7. T. 6. Rer. Ital.

di più, ritornò alla patria. Di altri danni vicendevolmente dati e ricevuti da questi due emuli popoli parla il continuatore di Caffaro, siccome ancora il Dandolo (1), il quale non ebbe notizia del fatto di Trapani testè accennato. Eransi ridotti i nobili ghibellini fuorusciti di Modena (2), appellati i Grasolfi, nel castello di Monte Vallaro, fra' quali furono i principali Egidio figliuolo di Manfredi de' Pii, quei di Gorzano, e i conti di Gomola, in numero di circa mille persone. La fazion guelfa di Modena, soprannominata degli Aigoni, avendo presi al soldo molti Tedeschi, e ottenuti dei rinforzi da Parma, Reggio, Bologna, e dai guelfi di Toscana, si portò all'assedio di quel castello. Vi seguirono di molte prodezze dall'una parte e dall'altra; ed ancorchè Manfredi de' Pii accorso da Montecuccolo con altri Grasolfi e molti soldati tedeschi, e cavalieri di Toscana, e dugento cavalieri di Bologna della fazion lambertaccia, si fossero raunati per dar soccorso all'assediato castello, non si attentarono poscia a passar più oltre. Il perchè pressati dalla mancanza de' viveri e dalla forza, gli assediati, dopo essersi difesi per più di cinque settimane, capitolarono la resa, salve le loro persone.

(1) Dandul. in Chron. Tom. 12. Rerum. Ital.
(2) Annal. Veteres Mutinens. Tom. XI. Rerum. Ital.

ANNO DI { CRISTO MCCLXVII. INDIZIONE X.
CLEMENTE IV. PAPA 3.
Impero vacante. }

Dappoichè fu il re Carlo in pacifico possesso della Sicilia e Puglia, siccome principe infaticabile e di grandiosi pensieri, rivolse il suo studio ad abbassare e sradicare, se gli veniva fatto, il partito dei ghibellini in Italia. Spedì a questo fine in Toscana ad istanza specialmente de' Fiorentini e Lucchesi il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi (1). Arrivò questi a Firenze nella pasqua di risurrezione, ma non aspettarono già l'arrivo di questa troppo sospetta gente i ghibellini fiorentini, e ritiraronsi volontariamente chi a Siena e chi a Pisa. Allora fu che il popolo di Firenze diede la signoria della lor città per dieci anni avvenire al re Carlo, il qual fece alquanto lo schivo, ma infine accettò la profferta, e cominciò a mandar colà i suoi vicari. Occuparono ancora i guelfi fiorentini tutti i beni dei fuorusciti ghibellini, con dividerseli fra loro. In questi tempi fu esso re Carlo dichiarato dal papa vicario della Toscana vacante l'impero. Dai documenti recati dal Rinaldi (2) apparisce, che il pontefice non gli diede, nè egli prese questo grado, se non per pacificare ed unire i popoli della Toscana, con obbligo di deporlo, subito che fosse creato un re dei Romani, o un' imperadore con approvazione della sede apostolica. Ma i ghibellini chiedevano chi avesse dato diritto al papa per far da padrone del regno

(1) Ricordan. Malaspin. c. 185.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast.

d'Italia. Inoltre spacciavano tutte quelle belle parole, e tutti quei movimenti per furberie, tenendo per fermo, che sotto le apparenze di paciere, si nascondesse il vero disegno di atterrare affatto la parte ghibellina ed imperiale, e di occupare il dominio di tutta l'Italia; il che se riusciva, ben si sa di che capace sia l'umana ambizione. Ad abbandonar gli acquisti, essa ha troppo abborrimento: e al Riccio bastò il potere solamente entrar nella tana. Infatti nel luglio del presente anno le genti di esso re Carlo coi Fiorentini guelfi cominciarono la guerra contro ai Sanesi che tenevano a parte ghibellina. In questo mentre le masnade tedesche di Siena e di Pisa con intelligenza dei ghibellini di Poggibonsi, entrarono in quella terra: perlochè il maliscalco del re Carlo, lasciati stare i Sanesi imprese l'assedio di Poggibonsi. Arrivò a Firenze lo stesso re ricevuto con sommo onore da quel popolo, e quivi fece di molti cavalieri. Passò dipoi in persona colla sua cavalleria sotto a Poggibonsi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavano di dargli i Sanesi e i Pisani. Nel dicembre per difetto di vettovaglia si rendè quella terra con buoni patti. Di là passò il re Carlo sul Pisano, prese molte castella, ed ebbe Porto Pisano, dove fece diroccare quelle torri. L'unica speranza del partito ghibellino d'Italia era riposta in Corradino, figliuolo del fu re Corrado. A lui perciò quei di Toscana e di Lombardia, e i malcontenti ancora del regno di Puglia, inviarono messi e lettere segrete, sollecitandolo con ingorde promesse a calare oramai in Italia, per ricuperar la Sicilia e Puglia

come signoria a lui legittimamente spettante (1). Fra gli altri andarono in Germania per muoverlo ed incoraggirlo Galvano e Federigo marchesi Lancia, e Corrado e Marino fratelli Capece da Napoli, ingrati al re Carlo che avea loro donata la vita e libertà. Non durarono gran fatica questi mantici ad accendere il fuoco. Corradino era giovane di quindici in sedici anni, ben provveduto di spiriti guerrieri, e voglioso di gloria e d'impero; e però non ostante la opposizione della madre, determinò di venire al conquisto della Sicilia. A questo fine con quattromila cavalli ed alcune migliaia, di fanti discese in Italia (2), e si fermò in Verona, per dar tempo ai maneggi che in suo favore si andavano facendo dai suoi aderenti. Ma venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute l'armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania. Aveva egli assunto il titolo di re di Sicilia, e creato suo capitan generale vicario di quel regno Corrado Capece, che venuto a Pisa si diede a muovere cielo e terra contro del re Carlo. Per questo fu esso Corradino citato dal papa, e poi scomunicato con tutti i suoi fautori, siccome usurpatore di un titolo che solamente si dovea conferire dai sommi pontefici, sovrani della Sicilia e Puglia. Ora avvenne, che trovandosi in Tunisi ai servigi di quel re, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, perchè scacciati dal regno paterno, Corrado Capece con una galea dei Pisani per

(1) Sabas Malaspina l. 3. cap. 17.
(2) Monachus Patavinus in Chron. T. 8. Rerum Ital.

guadagnarli in aiuto del re Corradino, si portò colà. E gli riuscì il colpo, perchè già nata diffidenza di loro nel re di Tunisi, non si vedeano più sicuri fra i Saraceni. Pertanto Federigo con una mano di soldati spagnuoli e saraceni fece vela alla volta della Sicilia, e dopo aver preso quivi alquante terre, alzò le bandiere di Corradino, spargendo e magnificando per tutta l'isola la venuta di questo principe: il che suscitò negli affezionati alla casa di Svevia il desiderio di scuotere il troppo pesante giogo francese. Corrado di Antiochia figliuolo di Federigo, cioè di un bastardo di Federigo II augusto, prese allora il titolo di vicerè della Sicilia, e non andò molto che la maggior parte dell' isola acclamò il nome di Corradino; e benchè i Francesi facessero vari sforzi, per dissipar questo nuvolo, tuttavia ne restò sconvolta la Sicilia, e più di una volta rimasero essi sconfitti. Di questi movimenti parla Bartolommeo da Neocastro (1), e il testo da me dato alla luce li mette sotto l'Indizione XI, cioè sotto l'anno seguente; ma in buona parte appartengono al presente. Venne Arrigo di Castiglia, fratello del suddetto Federigo anch'egli da Tunisi, e sbarcò verso Roma con trecento cavalieri spagnuoli. Andò alla corte pontificia, e cominciò a far broglio, per essere investito del regno della Sardegna, e per altri onori: al che non gli mancava astuzia ed eloquenza. Intanto nata sedizione nel popolo di Roma, fu data balìa ad Angelo Capoccia di nominare un nuovo senatore (2) ed

(1) Bartho!. de Neocastro Tom. 13. Rer. Ital.
(2) Sabas Malaspina lib. 3. c. 19.

egli proclamò il suddetto Arrigo, credendolo per sua nobiltà e perizia nell'armi, atto al buon governo e freno di quella sempre imquieta città e quantunque vi si opponessero molti cardinali e baroni, che già aveano subodorato di che piè egli zoppicasse, pure fu alzato al grado di senatore di Roma. Ch' egli ad istanza del re Carlo suo cugino, come vogliono alcuni, fosse promosso a questa dignità, nol veggio assistito da autentiche pruove. Delle sue iniquità parleremo all' anno seguente.

Rincresceva forte a Napo Torriano signore di Milano, e a quel popolo l'interdetto posto a quella città (già erano quattro anni) per non voler essi ammettere Ottone Visconte arcivescovo, e per avere inoltre usurpati i beni tutti di quell' arcivescovato (1). Spedirono essi al papa i loro ambasciatori, per liberarsi da quel gastigo. Perchè non furono ammessi dalla corte pontificia, ricorsero al re Carlo, il quale desideroso di tirar nel suo partito i Milanesi, spedì con loro a Viterbo, dove soggiornava papa Clemente, i suoi ambasciatori con lettere di buon' inchiostro in loro favore. Fu data loro udienza; esposero tutte le ragioni del popolo di Milano, rigettando in Ottone e nei nobili fuorusciti la colpa di tutti i passati disordini. Ma alzatosi l'arcivescovo Ottone, con tale energia perorò la sua causa, e seppe così vivamente dipignere la tirannia de' Torriani e della plebe, e degli atroci aggravj da lor fatti alla nobiltà milanese, che mosse tutti a compassione. Laonde non altro poterono

(1) Stephanardus Poem. Tom. IX. Rer. Ital. Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 303.

ricavarne gli ambasciatori milanesi, se non che se loro premeva la restituzion de' divini ufizi, accettassero e lasciassero entrare in città il loro pastore. Dissero essi di ubbidire, e si prese la risoluzion di spedire apposta un legato apostolico a Milano, per veder l'esecuzione di queste promesse. Se crediamo al Gorio (1), nel maggio di quest'anno il podestà di Milano coll'esercito milanese e bergamasco, e i lor carrocci, passato il Ticino, ostilmente procederono contro de' Pavesi; e messo l'assedio alla terra di Vigevano, talmente la flagellarono colle pietre dei mangani, che l'obbligarono alla resa. Nè i Pavesi, benchè lontani solamente quattro miglia colla loro armata, ardirono di tentarne il soccorso. Galvano Fiamma riferisce questo fatto all'anno seguente. Secondo le Croniche di Reggio (2) e di Modena (3) solamente in quest'anno il marchese Oberto Pelavicino perdè il dominio di Cremona, e ritirossi alle sue castella, meravigliandosi d'essere stato sì poco accorto, che un prete (cioè il legato) fosse giunto colle sue belle parole a beffarlo e a torgli quella città. Il continuatore di Caffaro (4) racconta un tal fatto all'anno presente. Da lì a qualche tempo avvenne una pari disgrazia a Buoso da Doara. Di lui s'era servito il legato per dar la fuga al Pelavicino; e quando costui si lusingava di rimaner signore di Cremona, la destrezza del legato gliela suonò, e fecelo balzar anch'esso fuori della città (5). Pieno di

(1) Gorio. Istor. di Milano.
(2) Memor. Potestat. Regiens. T 8. Rer. Ital
(3) Annales Veter Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(4) Caffari Annal. Genuen. l. 8. Tom. 6. Rer. Ital.
(5) Chronic. Parmense Tom. 9. Rer. Ital.

rabbia Buoso, unita quanta gente potè, venne verso Cremona per rientrarvi colla forza, non mancandogli fra i cittadini una gran copia di aderenti. Trovavansi allora i Parmigiani insieme coi Modenesi e con alquanti Reggiani all' assedio di Borgo s. Donnino. Avvertiti del pericolo, in cui era Cremona e il legato pontificio, frettolosamente marciarono in loro aiuto. Con questo rinforzo i Cremonesi scacciarono tutti i partigiani di Buoso, demolirono le lor case, e quindi coll' esercito suo e de' Milanesi, Bresciani, ed altri guelfi si portarono ad assediar la Rocchetta, luogo fortissimo sull' Oglio, dove s' era rifugiato il suddetto Buoso. Ma per paura di Corradino giunto a Verona, se ne ritirarono fra qualche tempo. Continuarono i Parmigiani in quest' anno la guerra contro al marchese Pelavicino, e gli tolsero alcune castella, che furono appresso distrutte. Giunto a Piacenza (1) il legato pontificio non solamente disturbò la lega intavolata da quel popolo co' Pavesi, ma eziandio fece uscire da quella città il conte Ubertino Landi, seguace della parte ghibellina, e diroccar le case di molti suoi aderenti. Oltre a ciò indusse i Piacentini a ricevere un podestà a nome di Carlo re di Sicilia. Comperarono in quest' anno i Modenesi (2) per tremila lire il castello della Mirandola colla Motta de' Papazzoni, e smantellarono tutte le fortificazioni di que' luoghi. Mancò di vita in quest' anno la regina Beatrice, moglie del re Carlo (3), poco avendo goduto della nuova sua gran-

(1) Chronic. Placentin. Tom. XVI. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens.
(3) Matteo Spinelli. Diario Tom. VII. Rer. Ital. Monach. Patavinus in Chron.

dezza. Saba Malaspina differisce la di lei morte all' anno seguente. Fu levato nell' anno presente l' interdetto della città di Genova (1), e colà si portarono gli ambasciatori dei re di Francia e di Sicilia col legato del papa, per maneggiar o pace, o tregua fra quel popolo e i Veneziani, affinchè amendue potessero accudire alla ricupera di Terra santa, dove il santo re Lodovico IX diseguava di ritornare. Niuna conchiusione si dovette prendere al vedere ch' essi Genovesi armarono venticinque galee, e le spedirono contro de' nemici. Queste nel corso presero due galee veneziane, ed arrivate ad Accon s' impadronirono della torre delle mosche, ed assediarono quel porto. Essendo poi l'ammiraglio Luchetto Grimaldi passato con dieci galee a Tiro, per trattar lega con Filippo da Monforte signore di quella città, arrivarono ventisei galee de' Veneziani ad Accon, e ne presero cinque de' Genovesi, essendosi salvate l' altre colla fuga. I Tortonesi in quest' anno scacciarono anch' essi la parte ghibellina, e seguitarono quella della Chiesa, con prendere per loro signore Guglielmo marchese di Monferrato, al quale si era anche data nell' anno precedente la città d' Ivrea.

ANNO DI CRISTO MCCLXVIII. INDIZIONE X.
CLEMENTE IV. PAPA 4.
Impero vacante.

Sul principio di quest' anno si mosse Corradino da Verona con più di tremila cavalli (2), e

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 8
(2) Monachus Patavinus in Chron. Tom. 8. Rer. Ital.

passato l' Adda pel distretto di Cremona e di Lodi se ne andò a Pavia, città che sola con Verona teneva il suo partito in Lombardia. Dopo essersi fermato in essa città più di due mesi, per le terre di Manfredi marchese del Carretto passò al Porto di Vada (1), e trovate quivi dieci galee pisane, imbarcatosi felicemente arrivò a Pisa nel dì 7 di aprile, accolto come imperadore da quel popolo (2). Federigo giovane duca d'Austria, ma solamente di nome, perchè in possesso dell' Austria e della Stiria era allora Ottocaro re di Boemia, condusse per la Lunigiana la di lui cavalleria fino a Pisa. Saba Malaspina (3) con errore dà il nome d'Arrigo a questo duca. Fu cosa considerabile che di tante città guelfe di Lombardia niuna si opponesse al passaggio di questa nemica armata. Tutti serrarono gli occhi; e i Torriani specialmente, benchè guelfi, in occulto erano per Corradino, siccome poco contenti del papa. Vollero i popoli stare a vedere, che successo fosse per avere questo movimento d'armi, da cui dipendea la decisione del regno di Sicilia e Puglia, per prendere poi le loro misure secondo l'esito dell' impresa. Ad istanza de' Pisani Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e vi diede un gran guasto (4). Ribellossi in tal congiuntura Poggibonsi al re Carlo e a' Fiorentini. Passò dipoi Corradino a Siena. Mentre egli quivi dimorava, Guglielmo di Berselve maliscalco del re Carlo volle colla sua gente d'armi mettersi in cammino

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 8. Tom. 6. Rer. Ital.
(2) Annal. Pisani Tom. XI. Rer. Ital.
(3) Sabas Malasp. l. 4. cap. 4
(4) Ricordano Malasp. cap. 171.

alla volta d'Arezzo, per vegliare agli andamenti di Corradino. Ma giunto senz' ordine al Ponte a Valle sull' Arno, fu colto in un' imboscata dalle squadre d' esso Corradino, disfatta la sua gente, e la maggior parte con esso lui presa e condotta nelle prigioni di Siena. Gran rumore fece per tutta Toscana ed altrove questo fatto, e ne montarono in superbia i ghibellini, prognosticando da ciò maggiori fortune nell' andare innanzi. Molto prima che Corradino arrivasse in Toscana, era ritornato in Puglia il re Carlo, non tanto per accignersi alla difesa del regno, quanto ancora per contenere, o rimettere in dovere i popoli che per la fama della venuta di Corradino o già s'erano sottratti alla di lui ubbidienza, o vacillavano nella fedeltà. La incostanza e la volubil fede di quella gente è una febbre vecchia, che si risveglia sempre ad ogni occasione di novità. Soprattutto davano da pensare al re Carlo i Saraceni di Nocera, corpo potente di gente, chiaramente scorgendo che questi sarebbono i gianizzeri di Corradino. Ossia che essi, siccome popolo di credenza contraria alla religion cristiana, temendo troppo del re Carlo, creatura del romano pontefice, avessero di buon'ora alzate le insegne di Corradino, cominciando la ribellione con delle ostilità ne' circonvicini luoghi, oppure che sembrassero disposti a ribellarsi: certo è che fu pubblicata contro di essi Saraceni la crociata, e si portò il re Carlo all'assedio di essa Lucera, ma con trovarvi della resistenza da non venirne a capo se non dopo lunghissimo tempo; e di questo egli scarseggiava. Continuò poscia Corra-

dino il suo viaggio alla volta di Roma, senza far caso alcuno nè dei messi a lui inviati dal papa per fermare i suoi passi, nè delle scomuniche terribili fulminate contro di lui in Viterbo nel giovedì santo dal pontefice Clemente IV (1). In Roma fu accolto con incredibile onore da Arrigo di Castiglia senatore e dal popolo romano, che in tempi sì torbidi nella volubilità ad alcun altro non la cedeva. I motivi, o pretesti che adduceva Arrigo d'essersi ritirato dall'amicizia del re Carlo suo cugino, e di avere abbracciato il partito di Corradino, erano per avere egli prestata gran somma di danaro a Carlo, allorchè questi imprese la spedizion della Sicilia, senza averne giammai potuto ricavare il rimborso con tutte le istanze sue. Aggiugneva, che il re Carlo l'aveva contrariato nella corte pontificia, ed impedita l'investitura per lui del regno della Sardegna. Noi possiam anche credere, che per parte di Corradino gli fossero state fatte di larghe promesse di ricompense e di Stati.

Ora questo malvagio principe Arrigo col tanto avere abitato e conversato in Tunisi co' Saraceni (2), s'era imbevuto di molte loro scellerate massime, nè avea portato con seco a Roma altro, che il nome di cristiano. Creato senatore, quanti guelfi quivi si trovavano, trasse dalla sua. Prese con frode, e mandò in varie fortezze Napoleone e Matteo Orsini, Giovanni Savello, Pietro ed Angelo Malabranca, nobili che più degli altri poteano far fronte a' suoi disegni. Quindi

(1) Raynallus Annal. Eccl.
(2) Sabas Malaspina l. 2, c. 18.

cominciò a raunar soldati; e per avere di che sostenerli, si diede a saccheggiare le sagrestie delle chiese di Roma, con asportarne i vasi e gli arredi sacri, e i depositi di danaro, che i Romani d'allora, secondo anche l'uso degli antichi, soleano fare ne' luoghi sacri. Dopo questo infame preparamento, arrivato Corradino a Roma, attese con Arrigo ad ingrossar l'esercito suo. Vi concorrevano ghibellini da tutte le parti, e vi si aggregarono moltissimi Romani sì nobili che popolari, tutti lusingandosi di tornare colle bisacce piene d'oro da quella impresa. Spedirono anche i Pisani in aiuto di Corradino ventiquattro galee bene armate (1) sotto il comando di Federigo marchese Lancia. Ed essendo questa flotta arrivata a Melazzo in Sicilia per secondare la quasi universale ribellione di quell' isola, ventidue galee provenzali inviate dal re Carlo, unitesi con altre nove messinesi, andarono ad assalirla (2). Tal vigore fu quello de' Pisani in incontrarle, che i Provenzali si diedero alla fuga, lasciando i legni messinesi alla discrezione de' nemici, i quali dipoi tentarono anche di prendere la stessa città di Messina, ma con andare a voto i loro sforzi. Ascese a sì gran copia e potenza l'esercito adunato da Corradino, che non v'era chi non gli predicesse il trionfo, a riserva del buon papa Clemente, il quale, dicono, che predisse la rovina di Corradino, e mirò compassionando l'incauto giovane, incamminato qual vittima alla scure. Con esso Corradino, adunque marciavano già turgidi per

(1) Sabas Malas. lib. 4. c. 4.
(2) Bartholomaeus de Neocastro c. 8. T. 13. Rerum Ital.

la creduta infallibil vittoria Federigo duca d'Austria, Arrigo di Castiglia senatore di Roma coi suoi Spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa, e i capi de' ghibellini romani, cioè gli Annibaldeschi, i Sordi, ed altri nobili e fuorusciti di Puglia. Circa diecimila cavalli si contavano in quest'armata oltre alla folla della fanteria. Per opporsi a un sì minaccioso torrente il re Carlo, dopo avere abbandonato l'assedio di Lucera, venne con tutte le forze all'Aquila (1); e confortato da' suoi, s'inoltrò sino al piano di s. Valentino, ossia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago Fucino, ossia di Celano. Era di lunga mano inferiore di gente al nimico; ma sua fortuna volle, che poco dianzi fosse capitato alla sua corte Alardo di Valberì, ossia di Vallerì, cavaliere francese, che per venti anni avea militato in Terra santa contro degl'infedeli, personaggio di rara prudenza e sperienza ne' fatti di guerra. Questi il consigliò di fare due schiere della sua armata (2), e di tenersi egli in riserva con cinquecento dei più scelti cavalieri dietro un monticello, aspettando l'esito della battaglia. Si azzuffarono gli eserciti nel dì 23 d'agosto. Aspro e sanguinoso fu il combattimento; ma infine perchè i più sogliono prevalere ai meno, cominciarono i Francesi e Provenzali a rinculare e a rompersi. Stava il re Carlo sopra un poggio mirando la strage de' suoi, e moriva d'impazienza d'uscire addosso ai nemici; ma fu dal

(1) Ricordano Malaspina cap. 192. Giovanni Villani lib. 7. cap. 26.
(2) Ricobaldus in Pom. T. 9. Rerum Ital.

vecchio Alardo ritenuto sempre, finchè si vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino tutte disperse, parte in inseguire i fuggitivi e far de' prigioni, e parte perduti dietro allo spoglio degli uccisi. Allora Alardo rivolto al re Carlo gli disse: *Ora è il tempo, o sire. La vittoria è nostra.* E dato di sprone ai freschi cavalli, piombò addosso al troppo disordinato esercito nemico, che senza aver tempo e maniera di raccogliersi, parte lasciò quivi la vita, parte restò prigioniere, e gli altri cercarono di salvarsi colla fuga. Corradino e molti de' baroni suoi, che stanchi dalla fatica e oppressi dal gran caldo, s'erano tratti gli elmi, siccome persuasi dell'ottenuta vittoria, veggendo la strana mutazione di scena, si diedero a fuggire.

Erano con Corradino il giovinetto duca di Austria, e i conti Gualvano e Gherardo da Pisa. Presero essi travestiti la via della maremma, con pensiero di tornarsene a Roma, ovvero a Pisa. Arrivati ad Astura noleggiarono una barchetta; ma perchè furono riconosciuti per persone d'alto affare, Giovanni (da altri è chiamato Jacopo) de' Frangipani, signore di quel castello, colla speranza di ricavarne un gran guiderdone dal re Carlo, li prese, e mandogli al re, che a questa nuova vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria; giacchè Arrigo di Castiglia con altri nobili era anch'egli rimasto prigioniere. Custodito fu nelle carceri di Napoli Corradino sino al principio d'ottobre; nel qual tempo tenuto un gran parlamento, dove intervennero i giurisconsulti, i baroni, e sindaci della

città, fu proposta la causa di questo infelice principe. Ricobaldo storico ferrarese dice d'aver inteso da Gioacchino di Reggio, il quale si trovò presente a quel giudizio, che i principali baroni francesi e i giurisconsulti, e fra gli altri Guido da Sazara lettor celebre di Leggi in Modena e in Reggio, dimorante allora in Napoli, sostennero, che giustamente non si potea condennare a morte Corradino, perchè a lui non mancavano ragioni ben fondate per cercare di ricuperare il regno di Sicilia e Puglia, conquistato con tanti sudori da' suoi maggiori sopra i Saraceni e Greci, senza aver egli commesso delitto alcuno, per cui ne dovesse essere privato. Si allegava che l'esercito di Corradino avea saccheggiate chiese e monisteri; ma si rispondeva, non costare che ciò fosse seguito per ordine d'esso Corradino; e forse non averne fatto altrettanto e peggio anche le milizie del medesimo re Carlo? Un solo dottore di leggi fu di parere contrario, ed è credibile che altri ancora de' baroni beneficati dal re Carlo, per timore della casa di Svevia, consigliassero la morte di Corradino. Insomma al barbarico sentimento di questi tali si attenne esso re Carlo, figurandosi egli, finchè vivesse Corradino, di non potersi tenere per sicuro possessore del regno. Però nel dì 29 di ottobre del presente anno (e non già nell'anno seguente, come taluno ha scritto) eretto un palco sulla piazza, oppure sul lido di Napoli, fu condotto colà il giovinetto Corradino, che dianzi avvertito dell'ultimo suo destino, avea fatto testamento, e la sua confessione. L'innumerabil popolo accorso a sì funesto spettacolo

non potea contenere i gemiti e le lagrime (1). Fu letta la feral sentenza da Roberto da Bari giudice, al quale (se crediamo a Giovanni Villani (2)) finita che fu la lettura, Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero del re Carlo, diede d' uno stocco nel petto, dicendo che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e gentil signore: del qual colpo colui cadde morto, presente il re, e non ne fu fatta parola. Lasciò Corradino la testa sul palco, e dopo lui furono decollati Federigo duca d' Austria e il conte Gherardo da Donoratico di Pisa sugli occhi del conte Galvano suo padre, al quale medesimamente fu dipoi spiccato il capo dal busto. Altri scrivono, che Galvano Lancia fu allora decapitato. Vennero i loro cadaveri vilmente seppelliti, ma fuori di sacrato, come scomunicati. D'altri nobili ancora decollati in quell' infausto giorno, fanno menzione varj scrittori. Così nell'infelice Corradino ebbe fine la nobilissima casa di Svevia, e in Federigo la linea de' vecchj duchi d' Austria, con passare dipoi dopo qualche tempo quel ducato nella famiglia degli arciduchi d' Austria, che gloriosamente ha regnato e regna fino a' dì nostri. Un'infamia universale si acquistò il re Carlo presso tutti gli allora viventi, ed anche presso i posteri, e fin presso i suoi stessi Francesi per questa sua crudeltà, e fu osservato che da lì innanzi gli affari suoi, benchè paressero allora giunti al più bell' ascendente, cominciarono a declinare, con piovere sopra di lui gravissime disgrazie. Enea

(1) Bartholomaeus de Neocastro cap. 9.
(2) Giovanni Villani Lib. VII. Cap. 29.

Silvio (1), che fu poi papa Pio II, e varj storici Napoletani e siciliani scrivono, che Corradino sul palco quasi in segno d'investitura gittò un guanto al popolo, con cui egli intese di chiamare alla eredità di quel regno d. Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figliuola del fu re Manfredi, con altre particolarità ch' io tralascio. Ma probabilmente queste furono invenzioni de' tempi susseguenti, per dar più colore a quanto operarono gli Aragonesi. Portata in Sicilia la nuova della disfatta e prigionia di Corradino, cominciarono quei popoli a ritornare dalla ribellione all'ubbidienza del re Carlo. Ed avendo egli poscia spedita colà la sua armata navale sotto il comando del conte Guido di Monforte, ossia di Guglielmo Stendardo, ridusse tutto il resto dell' isola alla sua divozione col macello di gran gente, senza distinguere gl' innocenti dai rei (2), con far prigione Corrado di Antiochia capo de' sollevati. Costui restò privo degli occhi, e infine impiccato insieme con Niccolò Maleta. Federigo di Castiglia, e Corrado Capece sulle navi pisane si salvarono a Tunisi dallo sdegno del re Carlo, il quale non la finì di sfogar l' animo suo vendicativo sopra i popoli della Sicilia e Puglia, con devastar città e terre, far strage de' prigioni, ed imporre esorbitanti aggravj a' sudditi di quelle contrade, con lasciare a' suoi Francesi una sì sfrenata licenza, che pareva a que' popoli d' essere caduti in una deplorabile schiavitù, peggiore che quella dei Barbari.

(1) Æneas Silvius in Hist. Austr. apud Eccl.
(2) Sabas Malaspina lib. 4. c. 18.

Abbiamo dagli Annali ecclesiastici (1), che papa Clemente IV, siccome pontefice di santi e placidi costumi, scrisse al re Carlo, pregandolo per suo bene ancora di mitigare il furor suo, e dei suoi contro dei miseri Siciliani, e di abbracciar la clemenza: tanto è lontano, che egli consigliasse la morte di Corradino, come sparsero voce i malevoli. Oltre a ciò scrisse al santo re Lodovico, acciocchè anche egli adoperasse gli ufizi col fratello. Ma Carlo fece le orecchie di mercatante, e seguitò il corso della vendetta. Se n'ebbe col tempo a pentire. Iddio intanto levò l'ottimo pontefice dagli affanni del nostro mondo, con chiamarlo alla quiete e felicità dell'altro. Accadde la di lui morte in Viterbo (2) nella vigilia di s. Andrea, ossia nel dì 29 di novembre vegnendo il dì 30, e in essa città gli fu data sepoltura. Gran tempo restò dipoi vacante la cattedra di s. Pietro. Dopo la prigionia di Arrigo di Castiglia, a cui per cagion della parentela col re Carlo fu salvata la vita, e dopo alcuni anni renduta anche la libertà, avea il papa suddetto reintegrato esso re Carlo nel grado di senatore di Roma; e perciò venuto a Roma ne ripigliò il possesso, e tornò ad esercitare quella carica per mezzo d'un suo vicario (3), con aggiugnere a' suoi titoli ancor questo. In mezzo a tante sue politiche e militari occupazioni non dimenticò il re suddetto di pensare ad un'altra moglie, e questa fu Margherita di Borgogna. Negli Annali di Milano (4) è scritto,

(1) Raynald. Annal. Eccles.
(2) Bernardus Guid. in Vit. Clementis IV.
(3) Monachus Patavinus in Chron. Tom. 8. Rer. Ital.
(4) Annal. Mediolan. Tom. 16. Rer. Ital.

ch'essa arrivò in quella città nel dì 10 di ottobre e vi fu ricevuta con baldacchino posto sopra dodici aste, portato dai nobili, e con altri onori, giuochi e concorso d'innumerabil popoli. Nel dì 16 di esso mese giunse a Parma (1); nel dì 19 a Reggio, e di là a Bologna. In tutte queste città trattata fu colla magnificenza convenevole ad una gran regina. Portossi in quest'anno nel mese di novembre a Milano (2) un legato apostolico per riconciliar quel popolo colla chiesa romana, e col loro arcivescovo Ottone Visconte. Se voleano essere liberati dall'interdetto, dimandò egli, che tutti giurassero fedeltà alla santa sede, cioè di eseguire i di lei comandamenti; che riconoscessero Ottone pel legittimo loro pastore; gli restituissero i beni e gli permettessero l'ingresso e la permanenza nella città; e che non mettessero contribuzioni al clero. Tutto promisero i Torriani dominanti e il popolo. Diedero anche idonea sicurtà: con che tolto fu l'interdetto, assoluti gli scomunicati, e posti gli ufiziali dell'arcivescovo in possesso dei beni usurpati. Se ne tornò il legato a Roma, per far venire Ottone alla sua residenza, nel qual tempo mancò di vita il papa. Per tal nuova giubilarono forte i Torriani, nè più si curarono di adempire le promesse fatte. Teneva tuttavia il marchese Oberto Pelavicino gran ghibellino le terre di Scipione, Pellegrino, Gislasio, Landasio, Busseto, Pissina ed altri luoghi (3); ma era la sua principal dimora in Borgo s. Don-

(1) Memorial. Potestat. Regiens. Tom. 8. Rer. Ital.
(2) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 304.
(3) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.

nino, da dove assistito dai fuorusciti parmigiani facea guerra alla città di Parma. Del pari il conte Ubertino Lando, altro ghibellino, possedendo la Rocca di Bardi, Compiano, Monte Arsiccio ed altre terre, unito cogli usciti di Piacenza infestava non poco quella città. Raunarono i Parmigiani coll'aiuto di tutte le loro amistà un'esercito di circa trentamila persone, e formarono l'assedio di borgo s. Donnino. Nel dì 21 di ottobre seguì accordo e pace fra gli uomini di quella terra e i Parmigiani (1). Se n'andò con Dio il marchese Pelavicino, e i fuorusciti di Parma con giubbilo universale rientrarono di concordia nella loro città. Ma i Parmigiani nel di 13 di novembre contro i patti poco prima stabiliti, essendo iti al suddetto borgo di s. Donnino, smantellarono affatto quella terra con distribuirne gli abitanti in varie circonvicine castella. Formarono anche un decreto di non poterla mai più rifare, affinchè non fosse più in istato di molestar con guerre la città di Parma, siccome tante volte in addietro era avvenuto. Similmente i Piacentini ebbero gran guerra col conte Ubertino Lando; e avendo prese le castella di Seno e di Scipione, distrussero l'ultimo contro i patti. Compiè il corso di sua vita in quest'anno Rinieri Zeno doge di Venezia (2), e in luogo suo fu eletto Lorenzo Tiepolo nel dì 23 di luglio. Restò in tal occasione stabilita la forma, con cui oggidì si fa l'elezione del nuovo doge. Furono delle commozioni in Bre-

(1) Chron. Parmense Tom. IX. Rer. Italic.
(2) Dandul. in Chronic. Tom. XII. Rerum. Italic.

scia (1) fra i cittadini delle due fazioni. Perchè i ghibellini gran festa aveano fatto per la venuta di Corradino, i guelfi nel dì 14 di novembre, dato di piglio all'armi, vollero cacciar di città gli avversarj. Frappostosi Francesco Torriano governatore quetò il tumulto, col mandare a'confini in Milano alcuni guelfi nobili e popolari. Ma nel dì 14 di dicembre di nuovo furono in armi i guelfi, e fecero uscir di città non solamente parecchi de' ghibellini, ma anche lo stesso Francesco dalla Torre, e Raimondo vescovo di Como suo fratello. Rifugiaronsi gli usciti in varie castella; e i Veronesi prevalendosi di questa divisione, s'impadronirono di Desenzano, Rivoltella, e Patengolo.

ANNO DI { CRISTO MCCLXIX. INDIZIONE XII.
Santa Sede vacante
Impero vacante.

Altro non rimaneva in Puglia, che la città di Lucera, ossia Nocera, nido degli infedeli cioè de' Saraceni, la quale al re Carlo ricusasse ubbidienza. Ne imprese egli l'assedio (2), e tanto vi stette sotto, che quel popolo dopo essersi ridotto a pascersi d'erba; e dopo aver perduta gran gente si diede a discrezione nelle mani d'esso re. Divise egli i sopravvivuti per varie provincie, affinchè non potessero più alzare la testa e raunarsi; e molti d'essi abbracciarono, almeno in

(1) Malvecius Chron. Brixian. Tom. 14. Rerum. Ital.
(2) Sabas Malaspina lib. 4. c. 20.

apparenza, la fede di Gesù Cristo (1). Furono diroccate le muraglie di quella città, e quanti Cristiani disertori ivi si trovarono, furono senza misericordia tutti messi a filo di spada. Giunta a Napoli la nuova regina Margherita di Borgogna, moglie del re Carlo, si solennizzò il suo arrivo con incredibil magnificenza ed allegrezza. Ne lasciò una descrizione Saba Malaspina. Festa si fece ancora in Toscana per li prosperi avvenimenti dei guelfi (2). Erano venuti nel mese di giugno al castello di Colle in Valdelsa i Sanesi colle masnade de' Tedeschi, Spagnuoli, Pisani, e coi rinforzi degli usciti di Firenze, e d'altri ghibellini, sotto il comando di Provenzano Selvani governatore di Siena, e del conte Guido Novello. A questo avviso si mosse Giambertoldo vicario del re Carlo in Firenze, co' suoi Franzesi, co' Fiorentini, e con altri aiuti delle terre guelfe di Toscana; e dato loro battaglia li ruppe e sconfisse, con grandissima perdita de' Sanesi. A messer Provenzano che restò preso, fu mozzo il capo e portato sopra una lancia per tutto il campo. Andarono poscia i Fiorentini in soccosso dei Lucchesi contro ai Pisani; fu preso da loro per forza il castello d'Asciano; giunsero fino alle porte di Pisa, e quivi i Lucchesi per vergogna de' Pisani fecero battere moneta. Ma nello stesso anno l'acque del fiume Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rosta al ponte di santa Trinita, crebbero tanto, che allagarono la maggior parte di Firenze, e si levarono finalmente

(1) Monach. Patavinus in Chron. Tom. 8. Rer. Ital.
(2) Ricordan. Malaspin. c. 194.

in collo quel ponte e l'altro alla Carraia. Cessò di vivere nel mese di maggio il marchese Oberto Pelavicino in uno de' suoi castelli, se crediamo al Sigonio, senza cercar l'assoluzione dalle scomuniche. Ma ci assicura l'autore della Cronica di Piacenza (1), dopo vari elogi della sua prudenza, affabilità e potenza, ch'egli ricevette tutti i sacramenti della Chiesa, e con grande esemplarità morì fra le braccia dei religiosi, ridotto dopo la signoria di tante città in assai basso stato. Continuarono nulladimeno Manfredi suo figliuolo, e i di lui Nipoti a posseder molte castella, e lungamente sostennero dipoi il decoro di quell'antica e nobil famiglia. Peggior condizione fu quella di Buoso da Duara (2), che tanta figura aveva anch'egli fatta nel mondo negli anni addietro. Iti nel mese di luglio i Cremonesi coll'oste loro alla Rocchetta, dove egli soggiornava, il costrinsero in fine a capitolarne la resa. Fu diroccata quella fortezza, ed egli ritiratosi nelle montagne, fece ben vari sforzi per ringambarsi, ma infine dopo qualche anno poveramente terminò i suoi giorni. È considerabile una notizia a noi conservata dalla suddetta Cronica di Piacenza. Le mire del re Carlo tendevano alla signoria di tutta l'Italia, secondato in ciò per amore, o per forza dai papi. A questo fine mandò suoi ambasciatori alle città di Lombardia, e questi ottennero che si tenesse in Cremona un gran parlamento, in cui fu esposto il desiderio d'esso re di ottenere il dominio di tutte le città, che seguitavano la parte della

(1) Chron. Placent. T. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veteres Mutinens. Tom. 11. Rer. Italic.

Chiesa, ossia la guelfa, con promettere a tutti protezione e molti vantaggi. Concorrevano a dargli i Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi, e Reggiani. Ma di contrario parere furono i Milanesi, Comaschi, Vercellini, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi e il marchese di Monferrato, consentendo bensì di averlo per amico, ma non già per signore. Per questa discordia finì il parlamento, senza che il re Carlo riportasse alcun frutto delle sue alte idee. Il popolo di Piacenza nell'anno presente, ricevuti dei rinforzi da Milano e da Parma, si portò all'assedio della Rocca di Bardi, posseduta dal conte Ubertino Laudo, e vi consumò intorno di molta gente. Dopo cinque mesi l'ebbero a patti, e vi posero un buon presidio. Ma il conte Ubertino virilmente seguitò più che prima a far guerra a Piacenza, e le tolse alcune castella, uccidendo e menando prede in gran copia.

Accadde in quest'anno (1), che Napo ossia Napoleone signor di Milano e di Lodi, essendosi portato a quest'ultima città, fu insultato dalla potente famiglia de' Vestarini, gittato da cavallo e vilmente trattato. Tornossene a Milano, pieno di confusione e vergogna, ma più dello spirito della vendetta. Nè differì il farla. Con potente esercito andò colà, ed espugnata la città nel dì di s. Margherita, mandò nelle prigioni di Milano Sozzino de' Vestarini; due suoi figliuoli fece crudelmente morire; ordinò la fabbrica di due fortezze in quella città, ed esaltò la famiglia guelfa

(1) Galvanus Flamma c. 305.

di Fissiraga, la quale col tempo usurpò quel dominio. Fecero oste nell'anno presente i Modenesi colla lor fanteria e cavalleria nel Frignano contro Guidino da Montecuccolo, per cagione d'un castello da lui tolto ai Serafinelli (1). Ma sopraggiunto il conte Maghinardo con gran quantità di cavalleria bolognese, si venne ad una fiera zuffa, in cui rimase sconfitto l'esercito modenese, e quasi tutti i Reggiani accorsi in aiuto d'essi Modenesi vi lasciarono la vita. Covando i Torriani signori di Milano un fiero sdegno contro dei Bresciani (2), ostilmente nell'anno precedente erano entrati nel loro territorio, ed aveano prese le terre di Capriolo e Palazzuolo, mentre che i Bresciani si trovavano all'assedio di Minervio Per comporre questa discordia, s'erano interposti Filippo arcivescovo di Ravenna e legato pontificio, Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, e Lodovico conte di s. Bonifazio, con riuscir loro di far ritirare le armi dei Torriani, e di liberar Minervio dall'assedio. Ma perciocchè insistevano i Torriani, che fossero rimessi in Brescia i fuorusciti, al che consentivano i nobili della città, si sollevò il popolo di contrario parere nel dì 28 d'agosto d'esso anno contro de'nobili, e parte di loro spinse fuori della città, e parte presi ritenne nelle carceri. Il perchè in quest'anno il re Carlo che facea l'amore a questa si potente città, v'inviò suoi ambasciatori, per mettervi pace, e v'andarono quegli ancora dei Bolognesi. Fu in fine conchiuso, che i prigioni fossero inviati a'confini

(1) Memor. Potest. Regiens. T. VIII. Rer. Ital.
(2) Malvecina Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.

nella città di Alba, di cui, siccome ancora di altre terre nel Piemonte, era allora signore il re Carlo (1). Ma nel viaggio da frate Tajone, e da Buoso da Doara, che era ancor vivo, furono liberati con restar prigioni cento cavalieri che li scortavano. Nè mancarono novità in Verona. Vi fu ucciso Turisendo de' Turisendi (2), uno dei maggiorenti, ed essendo fuggiti dalla città molti ivi detenuti prigioni, s' impadronirono essi delle terre di Legnago, Villa Franca, Soave e d' altre castella. Fatta anche lega con Lodovico conte di s. Bonifazio, e cogli altri usciti di Verona cominciarono contro di Mastino dalla Scala signor di Verona un'aspra guerra che durò per più di due anni. Furono cagione cotali novità, che la maggior parte dei nobili veronesi, dei quali ci conservò Parisio da Cereta il catalogo, furono cacciati da Verona e banditi; con che Mastino maggiormente assodò la sua signoria sopra il popolo di quella città, e ricuperò poscia l' una dietro l' altra le terre predette. Circa questi tempi anche in Mantova avvennero funeste dissensioni per la rivalità delle potenti famiglie (3). I conti di Casalalto aiutati da Pinamonte de' Bonacolsi, ossia dei Bonacossi, fecero colla forza sloggiare i nobili Zanicali, con tutti i loro aderenti; e poscia Pinamonte avendo proditoriamente prese l' armi col popolo, ne scacciò gli stessi conti, ed arrivò a farsi proclamare signore di Mantova: in quali anni precisamente seguissero tali mutazioni, nol

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 8. T. 6. Rer. Italic.
(2) Paris. de Cereta Chron. Veronens. T. 8. Rer. Ital.
(3) Platina Hist. Mantuan. T. XX. Rer. Ital.

so io dire. Il Platina nella storia di Mantova, che le descrive, e mostra mischiato in quelle turbolenze Obizzo marchese d' Este, siccome quegli che aspirava al dominio di Mantova non ne assegna gli anni: difetto non lieve della storia sua. Ma veggasi all' anno 1272. Cessar dovette in questi tempi anche la potenza di Lodovico conte di s. Bonifazio, sostenuta per molti anni nella città di Mantova. Che nell' anno presente i Piacentini, i Milanesi e parecchi altri popoli di Lombardia giurassero fedeltà a Carlo re di Sicilia e Puglia, e il prendessero per loro signore lo scrive l' autore della Cronica di Piacenza (1). Ma quest' ultima partita non par molto sussistente. Verisimilmente altro non fecero che dichiararsi aderenti al re Carlo e mettersi sotto la di lui protezione, ma non già sotto la di lui signoria.

ANNO DI { CRISTO MCCLXX. INDIZIONE XIII.
Santa Sede Vacante.
Impero Vacante.

L' anno fu questo, in cui Lodovico IX, santo re di Francia, volle compiere il secondo voto della spedizione sua contro gl' infedeli (2). Sul principio di marzo si mise in viaggio col cardinale di Albano legato apostolico, e con un fiorito esercito passò in Provenza, dove solamente ne' primi giorni di luglio imbarcata la gente, sciolse le vele.

(1) Chron. Placentin. T. XVI. Rer. Ital.
(2) Naugius Monach. Patavinus in Chron. Guilielmus de Podio Gesta s. Ludovici, et alii.

Battuta quell'armata da una furiosa tempesta, approdò a Cagliari in Sardegna, e di là poi dirizzò le prore verso l'Africa. Perchè il Bey, ossia il re di Tunisi, gli avea fatto sperare di volersi convertire alla fede di Cristo, e per altri motivi, prevalse il motivo di sbarcare colà. Si trovò che quel barbaro avea tutt'altro in cuore, che d'abbracciar la religion cristiana; anzi coll'arrivo de' Francesi fece metter ne' ferri tutti quanti i mercatanti e gli schiavi cristiani di Tunisi, che erano alquante migliaia. Fu dunque determinato di usar la forza, e non si tardò a prendere il castello di Cartagine, dove il santo re si trincerò, aspettando intanto l'arrivo di Carlo re di Sicilia colla sua flotta che dovea portar un poderoso rinforzo di gente, di munizioni e di viveri. Ma il re Carlo oltre l'espettazione tardò un mese ad arrivar colà: nel qual tempo per gli eccessivi caldi, per la diversità del clima, e per la penuria dell'acqua dolce, s'introdusse nella regale armata il flusso di sangue con febbri maligne che cominciarono a fare ampia strage dell'alta e bassa gente. Vi perì Giovanni Tristano conte di Nivers, figliuolo del re, e poco appresso il cardinale legato Radolfo con altri nobili. Ed infermatosi lo stesso re santo Lodovico, nel dì 25 d'agosto con ammirabil costanza d'animo, rassegnazione al volere di Dio, e atti di soda pietà, volò a ricevere in cielo quella corona che egli amò e desiderò più che l'altra della terra. lasciando in una total costernazione l'armata sua. Arrivato in questo tempo il re Carlo con una potentissima flotta, rincorò gli animi abbattuti, e

fatto dichiarare re di Francia Filippo figliuolo primogenito del defunto re, ottenne che si stringesse d'assedio la città di Tunisi. Durò circa tre mesi questa impresa con varie scaramucce; e veggendo il re saraceno l'ostinazion de' Cristiani, si ridusse in fine a pregar di pace, o tregua (1); e questa fu conceduta, per potersi ritirar con onore da quel paese. L'accordo fu stabilito, con obbligarsi colui di sborsare centocinquemila fiorini d'oro, oppure once d'oro, da pagarsi la metà di presente, e l'altra fra due anni; di liberar tutti gli schiavi cristiani; di permettere l'esercizio libero e la predicazion della religione di Cristo; e finalmente di pagar da lì innanzi annualmente al re di Sicilia quarantamila scudi di tributo. Il che fatto, nel dì 28 di novembre tutto l'esercito francese e siciliano s'imbarcò, e voltò le prore alla volta della Sicilia. Il non avere il re Carlo mostrato alcun pensiero di soccorrere Terra santa, al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni ai popoli e alle chiese, e tanti aveano presa la croce, diede motivo ad una universal mormorazione, gridando tutti, ch'egli unicamente per suo vantaggio, e per rendersi tributario il regno di Tunisi avea promossa la crociata, ed eccitato il santo re fratello a fermarsi colà. Soprattutto se ne stomacò, e ne fece dell'aspre doglianze Edoardo principe d'Inghilterra, il quale nel tempo dello stesso trattato arrivò a Tunisi, e veleggiò poscia verso di Accon, per dare un vero compimento al suo voto. Ma nell'ultimo giorno di novembre arrivata la flotta francese e siciliana alla

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 9. T. 6. Rer. Ital.

vista di Trapani in Sicilia, fu sorpresa da sì orrida tempesta, che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi in terra colla morte, chi dice di quattro, chi di molte più migliaja di persone, e colla perdita del danaro pagato dai Saraceni, e d'altri innumerabili arnesi. Il continuatore di Caffaro, allora vivente, scrive che vi perirono infiniti uomini. Trovavansi in quell' armata ben diecimila Genovesi, parte per combattere colle lor navi contro degl' infedeli, e parte per armare le galee francesi. Commise il re Carlo in sì funesta congiuntura un' azione delle più nere che si possano immaginare; imperciocchè di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio, egli si fece padrone, allegando un' empia legge del re Guglielmo, e una lunga, ma infame consuetudine, che tutte le robe de' naufraganti erano del fisco. Nè giovò ai Genovesi il dire, che per servigio della crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con lui, per cui era promessa sicurezza alle lor persone e robe, in casi ancora di naufragio. Nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza.

Fu in quest' anno una strepitosa sollevazione in Genova, città sempre piena di mali umori in que' tempi, cioè di fazioni, parzialità e discordie. Per cagione della podesteria di Ventimiglia si venne all' armi nel dì 28 di ottobre. I Doria e gli Spinola, famiglie potentissime, insorsero contro i Grimaldi e Fieschi, e s'impadronirono del palazzo del podestà. Questi si rifugiò nelle case de'Fieschi; ma quivi ancora perseguitato, fu preso, e poi licenziato colla paga a lui dovuta di tutto l'anno.

In quello stesso giorno furono proclamati capitani di Genova (1), con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, che presero il partito dei ghibellini ossia dell' imperio; nè luogo alcuno si contò, che non si sottomettesse alla loro autorità: il che produsse pace e quiete per tutto il Genovesato. Non cessava intanto la guerra fra il popolo di Brescia signoreggiante nella città, e i nobili fuorusciti (2). Quivi si trovava un messo del re Carlo per nome Ugo Staca. Costui con una gran turba di cittadini, dopo essere stato a Gambara, se ne tornava alla città. Nella villa di Leno fu assalito improvvisamente dagli usciti, che moltissimi uccisero del seguito suo. Questo colpo fece risolvere i cittadini di alzar le bandiere del re Carlo, e di acclamarlo per loro signore nel dì 30 di gennaio. Carlo vi mise per governatore l'arcivescovo di s. Severina, e spedì ad essa città una compagnia d' uomini d' armi per lor sicurezza. Ciò non ostante continuarono gli usciti a far guerra, ma con loro svantaggio, alla città. Nell' anno presente i Pisani (3), oramai conoscendo di non poter contrastare colla possanza del re Carlo e dei guelfi di Toscana, fecero pace coi Lucchesi, e cercarono ed ottennero la grazia del medesimo re. Un pari accordo seguì fra i Sanesi (4) e i Fiorentini, per cagion del quale ritornarono in Siena i guelfi usciti; ma non passò gran tempo, che essi guelfi nulla curando i patti fatti, scacciarono dalla città i ghibellini: sicchè non restò in To-

(1) Chron. Placentin. T. 16. Rer. Ital.
(2) Malvecius in Chron. Brixian. T. 14. Rer. Ital.
(3) Ptolomeus Lucens. Annal. brev. T. 2. Rer. Ital.
(4) Annales Senenses T. 15. Rer. Ital.

scana città che non si reggesse a parte guelfa. E i Fiorentini sotto alcuni pretesti disfecero il castello di Poggibonsi che era de'più belli e forti della Toscana, e ridussero quel popolo ad un borgo nel piano. Cominciò in quest'anno la guerra fra i Veneziani (1) e Bolognesi. Aveano i Ferraresi, Padovani, e Trevisani negato al doge di Venezia soccorso di grani in tempo di grave carestia, avendone bisogno per loro stessi. Sdegnato egli, impose delle nuove gabelle alle mercatanzie, e fece guardare i forti dell' Adriatico, acciocchè niuno conducesse vettovaglie, se non a Venezia, nè passava sale in terra ferma. Se ne disgustarono forte i Bolognesi, perchè loro ne veniva gran danno; e quantunque inviassero ambasciatori a dolersene, non ne riportarono se non delle amare risposte. Era allora al sommo la potenza de' Bolognesi, giacchè comandavano alla maggior parte della Romagna. Però adunato un esercito di circa quarantamila persone, andarono al Po di Primaro, e quivi piantarono un castello, ossia fortezza secondo l'uso di que' tempi. Venne pertanto spedita da Venezia una flotta di molte navi per impedir quel lavoro, con trabucchi e mangani dall'altra riva del Po; ma i Bolognesi non restarono per questo di compierlo, nè si attentarono i Veneziani di sturbarli. Dopo la morte di Aldigieri Fontana avendo tentato in vano i suoi parenti, potente famiglia di Ferrara (2), di torre il dominio di quella città ad Obizzo mar-

(1) Dandul. in Chron. T. XII. Rer. Ital.
(2) Ricobald. in Pomar. T. IX. Rer. Italic. Annales Veteres Mutinens. T. XI. Rer. Ital.

chese d'Este, se ne fuggirono, ritirandosi sul Bolognese a Galiera, daddove cominciarono a danneggiare il territorio di Ferrara. Ottennero poscia perdono dal marchese, purchè andassero a'confini nelle città che egli loro assegnò.

Anno di { CRISTO MCCLXXI. INDIZ. XIV.
GREGORIO X. PAPA 1.
Impero vacante. }

Filippo nuovo re di Francia, e Carlo re di Sicilia suo zio, sen vennero a Viterbo, affine di sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un papa. Avvenne che colà ancora si portò il conte Guido di Monforte, vicario allora per esso re Carlo in Toscana (1). Nudriva costui un'immenso odio contro la real casa d'Inghilterra, perchè il conte Simone suo padre era stato ucciso, e ben giustamente per gli suoi demeriti, dal re d'Inghilterra. Per questo mal talento commise esso conte Guido una delle più abbominevoli azioni, che possano cadere in mente d'uomo e cristiano. Imperocchè avendo trovato in chiesa attento alla sacra messa Arrigo, figliuolo di Riccardo d'Inghilterra re de'Romani, ch'era venuto coi suddetti due re dalla crociata di Tunisi, crudelmente quivi uccise quell'innocente principe. Nè di ciò contento, perchè gli fu ricordato che suo padre era stato strascinato, tornò indietro, e preso pei capelli quel cadavero, lo strascinò fuori di chiesa. Sotto gli occhj, per così dire, di quei due re fu commesso questo esecrabil fatto, e non se ne

(1) Raynald. Annal. Eccles. Ricord. Malasp. c. 196.

vide risentimento alcuno, non senza gravissimo lor biasimo; se non che il re Carlo gli levò il vicariato della Toscana. Se ne fuggì quest'empio assassino, ma il colse a suo tempo la mano di Dio, perchè finì malamente i suoi dì nelle prigioni di Sicilia. Benchè nulla avessero operato le premure dei suddetti re, per indurre il collegio de'cardinali ad accordo, dimanierachè attediati si partirono da Viterbo; pure da lì ad alcuni mesi si applicarono essi cardinali daddovero a dare un nuovo papa alla Chiesa di Dio (1). Di grave scandalo era stato ai popoli cristiani il vedere, che da tanto tempo non avevano saputo i quindici cardinali accordarsi nell'elezione di alcun di essi; colpa della loro ambizione, che anteponeva il privato interesse a quel della repubblica cristiana. Fecero essi adunque un compromesso nel dì primo di settembre in sei cardinali, i quali senza perder tempo, nominarono papa Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobil casa de' Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente arcidiacono di Liegi (2), personaggio nondimeno di santi costumi, che si trovava allora in Accon, ossia in Acri di Soria, dove faticava in servigio della cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli neppure era conosciuto da alcuno de' cardinali; eppure tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo: così bella riuscita fece questo degnis-

(1) Caffari Annal. Genuens. l. 9. T. 6. Rer. Ital.

(2) Ptolomeus Lucensis Annal. brev. Tom. 11. Rerum Italic. Ricobald. in Pomar. Tom. 9. Rer. Italic. Sabas Malaspina lib. 5. cap. 8.

simo successore di s. Pietro. Spedì il sacro collegio ambasciatori ad Accon a notificargli la sua promozione. Accettò egli l'elezione, e prese dipoi il nome di Gregorio X, con incredibil giubbilo de' cristiani orientali, che concepirono di grandi speranze d'aiuti per la ricuperazione di Terra santa, stante il piissimo zelo già sperimentato di questo insigne personaggio per li progressi della crociata. Si dispose egli intanto pel suo ritorno in Italia: del che parleremo all'anno seguente. Cominciò in quest' anno a declinare la potenza de'Torriani (1). Dopo essere stati i Comaschi sotto il loro governo per dieci anni, si ribellarono, e preso Accursio Cotica vicario di Napo dalla Torre, tanto il ritennero, che fu rilasciato Simone da Locarno, il quale per nove anni era stato detenuto prigione in una gabbia di ferro in Milano. Rivoltatesi ancora contro de' Torriani le due nobili famiglie milanesi Castiglioni e Birago, si unirono co' nobili fuorusciti: del che sdegnato forte Napo Torriano, ostilmente entrò nel Seprio, e vi prese e diroccò il castello di Castiglione. In molte angustie si trovava il popolo di Piacenza (2) per l'aspra guerra che gli faceva il conte Ubertino Lando coi nobili fuorusciti di quella città. Il perchè trattarono nel loro consiglio di darsi a Carlo re di Sicilia. Gran dibattimento, gran discordia fu ne' partiti; ma finalmente la vinse l'affermativa, e si giurò fedeltà ad esso re, con lasciare libertà a tutti i banditi di ritor-

(1) Galvanus Flamma Manip. Flor. c. 308. Annal. Mediolan. T. 16. Rer. Ital

(2) Chron. Placentin. Tom. 16. Rer. Italic.

nare in città nel termine d' un mese, purchè si sottomettessero al re. La maggior parte di essi vi ritornò.

Passò in quest' anno per Reggio di Lombardia (1) Filippo re di Francia, conducendo seco l'ossa del santo genitore Lodovico IX e di Giovanni Tristano suo fratello. Correvano tutti i popoli a venerar la cassa del re defunto, riguardandolo tutti come un principe santo, e questa si deponeva nelle chiese con molti doppieri accesi all' intorno. E però restò in queste parti una distinta divozione verso di lui, tenendosi tuttavia care le di lui monete, per appenderle al collo de' figliuolini. Nel dì primo d' aprile arrivò esso Filippo a Parma, ed avendo le sue soldatesche bruciate quindici case a Colorno (2), rifece quel danno con adeguato pagamento. Grave carestia patirono in quest' anno i Reggiani e Parmigiani: ciò non ostante fecero oste al castello di Corvara, dove dimorava con assai banditi Jacopo da Palù; e presolo dopo tre mesi d' assedio, poco dappoi lo smantellarono. Continuando la guerra fra i Veneziani e Bolognesi (3) al Po di Primaro, nel primo dì di settembre vennero alle mani i due nemici eserciti, e toccò la peggio ai Veneziani. Confessa il Dandolo (4), che i suoi lasciarono in preda ai Bolognesi le loro tende e bagagli; ma che sopraggiunti altri con gente assai, uccisero molti de' Bolognesi, e fortificarono il castello di

(1) Memor. Polesl. Regiens. T. 8. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmens. Tom. 9. Rerum Ital.
(3) Annal Bononiens. T. 18. Rerum Italic.
(4) Dandol. in Chron. T. 12. Rerum Ital.

s. Alberto, posto sul Po d'Argenta. Fecero guerra i potenti Bolognesi anche al comune di Modena contro il tenore della pace, nel mese d'agosto, per l'ingiusta lor pretensione, che i Modenesi nulla avessero da possedere di là dal fiume Panaro. Presero all'improvviso il castello di s. Cesario (1): il che udito in Modena, si diede tosto campana a martello, e il popolo tutto in armi corse a quel castello, e impetuosamente superate le fosse, quanti Bolognesi vi trovarono, o fecero prigioni, oppure uccisero. Presero anche i Bolognesi le castella di Savignano, di Montecorone, e Monteombraro, e le atterrarono. Nè di ciò contenti vennero coll'esercito fino al ponte di s. Ambrosio e al ponte di Navicello; ma dai Modenesi accorsi alla difesa, virilmente furono rispinti. In tal congiuntura accorsero i Parmigiani, amici sempre fedeli, in aiuto di Modena (2). Ma neppur Bologna era esente da guai. Mali trattamenti faceano i nobili al popolo, specialmente togliendo loro le donne. Si afforzarono per questo i popolari, e formata un'unione fra loro, che fu appellata la lega, o compagnia della giustizia, mandarono ai confini ottanta d'essi nobili: il che diede principio all'abbassamento di Bologna, città che allora si trovava in una grande auge di potenza, fortuna e ricchezze. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Malgrate per sagacità di Jacopino Rangone da Modena (3) lor podestà il quale per questo fatto fu confermato nella pode-

(1) Annales Veteres Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(2) Memor. Potest. Regiens.
(3) Annales Veter. Mutinens.

steria dell' anno seguente. In Ferrara (1) Giacomaccio dei Trotti, con altri aderenti alla fazion ghibellina del fu Salinguerra, fecero una congiura contro di Obizzo marchese d' Este, signore della città; ma essendo questa venuta alla luce, lasciarono costoro il capo sopra d'un palco. Portossi nell' anno presente in Ispagna Guglielmo marchese di Monferrato, quivi prese per moglie Beatrice figliuola d'Alfonso re di Castiglia, soprannominato l'Astrologo, con varj patti, dei quali fa menzione Benvenuto da s. Giorgio (2). Se s' ha da prestar fede a Galvano Fiamma (3), Alfonso, siccome eletto re de' Romani, dichiarò suo vicario in Italia esso marchese, e mandò ottocento cavalieri con esso lui, i quali fecero guerra a Milano; ma rimasero in breve sterminati da Napo Torriano. Per questo si accese un'odio grande fra esso Napo e il marchese.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXII. INDIZIONE XV.
GREGORIO X. PAPA 4.
Impero vacante. }

Nel primo giorno di gennaio dell'anno presente approdò a Briudisi il nuovo pontefice eletto Gregorio X, venendo di Soria (4). Arrivato che fu a Benevento, quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, che poscia con magnificenza ed onore l' accompagnò nel resto del viaggio. Fu incontrato a

(1) Annal. Estens. Tom. 15. Rerum Ital.
(2) Benvenuto da san Giorgio Chron. del Monferrato Tom. 23. Rerum Italicarum.
(3) Galvanus Flamma Manip. Flor. cap. 306.
(4) Vita Gregorii X. P. I. T. 3. Rer. Ital.

Ceperano da molti cardinali, e dagli ambasciatori di Roma, che il pregarono di trasferirsi a quella città. Ma egli continuò il cammino sino a Viterbo. Portatosi poi a Roma nel dì 27 di marzo fu consecrato; con gran solennità ricevè la tiara pontificia, e il giuramento di fedeltà e d'omaggio dal re Carlo. Venuto poscia ad Orvieto, principalmente si applicò ai soccorsi di Terra santa. Intimò a questo fine un concilio generale da tenersi in Lione, e fece maneggi coi popoli di Venezia, Pisa, Genova e Marsilia, per ottenere da essi la lor quota di galee per quella sacra impresa (1). Ma perciocchè i Veneziani aveano guerra co'Bolognesi in terra, e per mare co'Genovesi, spedì l'arcivescovo d'Aix con titolo di legato apostolico, acciocchè trattasse di pace fra loro, e non potendola egli conchiudere, ordinasse a que'comuni d' inviare i loro plenipotenziarj alla corte pontificia. Dalle memorie riportate dal Rinaldi vegniamo in cognizione, che tuttavia i Sanesi e Pisani ricusavano di riconoscere il re Carlo per vicario della Toscana, e gli ultimi aveano occupati alcuni luoghi in Sardegna. Intimò loro il pontefice le censure, e la privazione del vescovato (2), se nel termine prefisso non ubbidivano. Fece poscia una promozione di cinque cardinali, uno de'quali fu s. Bonaventura, ministro generale dell'ordine de'Minori, insigne dottore della Chiesa. Trovandosi tuttavia alla corte pontificia Ottone Visconte arcivescovo di Milano (3), si presentò al papa im-

(1) Raynald. in Annal. Ecclesiast.
(2) Ptolom. Lucens. in Annalib. brev. Tom. 11. Rer. Italic.
(3) Annales Mediolan. Tom. 16. Rer. Italic.

plorando il suo aiuto contro la prepotenza de' Torriani signori di Milano, che lui e tanti nobili teneano banditi dalla patria. Intanto essi Torriani faceano gran guerra, ai nobili fuorusciti, i quali nondimeno cresciuti in forze per l'assistenza dei Comaschi faceano testa, ed elessero per loro capitano Simone da Locarno, uomo di grande sperienza ne' fatti di guerra. Abbiamo dalla Cronica di Parma (1), che Guido e Matteo da Correggio parmigiani, dopo essere stati per lungo tempo come signori di Mantova, furono in quest' anno scacciati da quella podesteria per opera di Pinamonte de' Bonacossi mantovano loro nipote. Costui non solamente occupò quel dominio, ma si unì co' Veronesi a parte ghibellina, esiliò la maggior parte de' guelfi di quella città, e cagion fu di non pochi altri mali. Fecero i Pavesi oste contro la terra di Valenza, e fu in loro aiuto il conte Ubertino Lando (2) con cinquanta uomini d'armi. Portatosi a Brescia il suddetto arcivescovo di Aix (3), per trattar di concordia fra quel comune e i Torriani di Milano, così saggiamente condusse l'affare, che nel mese d'ottobre nella villa di Cocaglio, dove si trovarono i deputati delle parti, stabilì pace fra loro, con pagare la città di Brescia seimila e trecento lire imperiali ai Torriani. Rimasero sacrificati in tal congiuntura i nobili ghibellini usciti di quella città, perchè lasciati alla discrezione del re Carlo, e mandati furono a' confini. Loro ancora furono tolte varie

(1) Chron. Parmense Tom. 6. Rerum Ital.
(2) Chronic. Placentin. T. 9. Rer. Ital.
(3) Malvec. Chron. Brix. Tom. 14. Rer. Italic.

castella, e distrutte dal popolo di Brescia, fra i quali si contarono Seniga, gli Orci, Palazzuolo e Chiari. Dopo tanti anni di prigionia in Bologna (1) arrivò alfine di sua vita nel dì 14 di marzo Enzo re di Sardegna, e con grande onore data gli fu sepoltura nella chiesa de' frati predicatori. Ma insorsero in quella città gravi discordie fra le due fazioni de' Geremii guelfi e de' Lambertazzi ghibellini. Gli Annali di Bologna (2) e il Ghirardacci (3) ne parlano all'anno seguente, ma fuor di sito a mio credere. L'antica Cronica di Reggio (4), e quel che è più, Ricobaldo (5) storico di questi tempi e fra Francesco Pippino (6) ne danno relazione sotto il presente anno. Aveano, ed han tuttavia i Bolognesi scolpito in marmo un privilegio, che dicono conceduto da Teodosio minore augusto nell'anno 433 dopo Cristo alla loro città, e fu da me dato alla luce (7) che è la più sconcia impostura che si trovi fra le tante de' secoli ignoranti. Perchè in esso i territorj del territorio bolognese si fan giugnere fino al fiume Scultenna, ossia Panaro verso il distretto di Modena, quel potente comune volle finalmente far valere le sue ragioni fondate sopra quel documento ridicoloso bensì, ma da essi, o per malizia, o per goffaggine tenuto quale incontrastabil decisione contro de' Modenesi, antichi possessori

(1) Annales Veter. Mutinens. T. 11. Rer. Ital.
(2) Annal. Bononiens. T. 18. Rer. Italic.
(3) Ghirardacci Istor. di Bologna.
(4) Memorial. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Italic.
(5) Ricobald in Pomar. T. 9. Rerum Italic.
(6) Pippin. Chron. Bononiens. Tom. eod.
(7) Antiquit. Ital. Dissert. 34.

di varie castelle di là dal suddetto fiume, e di molti più ne' secoli precedenti. Ah ignoranza dei barbarici secoli, di quant'altre novità e disordini sei tu stata la madre!

Fecero dunque i Bolognesi un decreto, in cui obbligarono qualsisia lor podestà di ricuperare il territorio sino al Panaro, e lo fecero intagliare in marmo, e giurare ad ogni nuovo podestà. E nell'anno presente prevalendo il partito de'Lambertazzi, fu presa la risoluzione di procedere ai danni dei Modenesi coll'adunare un grosso esercito, e menare in piazza il carroccio, per dar principio alla guerra. A questo avviso i Modenesi ricorsero alle loro amistà per aiuto. Cento uomini di arme da tre cavalli per uno mandarono i Cremonesi. Due mila fanti e molti cavalieri vennero da Parma. I Reggiani siccome amici dei Bolognesi, permisero che molti dei suoi privatamente venissero in soccorso dei Modenesi. Obizzo marchese di Este anch'egli con tutte le forze dei Ferraresi fu in armi, per sostenere i loro interessi. O sia che questo gagliardo armamento dei Modenesi facesse mutar pensiero ai più savj dei Bolognesi, oppure che la fazion guelfa de' Geremii se l' intendesse coi Modenesi: certo è, ch' essi Geremii non si vollero muovere contro di Modena, e fu gran lite fra essi e i Lambertazzi. Temendo dunque gli ultimi che se uscivano di Bologna, la fazion contraria introducesse in quella città Obizzo estense signor di Ferrara, restarono, ed altro non ne seguì per conto di Modena. Anzi si ottenne dipoi, che quel decreto e marmo pregiudiziale ai Modenesi fosse abolito. Carlo re di Sicilia, che nullameno

sotto l'ombra di paciere andava macchinando il dominio di tutta l'Italia, scoprì in questo anno l'animo suo verso la città di Genova (1). Col mezzo del cardinale Ottobuono del Fiesco fece venire alla corte pontificia tutti i banditi e confinati di quella città, col pretesto di promuovere la concordia di essi cogli ambasciatori di Genova i quali si trovavano anch' essi in Roma. La conchiusione fu, che tutti quei nobili banditi, i Grimaldi specialmente e i Fieschi col cardinale suddetto, per quanto era in lor potere suggettarono la lor patria ad esso re Carlo. Fu segreta la capitolazione, e non ne traspirò notizia agli ambasciatori suddetti: ma gli effetti poco appresso la scoprirono. Cominciarono que' nobili fuorusciti dell'ostilità contro la patria; e il re Carlo in un determinato giorno, senza far precedere sfida alcuna, fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia e Puglia colle loro mercatanzie e navi. Per buona ventura si salvarono due ricche navi che erano approdate a Malta, non essendo riuscito alla furberia dell'uficiale del re Carlo di mettervi l'unghie addosso. Fu afflitta da grave carestia in quest' anno ancora la Lombardia,

(1) Caffari Annal. Genuens. lib. 9. Tom. 6. Rer. Ital.

ANNO DI CRISTO MCCLXXIII. INDIZIONE I.
GREGORIO X. PAPA 3.
RIDOLFO RE de' Romani 1.

L' OPERE del santo pontefice Gregorio X fecero ben conoscere in quest' anno, ch'egli non cercava se non il pubblico bene e la pace dappertutto. Per mancanza di un re ed imperadore era da gran tempo in rotta buona parte dell' Italia (1), e sempre più le fazioni e civili discordie si rinvigorivano nelle città. Il perchè questo buon pontefice promosse in Germania presso quei principi l' elezione di un nuovo re de' Romani senza attendere quella del tuttavia vivente Alfonso re di Castiglia. Al regno dunque della Germania fu promosso, non dai soli sette elettori, ma dalla maggior parte dei principi tedeschi, Ridolfo conte di Habspurch, signore di buona parte dell'Alsazia, principe di tutte le virtù ornato, e progenitore della gloriosa augusta casa di Austria. Ricevette egli la corona germenica in Aquisgrana un mese appresso. Passò in questo anno per Orvieto, dove dimorava la corte pontificia, Odoardo nuovo re d'Inghilterra, che venendo di Terra santa, se ne andava a ricevere la corona lasciatagli dal defunto re Arrigo suo padre (2). Fece egli istanza al papa che fosse fatto rigoroso processo contro del conte Guido di Monforte per l' empio assassinamento del principe Arrigo d' Inghilterra. Infatti il papa sottopose costui a tutte le pene spirituali e temporali. Nel passare da Forlì, trovò esso re che i Bolognesi (3), cioè la fazion guelfa dei Geremii

(1) Ptolom. Lucens. Ricordano Malaspina. Raynal. in Annalib. Ecclesiast.

(2) Chron. Parmens. Tom. 8. Rer. Ital.

(3) Chronic. Bononiens. Tom. 18. Rer. Italic.

per fare dispetto a quella dei Lambertazzi, la quale favoriva i Forlivesi, era ita all'assedio di quella città. Frappose il valoroso principe i suoi ufizj per quetar quella guerra; ma non vi trovò disposizione nei Bolognesi, troppo allora gonfi per la loro buona fortuna. La vigorosa resistenza dei Forlivesi, cagione fu che il campo bolognese dopo aver dato il guasto a quel territorio, se ne ritornò a casa. Nel dì 20 di maggio del presente anno, e non già del precedente, passò il re suddetto per Reggio, e poscia per Milano alla volta della Francia. Aveva già il pontefice liberata dall'interdetto la città di Siena, e perchè gli premea forte l'intimato concilio generale in Lione per l'anno vegnente, volendo disporre il tutto, si mosse da Orvieto, affine di passar in Francia. Arrivò a Firenze (1) nel dì diciottesimo di giugno e perchè sentì le doglianze de' ghibellini esciti di quella città; siccome pontefice amator della pace, nè attaccato ad alcun de' partiti, mise ogni suo studio per rimetterli in Firenze. Sant' Antonino riporta (2) una bella parlata che esso papa fece o si finge che facesse, in detestando le fazioni dei guelfi e ghibellini, con dimostrare la pazzia di questi nomi ed impegni, e i gravissimi danni cagionati da essi. Insomma tanto si maneggiò, che nel dì 2 di luglio con gran solennità fu fatta la pace, dati mallevadori ed ostaggi per mantenerla, e fulminata la scomunica contro chiunque la rompesse. Ma non si può abbastanza dire, qual fosse la malignità o bestialità di questi tempi.

(1) Ricord. Malaspin. c. 198.
(2) S. Antonin. P. 3. Tit. 20. cap. 2.

Appena fatta la pace e venuti i sindachi dei ghibellini in città per darle compimento fu loro detto all'orecchiu, che se non partivano, avea ordine il maliscalco del re Carlo di ucciderli. Si trovava allora il re Carlo in Firenze, nè gli dovea piacere il risorgimento de' ghibellini contrarj ai suoi disegni. Vero, o non vero che fosse, que' sindachi se n'andarono con Dio, e fecero saperne al papa il perchè. Veggendo il buon pontefice in tal guisa deluse le sue paterne intenzioni, tosto si ritirò da Firenze, con lasciar la città interdetta, e passò alla villeggiatura in Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, portando seco non lieve sdegno contro del re Carlo. Nel dì 27 di settembre fu in Reggio (1), e di là passò a Milano. Tali finezze furono a lui e alla sua corte usate da Napo, ossia Napoleon della Torre, che il papa si compiacque di promuovere al patriarcato di Aquileia Raimondo dalla Torre di lui fratello. Dopo il pontificato romano era quello in quei tempi il più ricco beneficio d'Italia, perchè i patriarchi godevano il riguardevole principato del Friuli. Ottone Visconte che veniva accompagnando il papa, si teneva in pugno in tal congiuntura il pacifico suo stabilimento nell'arcivescovato di Milano (2). Tale e tanta dovette essere l'industria ed eloquenza dei Torriani, che il papa gli ordinò di ritirarsi per allora a Piacenza, e di venir poscia al concilio di Lione; dopo di che l'assicurava di rimetterlo in Milano nella sua se-

(1) Memor. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

(2) Stephanardus Tom. 9. Rer. Ital. Galvan. Flamma Manipul. Flor. c. 309.

dia. Fu detto che i Milanesi, se Ottone voleva pure spuntarla, con rientrare al loro dispetto in Milano, gli voleano torre la vita. Stimò dunque meglio il papa di farlo fermare in Piacenza, ma con riportare da questo ripiego non poco biasimo presso gli Aderenti di Ottone. Pretende il Corio (1) che il papa si lasciasse poco vedere dai Milanesi, e si partisse sdegnato contro dei Torriani. Ma il patriarcato conceduto a Raimondo pare che non si accordi con sì fatta relazione. Abbiamo da Tolommeo da Lucca (2), che in quest' anno il primogenito di Ridolfo re dei Romani, per ricuperare, o sostenere i diritti imperiali, fu inviato a dare il guasto alle terre del conte di Savoia, e che tornando pel Reno a casa, essendosi sommersa la barca, si annegò.

Erano forte in collera con Carlo re di Sicilia i Genovesi (3), dacchè intesero l' aggravio indebito lor fatto nel precedente anno colla prigionia delle persone e robe de' lor nazionali. Tuttavia senza volergli rendere la pariglia, concederono tempo di quaranta giorni a tutti i di lui sudditi di Sicilia, e Puglia, e Provenza, per ritirarsi coi loro averi, premessa l' intimazione, che dopo tal tempo sarebbono trattati da nemici. Mosse dunque il re Carlo da tutte le parti guerra ai Genovesi. Il vicario della Toscana co' Lucchesi, Fiorentini, Pistoiesi, ed altri popoli, le diede principio nella Riviera orientale, e il maliscalco di Provenza nell' ocidentale. Gli Alessandrini e

(1) Corio Istor. di Milano.
(2) Ptolom. Lucensis T. XI. Rer. Ital.
(3) Caffari Annal. Genuens. l. 9. Tom. VI. Rer. Ital.

i marchesi di quelle contrade, d' ordine del re Carlo presero anch'essi l'armi contro degli Stati di Genova di qua dall'Appennino. I soli Piacentini si scusarono di non volere far loro la guerra; e i Pavesi, perchè di fazion ghibellina, accorsero in aiuto dei Genovesi. Molte castella furono prese, molte ricuperate; e in mezzo a tanti avversari seppe ben sostenersi la potenza de'Genovesi. Probabilmente fu circa questi tempi, che il medesimo re Carlo inquietò non poco la città d' Asti (1). Guglielmo Ventura scrive, ch' egli signoreggiava per tutto il Piemonte. Sotto il suo giogo stavano Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza, e Savigliano. Bologna, Milano, e la maggior parte delle città di Lombardia gli pagavano tributo. Il popolo d' Asti, siccome geloso della propria libertà, l' ebbe sempre in odio. Ma per liberarsi dalle vessazioni, nell'anno 1270 comperarono da lui collo sborso di tremila fiorini d'oro una tregua di tre anni. Finita questa, ne pagarono altre undicimila per la tregua di tre altri anni. Ma accadde nel marzo di quest'anno, che mandando gli Astigiani a Genova parecchi torselli di panno francese e di varie tele furono que' panni presi da Jacopo e Manfredi marchesi del Bosco a Cossano. Perciò gli Astigiani con un'esercito di circa diecimila pedoni e pochi cavalieri si portarono a dare il guasto a Cossano. Quivi stando nel dì 24 di marzo, eccoti giugnere i marescialli provenzali del re Carlo con grosso esercito di Francesi e Lombardi, che, sconfitto il campo degli Astigiani, ne condusse prigioni circa duemila ad

(1) Chronic. Astens. Tom. 11. Rerum Ital.

Alba. Ogerio Alfieri ne conta solamente ottocento. Se non erano i Pavesi che inviassero ad Asti dugento uomini di armi, quella città cadeva nelle mani dei Provenzali. Fecero gli Astigiani istanza al siniscalco del re Carlo per la liberazion dei loro prigioni, allegando la tregua che tuttavia durava Costui entrato in furore, non altra risposta diede ai messi, senonchè se gli levassero davanti, e dicessero ai suoi, che qualora non si risolvessero di servire al re Carlo suo signore, morrebbono in carceri tutti gli Astigiani. E poi si voleva far credere alla buona gente, che il re Carlo era il pacificator dell' Italia, nè altro cercava, che il pubblico bene delle città. Ai fatti s' ha da guardare, e non ai nomi vani delle cose. Ora questo modo di procedere del re Carlo mise il cervello a partito al comune d' Asti, città allora assai ricca. Assoldarono que' cittadini mille e cinquecento uomini a cavallo di diversi paesi. Chiamarono in loro ajuto il marchese di Monferrato, nemico anch' esso del re Carlo, perchè chiaro si conosceva ch' egli tendeva alla monarchia d' Italia, ed avea già occupate varie terre del Monferrato. Per mare eziandio vennero di Spagna dugento uomini d' armi, che Alfonso re di Castiglia mandava al suddetto marchese genero suo. Con tali forze cominciarono gli Astigiani a far guerra alla città d' Alba e alle terre del re Carlo, nè solamente tennero in dovere chiunque li voleva offendere, ma tolsero molti luoghi ai nemici. Per maggiormente assodarsi e salvarsi dagli attentati del re Carlo, fu anche stabilita lega fra i Genovesi, Pavesi, Astigiani, e il suddetto

marchese di Monferrato Guglielmo. Ma è ben da stupire, come il santo pontefice Gregorio X (1) per cagione di questa lega fulminasse la scomunica contro di que' popoli e contro del marchese, quasichè fosse un delitto il difendersi dalla prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito a' principi e alle città libere d' Italia il far delle leghe. Gran polso che doveva avere nella corte pontificia il re Carlo, per cui impulso possiam credere emanate queste censure. Ubaldino da Fontana in Ferrara (2) nella pubblica piazza d'essa città tentò di uccidere il marchese Obizzo d'Este signor di Ferrara; ma vi lasciò egli la vita, trucidato dalla famiglia del signore.

ANNO DI { CRISTO MCCLXXIV. INDIZIONE II.
GREGORIO X. PAPA 4.
RIDOLFO RE dei Romani. 2.

Memorabile si rendè l' anno presente per l'insigne concilio generale, tenuto da papa Gregorio X in Lione (3), al quale intervennero circa cinquecento vescovi, settanta abati, e mille altri fra priori, teologi ed altri ecclesiastici dotati di qualche dignità. Gli fu dato principio nel dì 7 di maggio, e quivi si fece la riunion de' Greci colla chiesa latina; il che recò estrema consolazione ad ognuno. Michele Paleologo imperador de' Greci, uomo accorto, paventando forte la crociata de' popoli d' Occidente, promossa con zelo

(1) Raynaldus Annal. Ecclesiast.
(2) Chron. Estens. Tom. 15. Rerum Ital.
(3) Raynald. Annal. Eccl. Labbe Concil. Ptolomaeus Lucens. et alii.

inesplicabile dal buon papa Gregorio, e vivendo ancora in non poca gelosia delle forze e dell'ambizione di Carlo re di Sicilia, si studiò con questo colpo di rendere favorevole a se stesso il pontefice, e i principi latini. Furono eziandio fatti molti dei regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e si trattò con vigore della ricupera di Terra santa. E perciocchè le maggiori speranze del papa erano riposte nel nuovo eletto re dei Romani Ridolfo conte di Habspurch, che avea presa la croce, si studiò egli di pacificare Alfonso re di Castiglia, il quale continuava le sue pretensioni sopra il regno d'Italia, e solennemente ancora confermò l'elezione d'esso Ridolfo. Questi all'incontro confermò alla Chiesa romana tutti gli Stati, espressi ne' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I, e Federigo II, e si obbligò di non molestare il re Carlo nel possesso e dominio del regno di Sicilia, con altri patti che si possono leggere negli Annali ecclesiastici del Rinaldi. Due gran lumi perdette in quest'anno l'Italia e la Chiesa di Dio. Il primo fu Tommaso da Aquino dell'ordine de' predicatori, della nobilissima casa de' conti d'Aquino, ingegno mirabile ed angelico, teologo di sì profondo sapere, che dopo s. Agostino un'altro simile non aveva avuto la cristiana repubblica (1). Da Parigi, nella cui università era egli stato con infinito plauso pubblico lettore, venuto a Napoli nell'anno 1272 s'era ivi fermato per ordine del re Carlo, affinchè vi leggesse teologia. Ma dovendosi tenere il concilio,

(1) Ptolomaeus Lucens. Hist. Eccl. lib. 22. T. 11. Rer. Ital.

in cui sarebbe occorso di disputar coi Greci, papa Gregorio comandò ch' egli venisse a Lione per così importante affare. Misesi fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non v' era vicino convento alcuno del suo ordine, si fermò nel monistero dei Cisterciensi di Fossanova nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell'anno presente in età di soli quarantanove anni, o al più cinquanta, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere, ed opere insigni, potesse compiere in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante (1) che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo, per timore che non facesse dei mali ufizi alla corte pontificia a cagion della persecuzione da lui fatta ai conti di Aquino suoi fratelli. Fu egli poi canonizzato e posto nel catalogo de' santi, e dopo molti anni trasportato a Tolosa il sacro suo corpo. Gran perdita parimente si fece nella persona di fra Bonaventura da Bagnarea dell'ordine de' minori (2), insigne teologo anch' esso, già creato cardinale della santa romana Chiesa e vescovo di Albano. Trovavasi egli al concilio in Lione; quivi nel dì 15 di luglio terminò il corso della vita terrena, e dugento anni dipoi fu canonizzato, senza intendersi, perchè la festa sua si celebri nel dì precedente, se forse egli non morì nella notte fra l' un giorno e l' altro: il che suol produrre diversità di con-

(1) Dante Purgator. cap. 20.
(2) Bolland. Act. Sanct. ad diem 14. Jul.

tare presso gli storici. Secondo le storie milanesi (1) Napo dalla Torre signore di Milano spedì una solenne ambasceria a riconoscere per re dei Romani e d'Italia Ridolfo, con offerirgli il dominio delle città. Fu gradito non poco quest'atto dal re Ridolfo, e però dichiarò suo vicario in Milano esso Napo, e mandogli il conte di Lignì con un corpo di truppe tedesche per difesa sua contro de' Pavesi e de' nobili fuorusciti. Cassone ossia Gastone, figliuolo di Napo, fu poi dichiarato capitano di tali truppe.

In quest'anno ancora vennero trecento uomini d'armi a Pavia (2), inviati dal re Alfonso di Castiglia. Con questi e con tutto il loro sforzo i Pavesi, gli Astigiani, e Guglielmo marchese di Monferrato andarono a dare il guasto al territorio d'Alessandria, e stettero otto giorni addosso a quel popolo. Non sapendo gli Alessandrini come levarsi d'attorno questo fiero temporale, chiesero capitolazione, e fu convenuto ch'essi rinunziassero al dominio del re Carlo, con che cesserebbono le offese. Nel mese poscia di giugno passarono ai danni della città d'Alba e di Savigliano. Presero Saluzzo e Ravello: il che diede motivo a Tommaso marchese di Saluzzo di abbandonar la lega del re Carlo, e di unirsi cogli Astigiani. Tornati nel distretto d'Alba, diedero il guasto al paese sino alle porte di quella città, e gli Astigiani fecero quivi correre al Pallio nel dì di s. Lorenzo in vitupero de' nemici. Vollero gli ufiziali

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. cap. 310. Annal. Mediol. T. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Astense T. 11. Rer. Ital.

del re Carlo far pruova della lor bravura, e diedero battaglia, ma con riportarne la peggio, essendo rimasto ferito in volto Filippo siniscalco di esso re, e Ferraccio da sant' Amato maresciallo, con circa cento quaranta Provenzali. Per queste traversie il suddetto siniscalco si ritirò in Provenza, e lasciò campo ad Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovico, ossia Mondovì e Cuneo, di levarsi di sotto alla signoria del re Carlo, il cui dominio in Piemonte si venne in questa maniera ad accorciare non poco. Vi conservò egli nulladimeno alcune città (1). S' impadronirono gli Astigiani anche del castello e della villa di Cossano, i cui siguori andarono in Puglia a cercar da vivere alle spese del re. Miglior mercato non ebbe esso re Carlo nella guerra contro de' Genovesi (2). Presero bensì le sue galee in Corsica il castello d'Ajaccio, fabbricato e fortificato quivi dal comune di Genova; ma i Genovesi messo insieme uno stuolo di ventidue galee andarono in traccia delle provenzali, nè trovandole in Corsica, passarono a Trapani in Sicilia, e bruciarono quanti legni erano in quel porto. Iti i medesimi a Malta, diedero il sacco all' isola del Gozzo, e poi venuti a Napoli, dove soggiornava lo stesso re, per ischerno suo alzarono le grida, e sommersero in mare le regali bandiere; e nel tornare a Genova, presero molti legni d'esso re Carlo. Quindi nella riviera di Ponente gli ritolsero Ventimiglia. Seguì poscia una zuffa fra essi e il siniscalco del re al castello di Mentono, dove rimasero scon-

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. lib. 23. c. 26.
(2) Caffari Annal. Genuens. l. 9. T. VI. Rer. Ital.

fitti essi Genovesi; ma nulla potè fare contro di essi la potente flotta di lui, che era venuta sino in faccia del porto di Genova.

In Modena (1) divampò nell'anno presente un grave incendio, che durò poscia gran tempo. Prevalendo la fazion de' Rangoni e Boschetti, furon obbligati i Grassoni, quei da Sassuolo e da Savignano coi loro aderenti di uscire della città. Ingrossati poscia i fuorusciti vennero sino al Montale, ed accorsi i Rangoni col popolo, attaccarono battaglia. Vi fu grande strage dall'una parte e dall'altra, ma la peggio toccò ai Rangoni. Più strepitosi sconcerti succederono in Bologna nel mese di maggio (2). Vennero alle mani i Geremi, cioè la fazione guelfa, coi Lambertazzi seguaci della parte dell'impero, e si fecero ammazzamenti e bruciamenti di case non poche per parecchi giorni. In soccorso de' guelfi si mosse la milizia di Parma (3), Cremona, Reggio (4), e Modena. Era appena giunta al Reno questa gente, che i Lambertazzi giudicarono meglio di far certi patti colla fazion contraria; e però cessato il rumore e bisogno, se ne tornarono indietro i collegati. Ma che? Da lì a pochi giorni si ricominciò la danza di prima, e la concordia andò per terra. Il perchè la parte della Chiesa richiese le sue amistà, e in aiuto suo marciarono i Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Ferraresi, e Fiorentini. All'avviso di tanti soccorsi che venivano, i Lambertazzi sloggiarono senza contrasto nel

(1) Annal. Veteres Mutinens Tom. XI. Rerum. Ital.
(2) Annal. Bononiens. T. 18. Rer. Ital.
(3) Chron. Parmens. T. 9. Rer. Ital.
(4) Memor. Potest. Regiens. T. 8. Rer. Ital.

dì 2 di giugno. Secondo altri vi fu gran battaglia, e ferro e fuoco si adoperò; ma in fine non potendo reggere i Lambertazzi alla forza superiore dei guelfi, uscirono della città vinti, e si ritirarono a Faenza, con lasciar prigionieri molti del loro partito. Furono atterrati vari palagi e case de' fuorurciti; e il Ghirardacci scrive (1), che quindicimila cittadini ebbero in tal congiuntura il bando. Nel mese d'ottobre il popolo di Bologna, rinforzato dai guelfi circonvicini, fece oste contro le città della Romagna, che s' erano ribellate. Scacciò d' Imola i ghibellini, e vi mise un buon presidio. Passò dipoi sotto Faenza, e diede il guasto a quelle contrade; ma ritrovando ben guernita e rigogliosa la città per gli tanti usciti di Bologna, se ne ritornò a casa senza far maggiori tentativi. Secondo il Corio (2) fu guerra in quest' anno fra i Pavesi e Novaresi collegati, e il comune di Milano.

ANNO DI { CRISTO MCCLXV. INDIZIONE III. GREGORIO X. PAPA 5. RIDOLFO RE de' Romani 3.

Gran voglia nudriva Alfonso re di Castiglia di abboccarsi col pontefice Gregorio X, e ne fece varie istanze, affine di far valere le sue pretensioni sopra il regno d' Italia (3). Il papa che già era tutto per l' eletto e coronato re Ridolfo, premendogli di quetare il re castigliano, e

(1) Ghirardacci Istor. di Bologn.
(2) Corio Istor. di Milano.
(3) Vita Gregorii X. P. 1. T. 3. Rer. Ital. Rayuald. Annal. Eccl.

di mettere fine a queste differenze, si portò apposta a Beaucaire in Linguadoca, dove venne a trovarlo Alfonso. Sfoderò egli tutte quante le sue ragioni sopra il romano impero, e si lamentò del papa che avesse approvato in competenza di lui il re Ridolfo. Ma il pontefice anch'egli allegò le sue; e queste unite alla di lui costanza, dopo un dibattimento di parecchi dì, indussero il re a fare un'ampia rinunzia delle sue pretensioni, e se ne tornò in Ispagna. Scrivono altri ch'egli ne partì disgustato. Comunque sia, o si pentisse egli della rinunzia fatta, o non la facesse, certo è che ritornato a casa assunse il titolo d'imperadore, e manteneva corrispondenze in Italia, specialmente col marchese di Monferrato suo genero. Ma altro ci voleva a conquistar l'Italia, che lo starsene colle mani alla cintola in Ispagna, per veder quando facea la luna. Il papa informato dei suoi andamenti, gli fece sapere all'orecchio, che se non desisteva, avrebbe adoperate le censure contro di lui; al qual suono egli abbassò la testa, e s'accomodò a' voleri del pontefice. Egualmente desiderava Ridolfo re de' Romani un'abboccamento con papa Gregorio (1). Fu scelta a quest'oggetto la città di Losanna, dove arrivò nel dì 6 d'ottobre esso papa, e comparve nel dì di s. Luca anche Ridolfo. Restò ivi concertato, che il re nell'anno seguente con duemila cavalli venisse a prendere la corona imperiale per la festa d'Ognissanti. Si trattò della crociata, e secondo alcuni storici allora solamente fu che Ridolfo colla regina

(1) Annal Colmar. Ptolomeus Lucens. Hist. Eccl. T. 11, Rer. Italic. Bernardus Guid.

sua moglie prese la croce. Furono di nuovo confermati alla santa Sede tutti gli Stati, con particolare menzione della Romagna e dell' Esarcato di Ravenna. Sen venne poscia il buon pontefice a Milano verso la metà di novembre, e quivi si lasciò vedere in pubblico. Grandi carezze ed onori gli fecero i Torriani e riuscì loro di staccarlo dalla protezion dell' arcivescovo Ottone, dimanierachè partito da Milano il papa, con lasciare in Isola esso arcivescovo, questi come disperato si ritirò a Biella. Nel dì 22 di novembre arrivò il pontefice a Piacenza (1) sua patria, e vi si fermò alquanti giorni per rimettere la quiete e pace in quella città. Nel dì 5 di dicembre alloggiò una sola notte in Parma (2), e continuato il viaggio arrivò a Firenze (3). Non volea passare per quella città, perchè allora sottoposta all' interdetto; ma fattogli credere che essendo l' Arno troppo grosso, non si potea valicare, se non valendosi dei ponti di Firenze, passò per colà, e benedisse quanti furono a vederlo passare; ma appena uscito replicò l' interdetto e le scomuniche contro dei Fioretini. Tolomeo da Lucca (4) scrive, che egli si fermò per un mese in Firenze, per trattar di pace fra que' cittadini. Ma non può stare, avuto riguardo alla sua entrata in Firenze e al tempo di sua morte. Andò finalmente a far la sua posata in Arezzo.

Trovandosi assai disordinata la cronologia dei fatti di Milano in questi tempi, tanto presso

(1) Chronic. Placent. Tom. 16. Rer. Ital.
(2) Chron. Parmense Tom 9 Rer. Ital.
(3) Ricordan. Malasp. c. 202.
(4) Ptolom. Lucens. Annal. brev. Tom. 11. Rer. Ital.

Galvano Fiamma (1) che negli Annali di Milano (2), non si può ben accertare quel che succedè nell'anno presente in quelle parti. Abbiamo dalla Cronica di Piacenza, che i Pavesi colle loro amistà cavalcarono ai danni di Milano per le gagliarde istanze de' capitani e valvassori, ossia de' fuorusciti di quella città. Il conte Ubertino Lando con cento cavalieri fuorusciti di Piacenza andò ad unirsi con loro. E questa verisimilmente è la guerra descritta dal Corio. Per attestato di lui, i Pavesi, Novaresi, e i nobili usciti di Milano cogli Spagnuoli sul principio del presente anno s'impadronirono del nuovo ponte fabbricato dai Milanesi sul Ticino. Per cagione di tali movimenti e per timore di peggio, i Torriani nel dì diciannovesimo di gennaio strinsero lega cogli ambasciatori di Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema e fuorusciti di Novara. Ma questo non impedì i progressi de' Pavesi e de' lor collegati, imperciocchè presero alcune castella de' Milanesi, e diedero loro altre spelazzate che si possono leggere presso il suddetto Corio. Fu scoperto in Piacenza un trattato segreto del conte Ubertino Lando, capo degli usciti, per rientrare in quella città, il che costò la vita, oppur varj tormenti a molti, e non pochi si fuggirono di Piacenza.

Appena venne il tempo da poter uscire in campagna, che l'infellonito popolo guelfo di Bologna fece oste contro dei propri nazionali, cioè contro dei Lambertazzi ghibellini rifugiati in Faen-

(1) Galvaneus Flamma Manip. Flor. c. 301.
(2) Annales Mediol. T. 16. Rer. Ital.

za (1). Giunsero fino alle porte di quella città in tempo che i Faentini cogli usciti Bolognesi erano andati per liberare alcune castella occupate dai nemici. Nel tornarsene costoro a Faenza, scontrarono al ponte di s. Procolo due miglia lungi da quella città l' armata bolognese, e trovandosi tagliati fuori, per necessità vennero a battaglia. Menarono così ben le mani, che andò in rotta il campo dei Bolognesi, e vi furono non pochi morti, feriti e presi. La vergogna e rabbia di tal percossa fu cagione che i Bolognesi vogliosi di rifarsi, chiamate in aiuto tutte le loro amistà di Parma, Modena, Reggio, e Ferrara, formarono un potentissimo esercito, di cui fu generale Malatesta da Verucchio, cittadino potente di Rimini. Prepararonsi anche i Faentini per ben riceverli, essendo accorso in loro aiuto il popolo di Forlì; e scelsero per lor capitano Guido conte di Montefeltro, il più accorto e valoroso condottiero di armi, che in quei dì avesse l' Italia. Fino al ponte di s. Procolo arrivò il poderoso esercito de' Bolognesi, e cominciò a dare il guasto al paese. Allora il prode conte Guido mandò a sfidare il Malatesta capitano dei Bolognesi; e però scelto il luogo e ordinate le schiere, nel dì 13 di giugno si diede principio ad una fiera battaglia. Ricobaldo (2) non fa menzione di sfida, ma bensì che osservata dal conte Guido la troppa confidenza e mala capitaneria de' nemici, andò ad assalirli. Tale fu l' empito e la bravura de' Faentini

(1) Memor. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Ital. Annales Bonon. Tom. 18 Rer. Ital.

(2) Ricobald. in Pomar. T. 9. Rer. Ital.

e dei fuorusciti Bolognesi, che fu messa in fuga la cavalleria nemica, colla morte e prigionia di molti. Allora l'abbandonata fanteria diede anch'essa alle gambe. Circa quattromila di essi fanti si ristrinsero alla difesa del carroccio; ma attorniati e balestrati dal vittorioso esercito dei Faentini e Forlivesi, furono obbligati a rendersi prigionieri senza colpo di spada. Dei soli Bolognesi restarono sul campo più di tremila e trecento persone, e vi morirono assaissimi nobili e plebei degli altri collegati. Ascese a molte migliaia il numero dei prigioni, ed immenso fu il bottino di padiglioni, tende, carriaggi ed altri arnesi, per li quali ricchi ed allegri i vittoriosi se ne tornarono a Faenza. A queste disavventure ne tennero dietro dell'altre. Cervia, per tradimento tolta all' ubbidienza de' Bolognesi, si diede al comune di Forlì (1). Cesena fece anche essa de' patti coi vincitori. E i Lambertazzi s' impadronirono di varie castella del Bolognese, con che s' infievolì di molto la potenza di Bologna, che faceva in addietro paura a tutti i vicini. Di questa congiuntura profittò anche Guido Novello da Polenta, ricco cittadin di Ravenna (2), perchè entrato in quella città, se ne fece signore con iscacciarne i Traversari e gli altri suoi avversari. I guelfi di Toscana (3), cioè i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi Pistoiesi ed altri col vicario del re Carlo, fecero oste in quest' anno nel mese di settembre contro

(1) Chron. Forolivien. Tom. 22. Rer. Ital.

(2) Rubeus Histor. Raven. lib. 6. Ricobald. in Pomar. T. 9. Rer. Ital.

(3) Ricordano Malaspin. cap. 201. Ptolomaeus Lucens. Annales brev. Tom. 11. Rer. Ital.

i Pisani, e dopo averli sconfitti ad Asciano, presero quel castello. Abbiamo ancora dalla Cronica di Sagazio Gazata (1), e dal Corio (2), e da altri documenti di questi tempi, che il re Ridolfo spedì in quest'anno Ridolfo suo cancelliere in Italia alle città di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema, Lodi, ed altre, nelle quali fece giurare a quei popoli l'osservanza dei precetti della Chiesa, e la fedeltà all'imperadore. Seco era Guglielmo vescovo di Ferrara legato apostolico. E questo giuramento prestarono ad esso Ridolfo anche le città della Romagna (3), giacchè il re Ridolfo nel confermare i privilegi alla chiesa romana, protestò di farlo *sine demembratione imperii*; e la Romagna da più secoli dipendeva dai soli imperadori, o re d'Italia, siccome fu altrove provato (4). Mancò di vita in quest'anno nel dì 16 d'agosto Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, e in luogo suo restò eletto Jacopo Contareno (5). Sotto il suo governo ebbero i Veneziani lunga guerra cogli Anconitani, e più d'una volta la loro armata navale fu all'assedio di quella città, ma con poco onore e profitto.

(1) Gazata in Chron. Regiens. Tom. 18. Rerum Ital.

(2) Corio Istorie di Milano.

(3) Chron. Forolivien. Tom. 22. Rer. Ital.

(4) Piena Esposizione dei Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacch.

(5) Dandul. in Chronico Tom. XII. Rerum Ital.

CRISTO MCCLXXVI. INDIZIONE IV.

ANNO DI { INNOCENZO V. PAPA 1.
ADRIANO V. PAPA 1.
GIOVANNI XXI. PAPA 1.
RIDOLFO RE de' Romani 4. }

Un'ottimo pontefice, pontefice di sante intenzioni, mancò in quest' anno alla chiesa di Dio. Cioè infermatosi in Arezzo papa Gregorio X nel dì 10 di gennaio, allorchè più v'era bisogno di lui per compiere la crociata in Oriente, diede fine ai suoi giorni (1). Siccome la vita sua era stata illustre per la santità dei costumi, così la morte sua fu onorata da Dio con molte miracolose guarigioni d'infermi per intercessione sua: laonde si meritò il titolo di beato. Chiusi in conclave i cardinali, secondo la costituzione fatta dal medesimo defunto pontefice nel concilio di Lione, vennero nel dì 21 di esso gennaio all'elezione di un nuovo pontefice. Cadde questa nel cardinal Pietro da Tarantasia dell'ordine dei predicatori, vescovo di Ostia, e teologo insigne; il qual prese il nome di Innocenzo V. Passò egli da Arezzo a Roma, dove fu coronato, e portossi poi ad abitare nel palazzo lateranense. Avendogli spedita i Genovesi (2) una nobile ambasceria, tanto si adoperò il buon pontefice, benchè malato, che conchiuse pace fra il Cardinale Ottabuono del Fiesco e i fuorusciti di Genova dall'una parte, e il comune di Genova dall'altra. Ma mentre egli andava disponendo di far molte

(1) Ptolom. Lucens. Hist. Eccl. T. XI. Rer. Ital. Bernard. Guid. Raynald. in Annal. Ecclesiast.

(2) Caffari Annal. Genuen. l. 9. Tom. 6. Rer. Ital.

imprese in Servigo della Chiesa di Dio, la morte il rapì nel dì 22 di giugno. Pertanto in un nuovo conclave raunati i cardinali elessero papa nel dì 12 di luglio il suddetto Ottabuono del Fiesco Genovese, cardinal diacono di s. Adriano, nipote d'Innocenzo IV, il quale assunse il nome di Adriano V, e levò tosto l'interdetto da Genova patria sua. Era egli vecchio ed infermiccio: però venuto a Viterbo per cercare miglior aria della romana nella state, quivi nel di 18 di agosto trovò la morte, senza essere passato al sacerdozio e senza aver ricevuta la consecrazione e corona. Furono dunque duramente rinserrati dal popolo di Viterbo in un conclave i cardinali (1), e questi se non vollero morir di fame, si accordarono nel dì 13 di settembre ad eleggere papa Pietro figliuol di Giuliano, di nazion portoghese, nato in Lisbona comunemente chiamato Pietro Ispano, cardinal vescovo tuscolano, uomo di molta letteratura sì nella filosofia aristotelica alla moda secca dei suoi tempi, che nella medicina. Questi prese il nome di Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi Giovanni XX, e portatosi a Roma, fu coronato colla tiara pontificia (2). Annullò egli la costituzion di papa Gregorio X intorno al conclave che il suo antecessore avea sospesa, e rinnovò le scomuniche e gl'interdetti contro dei Veronesi e Pavesi, i più costanti nel ghibellinismo. La Cronica di Forlì (3), seguitando a mio credere le dicerie del volgo ha le se-

(1) Bernardus Guid. Ptolomaeus Lucens. et alii.
(2) Raynald. in Annal. Ecclesiast. Martinus Polonus.
(3) Chron. Forolivien, Tom. 22. Rer Italic.

guenti parole: *Papae quatuor mortui, duo divino judicio, et duo veneno exhausto.*

Tengo io per fermo che le avventure di Ottone Visconte, narrate da Galvano Fiamma (1) e dall'autore degli Annali Milanesi (2) sotto l'anno precedente appartengono al presente: del che parimente si avvide il Sigonio (3). Dappoichè si fu esso Ottone arcivescovo di Milano ritirato a Biella, i nobili fuorusciti di Milano trovandosi come disperati si ridussero a Pavia; dove indussero Gotifredo conte di Langusco ad essere loro capitano, con fargli sperare la signoria di Milano. Alla vista di così ingordo guadagno assunse egli ben volentieri il baston del comando, e con quante forze potè, passato sul Lago Maggiore s'impadronì delle due terre e rocche di Arona ed Anghiera. Unironsi anche i popoli delle circonvicine valli con lui. Venne perciò Casson dalla Torre coi Tedeschi inviati a Milano dal re Ridolfo, e con altre soldatesche all'assedio di Anghiera e di Arona con riacquistar quelle terre e rocche. Durante l'assedio di essa Anghiera volendo il conte di Langusco dar soccorso agli assediati, vi restò prigioniere con assai nobili fuorusciti di Milano. Condotti questi a Gallerate (4), quivi con orrida barbarie a trentaquattro di essi fu mozzo il capo; e fra questi infelici si contò Teobaldo Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone e padre di Matteo Magno Visconte, di cui avremo molto a parlare. Si accorò a questa nuova l'arcivescovo Ottone, e

(1) Galvan. Flamma Manip. Flor. c. 311.
(2) Annales Mediol. T. 16. Rer. Ital.
(3) Sigon. de Regno Ital.
(4) Stephanard. Poem. lib. 2. Tom. IX, Rer. Ital.

gridò; *Perchè non ho perduto io piuttosto l' arcivescovato, che un sì caro nipote?* Poscia venuto a Vercelli, trovò quivi la nobiltà fuoruscita, che il pregò di essere loro capo e generale di armata. Se ne scusò con dire che non conveniva ad un vescovo il vendicarsi, ma bensì il perdonare; nulladimeno se eglino avessero deposti gli odj e l'ire, avrebbe assunto il comando. Ito con essi a Novara, ed ammassata gran gente, venne ad impadronirsi del castello di Seprio. Finì in male questa impresa perchè da' Torriani fu disperso l'esercito suo, ed essendo egli fuggito a Como, gli furono serrate le porte in faccia. Ridottosi a Canobio sul Lago Maggiore, tanto perorò, tanto promise, che tirò quel popolo ed altri a formare una picciola flotta di barche, colle quali prese Anghiera ed imprese l'assedio di Arona, al quale per terra accorsero anche i Pavesi e Novaresi col marchese di Monferrato. Ma sopraggiunto Casson dalla Torre coi Tedeschi e con tutto il popolo di Milano, il fece ben tosto sloggiare, e spogliò il campo loro: Se ne fuggì Simon da Locarno colle barche, e questi andato poi per ordine dell'intrepido Ottone a Como per vedere di muovere quel popolo in aiuto suo, destramente accese la discordia fra i Comaschi, volendo l' una parte col vescovo della città aiutar l'arcivescovo, e l'altra stare unita coi Torriani. Si venne alle mani; lungo fu il combattimento ma in fine prevalsero i fautori del Visconte, e furono scacciati gli aderenti alla casa della Torre (1). Ricevuta questa lieta nuova, l'arcivescovo Ottone volò a Co-

(1) Gazata Chron. Regiens. Tom. 18. Rer. Ital.

mo, e quivi attese a prepararsi per cose più grandi.

I maneggi del conte Ubertino Lando, gran ghibellino e capo de' nobili fuorusciti di Piacenza, ebbero in quest' anno esito felice (1). Imperciocchè amichevolmente con onore fu ricevuto in quella città e solennemente giurata concordia e pace fra il popolo e la nobiltà. Anche in Modena (2) fu conchiuso accordo tra la fazion dominante de' Rangoni e Boschetti, e l' altra dei Grassoni, da Sassuolo e da Savignano usciti, la quale rientrò nella città. Riuscì in quest' anno al popolo guelfo di Bologna di ricuperar Loiano e varie altre castella occupate dagli avversari Lambertazzi: il che fece crescere il coraggio ai cittadini dopo le tante passate disgrazie. Tornarono i Fiorentini (3), Lucchesi, ed altri guelfi di Toscana a far oste contro dei Pisani ghibellini. Aveano questi tirato un gran fosso, lungo otto miglia poco di là dal ponte d' Era, per difesa del loro territorio, e fortificatolo con isteccati e bertesche. Chiamavasi il Fosso Arnonico. Ma trovarono modo i guelfi di valicarlo e di dare addosso ai Pisani, i quali si raccomandarono alle gambe; e tal fu la loro paura che dimandarono di capitolare. Seguì dunque pace fra que' popoli, con aver dovuto i Pisani rimettere in città il conte Ugolino con tutte l' altre famiglie guelfe già sbandite, e restituire Castiglione e Cotrone

(1) Chron. Placentin. Tom. 16. Rer. Ital.
(2) Annales Veter. Mutinens. Tom. XI. Rer. Ital.
(3) Ricord. Malaspina c. 203.

ai Lucchesi con altri patti (1). Mediatori di questa pace furono due legati del papa e gli ambasciatori di Carlo re di Sicilia. In questa maniera si pacificarono ancora i Pisani coi Genovesi. Ad una voce tutte le croniche asseriscono, che memorabile fu l' anno presente per le pubbliche calamità della Lombardia. Si fece sentire un grave tremuoto; le pioggie per quattro mesi furono dirotte, dimanierachè tutti i fiumi traboccarono fuori del loro letto, e inondarono le campagne con mortalità di molte persone e di bestie assaissime (2). Si tirò dietro questo disordine l' altro del non poter seminare e del guastarsi le biade di chi pur volle metterle in terra. Per mancanza dell' erbe un' infinità di bestie perì; e le povere genti estenuate dalla fame si dispersero per la terra, cercando come poter fuggire la morte. Cadde per giunta a tanti guai nella vigilia di s. Andrea una smisurata neve che durò in terra sino al dì primo d' aprile dell' anno seguente. In somma i popoli divisi combattevano l' un contro l' altro, anche il cielo facea guerra a tutti. Nè si dee tralasciare che Guido conte di Montefeltro (3) coi Forlivesi e Faentini costrinse coll' assedio la terra di Bagnacavallo a rendersi al comune di Forlì. Ma in essa città di Forlì Paganino degli Argogliosi, e Guglielmo degli Ordelaffi, de' principali d' essa città, passando di buona intelli-

(1) Ptolom. Lucens. Annal brev. T. 11. Rer. Italic. Chronic. Parmense Tom. 9. Rer. Italic.

(2) Caffari Annal Genuens. T. 6. Rer. Italic. Chronicon. Placentin Memorial. Potestat. Regiens. T. 8. Rer. Italic.

(3) Chronic. Foroliviens. Tom. 22. Rer. Italic.

genza coi Bolognesi (1), tentarono di farvi mutazione di Stato; e una notta a questo fine attaccarono il fuoco al palazzo del pubblico. Ma accorso il popolo, nè potendo essi resistere alla piena, se ne fuggirono cogli altri guelfi a Firenze, dove si studiarono di sommuovere quel comune contro di Forlì. Secondo la Cronica di Parma l' uscita de' guelfi da Forlì accadde nell' anno seguente.

(1) Chron. Caes. T. 14. Rer. Ital.

FINE DEL TOMO DICIOTTESIMO.







